



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



L Soc 2536, 20

**Harvard College
Library**



THE GIFT OF
Archibald Cary Coolidge
Class of 1887
PROFESSOR OF HISTORY



1

2

3

4

5

6

A T T I
DELLA
REALE ACCADEMIA LUCCHESA
DI SCIENZE, LETTERE
ED ARTI

TOMO XXVII

L U C C A
TIPOGRAFIA GIUSTI
1895



A T T I
DELLA REALE ACCADEMIA
L U C C H E S E
DI SCIENZE, LETTERE
E D A R T I

T O M O XXVII.

LUCCA
DALLA TIPOGRAFIA GIUSTI
MDCCLXV.

△
L. Soc 2185.20

✓

Harvard College Library
NOV 13 1922
Gift of
Prof. A. C. Seelidge

56-113
5-28

UFFICIO PRESIDENZIALE



MDCCCXCV

P R E S I D E N T E

S. M. UMBERTO I. RE D'ITALIA

V I C E P R E S I D E N T E

BONGI Comm. Salvatore

SEGRETARIO PER LE SCIENZE

BARONI cav. ing. Bernardino

SEGRETARIO PER LE LETTERE ED ARTI

SARDI conte cav. Cesare

T E S O R I E R E

GLIANNI cav. ing. Basilio

SOCI ORDINARI RESIDENTI

BONGI comm. Salvatore, (14 *dicembre* 1860).

GUERRA prof. canonico Almerico, (7 *marzo* 1863).

PETRI comm. avv. Carlo, Senatore del Regno, (7 *marzo* 1863).

NERICI ab. maestro Luigi, (28 *agosto* 1868).

BARONI cav. ing. Bernardino, (23 *dicembre* 1868).

CARONI prof. canonico Girolamo, (3 *giugno* 1869).

AMBROGI avv. Domizio, (29 *aprile* 1870).

BIAGINI prof. ab. Roderigo, (29 *aprile* 1870).

GIANNI dott. Carlo, (27 *febbraio* 1872).

FERRI prof. ing. Isidoro, (27 *febbraio* 1874).

POLLERA prof. ing. Corrado, (27 *febbraio* 1874).

PETRUCCI prof. ab. Giuliano, (29 *aprile* 1876).

SARDI conte cav. Cesare, (19 *gennaio* 1878).

Bocconi prof. dott. Leopoldo, (5 *marzo* 1880).

BARSOCCHINI dott. Francesco, (5 *marzo* 1880).

CIANELLI ab. prof. Francesco, (4 *giugno* 1880).

BUTTI prof. dott. Carlo, (19 *marzo* 1883).

GIANNI cav. ing. Basilio, (19 *marzo* 1883).

CIAMPOLINI prof. dott. Ermanno, (19 *marzo* 1883).

POLI prof. Andrea, (15 *gennaio* 1886).

DEL PRETE prof. ab. Alfonso, (19 *aprile* 1887).

STEFANINI prof. Annibale, (19 *aprile* 1887).

GUERRA cav. avv. Pietro, (19 *aprile* 1887).

MAZZAROSA march. cav. Antonio, (19 *aprile* 1887).

BOTTINI march. Lorenzo, (16 *marzo* 1888).

SARDINI conte comm. Giacomo, (16 *marzo* 1888).

FERRI prof. Francesco, (16 *marzo* 1888).

VOLPI monsig. prof. dott. Giovanni, (27 *giugno* 1890).

GUARNERI prof. cav. Arturo, (27 *giugno* 1890).

DEL CARLO comm. avv. Enrico, (27 *giugno* 1890).

NIERI prof. Idelfonso, (8 *luglio* 1892).

PAGANINI prof. Paolino, (8 *luglio* 1892).

BASSI dott. Giuseppe, (16 *febbraio* 1894).

PELLEGRINI avv. Almachilde, (16 *febbraio* 1894).

SOCI ORDINARI NON RESIDENTI

TASSI cav. prof. comm. Attilio, *Siena*, (26 marzo 1855).

CONTI prof. comm. Augusto, *Firenze*, (16 maggio 1856).

RIDOLFI cav. prof. dott. Enrico, *Firenze*, (31 marzo 1863).

FORNACIARI cav. prof. dott. Raffaello, *Firenze*, (3 giugno 1868).

GATTI cav. prof. ab. Ambrogio, *Tortona*, (28 agosto 1868).

SFORZA cav. Giovanni, *Massa*, (30 giugno 1870).

BOTTINI march. Giov. Battista, *Pisa*, (27 febbraio 1872).

GRION cav. dott. Giusto, *Cividale nel Friuli*, (28 gennaio 1878).

DEL CARLO prof. Torello, *Arezzo*, (8 marzo 1878).

NORFINI cav. prof. Luigi, *Pescia*, (28 febbraio 1882).

MILANESI prof. dott. Pietro, *Verona*, (12 marzo 1883).

ZENATTI prof. dott. Albino, *Messina*, (15 gennaio 1886).

SOCIO EMERITO

TOMEI monsig. prof. Lorenzo, (28 marzo 1830).

SOCI CORRISPONDENTI NAZIONALI

CANTÙ comm. Cesare, *Milano*, (20 gennaio 1841).

TARDY prof. comm. Placido, *Firenze*, (10 settembre 1841).

ADRIANI prof. Giovambatista, *Cherasco*, (27 febbraio 1857).

TARGIONI-TOZZETTI prof. comm. Adolfo, *Firenze*, (21 aprile 1858).

GOTTI comm. Aurelio, *Firenze*, (31 maggio 1861).

VALLAURI prof. Tommaso, *Torino*, (30 dicembre 1869).

ISOLA prof. Gaetano Ippolito, *Genova*, (30 dicembre 1869).

TABARRINI comm. sen. Marco, *Roma*, (28 aprile 1871).

CLARETTA barone Gaudenzio, *Torino*, (4 marzo 1873).

ALFANI prof. Augusto, *Firenze*, (22 dicembre 1876).

VIII

RICCI P. Mauro, *Roma*, (22 dicembre 1876).
D'ALOE comm. Stanislao, *Napoli*, (7 aprile 1877).

ELLERO prof. Pietro, *Roma*, (14 maggio 1878).

CARUTTI DI CANTOGNO barone Domenico,
Roma, (14 maggio 1878).

BELGRANO prof. Luigi Tommaso, *Genova*,
(14 maggio 1878).

NERI prof. Achille, *Genova*, (14 maggio 1878).

PASSAGLIA scultore cav. Augusto, *Firenze*,
(14 maggio 1878).

LUCCHESI scultore cav. Urbano, *Firenze*,
(14 maggio 1878).

LAMPERTICO comm. sen. Fedele, *Vicenza*,
(17 aprile 1879).

TONELLI prof. Alberto, *Roma*, (17 aprile 1879).

SIMI dott. Andrea, *Firenze*, (17 aprile 1879).

PUCCI scultore Carlo, *Firenze*, (17 aprile 1879).

BERNARDINI maestro Andrea, *Buti*, (17 aprile 1879).

BAROZZI comm. Niccolò, *Venezia*, (17 aprile 1879).

FIORELLI comm. Giuseppe *Roma*, (17 aprile 1879).

CAPPELLI dott. cav. Gaetano, *Lucca*, (5 marzo 1880).

MANNO barone Antonio, *Torino*, (9 luglio 1880).

DESIMONI comm. Cornelio, *Genova*, (9 luglio 1880).

DE ROSSI prof. Michele Stefano, *Roma*, (9 luglio 1880).

DE BLASIS prof. Giuseppe, *Napoli*, (9 luglio 1880).

BERTI prof. comm. Domenico, *Roma*, (9 luglio 1880).

DEL LUNGO prof. Isidoro, *Firenze*, (9 luglio 1880).

CREMONA prof. comm. sen. Luigi, *Roma*. (31 gennaio 1882).

MORDINI comm. Antonio, *Barga*, (31 gennaio 1882).

COCCHI prof. Iginio, *Firenze*, (31 gennaio 1882).

PALMIERI prof. Luigi, *Napoli*, (31 gennaio 1882).

MARIOTTI comm. Filippo, *Roma*, (31 gennaio 1882).

SCACCHI prof. Arcangelo, *Napoli*, (28 febbraio 1882).

CAPELLINI prof. comm. sen. Giovanni, *Spezia*, (28 febbraio 1881).

MILANESI comm. Gaetano, *Firenze*, (28 febbraio 1882).

MARIOTTI dott. Giovanni, *Parma*, (28 febbraio 1882).

DE LEVA prof. Giuseppe, *Padova*, (28 febbraio 1882).

TOSTI P. Luigi, *Roma*, (28 febbraio 1882).

BECCARI prof. Odoardo, *Firenze*, (28 febbraio 1882).

RICCI march. comm. Matteo, *Firenze*, (28 febbraio 1882).

NARDINI-DESPOTI-MOSPIGNOTTI architetto Aristide, *Livorno*, (12 marzo 1883).

CAVALCASELLE comm. Giovambatista, *Roma*, (12 marzo 1883).

COMPARETTI prof. comm. sen. Domenico, *Roma*, (12 marzo 1883).

FORNARI ab. Vito, *Napoli*, (12 marzo 1883).

S. E. il Cardinale Alfonso CAPECELATRO de' Duchi di Castelpagano, *Capua*, (12 marzo 1883).

GLORIA prof. Andrea, *Padova*, (12 marzo 1883).

- LASINIO prof. Fausto, *Firenze*, (12 marzo 1883).
- CANNIZZARO prof. comm. sen. Stanislao, *Roma*, (13 giugno 1883).
- D' ANCONA prof. Alessandro, *Pisa*, (13 giugno 1883).
- FIGORINI prof. Luigi *Roma*, (13 giugno 1883).
- DELL' ACQUA dott. Carlo, *Pavia*, (13 giugno 1883).
- SERAFINI prof. comm. sen. Filippo, *Pisa*, (13 giugno 1883).
- GABBA prof. comm. Carlo Francesco, *Pisa*, (21 dicembre 1883).
- FERRARA prof. sen. Francesco, *Venezia*, (21 dicembre 1883).
- BRIOSCHI prof. comm. sen. Francesco, *Milano*, (21 dicembre 1883).
- CARUEL prof. comm. Teodoro, *Firenze*, (21 dicembre 1883).
- SCHIAPARELLI prof. comm. Giovanni, *Milano*, (21 dicembre 1883).
- BOMBICCI DELLA-PORTA prof. Luigi, *Bologna*, (21 dicembre 1883).
- SEMMOLA prof. comm. sen. Mariano, *Napoli*, (21 dicembre 1883).
- FELICI prof. comm. Riccardo, *Pisa*, (21 dicembre 1883).

XII

- BOCCARDO prof. comm. sen. Girolamo, *Genova*, (21 dicembre 1883).
- DINI prof. comm. sen. Ulisse, *Pisa*, (21 dicembre 1883).
- ANZIANI prof. Antonio, *Pisa*, (29 aprile 1884).
- CANTONI prof. comm. Giovanni, *Pavia*, (29 aprile 1884).
- MARTINI prof. comm. Ferdinando, *Roma*, (27 marzo 1885).
- PUNTONI prof. Vittorio, *Bologna*, (27 marzo 1885).
- CARINI monsig. Isidoro, *Roma*, (27 marzo 1885).
- BOTTINI marchese prof. Antonio, *Pisa*, (17 aprile 1885).
- DE STEFANI prof. Carlo, *Firenze*, (17 aprile 1885).
- PALAMIDESSI prof. cav. Carlo, *Pescia*, (17 aprile 1885).
- BIADEGO cav. Giuseppe, *Verona*, (27 maggio 1885).
- PAGANELLI DON Atto, *Roma*, (16 marzo 1888).
- GROCCO comm. prof. Pietro, *Firenze*, (8 luglio 1892).

CAPASSO comm. prof. Bartolomeo, *Napoli*,
(8 luglio 1892).

MORETTI cav. prof. Aleibiade, *Lucca*, (8 luglio 1892).

TONIOLO comm. prof. Giuseppe, *Pisa*, (8 luglio 1892).

MAZZONI comm. prof. Guido, *Firenze*, (8 luglio 1892).

PUCCINI cav. maestro Giacomo, *Milano* (8 luglio 1892).

PACI cav. prof. Agostino, *Sarzana*, (8 luglio 1892).

GAMURBINI comm. prof. Gio. Francesco, *Arezzo*, (8 luglio 1892).

LUCIANI comm. prof. Luigi, *Firenze*, (8 luglio 1892).

CONTUZZI cav. prof. Francesco, *Napoli*, (8 luglio 1892).

SOCI CORRISPONDENTI STRANIERI

LE JOLIS Augusto, *Cherbourg*, (27 aprile 1858).

DE LIMA FELNER Rodrigo Giuseppe, *Lisbona*, (31 dicembre 1869).

LACOINTA Giulio, *Parigi*, (31 dicembre 1869).

THEAKER J. C. *Washington* (31 dicembre 1869).

FICKER Giulio, *Innsbruck*, (17 aprile 1879).

LYMAN Teodoro, *Boston*, (5 marzo 1880).

S. A. I. LUIGI SALVATORE, Arciduca d' Austria, *Trieste*, (28 febbraio 1882).

DELISLE Leopoldo Vittorio, *Parigi*, (29 aprile 1884).

DE SYBEL Enrico, *Berlino*, (29 aprile 1884).

ARNETH Alfredo, *Vienna*, (29 aprile 1884).

MÈZIÈRES Alfredo, *Parigi*, (29 aprile 1884).

PFLUGK--HARTTUNG Giulio, *Basilea*, (29 aprile 1884).

PERRENS Francesco Tommaso, *Parigi*, (29 aprile 1884).

GAUTIER Adolfo, *Ginevra*, (29 aprile 1884).

MUNTZ Eugenio, *Parigi*, (29 aprile 1884).

MASSON Federico, *Parigi*, (29 aprile 1884).

YRIARTE Carlo, *Parigi*, (29 aprile 1884).

MOMMSEN Teodoro, *Berlino*, (29 aprile 1884).

WIRCOW Rodolfo, *Berlino*, (29 aprile 1884).

HELMHOLTZ Ermanno, *Berlino*, (29 aprile 1884).

BELL Alessandro, *Boston*, (29 aprile 1884).

BUNSEN Roberto, *Heidelberg*, (29 aprile 1884).

Du Bois REYMOND Emilio, *Berlino*, (29 aprile 1884).

THOMPSON Guglielmo, *Glasgow*, (29 aprile 1884).

JANNSEN Pietro, *Meudon*, (29 aprile 1884).

BERTHELOT Marcello, *Parigi*, (29 aprile 1884).

BERTRAND Giuseppe, *Parigi*, (29 aprile 1884).

DAUBRÉE Gabriele, *Parigi*, (29 aprile 1884).

DE DERTEIN Ferdinando, *Parigi*, (27 marzo 1885).

HORAK Ugo Tommaso, *Weisskirchen in Moravia*, (16 marzo 1888).

POLITIS prof. Nicolao, *Atene*, (8 luglio 1892).



ACCADEMICI DEFUNTI

(1893-1894)

PARDINI monsig. prof. Giustino ✠ 7 *ottobre* 1893.

GUGLIELMOTTI P. Alberto ✠ 31 *ottobre* 1893.

SFORZA dott. Pietro ✠ 24 *dicembre* 1893.

REZASCO cav. Giulio ✠ 11 *gennaio* 1894.

TACCHINI prof. Pietro ✠ 12 *febbraio* 1894.

BUONCOMPAGNI principe Baldassare ✠ 15 *aprile* 1894.

BARTOLI prof. comm. Adolfo ✠ 5 *maggio* 1894.

FABRETTI prof. sen. Ariodante ✠ *settembre* 1894.

DE ROSSI comm. Gio. Battista ✠ 24 *settembre* 1894.

DURUY Vittorio ✠ 25 *novembre* 1894.

Caffi cav. Michele ✠ 30 *novembre* 1894.

Denza P. Francesco ✠ 14 *dicembre* 1894.



E L E N C O

DEGLI ISTITUTI CHE SONO IN CORRISPONDENZA

COLLA R. ACCADEMIA LUCCHESA

A C I R E A L E

Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Zelanti.

Rassegna Letteraria Siciliana.

A R E Z Z O

R. Accademia Petrarca di Scienze, Lettere ed Arti.

A L E S S A N D R I A D' E G I T T O

Biblioteca comunale.

A S T I

Società Politecnica d' Asti.

A V R A N C H E S

*Société d'Archéologie, Littérature, Sciences
et Arts.*

BELLINZONA (Cantone Ticino)

Bollettino storico della Svizzera Italiana.

B E R G A M O

Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti.

B E R L I N O

Königliche Akademie des Wissenschaften.

B E S A N Z O N E

*Académie des Sciences, Belles-Lettres et
Arts.*

B O L O G N A

*R. Accademia delle Scienze dell'Istituto.
R. Deputazione di Storia Patria per le
Province di Romagna.
Società Agraria della Provincia.*

B O S T O N

*American Academy of Arts and Sciences.
Boston Society of Natural History.*

B R U N S V I C H

Verein für Naturwissenschaft.

B R E M A

Naturwissenschaftlichen Vereine.

B R E S C I A

Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti.

B R U X E L L E S

*Académie Royale des Sciences, des Lettres
et de Beaux Arts de Belgique.*

C A E N

*Académie des Sciences, Arts et Belles-Let-
tres.*

CAMBRIDGE (*Massachussetts*)

Academy American of Arts and Sciences.

CATANIA

Accademia Gioenia di Scienze Naturali.

CHERBOURG

Société Nationale des Sciences Naturelles.

CHRISTIANIA

Royal University of Norway.

COIMBRA

Journal de Sciencias Mathematicas e Astronomicas publicado pelo Dr. F. Gomez Teixeira.

CORTONA

Miscellanea di Erudizione e di Belle Arti.

C O M O

Società Storica Comense.

CORDOBA (*Repubblica Argentina*)

Academia Nacional de Ciencias.

C R A C O V I A

Académie de Sciences.

DAVENPORT (*Jova*)

Academy of Natural Sciences.

F E R R A R A

Accademia Medico-Chirurgica.

FILADELFIA (*Stati Uniti*)

Academy of Natural Sciences.

F I R E N Z E

R. Accademia di Belle Arti.

R. Accademia della Crusca.

R. Accademia economico-agraria dei Geografi.

R. Deputazione sugli studi di Storia Patria per le Provincie di Toscana e dell' Umbria.

R. Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento.

R. Archivio di Stato.

R. Accademia del R. Istituto Musicale.

G E N E V E

Institut National Genevois.

G E N O V A

Accademia Ligustica di Belle Arti.

Giornale Ligustico di Storia Patria.

Società Ligure di Storia Patria.

Biblioteca Universitaria.

GUERET (*Creuse-Francia*)

Société des Sciences Naturelles et Archéologiques de la Creuse.

I E N A

*Verein für Thüringische Geschichtes und
Albertumhunde.*

L A N D S H U T

Botanische Vereines.

L I O N E

*Société d' Agriculture, Histoire naturelle
et Arts utiles.*

*Academie de Sciences, Belles Lettres et
Arts.*

L I S B O N A

Academia Real das Sciencias.

L O N D R A

Royal Historical Society.

L U C C A

R. Archivio di Stato.

*Biblioteca Capitolare di S. Martino.
Comune.*

MADISON (*Wisconsin*)

Academy of Sciences, Arts and Lettres.

M A D R I D

*Real Academia de Historia.
Real Academia de Ciencias.*

M A N C H E S T E R

Literary and Philosophical Society.

M A N T O V A

*Accademia Virgiliana di Scienze, Lettere ed
Arti.*

MELBOURNE (*Australia*)

Royal Society of Victoria.

M E S S I C O

*Observatorio Meteorológico-magnético cen-
tral.*

Sociedad Científica ANTONIO ALZATE.
Boletín de Estadística de Estado de Puebla.

M I L A N O

R. Biblioteca Nazionale di Brera.
R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.
Società Storica Lombarda

M I R A N D O L A

*Commissione Municipale di Storia Patria
 e Arti belle.*

M O D E N A

R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti.

M O N A C O (*Baviera*)

*K. Bayerische Akademie der Wissen-
 schaften.*

M O N P E L L I E R

Académie de Sciences et de Lettres.

N A P O L I

Società Italiana delle Scienze.

Società Napoletana di Storia Patria.

Società di Naturalisti.

*R. Accademia di Archeologia, Lettere e
Belle Arti.*

*Società Reale di Napoli e Accademia di
Scienze morali e politiche.*

N I Z Z A

*Société des Lettres, Sciences et Arts des
Alpes Maritimes.*

O R L E A N S

*Société d' Agriculture, Sciences, Belles
Lettres et Arts.*

P A D O V A

R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti.

PALAZZOLO - ACREIDE

Accademia del Progresso.

P A L E R M O

*R. Accademia Palermitana di Scienze,
Lettere e Belle Arti.
Società Siciliana per la Storia Patria.*

P A R I G I

*Société de l' Orient Latin.
Société Académique Indo - Chinoise de
France, (44 rue de Renne).*

P A V I A

R. Università.

PIETROBURGO

*Académie Impériale des Sciences.
Commission Impériale Archeologique.*

P I S A

*R. Accademia Araldica Italiana.
R. Scuola Normale Superiore.
R. Università.*

P O S E N

*Historische Gesellschaft für die Provinz
Posen.*

P R E S B U R G

Verein für Naturkunde.

R O M A

R. Accademia dei Lincei.

Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei.

Accademia di Conferenze Storico - Giuridiche.

Camera dei Deputati.

Istituto di Diritto Romano.

Istituto Internazionale di Statistica.

Ministero dell' Interno.

Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.

Ministero di Grazia e Giustizia.

Ministero dell' Istruzione Pubblica.

Rivista di Artiglieria e Genio.

Senato del Regno.

Società Geografica Italiana.

Società Italiana delle Scienze, detta dei XL.

Società Romana di Storia Patria.

*Ufficio centrale di Meteorologia.
Rivista di Mineralogia.*

R O V E R E T O

Accademia degli Agiati.

S A N J O S È (Costarica)

Museo Nacional.

S I E N A

Accademia dei Fisiocritici.

T A C U B A Y A (Messico)

Observatorio Astronómico nacional.

T O L O S A (Francia)

*Académie des Sciences, Inscriptions et
Belles Lettres.*

Société Archeologique du Midi de la France.

T O R I N O

R. Accademia delle Scienze.

XXXII

*R. Deputazione sopra gli studi di Storia
Patria per le antiche Provincie e la
Lombardia.*

T O R O N T O

Canadian Institute.

T R I E S T E

Società Adriatica di Scienze Naturali.

U D I N E

Accademia di Udine.

V E N E Z I A

Ateneo Veneto.

*R. Deputazione Veneta sopra gli studi di
Storia Patria.*

*R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed
Arti.*

V E R O N A

*Accademia di Agricoltura, Arti e Com-
mercio.*

V I C E N Z A

Accademia Olimpica.

V I E N N A (*Austria*)

Zoologisch - Botanischen Gesellschaft.
K. K. Naturhistorischen Hofmuseums.

W A S H I N G T O N

Smithsonian Institution.
United States, Geological Survey to the
Secretary of the Interior.
United States, Departements of Agriculture.



RAGGUAGLIO
DELLE ADUNANZE ACCADEMICHE
(1893 - 1894)

ANNO 1893

Poichè lo Statuto, ond'è governata questa R. Accademia, dispone all' art. 17 che « l'anno accademico incomincia il 1.º dicembre », essa tenne adunanza ordinaria la sera del 29 di dicembre, e vi lesse il Segretario per le lettere conte Sardi un suo ragionamento sul tema: « *Le Contrattazioni Agrarie del Medio Evo studiate nei documenti lucchesi* ».

In questo l'Accademico volge dapprima uno sguardo alle condizioni generali dell'agricoltura italiana, sotto il dominio dei Longobardi, ricorda come le terre venissero divise in lotti (*sortes*), che poi si divisero in *mansi* o *manenti* coltivati ta-

lora da servi rustici e talaltra da liberi agricoltori, parla della organizzazione economica del possesso feudale che non deve confondersi con la natura politica del feudo; ricorda come nei possessi feudali dovesse distinguersi la parte massarizia dalla parte padronale, (*res dominica*) coltivata per mezzo delle opre in natura (*corvate, angarie, perangarie*), dalla parte privilegiata (*sundrium*) e dai beni destinati ad uso e vantaggio comune (*communalia*), dilungandosi altresì nel descrivere le abitazioni padronali (*domnicatae*) e le rustiche (*massaritiae*) divise in *terragnae, solariatae* e *caminatae* le quali costituivano le ville o castelli ove risiedeva l'azienda rurale (*sala*) che spesso confondesi con la *corte* per la duplice natura economica e politica del feudo. Dopo aver analizzato questa forma della proprietà fondiaria del medio Evo e dopo avere descritto il tipo degli edifizî rustici che servivano all'azienda del fondo amministrato dagli agenti rurali (*villici, missi dominici, vicedomini, scariones*) viene a parlare dei lavoratori dimostrando come nel contado lucchese già fra l' VIII

e il X secolo il lavoro libero avesse la prevalenza sul lavoro servile. Col mezzo di varie carte di manumissione esistenti nell' Archivio Arcivescovile di Lucca, l' accademico Sardi pone in rilievo la scala di graduazione percorsa molto rapidamente dai servi rustici verso il libero colonato e nota come talvolta, per mezzo di espedienti contrattuali, si giungesse col fatto laddove il diritto non arrivava ancora, talchè la libertà dei lavoratori del suolo predicata e voluta nel nome della carità si andava svolgendo nell' ordine sociale cristiano per guisa che l' uso nato da nuovi sentimenti formava una consuetudine nuova, dalla quale nasceva il nuovo diritto. L' obbligo nei padroni di nutrire e vestire i loro servi, l' obbligo pure imposto al locatario di certe terre di dar vitto e tetto e vestiario al figlio di un vecchio colono che prima conduceva quel fondo rustico, l' atto di permuta mediante il quale si costituiva la comunione di famiglia nella casa di certi massari, le parole di affetto riconoscente a favore di un servo liberato, le benefiche disposizioni a favore di

altri servi, son fatti mediante i quali, con l'evidenza dei documenti, l'Accademico dimostra questo precoce incremento che ebbe fra noi la libertà colonica nei secoli più remoti del Medio Evo.

ANNO 1894

All'adunanza pubblica del 16 febbraio l'Accademico ordinario prof. Idelfonso Nieri lesse intorno ai « *proverbi toscani e specialmente lucchesi* »: lettura che si trova nel presente volume alla pag. 183.

Dipoi nella sera stessa in adunanza privata il Corpo Accademico, dopo avere approvato senza osservazioni il resoconto del Tesoriere per l'anno antecedente ed il Bilancio di previsione del corrente anno 1894, eleggeva soci ordinari residenti i signori dott. Giuseppe Bassi e avv. Almachilde Pellegrini.

Nella tornata pubblica ordinaria del 10 aprile l'Accademico ordinario residente Dott. Giuseppe Bassi, medico primario dei RR. Spedali, presentava il suo studio *sul dicrotismo grafico e tattile del polso e del cuore*, illustrato da N. 33 figure fotogra-

fate, e questo si legge alla pag. 361 del Tomo presente.

Dipoi il Segretario per le lettere ed arti Cesare Sardi leggeva la continuazione del suo lavoro intitolato « *Le Contrattazioni Agrarie del Medio Evo studiate nei documenti lucchesi* ».

Il Sardi, proseguendo l'argomento già trattato nella sua lettura del 29 dicembre 1893, prende ad esaminare varie contrattazioni agrarie dell' VIII e del IX secolo relative alla progredita libertà e alle migliorate condizioni delle classi lavoratrici nel nostro contado. Egli soffermasi poi ad illustrare una carta del 778 con la quale il Vescovo Peredeo, dopo aver concesso la libertà ai servi che tuttavia si trovavano vincolati ai suoi beni e alla sua persona, assicura altresì la sorte dei suoi *massari*, emancipandoli dalla prestazione del canone enfiteutico e riducendo gli obblighi loro a qualche semplice *angaria* dovuta alle chiese che raccoglievano la sua eredità. Con siffatte disposizioni (egli osserva) per i massari del Vescovo era quasi completa non solamente la libertà del lavoro, ma la libertà del

possesto. Entra quindi a parlare dello spirito di associazione che si organizzava nelle classi agricole, fino da quei tempi remoti e, come indizio di attività progredita col progredire della libertà, parla dei *consortati* o società di lavoratori, delle quali le carte lucchesi dell' VIII e del IX secolo fanno larga testimonianza. Nota infine come, a poco alla volta, unitamente alla libertà economica prendessero maggiore sviluppo anche nelle plebi rurali le aspirazioni verso la libertà civile mediante l'organamento delle comunità rurali che spesso dai signori feudali compravano o conquistavano i loro diritti. A tale scopo istituisce un paragone fra la cessione di questi diritti fatta nel 1218 dal Vescovo Roberto ai consoli del Comune di Aquileà e quella che gli uomini di Trassilico ottennero nel 1274 dai Signori di Porcari, notando come la concessione di questi fosse comprata a caro prezzo da quei poveri contadini, mentre quella concessa dal Vescovo fu spontanea e gratuita. Si diffonde quindi a parlare sulla utilità derivata dalle comunità rurali a favore dell'agricoltura e in modo specia-

le si sofferma ad esaminare alcune disposizioni dello Statuto delle Curie (1278) le quali, con l'opera collettiva di dette Comunità, impedivano che i fondi rustici restassero per avventura incolti e sbandati e assicuravano la loro prosperità. Egli conclude con l'affermare che alla provvida legislazione di quei secoli dovette in principal modo la campagna lucchese quella floridezza tradizionale che, ad onta di molti ostacoli sopravvenuti nei secoli posteriori, si mantiene anche oggidì.

E di questo lavoro l'Accademia udiva il seguito nella tornata pubblica del 15 giugno.

Quivi l'Accademico tratta dei titoli che presiedevano ai contratti agrari i quali tutti possono ridursi all'enfiteusi romana modificata e adattata a nuovi costumi e a nuove contingenze. Parlando dei canoni enfiteutici dichiara che altrove si diffonderà su quelli concernenti le produzioni del suolo, le quali più tardi, mediante una trasformazione graduale, assunsero i caratteri della colonia parziaria e della mezzeria; e frattanto si limita ad

esporre quelli che si riferiscono ai prodotti del gregge e a quelli delle piccole industrie. Parla del bestiame, qual si trovava nei rapporti delle aziende rurali del Medio Evo, ricorda i prodotti delle regioni boschive e lacustri (rendite di uccelli e di pesci) e si trattiene in modo speciale sui cavalli e sui muli e sul prezzo che ebbero questi animali per tutto il Medio Evo. Relativamente alle industrie rammenta molti canoni enfiteutici consistenti in oggetti di vestiario, attrezzi rurali, prodotti delle lavorazioni del legno e della pietra, imposti evidentemente con l'intendimento d'incoraggiare i piccoli germi di una novella operosità industriale o mercantile, accenna quindi a qualche ricordo di antichissime fabbriche di panni sul Serchio. Ricorda pure il prodotto delle saline che i Vescovi di Lucca possedevano nelle Maremme e i modi con i quali si operava la esportazione di quel prodotto. Esaminando l'organizzazione della proprietà fondiaria, pone in rilievo i vantaggi della pastorizia dovuti all'estensione dei beni dominici e sopra tutto ai comunali e li pone in rap-

porto con i progressi dell'agricoltura. Egli conclude poi col dimostrare come le condizioni generali del pubblico benessere lentamente ma fortemente aumentassero per questo complesso di congegni che presiedevano all'economia rurale; e dopo aver notato con la scorta dei documenti l'importanza considerevole di alcuni patrimoni lucchesi fra l' VIII e il X secolo, vi aggiunge, sempre con esempi di storica evidenza, qualche opportuna considerazione circa la benefica e provvida distribuzione della ricchezza, la quale, in virtù dei principii cristiani dominanti nella pubblica opinione, già nobilmenteolgevasi a fini di pubblica utilità.

La sera del 20 di luglio l' Accademia fu intrattenuta dal socio ordinario residente ab. prof. Alfonso Del Prete intorno alla descrizione di una « *valigia fotografica che dà la prova negativa terminata sul luogo senza bisogno di gabinetto oscuro* »: e trovasi stampata nel presente volume alle pagg. 417 e seguenti.

Nella medesima tornata pubblica il socio ordinario residente prof. Arturo Guarnieri presentò, con opportune spiegazio-

ni, all' Accademia il « *Resoconto delle operazioni chirurgiche eseguite nell' Ospedale di Lucca durante il sessennio 1888-1893* » e questo farà parte del Tomo XXVIII degli Atti Accademici.

Ai 17 d' agosto la tornata pubblica fu occupata dalla lettura della prima parte di una dissertazione del socio ordinario residente Marchese Lorenzo Bottini su « *il Salario* ».

Premessa l'etimologia della parola « *Salario* » il lettore dice che « il Salario adesso è il modo generale col quale si retribuisce il lavoro dell' operaio ; con esso il padrone od imprenditore acquista il lavoro e ritiene a suo profitto tutto l' utile che da esso proviene ».

Siccome il salario (salvo rare eccezioni) si paga in denaro, ne viene la distinzione fra salario nominale e salario reale. Il primo è la quantità di denaro che l' operaio riceve pel suo lavoro ; il secondo è la quantità di oggetti utili che l' operaio può procurarsi con quel denaro. Spiega come il salario nominale può essere alto ed il salario reale basso e vicever-

sa, e che agli operai importa che sia alto quello reale.

Gli economisti della scuola classica, hanno spiegato la causa delle oscillazioni del salario colla seguente legge economica. « Il salario sta in ragione diretta della domanda del lavoro ed in ragione inversa dell'offerta del medesimo ». Il che significa che la domanda del lavoro per parte dei padroni, od imprenditori, ossia il bisogno che essi hanno di lavoro, fa crescere il salario, mentre l'offerta del lavoro per parte degli operai, ossia il bisogno di questi di trovare chi gli prenda a lavorare, lo fa ribassare. La domanda e l'offerta sono dunque le espressioni di bisogni opposti, ossia di due forze economiche le quali agiscono in senso opposto e che in parte si elidono, e la cui risultanza determina il livello, ossia il saggio del salario.

Vari economisti, e tra questi il Rossi, il Minghetti, il Boccardo, il Périn, l'Hervé-Bazin ed il Brants, riconoscono che in questa legge economica regolatrice del salario v'è del vero, ma dicono che non può ritenersi l'unica norma, perchè sul-

l'oscillazione del salario hanno influenza anche altri fatti che accenna. Il lettore ammette che tutti questi fatti abbiano più o meno un'effettiva influenza sull'oscillazione del salario, ma solo in quanto essi sono cause che influiscono sulla legge della domanda e dell'offerta e che quindi servono a costituirla ed a darne la ragionevole spiegazione nel suo applicarsi; non crede però che costituiscano delle leggi separate e distinte da aggiungersi alla prima. Affermata questa proposizione, la dimostra con un ragionamento appoggiato sul fatto, e conclude che la legge della domanda e dell'offerta, spiegata e giustificata da altri fatti, rimane in ultima analisi e definitivamente l'unica legge economica che, secondo l'economia classica, regola il salario e che le altre modalità ne sono lo sviluppo ed il complemento, e precisamente giusta la formula consueta per cui le oscillazioni del valore di una merce trovano il loro centro di gravità nel costo di produzione.

A questo punto il lettore dichiara che, mentre la riconosce l'unica legge regolatrice del salario *di fatto* (quando cause

diverse da quelle economiche non influiscano nella quistione) non può riconoscerla *in diritto* perchè gli sembra *irrazionale* ed *ingiusta*. Questo è l'aspetto particolare della questione che si propone di illustrare: e cioè che i criteri puramente *utilitari* della scuola classica, applicati al salario, riescono all'*assurdità teoretica* ed all'*iniquità pratica*, e che perciò, affine di arrivare ad una dottrina economica accettabile, bisogna risalire alle fonti supreme dell'etica e del diritto.

Mostra infatti che la legge della domanda e dell'offerta applicata dalla scuola classica al salario è la stessa legge che regola il prezzo della merce cioè questa: « Il prezzo di tutte le cose è in ragione diretta della domanda ed in ragione inversa dell'offerta e tende ad eguagliare le spese di produzione ».

Gli economisti della scuola classica hanno preso tutt'intera questa legge, formulata nel suo duplice aspetto di *domanda ed offerta* e di *costo di produzione*, per spiegare le oscillazioni nel prezzo delle merci, o *cose materiali*, e l'hanno applicata addirittura al salario, considerando il

lavoro come una merce. Ed in questa applicazione sono caduti in due gravissimi errori, uno di fatto, ed uno di diritto.

La merce è una cosa materiale visibile e palpabile, che è suscettibile di peso e di misura, ed il lavoro no. Il lavoro non si misura col metro, non si pesa colla bilancia nè con qualsiasi altro strumento, perchè è immateriale, perchè non è una *cosa* ma un' *azione*. Per conseguenza, mentre la merce si può vendere e comprare, perchè è cosa estrinseca al suo produttore il quale può farne la consegna ad altri, il lavoro non si può nè vendere nè comprare perchè è un atto dell' uomo stesso e connesso in modo indissolubile col suo agente, il quale non può consegnarlo a nessuno perchè non può staccarlo da se stesso. Si può comprare e vendere l' effetto utile del lavoro, ossia il maggior valore che acquista una cosa quando sia lavorata, ma il lavoro, in se stesso, non è suscettibile di compra e vendita perchè non si può comprare nè vendere il lavoratore. Quando un uomo lavora, esercita le sue forze fisiche e intellettuali e morali allo scopo di produrre

una cosa od un effetto utile, ma queste forze che egli adopera sono per loro natura inalienabili. Dunque siamo affatto fuori del concetto di merce e del contratto di compra e vendita, e siamo invece nel concetto di un' azione e per conseguenza del contratto di locazione d' opera. Quando il padrone di un cavallo cede per qualche tempo ad altri l' uso del suo animale, senza privarsene della proprietà, si dice che lo presta, che lo affitta, che lo dà a nolo. O perchè dunque si deve dire che si vende il lavoro dell' uomo? Per far questo bisogna far guerra perfino alla grammatica ed impadronirsi del significato delle parole per servirsene a proprio capriccio. Dunque la legge della domanda e dell' offerta non può applicarsi al salario (retribuzione del lavoro) perchè essa è idonea quando si tratta di determinare il prezzo di una merce o cosa materiale, nel contratto di compra e vendita, ma non è idonea per essere applicata al lavoro il quale non è una cosa materiale, anzi non è neppure una cosa ma un' azione, e non è suscettibile del contratto di compra e vendita. Dun-

que l' applicazione della legge della domanda e dell' offerta al salario è basata sopra un errore *di fatto*.

Ciò provato e ritenuto, è facile dimostrare *a priori* che questa applicazione deve pure contenere un errore *di diritto*; perchè quando il fatto dal quale deve scaturire il diritto è apprezzato in modo non vero, è impossibile che offra la misura vera della relazione giuridica, ossia che rappresenti la base della giustizia.

Ma più chiara nasce la dimostrazione *a posteriori*. Il prezzo della merce, è oscillante e tende ad eguagliare le spese di produzione; ora siccome il lavoro viene considerato come una merce, ne viene per conseguenza che anch' esso vada soggetto a questa legge che ne rende il prezzo oscillante e tendente ad eguagliarsi al costo di produzione; ma il costo di produzione del lavoro è nè più nè meno che il costo di produzione del lavoratore, cioè quello che è necessario per creare e mantenere l' uomo che lavora. Dunque ne viene per conseguenza che il prezzo del lavoro (salario) sarà misurato strettamente ai bisogni più stretti del-

l' uomo, o come dice Ricardo, « il prezzo naturale del lavoro è quello che fornisce agli operai in generale i mezzi di sussistere e di perpetuare la loro specie senza accrescimento nè diminuzione ». Ecco dunque l' uomo trattato come una bestia e come una macchina, e ciò può dirsi giusto? Ma questo è una conseguenza logica e rigorosa dell' avere applicato al salario la legge della domanda e dell' offerta, dunque questa legge, rispetto al salario, è ingiusta, perchè non tiene conto nè della dignità dell' uomo nè dell' importanza massima che il lavoro umano ha nella produzione della ricchezza.

Questa, ed altre aberrazioni della scuola classica, hanno una causa generale e comune, ed è che essa procede nella scienza economica, non dirò contro la morale, ma certo indipendentemente da essa, mentre una scienza che si occupa dell' uomo non può affatto prescindere dalla morale che è destinata a regolare la parte principale e più nobile dell' uomo stesso. Tale difetto di metodo conduce pure ad un altro gravissimo inconveniente, ed è che l' economia classica mentre ci insegna e

ci spiega a meraviglia ciò che avviene, non c' insegna e non ci dà i mezzi per ottenere quello che dovrebbe avvenire; e così manca ad uno dei principali uffici di vera utilità pratica. Il disserente non intende in questo modo la missione della scienza ed i doveri dell' economista, e quindi si propone di andare innanzi nell' analisi della questione del salario, per mostrare le ultime e funeste conseguenze che scaturiscono dalla legge della domanda e dell' offerta.

L' imprenditore, generalmente, non si contenta di vivere ma vuol aumentare la propria fortuna, e per far questo bisogna che la sua industria gli offra un largo utile netto; e siccome la concorrenza degli altri fabbricanti della stessa merce gli impedisce di alzare il prezzo di vendita del suo prodotto, così è nella necessità di cercare l' utile netto nel tenere basse il più possibile le spese di produzione. Ora alla produzione concorrono due elementi, il capitale ed il lavoro; ma la spesa relativa al primo è irriducibile, perchè l' interesse del capitale vuole esser sempre calcolato con

precisione secondo il saggio corrente, dunque l'unica spesa che rimane suscettibile di diminuzione è quella che serve a retribuire il lavoro umano, ossia la somma destinata a pagare i salari agli operai. Dunque è necessariamente il salario quello che deve ridursi al minimo. Ecco come la legge economica della domanda e dell'offerta e della conseguente riduzione del salario allo stretto costo del mantenimento dell'operaio, dalla teoria passa alla pratica. Il qual fatto è riconosciuto dal Ricardo, che ammette (come pur troppo avviene) che il salario possa discendere anche al di sotto del puro necessario al mantenimento dell'operaio, in modo che egli non abbia più di che sussistere. E qual è il rimedio indicato da Ricardo contro tanto male? Quello escogitato già da Malthus, di consigliare gli operai a mettere al mondo pochi figli, perchè diminuendo così il numero degli operai, possa diminuire anche l'offerta del lavoro. Tutta la scuola classica non ha trovato altro rimedio che questo !

Ma, di più, il bisogno che l'imprenditore ha di trovare operai i quali lavorino, non è così assoluto ed urgente come il bisogno che hanno gli operai di trovare un imprenditore che li accetti a lavorare, perchè un imprenditore che resti senza operai subisce una perdita ma non rimarrà senza il necessario per vivere, mentre l'operaio ha bisogno di lavorare per potere mangiare. Dunque l'operaio si trova in condizioni d'inferiorità di fatto di fronte all'imprenditore, e, come più debole, è costretto a cedere alle sue pretese. E ciò spiega perchè spesso il salario discenda al di sotto delle spese di produzione del lavoro, ossia al di sotto degli stretti bisogni dell'operaio, come riconosce Jean Battiste Say, il quale dice che « anche presso le nazioni più prospere una parte della popolazione perisce tutti gli anni di bisogno. »

E deve esser così perchè sono troppe le cause economiche che influiscono sull'abbassamento del salario. Una di queste è la concorrenza che le macchine fanno al lavoro manuale, il quale, non

solo viene per ciò meno ricercato, ma subisce il prezzo di costo del lavoro fatto colla macchina; perchè, se per ottenere un dato prodotto colla macchina bastano 10 lire, per lo stesso prodotto fatto a mano, l'operaio dovrà contentarsi egualmente di 10 lire, sebbene la sua giornata non sia pagata quanto gli è necessario per la sua sussistenza.

E lo stesso deve dirsi dell'eccessiva divisione del lavoro, che reca effetti prodigiosi nella produzione di certi oggetti, con grande vantaggio dell'imprenditore e dei consumatori. In virtù di essa la massa degli operai producono moltissimo di più, ma ciascuno di essi è destinato ad eseguire sempre la stessa piccolissima parte dello stesso oggetto. Da ciò ne derivano due gravi inconvenienti per l'operaio, e sono: primo, che con pochi operai si eseguisce una quantità di lavoro che ne avrebbe richiesti molti di più, e quindi scema la domanda del lavoro; secondo, che ciascuno operaio perde qualunque capacità professionale e che, essendo soltanto abile ad eseguire quella piccolissima parte, per se stessa di nes-

sun valore, di un oggetto, si trova legato al fabbricante e quasi schiavo di esso perchè non può offrire il suo lavoro ad un altro.

Ma non basta ancora. Si è veduto che l'operaio viene considerato dall'economia politica come una macchina; ma, siccome è stata abolita la schiavitù, ne segue che questa macchina umana non appartiene all'imprenditore il quale ne acquista il lavoro, ma appartiene all'operaio stesso. Dunque l'imprenditore non ha nessuno interesse alla conservazione di questa macchina, che se perisce o si deteriora non perisce e si deteriora a suo danno. Quindi, sotto questo speciale punto di vista, la posizione dell'attuale operaio è peggiore di quella dell'antico schiavo, del cavallo e del mulo, i quali, essendo proprietà del padrone, hanno in lui un interessato alla loro conservazione. E qui si manifestano in tutto il loro orrore gli effetti prodotti dalla economia classica, la quale ha avuto la pretesa di inalzarsi alla dignità di scienza a vantaggio dell'umanità!

Qui il disserente espone la famosa legge ferrea dei salari di Lassalle, citando le stesse parole dell'autore, e dimostra che essa non è altro se non l'applicazione al lavoro della legge della domanda e dell'offerta completata colla tendenza ad eguagliare il costo di produzione e combinata colla teoria di Malthus sulla popolazione. Quindi non sa capire la vivace opposizione fatta dagli economisti a questa legge, nè le invettive scagliate dal Block contro il celebre agitatore tedesco.

Veduto a che cosa si riduca in teoria ed in pratica il salario, per l'economia classica, e come venga retribuito il lavoro dell'operaio, rimane a rispondere alle giustificazioni di quella scuola. Gli economisti possono dire: « noi abbiamo proclamato la piena libertà del lavoro in favore degli operai; dunque tocca agli operai a respingere qualunque offerta degli imprenditori che loro non sembri giusta e conveniente ».

Si risponde che altro è la libertà a parola, altro è la libertà a fatti. Se il contratto del lavoro fosse veramente libero, sarebbe stato inutile che la scienza si af-

faticasse a ricercare delle leggi che regolano il saggio del salario; l' unica legge economica sarebbe stata questa: « Il salario viene determinato dal libero contratto fra gli imprenditori, o padroni, e gli operai ». Ma l' avere stabilita una legge affatto indipendente dalla volontà degli operai, mostra esso solo che non si è ritenuta in essi la libera volontà nel contratto. E libero non può essere davvero, come risulta dal già detto e da quello che si aggiunse ancora dal disserente.

L'altra giustificazione degli economisti è questa: « Non si può negare che i salari sieno aumentati e che la condizione degli operai sia migliorata assai da una cinquantina d' anni in poi ».

Si risponde ammettendo il fatto, ma negando assolutamente che debba attribuirsi all' influenza dell' economia classica. Essa colle sue teorie spinse, come si è veduto, il salario al minimo; colla guerra fatta alle corporazioni d' arti e mestieri tolse agli operai un legittimo ed efficace mezzo di difesa contro le ingiuste esigenze degli imprenditori; col proclamare il

principio dell'individualismo largì all'operaio una libertà menzognera che in fatto non sussiste; col favorire la grande industria, distrusse gran parte dei mestieri riducendo la gran massa degli operai alla misera e servile condizione di salariati e di proletari, ai quali manca il benessere materiale, è negata la dignità morale ed è tolto perfino la stabilità della loro posizione, per quanto misera, non avendo più nulla di sicuro, nè il salario, nè il tetto, nè il pane. Tutto ciò è provato dal raziocinio e dalla storia contemporanea.

Il miglioramento della posizione degli operai e l'aumento del salario deve quindi attribuirsi ad altre cause, e principalmente alle leggi fatte dall'Inghilterra e poi dagli altri stati contro la tendenza della scuola classica, alle potenti associazioni operaie e finalmente al socialismo, il quale, colle sue teorie in antitesi con quelle della scuola classica e colle sue agitazioni, ha ottennto grandi successi.

Ma può dirsi che il miglioramento nella condizione degli operai sia giunto a perfetta maturità, che sia arrivato al punto da soddisfare pienamente la giustizia,

l'equità e da assicurare la pace sociale? E se non è arrivato a questo punto, a chi spetta il condurcelo? Al socialismo che pretende riparare a delle ingiustizie con ingiustizie maggiori, o all'economia cristiana che si propone di ristabilire l'ordine sociale sopra le basi incrollabili della giustizia?

A questa domanda il disserente si studierà di rispondere in seguito.

Nella tornata pubblica del 17 di settembre il socio ordinario residente avvocato Almachilde Pellegrini lesse il principio di un suo lavoro intitolato: « *Cronistoria degli spettacoli lucchesi nei secoli XVII XVIII e XIX.* ».

Dopo una breve prefazione e uno sguardo sintetico all'arte italiana sul principio del seicento, l'Accademico Pellegrini rileva come l'amore dei lucchesi per i pubblici spettacoli si desume, fra l'altro, dai ruderi di antichissimi monumenti quali il teatro in prossimità di Sant'Agostino, e l'Anfiteatro ridotto ora a mercato delle vettovaglie. Osserva come il Governo, le Accademie (specie quella dei *Balordi*), i seminarii e persino i monasteri si face-

vano promotori di spettacoli; ed entra a tesserne la cronologia. Ricorda una celebre *Gazzarra*, che dette occasione a tristissimo incidente, le *Giostre* e il *Giuoco del Pallone al Calcio*, che si teneva sul prato in *Piaggia Romana*, ove adesso si estende il giardino botanico; descrivendo questo giuoco nei suoi particolari interessanti, e nelle risse cui dava luogo costantemente. Dice delle *rappresentazioni comiche* che si davano nel Palazzo dei Borghi, ove succedevano fra il pubblico — plebeo ed anche nobile — delle scene molto curiose e tutt' altro che edificanti.

Parla di quel De Nobili, lucchese, detto *Cherea* (per l'abilità con cui rappresentava la parte dell' eunuco di Terenzio), al quale, secondo alcuni, si deve l'esumazione della commedia a soggetto; si intrattiene su tal genere di rappresentazioni, e racconta di una di queste, che ebbe luogo in una villa a Camigliano, per la quale si riprodusse sulla scena, in satira, il caso di un nobile signore lucchese e poco mancò non porgesse occasione a una guerra cittadina.

Discorre della decima che si doveva pagare ai luoghi pii per recitare le commedie, ponendola a confronto colle tasse vessatorie che ora colpiscono le rappresentazioni teatrali.

Registra il grandioso spettacolo di una tragicommedia e di quattro intermezzi, la prima comparsa di un lavoro scenico del lucchese Francesco Sbarra, e la rappresentazione di un *balletto* con musica recitativa nella sala del Palazzo Pretorio.

L'avv. Pellegrini arrivò, colla lettura, all'anno 1635.

Questo primo saggio della *Cronistoria* degli spettacoli lucchesi, benchè si riferisca al periodo meno fertile e meno geniale dell'arte, lasciò in tutti un vivo desiderio di sentire il rimanente.

L'autore, che ha rivestito la sua esposizione di una forma agile e spigliata, ha intercalato nella cronaca alcune sobrie digressioni sullo stato dell'arte musicale e drammatica in Lucca fino ai primi del secolo XVII, sull'indole condiscendente ed affabile dei lucchesi verso gli stranieri, sulle condizioni economiche e sociali della città, sulla sua costituzione,

facendo in pochi e larghi tratti un quadro completo di quel periodo di decadenza e di depressione artistica, politica, e morale.

Questa storia, importante per l'arte musicale e comica, formerà un volume della grande raccolta delle Memorie e Documenti per servire alla Storia di Lucca, la quale si pubblica dalla nostra Accademia.

Il Segretario per le Scienze

BERNARDINO BARONI



IL SECONDO LIBRO
DELL' ENEIDE DI VIRGILIO

TRADOTTO IN OTTAVE

DAL

DOTT. PROF. LEOPOLDO BOCCONI

SOCIO ORDINARIO





Tacquero tutti e in lui teneano intenti
Gli sguardi, allor che dall' eccelso toro
Il padre Enea proruppe in questi accenti:
O Reina, tu vuoi ch' aspro martoro
Rinnovi, e come dalle argive genti
Possa e regno trojan distrutti fôro,
E le tristi vicende a parte a parte
Narri ch' io vidi, e di che fui gran parte.

E qual guerrier di mirmidonia schiera,
O d'olope, o d' Ulisse empio seguace,
In udire l' istoria acerba e fiera
Le lagrime infrenar saria capace?
E già cade la notte umida e nera,
E gli astri occidui infondon sonno e pace,
Ma se tanta in te ferve impazienza
D' aver de' casi nostri conoscenza,

E in brevi detti udir da' labbri miei
L' ultimo d' Ilio atroce eccidio indegno,
Sebben la mente inorridisca a' rei
Ricordi e ne rifugga, a parlar vegno.
Dal lungo guerreggiar i duci achei
Stanchi, e dei fati esposti al fiero sdegno,
D' abete alto un destrier d' un monte al paro
Per divina di Palla arte inalzaro.

Fingon che un tal destriero un voto sia
Per lo ritorno, e il grido ne corre anco;
E in accortezza eguali e in gagliardia
Di campioni un drappello audace e franco,
Quai disegnati già la sorte avia,
Chiudon furtivi nell' oscuro fianco,
Tutto il ventre così, tutte le interne
D' armi e armati stipando ampie caverne.

V' ha Tenedo al trojan lido in cospetto
Isola già ricca e famosa intanto
Che Priamo regnò: seno e ricetto
Mal sicuro alle navi ora è soltanto. —
Quivi sul lido omai vuoto e soletto
L' oste argiva si ascose, e noi frattanto
Pensammo da propizie aure portata
Ch' alla terra natia fosse tornata.

Perchè dal lungo duol scioltesi e dallo
Squallor le porte Troja apre e dilata:
Ne giova uscir e rimirare il vallo,
La campagna dai Greci abbandonata.
I Dolopi qui posto avean lor stallo,
Qui d' Achille la gente era attendata,
Qui fu il navile e qui le schiere sparse
Soleano in finte pugne esercitarse.

Parte intorno al fatal dono si stanno
Della vergine dea muti e raccolti,
E ammiran l' alto simulacro, ed hanno
Di supremo stupor dipinti i volti.
Primo Timete, o per artato inganno,
O perchè i fati ostili in noi son vòlti,
A introdurlo nei muri oltre la porta
E a porlo nella rocca ardua ci esorta.

Ma Capi e gli altri, a cui nel saggio petto
Senno miglior miglior consiglio infonde,
Voglion che il greco inganno e il don sospetto
O si abbruci, o si getti in seno all' onde,
O che si squarci, e in esso ogni ricetta
Si scruti, e osservi ciò che in sè nasconde:
Il volgo intanto mobile, indeciso,
In contrari parer stassi diviso.

Qui fra tutti primiero, in mezzo a folto
Stuol di seguaci, Laocoonte scende
Dall' alta rocca, e d' ira acceso il volto
Grida: o Trojani, e qual follia vi prende?
E v' ha tra voi chi stima omai rivolto
Vèr la patria il nemico? e non comprende
Che mai non fu che senza insidie offrisse
La Grecia un don? Così v' è noto Ulisse?

• O in questo legno occulti stanno i Dori,
O questa immensa macchina si adopra
Contro i nostri ripari, acciò ch' esplori
L' ordin delle magioni, e che, di sopra
Ai muri, in la città passi e dimori,
Od altro inganno avvien che qui si copra:
Non crediate al caval: sempre la greca
Schiatta pavento, e più se doni arreca.

Disse, e del mostro nel ricurvo e grosso
Fianco l' asta vibrò, che vi rimane
Tremando infltta, e del gran ventre scosso
Gemendo risonar le cave tane.
E se il destino ai nostri danni mosso,
E non eran le menti orbe ed insane,
Le latebre a tentar tratti ci avrebbe,
E tu, Troja, or saresti, Ilio e sarebbe. —

I pastori trojani in quell' istante
Con furia grande, da ritorte astretto,
Schiamazzando traeano al re davante
Un ch' erasi spontaneo a lor soggetto
Per confermar la frode ordita innante
E Troja ai Greci aprir: di ardito petto,
Pronto ai due casi: o a far riuscir l' inganno,
O ad ire incontro ad ogni morte e danno.

Corre intorno al prigion immenso stuolo
Di Teucri, che di scherni in lui fa prova. —
Odi l' arti dei Greci, e poi da un solo
Ribaldo tutti li conosci a prova. —
Com' ei diviso tra spavento e duolo
Pallido, inerme in mezzo a noi si trova,
E sulle frigie schiere intorno ha mosso
Lento lo sguardo, esclama indi commosso:

Oh! qual terra, qual mare accoglier mai
Mi può, qual speme a me misero avanza?
A me che in Grecia in nessun luogo omai
Posso sperare non infida stanza?
E minacciano a me gli estremi guai
Pur essi i Teucri con ostil sembianza? —
Al pietoso parlar tutta si muta
L' iliaca turba ed ogni sdegno attuta.

A parlar lo esortiamo e di qual gente
Sia nato a dir, che arrechi e qual cagione
A noi l'abbia sospinto. — Ei finalmente
Cessa il timor ed i suoi casi espone:
Tutto, o re, ti dirò veracemente,
Nè ch'io mi sia di greca nazione
Ti tacerò. — Può il fato, se gli piace,
Far misero Sinon ma non mendace. —

Se mai nel conversar a te giungea
Di Palamede il nome celebrato,
Che dai Greci, con falsa accusa e rea
Di tradigion, fu a morte condannato
Perchè la guerra sconsigliato avea,
(Lo piangon ora della vita orbato);
A lui congiunto e amico il vecchio padre
Mandò me giovanetto infra le squadre.

Mentr'ei rege potente e il regno in fiore
Fu per suo senno, e fama e onori ebb'io:
Ma poi che pel mortale atro livore
Del falso Ulisse egli di vita uscì,
(Nè dico cosa che da voi s'ignore)
Nel dolore, nel lutto e nell'oblio
I dì traeva riandando con isdegno
Dell'innocente amico il caso indegno.

Nè tacqui io già, ma se stella felice
Vincitor mi riduca al mio paese,
Giurai l' ombra placar con mano ultrice;
Onde Ulisse di sdegno in me si accese.
Questo fu del mio mal prima radice;
Ch' ei con accuse ad atterrirmi imprese,
E cominciò con voci ad arte sparse
Dell' armi a lui ben cognite ad armarse.

Nè si ristette infin che suo strumento
Fatto Calcante . . . Ma perchè volete
Invan la storia udir del mio tormento?
Che tardo io più? Se tutti i Greci avete
In egual conto, e me bramate spento
Perchè son tale, orsù via, mi uccidete:
Ciò brama il figlio di Laerte e chiede,
E ven daran gli Atridi ampia mercede.

Dell' arti ignari e dei misfatti achei
In noi si accese allor vivo desio
Di chiedere e di udir le cause, ed ei
Pauroso seguì: Spesso partire
Voller da Troja i Greci (oh se agli dei
Fosse piaciuto!) e la guerra fornire;
Ma spesso il vento e la procella rìa
Li colse in mar e lor chiuse la via.

E specialmente un nembo atro e funesto
Scoppiò per tutto il ciel con tuono e crollo
Quando, testeso, d' acero contesto
Il gran cavallo erse il superbo collo.
Mandiam smarriti Euripilo su questo
Prodigio in Delfo a consultar Apollo,
E il responso crudel della divina
Bocca ei recò dalla fatal cortina :

Quando alle iliache sponde in pria volgeste
Le prore, o Achei, propizie l' aure e il mare
Col sangue d' una vergine rendeste;
Or col sangue da voi dèssi impetrare
Il ritorno alla patria, e la celeste
Con la vita d' un Greco ira placare. —
Trema a tai detti il popolo, e turbato
Pensa cui serbin morte Apollo e il fato.

Qui da Ulisse che vuole ad ogni patto
Che sveli del responso il senso oscuro,
L' indovino Calcante in mezzo è tratto;
E già molti, leggendo nel futuro,
Mi predicean, tacendo, il crudo tratto
Di quel mastro in mal far sperto e sicuro.
Dieci dì nel mister chiudesi e ammuta
Quegli, e accennar la vittima rifiuta.

Alfin com' uom che a stento il ver dichiara,
Dai clamori dell' Itaco costretto,
Rompe il silenzio e me destina all' ara,
Secondo il patto fra lor due già stretto.
Plaudiron tutti alla sentenza amara,
E ognun soffrì con serenato aspetto
Che a danno d' un sol misero la rea
Scelta cadesse, che per sè temea.

E il dì fatal del sacrificio è giunto,
E le bianche pel crin bende, ed omai
I salsi farri e ogni altra cosa è in punto.
Ruppi i lacci, il confesso; mi salvai
Fuggendo, e in loco paludoso giunto,
La notte fra le dense erbe passai
Insin che al mar le vele avesser dato,
Se pur di darle unquanco abbian pensato.

Nè più la patria riveder poss' io,
I figli, il genitor, cui forse un fero
Supplizio attende per il fallo mio. —
Onde pe' sommi dei, consci del vero,
Per l' incorrotta fè, se pur nel rio
Mondo ha tuttor la fè sede ed impero,
Ti sconfiggiuro, o gran re, di aver pietate
Di pene così grandi e immeritate. —

La vita per tai gemiti, fra molto
Compianto, gli lasciamo, e Priamo istesso
Si affretta ad ordinar che venga sciolto
Dai duri lacci ond' è stretto ed oppresso.
Poi sì gli dice con benigno volto:
Qual tu ti sia, scorda gli Argivi: adesso
Tu nostro sei, purchè schietto e verace
Risponda a ciò che domandar mi piace.

Qual motivo le greche alme converse
A fondar questa immensa equina mole?
Chi fu l' autor che architettolla e aderse?
E che ottener per mezzo suo si vuole?
È sacro voto che la Grecia offerse,
O macchina guerresca? — Egli, alle scuole
Di frode instrutto, ov' è maestro Ulisse,
Alzò al ciel le man sciolte e così disse:

Voi, sacre fiamme dell' eterno foco,
Voi, spade ed are ch' evitai, voi bende
Del sacrificio, a mia discolpa invoco.
Non son più Greco, e niuno or mi contende
Che i patti infranga ed ogni tristo gioco
Scopra che il senno acheo celar pretende:
Ma tu, salva per me, me pur difendi,
O Troja, e largo guiderdon ne attendi.

Dell' impresa ogni speme ed ogni fede
Avean gli Achei di Palla nell' ajuto,
Ma dal quel dì che Ulisse e Diomede
Osaro entrar nell' arduo Ilio temuto,
Ed uccisi i custodi, e posto il piede
Nel penetral, con reo consiglio astuto
E sanguinose man, rapir dal sacro
Tempio dell' alma diva il simulacro;

Da quel dì speme e ardir in noi fur spenti,
Chè di Palla il favor da noi si torse,
E del fiero suo sdegno con portenti
Indubitati segno ella ci porse;
Chè, poi che fu nel campo, i lumi ardenti
Si fèr, salso sudor tutta la corse,
E tre volte balzò (mostro ammirando!)
Lo scudo e la tremante asta squassando.

Tosto Calcante a lor fa caldo invito
Di porsi in mar, ch' Ilio non fia distrutto
Finchè con novi auspicii al frigio lito,
D' Argo non venga il nume ricondutto.
E in patria ora di nove armi fornito,
E placati gli dei, pel salso flutto
Ratto il nemico tornerà. — In tal guisa
Ei dei presagi il senso apre ed avvisa.

Per suo consiglio alzarono il gigante
Cavallo ad espiar l' iniquo eccesso
E il Palladio a placar; e fu Calcante
Che il volle sì eminente e sì complesso.
Perchè condotto delle porte innante,
Per esse il passo a lui non sia concesso,
Nè il culto antico della dea gli renda
Troja, ed ei la città copra e difenda.

Chè se oltraggio dai Teucri alla divina
Imago si facesse, a Priamo e a' sui
Incomberebbe l' ultima rovina.
(Minaccia che gli dei torcano in lui!)
Ma se nella città come reina
Fosse introdotta, allor l' Asia con vui
La Grecia andrebbe ad assalir. — Tai fati
Alli nostri nepoti esser serbati. —

Così l' arte del perfido Sinone
Alla cosa diè fede, e il pianto reo
E i bene orditi inganni fur cagione
Onde alfine Ilion arse e cadeo:
Quel sacro, glorioso, arduo Ilione
Cui non Achille e il figlio di Tideo,
Non dieci anni d' assedio ed aspri e gravi
Fur bastanti a domar, non mille navi.

Qui degli altri maggior, crudo, inaudito
Un prodigio ne appar che agghiaccia e scote
I sensi nostri. — Era in quel dì sortito
Laocoonte a Nettuno sacerdote,
E d' un toro gli fea, secondo il rito,
Ostia sulle solenni are devote;
Quand' ecco che da Tenedo repente
(Solo al pensarvi il cor trema e la mente)

Duo gran serpenti in corso agile e presto
Per le quete del mar onde azzurrigne
Drizzano al lito il lor cammino infesto
Con giri immani. — Il petto e le sanguigne
Creste s' ergon sui flutti; in arco il resto
Piega la coda e a fior d' acqua si spigne;
Di foco han gli occhi, e, le trisulche, orribili
Lingue vibrando, empiono il ciel di sibili.

Atterriti fuggiam, mentre le dire
Belve con grandi lanci a fil diretti
Movono Laocoonte ad assalire.
Ma pria di due suoi figli pargoletti
Cingono i corpi, e con doppie spire
In amplesso mortal li tengon stretti;
Ed in quelli menando orrido guasto,
Ne si fan miserando e fero pasto.

Poi preso lui, che a lor corre in aita,
Tra la squamosa scorza che li veste
Con due nodi la gola e due la vita
Stringongli e sul suo capo alzan le creste.
Invan con sforzi estremi a scior s' aita
I saldi nodi e le spire funeste,
E di tabe sanguigna intriso e molle,
Disperati clamori al cielo estolle.

Così tauro ferito odi mugghiare
Poichè su lui, tratta da incerta mano,
Non cadde a pien la scure innanzi all' are,
Che nel fuggir cerca uno scampo invano.
Ma i due dragon, strisciando, al limitare
Corron veloci del superbo fano
Sacro alla dea Tritonia, e in quello entrati,
Nel suo scudo ai suoi piè stansi aggruppati.

Allor novo spavento e novo scempio
Agita i petti; e ognun dice che degno
Castigo ebbe dai superi quell' empio
Che osò l' asta vibrar nel sacro legno.
E grida ognun che il gran cavallo al tempio
Addotto sia, d' espiazione in segno,
E con le offerte e le preghiere usate
Plachisi della dea la maestate.

Apriam le mura e spalanchiam le porte;
E su mobili rote erta e suffulta
Ed avvinta da funi e da ritorte,
Le quai traendo a gara ognuno esulta,
La macchina fatal, nunzia di morte,
Varca le mura, e in sen gli armati occulta:
Donzelle e fanciulletti a lei d' accanto
Toccar godon la fune e sciorre il canto.

Torva s' avanza, e già della cittate
Nel bel mezzo torreggia. — O patria terra,
O Ilion, sede dei numi, o amate
Nettunie mura, un dì famose in guerra!
Quattro fiate arrestossi, e quattro fiate
Sonaron l' armi che nel sen rinserra; —
Ma non cessiam furenti il lavor nostro,
E alfin lochiamo nella rocca il mostro.

Un' altra volta allora udito avemmo
Predir Cassandra li venturi guai,
La pia Cassandra per voler supremo
Verace sempre e non creduta mai.
Noi, cui quel dì doveva esser l' estremo,
Contenti in cor e in volto ilari e gai,
Di festive ghirlande e di arboscelli
Orniam per la città tempj e sacelli.

Intanto il cielo in giro si rivolge,
E la notte cadendo alta su l' onde,
In densissime tenebre ravvolge
L' ampia terra, del mar l' acque profonde,
E gl' inganni dei Greci. — Si dissolve
La turba, taccion le voci gioconde;
E i Teucri stanchi, da ogni tema sciolti,
Nel sonno qua e là giaccion sepolti.

E da Tenedo già la schiera argiva
Sulle ordinate navi al lido nostro
Col favor delle tenebre veniva,
Quando il fermato segno alzò dal rostro
La regia prua con fiamma ardente e viva;
Onde Sinon apre furtivo il chiostro
Del simulacro, e, dagli ingiusti dei
Difeso, in libertà pone gli Achei.

Del dischiuso cavallo il ligneo ostello
Li rende all' aure, e dai meati suoi
Scesi per fune, duci del drappello,
Ecco apparire gli appiattati eroi:
E Sténelo e Tesandro e Ulisse il fello,
Pirro, e primiero Macaone, e poi
Menelao con Toante ed Acamane,
Ed Epeo, fabbro del cavallo immane.

Snudan l' acciario, e quai lion furenti
Menano strage in mezzo alle sepolte
Nel vino e nel sopor misere genti;
Corrono ai muri, sgozzano le scolte,
Pei varchi schiusi accolgon gli accorrenti
Soci, e con essi, in formidate e folte
Schiere indietro tornati, empiono il tutto
Di pianto, di terror, di sangue e lutto.

Era quell' ora che ai mortali affranti
La primiera quïete entro le vene
Ristorando serpeggia, e a me davanti
In sogno Ettor mestissimo ne viene
Qual era il dì che da destrier spumantî
Fu strascinato per le iliache arene,
Lordo di sangue e polve il corpo afflitto,
E i gonfi piè da redini trafitto.

Oh quale egli era, e quanto, ahime! cangiato
Da quell' Ettòr che delle spoglie adorno
Tornò d'Achille; o quando ebbe scagliato
Il frigio foco ai legni argivi attorno!
Squallida avea la barba, raggruppato
Il crin nel sangue, e quante ai muri intorno
Ferite ebbe pugnando in mortal giostra,
Di cotante faceva orrida mostra.

A me pareva primier con meste note
Interrogar l' eroe: Vivida luce
D' Ilio, o dei Teucri, che il dolor percote,
Fida speranza, e qual cagion produce
Il tuo ritorno? Da quai sponde ignote,
Bramato Ettorre, il piè ti riconduce?
Come noi stanchi, dopo aspri disagi,
Dopo tante de' tuoi sciagure e stragi,

Dopo i vari di Troja e della gente
Trojana acerbi casi, in queste plaghe
Ti riveggiam? Chi fu che l' avvenente
Tuo volto deturpò? Chi quelle piaghe,
Ch' io discerno, t' inferse? — Egli a ciò niente;
Nè con vano indugiar fla ch' egli appaghe
Le domande d' un animo deliro;
Ma dal petto traendo alto un sospiro:

Ah! fuggi, esclama, e a queste fiamme ratto
T' invola e salva, o Enea, prole divina!
Han le mura gli Achei per ogni tratto,
Troja dall' alto culmine rovina.
Per la patria e per Priamo assai si è fatto:
Chè se poteva la città tapina
Da destra umana esser difesa ancora
Pur da questa mia man difesa or fòra.

Le cose sacre ed i suoi dei penati
Troia t'affida, e tu li togli quali
Compagni dei destini a te serbati.
Cerca loro altre mura, che immortali,
Varcato il mar, saran da te fondate.
Si disse; e, messo il piè nei penetrati,
Fuor trasse dal sacro intimo loco
Le bende, Vesta ed il perenne foco.

La città intanto a sacco e in fiamme è posta;
E benchè la mia casa in appartata
Sede tra ombrose sia piante nascosta,
Pur l'orrore dell'armi e dell'armata
Gente ognora è più chiaro e più si accosta.
Mi desto, e ratto con lena affannata
L'alto fastigio del palagio ascendo,
E all'ignoto rumor le orecchie intendo.

Come allor che al soffiar d'austro furente
Si appicca il foco alle mature biade;
O gonfio per montane acque un torrente
Precipita dall'alto e i campi invade,
E distrugge le piante e la semente,
E porta via le selve e le contrade,
L'ignaro pastorel da un alto masso
Stupisce udendo il rombo ed il fracasso.

La vision allora appar verace
E de' Greci l'ascosa arte si sfronda:
Già superata dalla fiamma edace
La magion di Deifobo sprofonda;
Arde il vicino Ucalegòn; vivace
Baglior sotto il Sigeo riflette l'onda;
Mentre al clangor della guerresca tromba
Ed ai cozzi ed ai gridi il ciel rimbomba.

Fuor di me corro all'armi, e la cagione
Perch'io m'armi non so; ma il cor mi tocca
Brama di unir compagni alla tenzone,
E di correr con essi all'alta rocca.
Commosso è il cor, turbata la ragione
Per lo sdegno e il furor che fuor trabocca;
E mi sovvien ch'è gloriosa sorte
Correr, con l'armi in pugno, incontro a morte.

Ed ecco dagli achei dardi sfuggito,
Panto Otriade, di Febo sacerdote,
Correr traendo forsennato al lito
I vinti numi e il piccolo nipote. —
Panto, le cose nostre a qual partito
Son giunte omai? Qual rocca ancor si puote
Difendere da noi? — Sì dissi; e tosta
Mi diè gemendo il buon vecchio risposta:

Per noi l'estrema inevitabil ora
E l'istante fatale è ormai venuto:
Teucri fummo, fu Troja; e la signora
Di tante genti ha scettro e onor perduto:
Il suo favor Giove ne tolse, ed ora
Tutto agli avversi Achei l'ha concesso;
Che da padroni, in orrido sembiante,
Corron predando la città fumante.

Le grotte del caval l'uscita danno
Allo stuol degli armati onde son piene;
Lieta Sinon del riuscito inganno,
Mesce gl'incendi ed insultando viene;
Altri pei varchi schiusi entrata fanno
Quanti non venner mai d'Argo o Micene,
Altri con l'aste in pugno e in man le spade,
Chiudon gli angusti passi alle contrade.

Di acciari ovunque acuti e rilucenti
Una selva si sta pronta all'offesa;
E dai custodi appena è che si tenti
Alle porte di far qualche difesa. —
Per voler degli dei, per tali accenti
Dell'Otriade son tratto ove più accesa
Ferve la pugna, ove le fiamme e l'ira,
Ove il levato al ciel grido m'attira.

Al lunar raggio a me Rifeo si è aggiunto
Col vecchio Iflo ed Ipani e Dimante,
Ed il, da pochi giorni a Troja giunto,
Giovin Corebo, di Cassandra amante,
Che i Teuceri, amico, e il re, come congiunto,
Giovar volea del braccio suo prestante;
E i fatidici detti (ahi cieco e folle!)
Della ispirata sposa udir non volle.

Com' io li vidi intorno a me ristretti,
Pronti a dar di valore illustri prove,
Di quella infausta notte in pochi detti
Narro gli eventi e ciò che far ne giova:
Prodi garzon, che invan nei forti petti
Sensi chiudete generosi, e a prova
D' Enea le disperate armi seguite,
Ove e a che siam, e che ne attenda, udite.

Dei celesti la grazia, ond' ebbe vita
L' iliaco regno, a mieter palme avvezzo,
Dall' armi lor da tempo dipartita,
Li templi e l' are abbandonò da sezzo.
Ad un' arsa città recate aita:
Meglio è per noi dell' armi ostili in mezzo
Cercar la morte: ai vinti omai quest' una
Salvezza resta, il non sperarne alcuna.

Così si aggiunge in lor rabbia ad ardire;
E come dalle tane a notte suole
Stuolo di lupi predatori uscire
Mentre li attende l'affamata prole,
Tal noi corriamo i Danai ad assalire,
E ognun di noi la morte e cerca e vuole:
Cinti dalla notturna tenebria
Teniam pel mezzo alla città la via.

E chi potrà con voce al ver vicina
Narrar di quella notte il duol, lo schianto,
Chi la strage, le morti, la rovina,
Ed i travagli ragguagliar col pianto?
Una città per tanti anni reina,
Cade e vano riman nome soltanto;
D'inerti avanzi di efferati scempi
Sono piene le vie, le case, i tempi.

Nè oppresso è il vinto sol: svegliasi e infiera
Talvolta in esso la virtù che dorme,
E cade il vincitor. — Ovunque impera
Lutto e morte atteggiata in varie forme.
Primo tra i greci Androgeo in folta schiera
Stampa dirette a noi rapide l'orme,
E stimando incontrar gente sorella
Con amico parlar si ne favella:

Qual tardanza, o compagni, a noi vi fura
Che dal lito sol or movete il piede,
Mentre che ognuno infra le ardenti mura
Assalta, uccide e porta via le prede? --
Disse; ma non udendo una sicura
Risposta, del tranel tosto si avvede;
D'audace turba ostil cinto si scorse,
E stupito la voce e il piè ritorse.

Qual viator che un serpe atro calpesta,
E si ritrae da lui che monta in ira
E fischia ed erge la cerulea testa,
Così Androgeo atterrito si ritira.
Sopra lor ci avventiam con gran tempesta;
E come il patrio amor ne infiamma e inspira,
Molti al suolo stendiam. — Così alla nostra
Prima prova benigno il ciel si mostra.

Per sì lieto successo audace e altero
Corebo esclama: Amici, or che ci arrise
La sorte, e innanzi un facile sentiero,
Che a salvezza ne adduce, ella ci mise,
Per quello andiam. Cangiam scudo e cimiero,
E indossiamo le argoliche divise:
Chi può cercar s'havvi virtude o inganno
In un nemico? L'armi ei ci daranno.

Poi prende l'elmo dall'ornate piume
E lo scudo d'Androgeo e il greco acciario;
Il buon Rifeo le nove spoglie assume,
E Dimante ed i giovani del paro.
Frammisti andiam, senza il favor del nume,
Al greco stuol, di nostra fraude ignaro;
Molte pugne ingaggiam tra l'ombre, e molti
Danai all'orco da noi vengon travolti.

Altri agli assalti feri ed inattesi,
Dati nell'aer d'ogni luce voto,
Fuggono al lito, e, sulle navi ascesi,
Cercano scampo ad un periglio ignoto;
Altri al caval, da vil timor sorpresi,
Corrono, e ascosi stan nell'ampio vuoto; —
Ahi! se ha gli dei contrarii ed inclementi
Spera invano il mortal prosperi eventi.

Ecco Cassandra, al re vergine figlia,
Fuori del tempio di Minerva viene
A forza tratta, alzando al ciel le ciglia,
Le ciglia, chè di ruvide catene
Doppio giro le man bianche attortiglia. —
Corebo cotal vista non sostiene;
Ma in mezzo ai Greci per morir si getta,
E noi 'l seguiamo in schiera densa e stretta.

Qui per l'error della mutata vesta,
I nostri dalla cima alta del tempio
Piovon su noi di dardi una tempesta,
E fraterno ne nasce orrido scempio.
Nei Greci poi ira e furor si desta
Per la rapita vergine; e con l'empio
Ajace, con gli Atridi e con le genti
Di Dolope, ne assalgono furenti.

Siccome quando negli eterei campi
Scioltosi un nembo, ai cozzi, alla tenzone
Vengono i venti in mezzo ai tuoni e ai lampi,
Zeffiro, Noto, ed Euro ed Aquilone,
Stridon le selve, e per gli aperti campi
Gli animai son travolti e le persone,
Mentre Nereo il tridente agita e move,
E dai profondi abissi il mar commove.

E quanti che fra l'ombre nell'inganno
Cadder delle mutate armi e cimieri,
E, cacciati da noi con onta e danno,
Sparver per varie vie presti e leggieri,
Ora, tornando, ad ingrossar sen vanno
Le schiere assalitrici: essi, primieri,
L'armi mentite e i falsi vestimenti
Notano e il suon degli stranieri accenti.

Il numero ci opprime; e in un istante
Di Peneleo per man Corebo cade
Dell'armigera diva all'ara innante;
Cade Rifeo, fra i Teucri di equitade
Unico esempio, ed Ipani e Dimante
Dai soci uccisi in deplorata clade;
Nè la tua gran virtù, Panto, o la benda
Di Apollo fia che a morte ti contenda.

Voi chiamo in testimonio, adusti sassi,
Dell'eccelsa città, che tanto amai,
Ombre de' miei, che ovunque ho volto i passi
Di esequie e di solenni ostie placai,
Se in quella notte ai colpi mi sottrassi,
Se di mia vita avaro mi mostrai...
Ma il glorioso fin da me cercato
Con l'opre di mia man, negommi il fato.

Con la morte nel cor quinci mi stacco
Ove il fiore de' nostri è omai caduto:
Mi son compagni nel crudel distacco
Pelìa e Ifito che meco han combattuto;
Questi grave per gli anni, e quelli flacco
Per piaga che da Ulisse ha ricevuto:
Suono di pianto e grida alte e selvagge
Di Priamo alla magion tosto ne tragge.

Tal pugna è qui che nulla in la cittate
Sono appo lei di Marte i vari ludi:
La reggia i Greci assalgono, e l'entrate
Assedian con arieti e con testudi.
Sulle scale, che ai muri hanno appoggiate,
Offrendo alle pioventi armi gli scudi
Che la manca sostien, salgon sublime,
E con la destra afferrano le cime.

I Teucri intanto e torri e tetti gravi
Scaglian sui Greci, e all'ultimo cimento,
Di quelli, pria che morte in lor si aggravi,
Alla difesa fan nuovo argomento.
Svelte diroccan le dorate travi,
Degli aviti palagi adornamento,
Altri con l'arme in pugno e folti e spessi
Stanno nel basso a custodir gl'ingressi.

Respiro, e fermo nella mente mia
Priamo aitar e i difensor di quello:
Dai Greci sgombra, una segreta via
Dava facile accesso al regio ostello,
D'onde Andromaca un dì passar solia
Senza il seguace solito drappello,
Quando recarsi ai suoceri volea,
E Astianatte all'avo conducea.

Entro per essa, e del palagio in vetta
Salgo, ove i Teucri scaglian colpi invano.
Fuvvi una torre a fil sui muri eretta,
Alto sospinta nell'aereo vano.
Quinci poteasi, al par che da vedetta,
Stender lo sguardo per l'immenso piano,
Osservare il supposto Ilio e vedere
L'argolico naviglio e le trincere.

Già posto mano a diroccarla avemo:
E, coi ferri recisa ove presenta
Men saldi nessi il tavolato estremo,
La urtiamo uniti. — Per la violenta
Scossa, piegando, con fragor supremo
Sopra i Greci rovina e schiaccia e annienta
Lo stuolo assalitor; ma nuova schiera
Sottentra e la battaglia arde più fiera.

Sta sulla porta Pirro infra l'ignito
Di sue armi splendor, non altrimenti
Che un angue di maligne erbe nutrito,
Cui sotterra ha celato il verno argente,
Delle novelle spoglie rivestito,
Ai rai del sol, di gioventù splendente,
Sopra il lubrico dorso alza l'ardita
Testa e vibra la lingua tripartita.

Pèrifa, Automedòn d'Achille auriga,
La sciria gioventù, di Pirro allato
Assalgono le mura, e ognun si briga
Scagliar sui tetti il foco formidato.
Pirro tra i primi della prima riga
Rompe le soglie di bipenne armato,
Svelle le porte, e nei tramezzi infranti
Ampia schiude finestra a sè davanti.

Ecco apparir l'intime loggie e i lati
Vestiboli; le stanze ecco remote
Di Priamo e dei vetusti avi scettrati,
Ecco le guardie in sugl' ingressi immote.
Ma d' orror, di tumulto e d' ululati
Dai fondamenti la magion si scote,
E nelle volte concave la reggia
D' urli e di pianti femminili echeggia.

Per l' ampie sale dell' augusta sede
Erran le madri pel terror dementi,
E più d' una abbracciar strette si vede
Le porte, e in lor stampar baci cocenti.
Incalza Pirro, non indegno erede
Dei paterni furori ed ardimenti;
Nè delle sbarre e dell' istessa guarda
L' impedimento il ferma o lo ritarda.

Sotto i colpi dell'ascia e della spada
Che il truce stuolo di menar non resta,
La porta ondeggia, e alfin convien che cada,
Sebben di dura rovere contesta.
Con la forza gli Achei s'apron la strada;
Di scolte e guardie fan strage funesta,
E bruttando di sangue e legni e marmi,
Ogni cosa d'armati empiono e d'armi.

Non così quando uno spumante fiume
Che d'ampio letto ha gli argini spezzati,
E col vigor che nel suo corso assume
Le opposte moli e i dicchi ha superati,
Sbocca, e delle rigonfie acque il volume
Versa muggiando in mezzo ai campi e ai prati,
E nella piena in vasti gorghi attorta
Con gli armenti gli ovil seco trasporta.

Ahi sventura, sventura! — Io stesso vidi
Pirro esultar del micidial successo,
E vidi sulla porta ambo gli Atridi
Di feroce sogghigno il volto impresso;
Ecuba scorsi e cento di Priamidi
Spose infelici, e vidi Priamo stesso
Che del sangue di sue vene spengea
Il foco che testè sacrato avea.

Quei cinquanta regali appartamenti
Che d' innumera prole eran speranza,
Superbi dei vistosi adornamenti,
Cui la doma pagò strania baldanza,
Si sfasciano ruinando, e di cadenti
Infocate fornaci hanno sembianza;
Signoreggiano i Greci in ogni loco
Ove non regna, divampando, il foco.

Forse domanderai qual fine avesse
Priamo, o reina. — Poi che vide nelle
Strade di Troia e dentro delle stesse
Sue stanze imperversar l'orde rubelle,
L'armi da pezza disusate e smesse
Il veglio indossa, cinge al fianco imbelle
L'inutil ferro, e incontro a morte, dove
L'ostil turba è più folta, i passi move.

Fra le loggie sorgea sottesso il lome
D'aperto cielo un'ara, e accanto a quella
Antichissimo allor delle sue chiome
Ai penati intesseva amiche ombrella.
Qui bianche in volto ed atterrite come
Colombe all'appressar della procella,
Ecuba con le figlie ricovrate
Ai sacri marmi invan stansi abbracciate.

Com' ella da quel luogo ebbe veduto
A cimento mortal correr l'annoso
Re delle giovanili armi vestuto,
Tratto un sospir dal petto doloroso:
In qual follia, gridò, sei mai caduto,
Miserrimo consorte, e quale ascoso
Disegno audace col pensier discorri?
Che fai tu? che pretendi? ove ten corri?

Duopo di tal campion, di tal aita
Ilio non ha, cui fato avverso preme,
Nè se fosse Ettor mio tuttora in vita
Potria sottrarlo alle rovine estreme.
Qua vieni: a tutti noi questa romita
Ara fia schermo, o morrem tutti insieme. —
Disse, ed il veglio, tra le braccia avvinto,
A sè trasse e locò nel pio recinto.

Ecco, del re figliuol, Polite in questa
Ratto fuggir come da corda cocca
Pei portici deserti, e la sua pesta
Pirro calcar, che omai coll' asta il tocca.
Alfin piagato e ansante egli si arresta,
E innanzi ai genitor al suol trabocca;
Lo spirto esala in mare ampio di sangue,
E qui riman livido corpo esangue.

Il veglio allor, sebben morte ne attenda,
Non frenò tuttavia l'ira e la voce;
Ma: Se v' ha nume in ciel, disse, che prenda
Cura di questo, a te per sì feroce
Temerità premio condegno renda;
A te che uno spettacolo sì atroce
Mi porgi, e colla strage empia d' un figlio
Funesti e strazi il mio paterno ciglio.

Ma quell' Achille generoso e invitto,
Da cui, perfido, menti esser disceso,
Tal non mostrossi inverso a Priamo afflitto,
Benchè nemico e d' odio immenso acceso;
Ma rispettando di natura il dritto
Ed il monarca a suppliche disceso,
L' ettoreo corpo a seppellir mi cesse,
E me nel regno mio salvo rimesse.

Sì disse il veglio; e con tremula mano
Un' asta gli vibrò che, senza offesa
Dal rauco bronzo fu respinta, e invano
Ristette al colmo dello scudo appesa.
Cui Pirro: Or vanne messaggier trojano
A mio padre, il Pelide: a lui palesa
I miei misfatti; e fa ch' ei non ignori
Quant' io da lui traligni: intanto mori. —

E sì dicendo, con feroce piglio
Reso più fier dall'orrido semblante,
Lui che nel sangue dell'amato figlio
Sdrucchiola e trema, tragge all'ara innante.
Poi, della manca man fatto ronciglio,
L'afferrò pei capelli, il lampeggiante
Brando sul veglio colla destra aderse,
E a lui nel fianco insino all'elsa immerse.

Ecco qual ebbe miseranda fine
Priamo, dall'ira d'empio fato addutto
Troia a mirar tra fumide ruine,
E il glorioso Pergamo distrutto;
Ei ch'un dì nell'asiatico confine
Fu re potente e d'ampio stato instrutto:
Giace sul frigio lito un busto monco
Del capo, un vasto innominato tronco.

Allora un freddo orror mi strinse il petto:
Attonito rimasi; e all'agitato
Pensier tornommi il genitor diletto
Quando il coetaneó re vidi svenato;
Mi sovvenne Creusa, ed il mio tetto
Al saccheggio e alle fiamme abbandonato,
E pensai qual potea correr periglio
Il picciol Iulo, l'unico mio figlio.

Mi guardo attorno, e più non v'è di tanti
Un solo difensor del regio muro:
Tutti dall'alto caddero spiranti,
O di foco o d'acciar vittime furo.
Scendo, e mentre l'incendio i passi erranti
Rischiara, vedo del sacrario oscuro
Di Vesta nella parte più riposta
L'empia figlia di Tindaro nascosta.

Questa ai Teucri comun peste e agli Argivi
Dei due popoli l'ira, e la vendetta
Del consorte temendo, erasi quivi
Ritratta, e si sedea muta e soletta.
Arsi di sdegno, nel mio cor più vivi
Gli odi si fanno, e fier desio m'alletta
Di vendicar del dolce Ilio la cruda
Sorte, e punir la scellerata druda.

Dunque costei di Sparta e di Micene
Qual reina entrerà le altere porte,
E in sua magion godrà gioie serene
Coi genitor, coi figli, col consorte,
E seguiralla al suon d'aspre catene
Di schiavi e servi frigi la coorte?
Mentre il re spento, in cenere converso
Ilio e il lito trojan di sangue è asperso?

Non fia così; chè se meschina gloria
È il punir donna, e nè d'alloro e d'ostro
È degna una sì facile vittoria,
Pure esempio sarà nel secol nostro
Di poema degnissimo e di storia
L'aver punito e trucidato un mostro;
E a me fia grato di sfogar in lei
Il mio cruccio, e placar l'ombre de' miei.

Dissi, e già stringo in man l'arma fatale,
Quando in vivida luce risplendente
Mi appar la genitrice d'immortale
Forma vestita, mai sì chiaramente
Da me veduta per lo innanzi e quale
Suol de' numi al concilio esser presente:
Mi arresta, mi trattien, per man mi toglie,
E il roseo labbro in questi detti scioglie:

Qual sì pazzo furor, figlio, di noi
Ogni cura e pensiero in te cancella?
E come corri e prima udir non vuoi
Del vecchio Anchise, padre tuo, novella?
Ed obliar Giulio e Creusa or puoi,
Cui freme intorno d'armi la procella?
Che s'io non era a porger loro ajuto
Ossa aduste or sariano e cener muto?

Non d' Elena odiata i vaghi lumi,
Non di Paride il ratto e i tradimenti,
Ma dei numi il voler, dei crudi numi,
Pergamo rovesciò dai fondamenti.
Guarda (ch' io ti torrò le nubi e i fumi
Ch' ombrano i sensi ai miseri viventi;)
Tu i cenni ascolta che l' amor mi detta,
E ad eseguirli, o figlio mio, t' affretta.

Qui dove vedi al suol moli disfatte,
Sassi sveltì dai sassi e fumo e polve,
Col tridente Nettuno i muri abbatte,
E dall' imo, Ilion crolla e dissolve.
Qui Giuno crudelissima combatte,
E a custodir le porte Scee si volge;
E cinta d' armi sanguinose ed adre
A sè chiama dal mar le amiche squadre.

Pallade mira che sull' alte assorge
Rocche, e l' egida vibra e in nembo splende;
L' istesso Giove ai Greci l' armi porge,
E gli dei contro Troja anima e accende. —
Poi ch' altra via di scampo a te non sorge,
Ed il mio solo nume ti difende,
Fuggi, o figlio; e da me scorto e protetto
Giungerai salvo al tuo paterno tetto.

Detto ciò, fra le dense ombre disparve
L'alma mia genitrice. — Non diversi
Da smisurate, fiere, orrende larve
Appariscono i numi a Troja avversi.
Ed allor fu che in igneo mar mi parve
Gli alti muri mirar d'Ilio sommersi,
E per divina formidabil opra
La nettunia città volta sossopra.

Non altrimenti eccelso orno vetusto
Cui da villica scure, a un monte in penna,
Tutto all'intorno assottigliato è il fusto,
Vacilla a lungo e di cadere accenna,
Ed i chiomati rami, ond'egli è onusto
Sull'agitato vertice tentenna,
Finchè mandò l'ultimo scroscio, e dalle
Balze ruinò precipitando a valle.

Con la guida di un dio la rocca lasso
E vo tra foco ed armi al par del vento;
Quello e queste mi dan libero il passo,
E giungo alla magion in un momento.
Ma quivi il padre che primiero (ahi lasso!)
Addur volea sul monte a salvamento,
Di prostrarre i suoi di (poi ch'è caduta
Troja) e l'esiglio di soffrir, rifiuta.

A voi dice, cui scorre entro le vene
Fervido il sangue e gioventude inflora
Di speme il petto, a voi fuggir conviene.
Che se volean gli eterni dei che ancora
Io seguissi a spirar l'aure terrene
Mi dovevan serbar questa dimora.
Visto ho due volte Troja e presa e guasta;
Al primo eccidio sopravvissi... Or basta.

Al corpo mio, come sepolto, il vale
Estremo in sul partir da voi sia dato:
O in me spengerò io l'aura vitale,
O dai Greci sarò morto e spogliato.
L'esser privo dell'urna e che mi cale
Se inutil vivo e dai celesti odiato
Da che Giove col fulmine mi colse,
E colla vista ogni vigor mi tolse?

Così dicendo Anchise si rimane
Fermo e ostinato nei propositi sui;
E le istanze e le lagrime son vane
Di Creusa, di Ascanio e tutti nui
Perch'ei non voglia di ruina immane
Vittima far se stesso e noi con lui:
Nega egli e stassi, sordo ad ogni voto,
In suo pensier, siccome scoglio, immoto.

A cercar morte, orsù, torniam fra l'armi:
Poichè qual altro a me partito or resta?
E qual vicenda ormai può sovrastarmi
Che sia dura e crudele al par di questa?
Padre, e pensasti ch'io potrei staccarmi
Da queste soglie senza te? Cotesta
Lode all'affetto figlial si rende?
Così il paterno labbro tuo mi offende?

Se di tanta città piace agli dei
Che nulla resti, ed in ciò fermo stai
Di avvolger te co' tuoi nella di lei
Rovina, una tal via dischiusa è omai.
Qui fra poco guidar Pirro gli Achei
Intriso di regal sangue vedrai,
Pirro che innanzi al padre a morir mena
Il figlio, e il padre sugli altari svena.

Dunque da morte mi campasti, o madre,
Perch'io qui veda entrar le avverse schiere,
Ed il figliuolo e la consorte e il padre
L'un nel sangue dell'altro al suol giacere?
L'armi, qua l'armi! — Delle vinte squadre
Gli avanzi morte vuol. — Bramo vedere
Nuove battaglie! A me l'elmo e la spada! —
Oggi non fia che invendicato io cada.

Novellamente cinto d'armi e bieco

Fuor mi scaglio: la vita omai mi pesa;
Ma Creusa mi arresta, e il figlio ha seco,
Ch'ella porge, al mio piè stretta e prostesa:
Se corri a morte, e noi conduci teco,
Difendi noi se speme hai di difesa;
A chi Anchise, a chi Giulo, a chi fidata
Me lasci, un tempo sposa tua chiamata?

Si dice empando di lamenti il loco;

Quando un novo portento a sè ne attira:
Sopra il capo di Ascanio un lieve foco
Senza offesa guizzar ecco si mira,
Che sflorandogli il crin come per gioco
Splende e intorno al gentil volto si aggira:
Invan da noi, per tema, oppressi il core,
Estinguere si tenta il sacro ardore.

Ma il padre Anchise a gaudio si commove,

E colla voce al ciel leva le palme:
Se uman priego ti tocca, o sommo Giove,
Volgi lo sguardo a noi: d'altro non calme.
E se il mertiam per dure, illustri prove,
Consola e affida i mesti cuori e l'alme:
E se il mertiam per la pietà, ne porgi
Aita, e a lieto fin l'augurio scorgi.

Ciò detto, a manca un lieve tuon s'intende,
E una stella dal ciel con foco e lume
Striscia fra l'ombre e fermasi e risplende
Brevi istanti del tetto in sul cacume.
Poi della selva d'Ida il cammin prende,
E in essa asconde le infiammate piume;
Lasciando dietro a sè lunga e brillante
Riga, e intorno di zolfo il suol fumante.

Or qui convinto il genitore adora
De' numi il foco e l'alta maestate:
Orsù, diss'ei, non più non più dimora:
Vi seguò: sarò vosco ove ne andate.
Numi, Anchise da voi non altro implora
Che la casa e il nipote a lui serbiate.
L'augurio è vostro, è vostro Ilio, il comprendo;
Son teco, o figlio; al tuo desir m'arrendo.

Disse; e del foco il crepito e l'ardore
Viepiù s'appressa: Or via, su questa vasta
Mia cervice ti poni, o genitore,
Che un tal peso a portar un figlio basta.
Così ad ambo un sol scampo apre il favore
Divino e un sol pericolo sovrasta.
A me da costa Ascanio mio si tegna,
E la consorte a tergo a noi ne vegna.

Voi, servi, udite il mio comando espresso:
Appena avrete la città lasciato,
Un poggio appariravvi, e a lui dappresso,
Sacro a Cerere un tempio abbandonato,
Cui fa ombra antichissimo cipresso
Dalla pietà degli avi conservato:
In questo loco, come a certo segno,
Da varie parti fia nostro convegno.

A te i penati, o padre, non sia grave
Torre ed i sacri arredi: a me non lece
Toccarli pria che in pura onda non lave
Lorde le man dalla recente nece.
Poi copro il collo di leonina e grave
Pelle, e sottentro alla pietosa vece:
Per mano ho Giulo, che in non equo metro
Segue i miei passi, e la consorte dietro.

Così ne andiam, e per romita, oscura
Parte teniam silenziosa via;
E me cui prima d'oste iniqua e dura
L'armi, il grido, il furor non atterria,
Ora un lieve stormir d'aure impaura,
Ogni suono sgomenta, ange e disvia,
Dubbioso a un tempo e di timor sorpreso
Per il compagno e per il dolce peso.

Già mi andava alle porte avvicinando,
E mi credeva d'esser finalmente
Fuori d'ogni pericolo, allorquando
Udir ci parve un calpestio frequente;
E il padre fra le dense ombre guatando:
Fuggi, o figlio: c' insegue una fremente
Turba; allo sguardo ognor si fan più chiari
Gli ardenti scudi e i lampeggianti acciari.

Qui di mente mi trasse un nume avverso:
Chè, mentre nel fuggir lascio la trita
Strada, e ignoto sentier batto e diverso,
Da miserando fato a me rapita
Fu la consorte. — E ancor nel dubbio io verso
Se avesse pel timor la via smarrita,
O si posasse da stanchezza offesa.
Cert'è che agli occhi miei più non fu resa.

Nè di sciagura tal certo mi fei
Prima che fossi al colle e al tempio giunto:
Niun de' nostri mancò qui fuor che lei,
E ogni socio deluse, ogni congiunto.
A quale de' mortali e degli dei
Non imprecai forsennato in quel punto?
E qual della città caso funesto
Mi apparve allora più crudel di questo?

Anchise, il figlio, i patrî dei fidando
Ai compagni, li celo in valle oscura;
E armato, ogni pericolo sfidando,
Sulle tracce di lei, torno alle mura;
E il percorso sentiero ricalcando,
Alla porta già son, e con gran cura
Scruto ogni cosa. — Ovunque lutto e orrore,
E lo stesso silenzio agghiada il core.

Allor, se a caso addutta vi si fosse,
Corro ansioso alla natia dimora:
Già è in man dei Greci, e in fiamme ardenti e
Ampio incendio l'avvolge e la divora. (rosse
Quindi il piede sollecito si mosse
E il palagio del re rividi ancora,
Ove nei voti portici si vede
Fenice e Ulisse a custodir le prede.

D'Ilio i tesori son qui ammassati, e v'hanno
Aurate tazze, vesti preziose,
Mense di numi: in lungo ordine stanno
Fanciulli intorno e madri paurose.
Che più? Fra l'ombre che a me cerchio fanno
Avendo osato alzar voci dogliose,
Gridai: Creusa! cento volte e cento,
E invano empiei le vie del mio lamento.

Mentr' io furente, e per dolore insano
Erro per la cittade e per le mura,
Della consorte in atto sovrumano,
Maggior del ver, si aderge la figura.
Stupido resto, il crin si arriccias, invano
La voce dalla strozza uscir procura;
Ma tosto ella mi calma, e dal mio petto
Ogni affanno disgombr, ogni sospetto.

Che giova, o sposo mio, tanto affannarsi,
Che giova incontra ai fati contrastare?
Vuolsi così colà dove può farsi
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Giove nega a Creusa accompagnarsi
Al dolce Enea nel suo fatale andare:
Lungo esiglio ti attende, e prima e dopo
Vasto tratto di mar correr ti è duopo.

Alfine il piè porrai nel bel paese
Ove nel mar il lidio Tebro scende
Con placid'onde, poi che fertil rese
Il suolo che d'Esperia il nome prende.
Quivi lieto destin, popol cortese,
Regno forte e regal sposa t'attende:
Che vuoi di più? Tergi, deh tergi il pianto
Per la Creusa tua, che amasti tanto.

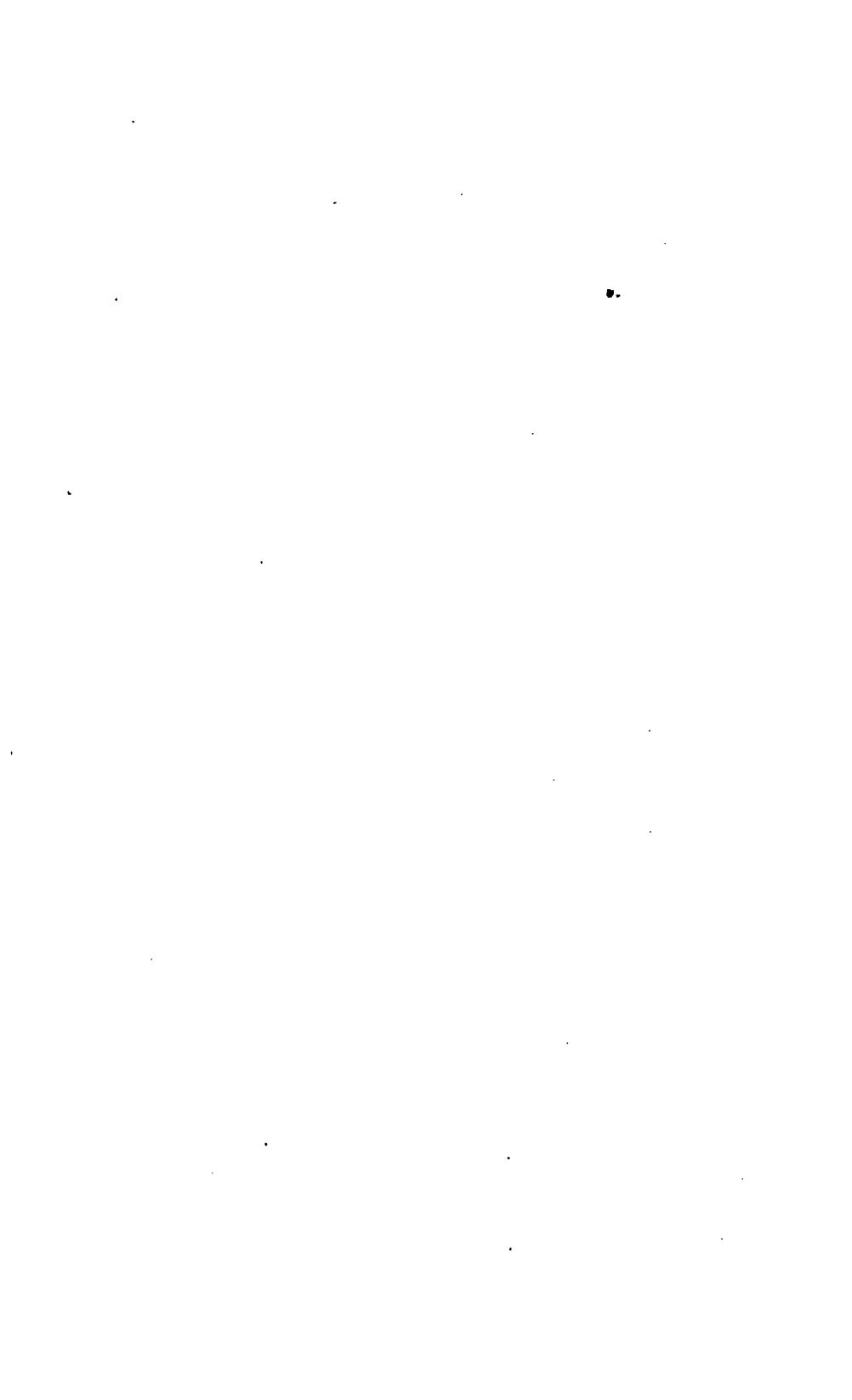
Non io fra teucree femmine captive
Di Dolope vedrò le altere soglie,
Nè schiava andrommi di matrone argive
Io di dardanii eroi nipote e moglie,
Io di Venere nuora: in queste rive
La madre degli dei seco mi toglie:
Di ciò solo ti prego, che nel core
Serbi per il comun figlio l'amore.

Ciò detto, l'ombra ai miei commossi rai
Si tolse e dileguò nell'aer vago,
Lasciando me che volea dire assai,
E facea del mio pianto in terra lago.
Tre volte dietro lei le man gittai,
E tre fiate invan cinta l'imago
Sen fuggia rapidissima, simile
A lieve sogno ed a vapor sottile.

Alfin, la notte in tanti guai passata,
Riedo ai compagni, e qui rimiro immensa
Di Teucree moltitudine adunata,
Che si fuggi dalla cittade offensa.
Madri, guerrieri, turba sciagurata
Che per l'esiglio intorno a me si addensa;
Pronta a seguirmi ovunque il piè rivolga,
E in ogni lido a cui le vele io sciolga.

E già, nunzia del dì, splendida uscia
La stella del mattin sui gioghi ideï,
E ogni varco, ogni strada ed ogni via
D' Ilio è in poter degli efferati Achei,
Ed oggimai sperare era follia
Dagli umani soccorso e dagli dei:
Cessi al destino; e tolto sulle spalle
Il genitor, presi del monte il calle.





DEI MODI PROVERBIALI

TOSCANI E SPECIALMENTE LUCCHESI

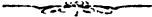
DISCORSO

LETTO NELLA TORNATA DEL 5 MAGGIO 1893

DAL

DOTT. IDELFONSO NIERI

SOCIO ORDINARIO







• Interroga generationem pristinam et diligenter investiga patrum memoriam (hesterni quippe sumus et ignoramus, quoniam sicut umbra dies nostri sunt super terram) et ipsi docebunt te, loquantur tibi et de corde suo proferant eloquia •

JOS. VIII. 8. 9. 40.

Per l'esempio simile mostrato da uomini illustri e famosi di tutte le nazioni civili, e più ancora pel desiderio di conoscere un poco più che alla superficie il popolo dove nacqui e sono cresciuto, è già molto tempo che fui mosso a studiare a parte a parte la lingua viva della nostra provincia, e a raccogliere con premura tutto quanto ho potuto di quello ch'essa spontaneamente ha germogliato così di prosa come di poesia. Onde ora, poichè piacque alla gentilezza vostra, Signori Accademici, che anch' io fossi uno del vostro numero (di che tanto più vi ringrazio quanto meno lo meritavo) se talvolta mi sarà dato parlare in questo nobile consesso, ho pensato, troppo sapendo che non ho in me niente degno di scendere nelle orecchie a uomini dotti e letteratissimi, trattenermi sopra cose che per intrin-

seco pregio valgano a fermar l'attenzione di chi ascolta; giacchè il linguaggio, quello bevuto col latte, quello che portò all'anima nostra le prime notizie ragionate, è parte non solo principale, ma sostanziale del nostro spirito.

Senz'altro esordio perciò, chiedo licenza di favellarvi stasera intorno ai modi proverbiali, sì perchè non mi sovviene di averne vista alcuna trattazione particolare, sì perchè credo la mia raccolta una delle più compiute e molto ci ho faticato intorno per illustrarli. I quali modi come i proverbî, per chi vuol farne tesoro attingendo immediatamente alla fontana viva del popolo, sono delle cose che più abbiano bisogno di amorosa costanza; perchè menandoli a caso il discorso e quadrando solo in certi luoghi, non v'è uomo che, pure sapendone le centinaia, possa dettarne venti di seguito. Quindi, per averli, bisogna ravvolgersi e mescolarsi fra la gentarella minuta che n'è fornita a gran dovizia, stare all'aspetto, coglierli al frullo e non lasciarli scappare; il che vuol l'uomo all'erta e l'arco della mente sempre teso.

E venendo subito alla materia, altra cosa è il modo proverbiale, altra cosa è il proverbio: il proverbio è una sentenza intera compiuta, un concetto finito che può stare da sè e intendersi bene anche staccato dal rimanente discorso; e se forse talvolta i proverbi hanno un po' dell'oscuro a prima vista, ciò viene o dalla stringata brevità, come sarebbe: *moglie uscio, meglio pian-*

gerli morti che piangerli [♥]vivi; o dalla metafora tirata un po' troppo da lontano come: *A bollir ne cala sempre, Ogni giorno casca un santo*; o da qualche giuoco di parole come: *Il letto fa letto, Pulitorio accattò un pane da Abbaruffatorio*. Il modo proverbiale per contrario non è un tutto in se stesso, ma è una parte di un gruppo di cose, onde bisogna sapere lo stato degli spiriti di quelli che parlano e la condizione delle circostanze esteriori, perchè possa essere inteso. Infatti se io dico senza più: « *Mamma Cecco mi tocca: toccami, Cecco, che mamma non vede!* » « *Perdonami, borsin, se ti tartasso* » « *Eccolo il villan co' polli* » « *Mascherina, ti conosco!* » « *Che colpa ci ha la gatta se la massara è matta?* » « *Licenziate la balia, il bimbo si diverte!* » « *O predicare o scendere* » « *Se era un pane era mezzo per uno* » « *Padre guardiano, è cresciuto un frate. Brodo lungo e seguitate!* » « *Acqua, padri, il convento brucia!* » « *Non sapevo neanche che fosse malato!* » « *Prima l'asino e poi il basto* » « *Cerco l'asino e ci son su* » « *Dove vai? Son cipolle?* » « *Predica, predica, il pulpito è sodo* » « *Hai a dimandar se il domo è chiesa!* » « *Brodosina con tanta pasta* » « *Meno illustrissimo e più cacio* » « *E se Dio non ci consola prima il tacco e poi la suola* » « *Quanti fichi fa il mi' pero!* » « *Quand'ero vivo io non maturava un fico; Ora che son morto son tutti a collo torto* » « *Carta bianca e inchiostro nero, Non c' inten-*

do per davvero » « Di su, compagno mio, quello che dico io » « Date da bere al prete, ch  il chierico ha sete » « Tu pogo cacio, io pogo Sant'Antonio! » se io dunque dico questi motti cos  scussi scussi, chi ne sia nuovo e li senta la prima volta, non ha in mano tanto che basti a poterli capire, perch  ignora l'accozzo delle circostanze in cui cascano e di cui sono il compimento, il termine, la, dir  cos , rifinitura. Mi spiegher  un poco meglio. Il vocabolo proverbio   un vocabolo che da se stesso indica a meraviglia il suo valore ed uso, e deriva da *pro* invece, e *verbum*, parola, detto, sentenza; e come da *pro* e *praetore*, da *pro* e *console*, invece del pretore, invece del console, che si diceva da principio, dando il suo ablativo puntualmente alla preposizione, nacque *Propraetor Propraetoris*, *Proconsul Proconsulis*, nomi veri e propri declinabili per casi e per numeri, cos  nella stessissima guisa da *pro* e *verbo*, nacque *proverbium*, proverbio, cio  una parola, una sentenza, usata comunemente e nota a tutti, invece di un'altra che ciascuno potesse trovare l  per l , ad esprimere una certa cosa o un certo pensiero. Onde, esempligr zia, dato il caso di volere avvertire uno che non mentisca, perch  tanto la menzogna si scopre facilmente e presto, io non duro fatica a formulare con parole mie proprie quest'idea, ma avendo gi  prima da altri sentito dare il medesimo avvertimento cos : « *Le bugie hanno le gambe corte* » oppure: « *Si piglia*

più presto un bugiardo che uno zoppo » io mi servo d'uno di questi detti (*verbum*) senza niente mutare in luogo, *pro*, in luogo di quello che potevo comporre o inventare di mio colla mia testa.

Ed in questo senso avevano tutte le ragioni gli antichi di chiamare *proverbio* tanto la sentenza vera e propria, quanto quello che da noi è detto modo proverbiale, perchè anche questo poi in fondo in fondo, sta invece di un altro motto o discorso che possa immaginare e dire colui che parla; come per esempio, se io ragionando o di me o d'altri, vorrò dare ad intendere che avendo sospirato a lungo una cosa, finalmente, dopo tanto brigare, picchia e mena, l'abbiamo avuta e ce ne possiamo abbellire, mangiare e bere e farcisi tondi materialmente o moralmente, senza stillarmi tanto il cervello, dirò quel modo che ho imparato dagli altri: « *Pancia mia, fatti capanna* ». Il proverbio dunque è una sentenza intera e precisa, indirizzata a regolar la nostra condotta morale, le nostre operazioni materiali e a illuminare i nostri giudizi sopra le cose che ne circondano.

Il modo proverbiale invece è un motto, un detto, una parola che spiega una situazione presente, che esprime uno stato presente nostro, o delle nostre cose, o delle relazioni nostre con quello che ne circonda, o di coloro con cui siamo e conversiamo, sia fra loro, sia verso di noi, e non è un consiglio, nè un precetto, nè una regola di giudicare, nè una sentenza universale e infinita come dicono i retori. Sarà, per esempio, lì dove sono

io, un bimbo che con un suo coltelletto lavorerà interno a un pezzo di legno per farne un burattino, o un altro giocattolo quale si voglia. Allora se io, vedendo per caso che nel forzare dirige il taglio o la punta del coltelletto verso le sue dita, con pericolo, sguisciandogli, di tagliarsi o bucarsi la manina, prudentemente l' avviso che non faccia così dicendogli: « *Nè forte nè piano non misurar contro la mano* » uso un proverbio, perchè queste parole contengono un insegnamento e una guida per operare. Se invece vedo che a forza di tagliuzzare e cincischiare senza saper bene quello che s' annaspava, il pezzo di legno di grosso che era, è fatto piccin piccino e poco più buono da nulla, e gli dico: « *Mastro Piallino d' un trave fece un nottolino* » uso un modo proverbiale, perchè il motto non contiene alcuno avviso nè precetto, ma spiega soltanto il fatto che lì per lì è avvenuto. Così in questi versi del Giusti:

« Se mai nasce uno scandolo, un diverbio,
Un tafferuglio in quella casa là,
Acqua in bocca, e rammentati il proverbio:
Molto sa chi non sa se tacer sa »

in questi versi, dico, c' è un modo proverbiale « *Acqua in bocca* » perchè questo detto spiega la relazione che deve passare fra Gingillino e ciò che avviene lì per lì in quella famiglia; e c' è un proverbio « *Molto sa chi non sa se tacer sa* » perchè questo detto consiglia il tacere in genere

come cosa buona, e porge quindi un avvertimento universale.

Ora che abbiamo visto che cosa è veramente il modo proverbiale, passiamo a vedere di dove si traggono sì fatti modi.

Molteplici e svariate ne sono le fonti — Parecchi son venuti da libri famosi, o da canzoni e componimenti poetici popolari. Accade spesso che negli scritti più in voga fra la gente ci sia in qualche punto una parola, che accompagna e spiega bene, come ho detto, una certa condizione di cose, un certo stato di spiriti; allora, poichè ciò è noto generalmente, per essere generalmente noto lo scritto, ogni qualvolta avvenga un fatto simile, un incontro simile di circostanze, corrono spontanee sulla bocca quelle parole che sono in quella tale scrittura, come: « *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa* » « *E se non piangi, di che pianger suoli?* » « *Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate* » « *E qui finì la dolorosa istoria* » « *Sì, Palamede!* » « *Ai posteri L'ardua sentenza!* » « *Chi era Carneade?* » « *Non c'è pietà che tenga, Non c'è perdon per te* » « *Tela d'Olanda fina Rosina 'un me ne vendi?* » « *Basta, basta, ho già capito!* » « *Tira e molla, molla e tira!* » « *Per quel che l'ho comprata la rivedo* » « *Se ci volevi star, bellino, c'eri,* » « *Siam traditi, o regina, il campo è perso!* » « *Fra il sì e il no son di parer contrario* » « *Le accademie si fanno, oppure non si fanno* ». E di questo genere sono anche molti detti latini che odonsi

spesso nella conversazione degli uomini che hanno una tal quale cultura, come; « *Parturient montes . . .* » « *Arcades ambo* » « *Rari nantes in gurgite vasto* » « *Risum teneatis, amici?* » « *Quos ego . . .!* » « *Experto crede Ruperto* » « *Cicero pro domo sua* » « *Graeca per Ausoniae fines . . .* » « *Lupus est in fabula* » « *Tu quoque, Brute, fili mi!* » « *Adhuc sub iudice lis est* » « *Hoc erat in votis* » « *Timeo Danaos et dona ferentes.* »

Ne troverai anche buon numero di latini, o latini misti d'italiano, usati popolarmente pure da chi non sa nulla di tal lingua; e questi per lo più sono ricavati dalle preghiere comuni e dalle altre cose del rito ecclesiastico, come per esempio: « *Fiat voluntas tua!* » « *Sequentia sancti Evangelii secundum Lucam* » « *Sicut erat in principio et nunc et semper* » « *In vanum laboraverunt* » « *Te Deum laudamus!* » « *A peste, fame et bello!* » « *Salutem et apostolicam benedictionem!* » « *Ma io . . . virgo prudentissima!* » « *E lì moriemini!* » « *Crescite e multiplicate, popolo straccione!* » « *L' invitatorio del diavolo: de malo in pejus venite adoremus* » « *Secundum Mattheum!* » « *Ite missa est* » « *Già! refugium peccatorum!* » « *Vita dulcedo per quindici giorni, ad te suspiramus finchè campiamo, e lagrimar non vale* » « *Mea culpa, mea maxima culpa!* » « *Ossibus et nervis e polpa punta!* ».

Di questi poi alcuni sono usati in maniera da mostrare che si è inteso bene il senso delle paro-

le, come quelli citati; altri no, ma le parole sono state interpretate a idea, a occhio e croce, secondo il suono simile o affine di altre parole italiane, conservandosi però la buona forma latina come: « *Dignare me, laudare te, non dignare me, non laudare te* » « *Quare me repulisti!* » « *Mare vidit et fugit.* » Ed alcuni altri sono in latino maccheronico, o, come si dice, in quel *latinus grossus che fecit tremare pilastros*, come: « *Nec durum, nec tenerum sed basottum!* » « *Salva me e po' spietate!* » « *Omnes in padella pares* » « *Tardi fecisti! pecora est in corpore meo* » « *Inter nos sacerdos!* » « *Finitibus est*, disse prete Pioppo » « *Legere et non intelligere bufalus est* ».

Un' altra sorgente di modi proverbiali sono i giuochi tanto degli uomini quanto dei ragazzi, nei quali si usano certe formole, certi motti od esclamazioni proprie e particolari; e queste, levate poi di lì, giovano ad esprimere situazioni simili, come: « *A che giuoco giochiamo?* » « *Sedo e sedo bene* » « *Indirizzo se mi pare e se me ne pare sto* » « *Guarda chi vidi!* » « *Ha trovato un bellissimo pegno* » « *Indovin' indovinello, chi fa l' ovo nel corbello?* » « *Qui non si fa più di noccioli* » « *È la novella dell' uccellino* » « *Fuori mi chiamo* » « *Crocciolì fuori!* » « *Tiro bene* » « *Salva il ciocco* » « *Pero, melo, dimmi il vero* » « *Enne e ne, che cos' è!* » « *Rendimi le m' bilancine* ». Certi poi vennero dalle favolette o apologhi popolari, come ad esempio » « *Vogliam ve-*

dere disse la gallina » « Arri arri per il piano, il malato porta il sano » « Tanto è sempre acerba, disse la volpe » « Senza ritorno! disse la bodda all' erpice » « Ariamo, disse la mosca al moscone! » « Come vai storto, disse il granchio al granchino! » « Come cantiamo bene, disse il cucco al rusignuolo » « Se queste son le parole, figuriamoci i fatti! » « Sarai un bravo trottatore!... disse la volpe al granchio » « Chi non ci può stare se ne vada! disse il ricciolo alla serpe. »

Molti sono levati da usi noti e fatti comuni della vita quotidiana, dove si dicono e ripetono certe frasi andantemente sempre le stesse, le quali poi si trasportano per metafora a stati simili d'altre cose, per esempio: » *« Tanti saluti a casa e un bacio al bimbo » « Hai sbagliato porta » « Sei bellino, ma non m' innamorì! » « Ciccìa per giunta! » « Casa da affittarsi con tutti i comodi » « Posa piano » « Gatti via! » « Piglia su e segna a conto mio » « Caccia riservata » « Un paternostro e un' Avemmaria secondo il solito » Questa è la mostra e questa è la balla » « Fanne meno e condiscila meglio » « Stia benino, si diverta e balli » « Addio le mi' ulive » « Passa a cuccia! » « E con questo si ringrazia il buon cuore di questi signori » « Obbligatissimo alle sue grazie! » « Salutamelo tanto da parte mia! ».*

Altri sono apostrofi efficacissime o personificazioni vivissime di cose inanimate o irragionevoli, come: *« Infingardia, ne vuoi del brodo? — Sì — Va ti piglia il piattello — Non più, non più! »*

« *Sputa mare!* » « *La volpe va a Loreto inginocchi-
chioni* » « *Apriti cielo e terra!* » « *Reggi, ponte,
infin ch' io passo* » « *Aspetta, cavallin, che l'erba
nasce!* » « *Cencio dice mal di straccio* » « *Fatti
in là che tu mi tingi, dice il paiuolo alla padel-
la* » « *Gambe mie, venitemi dietro* » « *Allarga-
ti, lenticchia, il campo è grande* » « *Venite, pe-
sciolini, ad retes meas!* » « *Venite, quattrini, i
rizi c' enno!* » « *Gira gira nugolo, San Ranieri
è scoperto!* » « *Tremate, parapetti, Gianni è in
cattiva* » « *Predicator che predichi al deserto,
Non predicar per me ch' è tempo perso!* » « *Pa-
zienza, broccoli, se l' olio è caro, Vi condiremo
questo gennaro!* ».

Altri sono allusioni o richiami di fatti storici
e talvolta mitologici come: « *Dorme, Giona, ti
svegliarai!* » « *È il bacio di Giuda* » « *Me ne
lavo le mani e i piedi* » « *Quod scripsi, scripsi* »
« *Io era la vacca di Giove!* » « *Papa Leone
quel che non poteva tenere, lo donava!* » « *Se
Sparta piange, Messene non ride* » « *Per forza
Siena!* » « *La discordia è nel campo d' Agra-
mante* » « *Il soccorso di Pisa* » « *E quello di
Gesù* » « *Io sono S. Tommaso, se non vedo, non
credo* » « *A dispetto del Marzocco Ci daremo
un altro tocco* » « *Se di Portoferraio n' esco un
giorno, Datemi del minchion se ci ritorno* ».

Certi sono parole o motti particolari apparte-
nenti a mestieri o a persone che vanno attorno
vendendo; e la parola da essi detta o gridata si
trasporta per metafora o per bisticcio di suoni a

significare altre cose come: « *Cinque cervelli per un soldo* » « *Abballa che io lego* » « *Pasticcini caldi* » « *Aranci dolci!* » « *Fichi passi e ciondola* » » *Vengano, signori a prendere i buoni posti* » « *Tegami e vetracci rotti* » « *Passato è lo stacciaro e ha detto: Stacci! Se ti ci ho a levar io, per me ci resti* » « *La spesa è poca e la maraviglia è grande.*

Altri sono veri scherzi e giuochi di suoni che nascono dall'incontro di certe sillabe e parole, da cui, mentre pare si dica una cosa, ne riesce una tutta differente come: « *Già la vidi in canto d' Arco, E gli dissi: marcia a casa!* » « *Sor Domenico!* » « *L' ultimo ad arrivar fu* » « *Gambacorta* » « *Eran tre cani che andavano a caccia, Era Bocchino, Boccone e Boccaccia.* » « *N' ha palanche.* » « *Il mondo è tanto grande e tu l' abbracci* » « *Tu crudele e io tiranno* » « *Suscipe* » « *Me lo mesci me lo beo* » « *Ti piace la pasta co' ceci* » « *Ogni venticinque anni torna il giubbileo* » « *Starà o piove?* » « *Fra diciotto e diciannove è la festa di S. Marcello.*

Alcuni sono come chi dicesse la spiegazione o traduzione sillabica di certi suoni, ne' quali pare che si sentano pronunziate alcune parole come: « *Tutto mio! fa la civetta* » « *Bene mio ti vedo, dice il merlo.* » « *Tientelo, tientelo, diceva quel campanello* » « *Vendi e impegna, fan le campane di S. Remigio!*

Moltissimi poi ve ne sono che non si possono ridurre sotto un titolo preciso, ma in genere sono

metafore e traslati presi con maggiore o minore acutezza di spirito da cose e da fatti comuni e giornalieri, come: « *Tanto tonò che piovve* » « *Tira tira, venti soldi fa una lira!* » « *L'arco è di fico!* » « *Il tetto è basso* » « *È un pezzo che fai la soletta, ora fammi un pò la calza, ria!* » « *Io sono il trinca e gli altri beono* » « *Questa vigna non fa uva, Se la fa non la matura* » « *Dimmi tanti santini e poi dimmi un santone* » « *La gallina mugginese o mugel- lese Ha cent' anni e mostra un mese* » « *O mangiar questa minestra o saltar questa fine- stra* » « *Ce li levo io i tordi dall'ellora* » « *Quanto più fuoco vedo e meno mi scaldo* » « *Ce ne fosse dell'ova sode da sgusciare!* » « *Sto co' frati e zappo l'orto* » « *Messe dette e ve- spri cantati* » « *Io non c'ero, o se c'ero dor- mivo* » « *Se son rose fioriranno!* » « *Chi l'ha a mangiar la lavi e chi l'ha a cavalcar la ferri* » « *Sta zitta e gonfia* » « *Bene! bene! bene! e il giorno dopo era morto* » « *Tanto all'inferno ci ho a ir per altro* » « *Gatta ci cova* » « *La chiesa è grande e la divozione è poca* » « *È un pò una nuova! La gallina nera ha fatto bianche l'ova!* » « *E però non verrà ceppo?* » « *Non ti piace? Licenzia la serva* » « *Non vo' rapini!* »

Di questi poi non pochi sono alcun che di mezzo fra il modo proverbiale e la frase, vale a dire, non sono un motto, per così esprimermi, stereotipato e ripetuto sempre in quella forma,

nè molto meno un verso o due versi rimati, ma ci è un verbo principale che suole variarsi per tempi modi e persone; benchè il più spesso si sogliono usare solo in una maniera, come: « *Io chiamo pane il pane e ladro chi lo ruba* » « *Calzati stretto!* » « *Ce n'è per la mestola e per il manico* » che è l'oraziano: « *Iliacos intra muros peccatur et extra*, delle persone colte. « *Non siamo mica di Maggio!* » « *È più lunga la rincorsa del tiro* » « *Bada al lucignolo e non bada all'olio* » « *Cavami gli occhi e medicami le buche* » « *Mettigli un ditino in bocca* » « *Non so se mi rigiro* » « *Brucia la casa per vender la cenere* » « *Aprite le finestre!* » « *Fammela allegra la manferina!* » « *Lui lesina e io puntaruolo* » « *Tanto è la via dell'orto!* » « *Dammi la padella nel viso e poi chiedimi perdono* » « *È? è; non è? burlavo* » « *Tanto casca un cencio!* » « *Quando vo' pregare vado in chiesa!* » « *Gira il frantoio?* » « *Se non saranno tutte viole, ramerini almeno saranno!* » « *È tornato il tempo di Ciolla abate, che chi deve dare chiede* » « *È il gallo della Checca* » « *È il gallo di madonna Flora* » « *È come Pietro solo* » « *È come Topo Romito* » « *È come il Padre Zappata* » « *È il regalo di Marzo alla moglie* » « *Son discorsi del Padre Ruota* » « *Come prete Peo, che di prete doventò chierico* » « *I ladri di Pisa il giorno si bastonano e la notte vanno a rubare insieme* ».

Alcuni vengono dalle fole d'incanti e di me-

raviglie che si raccontano ai bambini e anche alle persone grandi la sera d'inverno nel cantone del fuoco; e sempre per la solita ragione dell'estendere a fatti e situazioni simili le parole usate in quel certo luogo della novella come « *Ucci, ucci, che odor di cristianucci!* » « *Cricche, Crocche e Manico d'uncino* » « *È la novella del Bistenco che dura molto tempo* » « *Stretta la foglia e larga la via, Dite la vostra che ho detto la mia* » « *Se compro le pera, mi tocca buttar via i gambi; se compro le noci, mi tocca buttar via i gusci* » « *Dammi un fichino col tuo santo manino!* » « *C'era una volta un omo, una donna e fiaschetta; sta a sentir questa!* . . .

Altri pochi sono certi scherzi che si fanno compitando le ultime lettere di una parola, adagio e battendo bene la voce, per dare più spicco alla parola stessa e faccia più effetto a chi è rivolta, come: *Ti, o, to, capitato!* » « *Erre, e, re, pagare!* » « *Enne, e, ne, campanile* » « *I, elle, il; elle, i lì* ».

I più però e quelli maggiormente sottili, vivaci e spiritosi, sono i modi nati da qualche fatto-rellò avvenuto in realtà ad uno o ad un altro personaggio conosciuto e famoso, la parola del quale, pronunciata in quella certa occasione, fece fortuna e fu ripetuta nei casi simili: dico personaggio conosciuto e famoso, se non a tutta la nazione, o a tutta una provincia, almeno a tutta una città, o alla borgata, chè pel valore e per l'uso

tant' è che il motto sia uscito dalla bocca di un famosissimo imperatore, come il noto: « *Alea jacta est* » o dalla bocca di un gran papa, quale il famigerato: « *Come Cristo ti adoro e come legno ti spezzo* » attribuito a Sisto Quinto, onde la frase: « *essere come papa Sisto, che non la perdonò neanche a Cristo* » o dalla bocca del poeta Faggiuoli, o da quella di Martignone e di Brogino ben conosciuti al mio paese. L' importante si è che il motto sia caratteristico e scolpisca bene lo stato attuale degli animi e la condizione e natura del fatto che li per li avviene, come per esempio: « *Troppa grazia, Sant' Antonio!* » « *Va là con un Dio solo!* » « *Secondo in che dà! ..* » « *Qui sta il busillis* » « *T' ho conosciuto fico* » « *La buona fè mi caccia, Ma il legno è di barcaccia* » « *Nè corbelli ce l' arevo* » « *L' è un po' dūr ma l' è bon* » « *Indietro ti e il muro* » « *Tu, Giovanni, fai tre danni, tu non muori, io non filo e consuma la candela* » « *O un lupo o un ciocco* » « *Un pò d' acquaccia, un pò di vitellaccia!* » « *Meglio, Padre!* » « *Borsa, che sei di dietro, vien davanti, L' oste vuol de' quattrini e non dei canti* » « *Lo sentirai tu se il brodo è pecora!* » « *Alla regola del cazzotto* » « *Forbice fino in fondo!* » « *Laus Deo!* disse suor Chiara » « *Va adagio, cavallino, che fai per il tu' padrone!* » « *Ha caldo, padre? Lo sentirai se il fuoco brucia!* » « *O bone Jesu, quando te videbo!?* » « *Buon per voi, passerine, che non arete suocera!* » « *Chi ce la 'ole e chi 'un ce*

la 'ole, io 'un ce la 'oglio . . » « Hai bene a dir così! . . » « Allora eran discorsi! . . » « Padron, bandiera! — Di questa non ce n' era » « Bennardone ondasti e Bennardon tornasti » « Il resto ve lo dirò dal manfano ».

Quindi è che non solo ogni provincia, ma ogni paesucolo, ogni vicinato, anzi, dirò di più, i soliti ritrovi, le solite brigate delle medesime persone non è raro che abbiano certi modi speciali, perchè da per tutto ci è stato qualcuno ben noto per il suo spirito o per le sue stranezze, le cui parole dette in certi casi, fecero eco e si ripetono tuttavia. E quindi origina un altro fatto considerevole che mentre *« quasi tutti i medesimi proverbi, o simili* dice il Guicciardini (1), *benché con diverse parole, si truovano in ogni nazione, perchè i proverbi nascono dalla esperienza o vero osservazione delle cose, le quali in ogni luogo sono le medesime o simili »* dei modi proverbiali non va così, ma sogliono essere differenti da popolo a popolo, e spessissimo quello d'una città o d'un borgo non solo non è inteso, ma non ha l'equivalente nella città e nel borgo vicino. Nessuno per esempio, che non sia del mio paese può intendere quando io dico: *« Va là, bocina, anche per oggi e poi non più »* il quale motto ebbe origine così: Un contadino chiamato Brogin d'Anzano, aveva venduto una sua vacca al macellaio, e la doveva consegnare come dimattina, e come

(1) Ricordi Politici e Civili XII.

stasera la portò nel luogo ad arare. Quella povera bestia, qualunque fosse la cagione, forse il poco governo, perchè tanto oramai era data via, ne aveva poca voglia, pareva arretrata e tirava alla stracca, e Brogino per farle animo, via via diceva « *Va là, bocina, anco per oggi e poi non più* ». Ed ora questo motto si ripete tutte le volte che in qualche disgrazia, ci sentiamo confortare con un argomento che è peggio del male. Come dunque è nato questo, cioè coll' estendersi e col ripetersi in circostanze analoghe una parola concettosa, pronunciata da un uomo conosciuto per una causa qualunque o di stranezza, o di spirito, o di sapienza, o anche di melensaggine, così ne sono nati sempre da per tutto, specie in Firenze, dove una volta erano tanti i personaggi famosi; e molti di que' motti, per opera di scrittori celebri, novellieri, comici, satirici che più ritengono del parlare usuale, e per la via anche dei giullari, o uomini di corte, come li chiamavano, si diffusero ampiamente per l' Italia, e vennero nell' uso della lingua comune.

E forse appunto per questo nascere a caso dei modi proverbiali, e per non contenere un pensiero finito, moltissimi non escono del posto dove ebbero origine e molti ne muoiono via via per non sapersi l' occasione che li produsse, o quando è svanita la memoria del fattarello. Chi più intende oggi per esempio: *A Lucca ti reddi!* » « *Albanese, messere* » che nel cinquecento erano tanto comuni? Chi più ripete oramai quello che

venticinque anni fa era così in voga da noi:
« *Che core che ha la cavalla di Nidio?* » E come sono andati presto in dimenticanza questi, che non è moltissimo allagarono città e campagne:
« *Ci vorrebbe un omino di bronzo* » « *Ohi! ohi! tirami la gamba!* » « *Paga Gigi!* ».

Di molti pertanto si sa l'origine, o si pretende saperla, come ad esempio « *Uhm!* » *in tasca disse il Pitti al Granduca, il Palazzo è mio!* » *Aut Caesar aut nihil*, che a Firenze dicono: *O Cesare o Niccolò* » che era il motto del Duca Valentino.

Molti però hanno perduto la traccia del fatto o della storiella che li generò, e si ripetono senza spiegazione, o chi ne dà una e chi ne dà un'altra, come: *Non è più il tempo che Berta filava* » « *Per un punto Martin perse la cappa* » « *Com'è lunga la camicia di Meo!* » « *Chi mi vinse me, è nel campo santo a Pisa* » « *Tu andasti 'ndu' andò Grotto, Che andò crudo e tornò cotto* » « *Sette ne scrocca la figlia mia prima di desinare* » « *Minchioni, sonatori, se mi bagno!* » « *La mi' Giorgia quando la tolsi Aveva capre, pecore e porci; Per la mi' mala-detta gola M'è rimasta la Giorgia sola.* » « *Il potestà di Sinigaglia comanda e fa da sè* » « *La signora Riccarda la mangia fredda e calda* » « *O a bergo a Vienna o a cena in Paradiso* » « *È la storia di Bernabò: per chi sì e per chi no* » « *È l'uscio del Trenta, Chi esce e chi entra* » « *Ferma, Piero, che son tu' padre* » « *Male fa-*

cesti, Caterinella mea. » « M'è intravenuto come a Silvestro, che andò per la messa e perse anche il vespro.

Cppure li facciamo seguire da un: *« Disse quello »: Anco questa è fatta, disse quello che ammazzò la moglie » « E uno! disse quello che castrava i frati. » « Quando fu lontano tre miglia, gli fe le corna sotto il mantello: to', coion, che t'ho squadrà, disse quel Lombardo » « Tardi cantasti! disse quello che mangiava i fichi » « Pulizia santi! disse quel carbonaro che si rivoltava la camicia dopo un anno che l'aveva addosso » « Tanto volevo scendere, disse quello che cascò giù da cavallo.*

Ho detto dianzi che talvolta si pretende saper l'origine di alcuni, mentre poi non se ne sa nulla, perchè è certo che non raramente il fatto deve essere eponimo, come dicono, inventato cioè sul nome; di guisa che, non il fatto generò la parola, ma fu la parola quella che fece inventare il fatto, come ad esempio alcuni opinano che dal nome proprio *Undecimilla*, diminutivo di *Undecina* interpretato a orecchio, i popoli fossero indotti a credere che undicimila fossero le vergini compagne di S. Orsola nel martirio; e da questa credenza nacque il motto *« È la compagnia o la processione di Sant' Orsola »*. Ma questi casi eponimi non sono facili a riconoscere e a provarli tali.

Queste presso a poco mi pare che siano le fonti dei modi proverbiali, che molti sempre ricercarono

amorosamente, e ne furono spiegatori sottili e ingegnosi, come il Cecchi, il Varchi, il Redi, il Salvini, il Biscioni, il lucchese Sebastiano Pauli, il Giusti, il Fanfani, il Passarini. ecc.

Pur tuttavia, quantunque il linguaggio popolare massime nelle figure e nelle sentenze, sia potentissimo, come quello che parte da moti di cuore schietti e senza vernice, così che anche i Libri Sacri in certo modo ne consiglino lo studio (*Proverbii* I. 20, 21; *Giob. XII. 12*) e sia tale che in quello soltanto, come ben dice il Müller (*Scienza del Linguaggio — Lezione seconda*) può cercarsi e trovarsi aiuto e rinforzo al povero, languido e svanito linguaggio letterario, pure, dico, le forme e le maniere di questo linguaggio popolare ebbero in tutti i tempi dei nemici fierissimi e accanitissimi, e ben se lo seppe il Davanzati.

Forse che per questi schizzinosi, i quali sentono malo odore di cucina in que' versi splendidi e grandi:

« Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo ».

ed arricciano il naso ad ogni paroletta alquanto umile, non era abbastanza gentiluomo quell' Alcibiade che in Platone si vanta di avere imparato a parlar bene dal volgo, nè quel Socrate, che ivi stesso approva il volgo per buon dottore e per laudabile ancora in questa dottrina (1) nè il mae-

(1) Caro, *Apologis*. Sonzogno pag. 39. Varchi Ercolano. Sonzogno pag. 207

stro di color che sanno, Aristotile, amico di Filippo e precettore di Alessandro, che oltre usare i proverbi andantemente quando gli capitano opportuni, sappiamo che ne aveva fatto una raccolta e gli aveva dichiarati; nè il Petrarca, il confidente dei principi, che ha dei carmi interi, tutti composti di proverbi e modi proverbiali, per non parlare di Aristofane, di Plauto, del Cervantes, che n'è una polla inesauribile, del Molière, del Lafontaine, del Goldoni, specie nelle sue bellissime commedie veneziane: ai quali ove si tolga la frase popolare, si tolgon tre quarti della bellezza, dello spirito, dell'efficacia. Poichè, in fine in fine, tritando bene la cosa, in che consiste quell'atticismo, quell'urbanità, di cui tutti parlano, la quale tutti lodano, se non in una forma e sostanza di linguaggio interamente e assolutamente propria di un luogo solo, che abbia tutte parole di quel luogo, frasi di quel luogo, accozzi e particolarità, e se ti piace idiotismi e irregolarità grammaticali usate andantemente in quel luogo? Della quale urbanità parte non piccola sono appunto quei modi e quelle frasi, che ad un tratto, come un guizzo di luce, penetrano nell'intelletto, e lepidamente e spiritosamente per via d'accenni, d'allusioni, di richiami acuti e sottili, fanno capire di botto una cosa, che altrimenti dovrebb'essere slavata e allungata in un mar di parole, senz'ottenere perciò quel senso vivo di piacere, che suscita l'istantaneità dell'intendere.

Nel Pluto d' Aristofane quel giovane divenuto ricco e perciò non più costretto dalla miseria a chiuder gli occhi e buttar giù, spinge addietro i regalini della vecchia galante, che tentava di allectornirlo per serbarselo nella rete, e sprezzantemente le manda dicendo:

« Πάλαί ποτ' ἦσαν ἀλκιμοὶ Μιλήσιοι » (v. 1002)

« *Altra volta i Milesii furon bravi* » che forse potrebbe rendersi, dando senno per senno: *Spenta è la face e sciolta è la catena E del tuo nome mi ricordo appena*. Ora quanta vivacità non mancherebbe se l' autore non avesse usato quel modo proverbiale?

Orazio nella Poetica non teme di avvilirsi pigliando ai monellacci delle vie un grido, con cui s' aizzavano a correre, là dove, mettendo in canzonella quegli sciocchi poetastri, che per parere genî, disprezzano lo studio e i precetti, ne fa parlare uno così:

« *Ego mira poemata pango;
Occupet extremum scabies; mihi turpe relinqui
Et quod non didici, sane nescire fateri* ». est
v. 416-18.

Dice il Giusti nei « *Discorsi che corrono* » .

Poi la fede del medico
Ogni quindici giorni;
I bagni, un mese d'aria
Qui per questi dintorni;

Via, tra ninnoli e nannoli
E' si potea campare,
Ora? Bisogna striderci,
O volere o volare.
Eccoli là che sgobbano
Piantati a tavolino
E li coll'orologio,
E diciotto di vino.
Che le pare? — Seccaggini!
Ma mi burla? E' si lascia
Riflatare anco un bufalo!
Quelli? O dente o ganascia?

Se in questi versi si tolgono ai loro posti i modi vivi e naturali: *O volere o volare* » « *E diciotto di vino, O dente o ganascia*, addio lo spirito, addio l'efficacia che nasce dall'esprimere un pensiero come tutto in un tratto!

Dice il Cesari, l'autorità del quale credo valga assai presso quelli, che nelle cose di lingua sentono un poco addentro: « *I signori del Poligrafo notano saviamente che i fiorentini proverbi non sono strettamente a dire eleganze, ma costali proprietà del paese e dei luoghi, o cenni di fatti particolari, anzichè grazie di lingua. Nondimeno egli sono così vaghi, i più di loro, espressivi e vivaci che spargono molto lume e color negli scritti; e posciachè furono nel vocabolario raccolti, oggimai fanno massa e corpo nel toscano linguaggio. Anche noi Lombardi ne abbiamo assai di altrettanta leggiadria ed*

efficacia, che, a dar loro cadenza e piegatura toscana, starebbono nella lingua molto bene innestati. E però è da veder modo come quest'opera si delle voci come de' proverbî italiani potesse avere ragionevole effetto (Lettera al Pederzani).

E prima del Cesari, aveva scritto il Davanzati « *Alcune di esse proprietà si perdono per non essere chi le ardisca scrivere per paura della bassezza. Intorno alla quale m'occorre di dire che ogni città si piglia le proprietà sue, or una or altra, secondo che vengon dette dagli ingegnosi; la plebe subito le raccoglie, e se la nobiltà le riceve, passano in uso, non son più plebee, ma proprie di quella città, e degne d'entrare nella reggia delle scritture nobili. come nelle camere de' gran signori i gran ministri, benchè nati vili, perchè la virtù gli ha fatti nobilissimi. Laonde una città può bene (poichè natura vuole che ognuna parli a suo modo) rifiutar le proprietà d'un' altra, benchè vicina; ma se ella le biasimasse, sarebbe come se l'Affricano e l'Etiopo con l'Inghilese o Franzese gareggiassero di lor carnagioni fatte dalla natura necessariamente diverse. Non sono dunque bassezze le proprietà da' nobili e dall' uso approvate, ma forze e nervi; nè Omero e Dante le schifano ne' lor poemi altissimi, ne' luoghi ove operano gagliardamente. Ai luoghi dunque bisogna aver gli occhi... E una sprezzatura magnanima, arriva il con-*

cetto e non lo abbassa, ritraendo per esempio una grand' ira, d'isonestà, sedizione o furia con parole non misurate, ma versate. (Agli Accademici Alterati).

E il Giusti in una lettera al Francioni dice; « Sarebbe bene che voi compilatori del nuovo « vocabolario faceste conto molto della lingua « parlata, e bisognerebbe che fra voi quello, che « ha meno da fare, girandolasse per le campagne a raggranellare parole e modi, ma questi sopra tutto che sono vivissimi ». Per ciò e per due altre considerazioni, è cosa utile e bella il raccogliere, spiegare e fermare per iscrizione questa parte del vivente linguaggio. L' uomo, ospite fuggitivo del luogo, ove dal Consiglio Eterno fu posto, guarda un tratto l' alto spettacolo delle innumerevoli cose che lo circondano e del meraviglioso ordine celeste che gli si gira intorno, e chiude gli occhi per sempre. Ed in quest' attimo che gli è concesso da vivere, sente, ragiona, ama, odia, spera, teme, gode, soffre, desidera con perpetua vicenda, senza riposo mai agitato da cento passioni; e dileguandosi in breve ora, lascia ai suoi figli, e per essi, ai nepoti di mano in mano, la sua stessa natura e grandissima parte del suo linguaggio, ove depose affetti, sentimenti, credenze: l' anima sua. Frattanto a loro dintorno tutto si viene mutando usi, costumi, forme di governo, religione, arti, scienze, la figura delle città, l' aspetto delle campagne, i corsi delle acque, la conformazione delle marine, dei colli, dei monti; passa-

no repubbliche e regni, passano le genti, e le loro parole più non risuonano in bocca alcuna. Ma in fino a tanto che non è cancellato affatto, anche da ogni memoria scritta, il parlare di un popolo, quel popolo non può dirsi morto, perchè l' uomo è intelletto e ragione; e la lingua è la nostra intelligenza, dirò così, perennemente in atto, e di tutte le cose intorno a cui si esercitò la mente dell' uomo vivendo, è la custodia più salda, perchè può durar quanto il genere umano.

L' Italia ebbe già in altri secoli civiltà compiute di nazioni che disparvero, soverchiate e disfatte dalle armi del *principis orbis terrarum populi*, come Tito Livio lo chiama, e di quelle perirono anche le rovine. Ora che non daremmo per poter conoscere da presso, anzi intimamente quegli uomini? E qual mezzo migliore vi sarebbe che possedere intero il loro linguaggio parlato, le loro frasi, i loro modi, onde tanto lume s' irraggia per rivedere gli affetti, le opinioni, le credenze, gli usi, i costumi privati di una cittadinanza, dei Sabini, per esempio, degli Umbri, degli Oschi? Qualche cosa più sappiamo dei Latini; però la loro vita intima di famiglia, le relazioni private, specialmente delle campagne, ci sono pochissimo note. Ma se avessimo una raccolta piena, bene illustrata e dichiarata di queste cose che io lodo, quanta luce non ci porgerebbe ad intendere il loro vivere quotidiano? Certo più assai che le opere di Fabio Pittore, d' Antipatro e di Catone, quando ci fossero venute intere.

Laonde, così come ci terremmo per fortunati e saremmo lietissimi avendo ancora questa parte dell' antico linguaggio volgare del Lazio, così è buono ingegnarsi di raccogliere adesso il parlare vivo d' oggi per quelli,

« Che questo tempo chiameranno antico »

e brameranno conoscere l' uso nostrale di quest' età.

Tanto più poi (ed è l' altra considerazione a cui accennavo) tanto più è questo opportuno, anzi doveroso, che, se non facciamo presto a fissare in carta l' aspetto e il modo e il fare del sermone d' adesso, è così precipitoso, così vertiginoso il suo alterarsi e trasfigurarsi che, fra poche decine d' anni, a mala pena rimarrà, io credo, qualche cosa dei costumi d' oggi e dell' idioma presente. È inutile stare a far vane lamentazioni, ma quello che era nostro, paesano, nato e cresciuto fra noi, veramente schietto, bello, buono, efficace, espressivo, con cui i nostri antichi produssero quelle opere che non tramonteranno mai, nell' uso almeno degli scrittori per grandissima parte è ito; e il rimanente è presso a perire senza misericordia, in onta a tutte le accademie, a tutte le raccolte di corrotta italianità, a tutti gli amatori della purezza; sì che oramai pare quasi impossibile frenar questa ruota che non percorra la sua china. Le ragioni sono chiare e lampanti per chi abbia due occhi e due orecchi ed abbia viag-

giato solo un mese per le varie provincie d'Italia, abbia sentito come si parla in qualsiasi ufficio pubblico, abbia sfogliato due giornali, abbia saputo quali opinioni letterarie sono in voga massimamente.

Questo è il fatto; e della nostra lingua sarà ciò che dalla natura è ordinato, come dalla natura è ordinato il corso d'un'acqua: dovere d'uomini prudenti però è di contrapporre moli ed argini alla furia delle onde infino a tanto che o per diluvio di nubi il fiume, di barbari il linguaggio non abbatta poggi e muraglie e strapi da tutte le parti.

Onde se un rimedio può indicarsi, ed è stato indicato da molti, al male che travaglia la nostra lingua, si è tornare ai principi. Nell'adunanza di quest'Accademia tenuta il 10 Gennaio 1839, quell'onore del foro toscano e delle lettere italiane, quella verace gloria di Lucca, Luigi Fornaciari, lesse: « *Voi ben sapete, o dotti accademici, che la nostra lingua... prima che fosse scritta, era già lingua del popolo: e dal popolo gli scrittori la presero: e che in quello che è detto il buon secolo, meglio si scrisse perchè meglio si parlò. Per la qual cosa la lingua delle classiche scritture... non fu che la lingua del popolo* (1). E questa verissima affermazione, oltrechè per molti altri argomenti, si prova colle prove di fatto che ce ne porge il nostro Egregio Vice Pre-

(1) §. 14.

sidente con quella sua interessante e nel suo genere, nuova e bellissima pubblicazione « *Ingiurie Improprie Contumelie, Saggio di lingua parlata del Trecento, cavato dai libri criminali di Lucca* (1) » leggendo il quale talvolta par d'avere a mano ora il Boccaccio, ora il Sacchetti, e talvolta, non si crederebbe, anche il Passavanti e i Fioretti di S. Francesco. Seguita poi il Fornaciari « *Nè questa lingua in alcuni luoghi d'Italia è oggi nel popolo venuta meno: anzi vive ancora o tutta o in grandissima parte, sebben guasta e insozzata. Capitato qui tempo fa un valentuomo lombardo mi dicea che, in qualunque persona del volgo si avvenisse, alla favella parevagli un letterato. Che avrebbe egli detto se aggirato si fosse per Firenze o per Pistoia o per Siena? E se lasciando le toscane città, non poco infette di foresterie, salito fosse ai colli e monti circonvicini, che detto avrebbe? Io certo non so spiegare con quanta dolcezza mi abbia alle volte udito nelle bocche dei nostri contadini e montanari, che pur non sono dei più gentili, le più care finzze della lingua di Dante e del Boccaccio. Pochi, ben pochi io credo che siano i modi de' classici i quali non vivano ancora* » — Ed anche di quest'asserzione la verità ci è fatta toccare con mano dalla buona e cara memoria del Prof. G. B. Giuliani in

(1) Salvatore Bongi — *Ingiurie ec.* Bologna, Tip. Fava e Garagnani.

quel suo libro tanto bello e tanto gentile: « *Moralità e poesia del vivente linguaggio toscano* ».

A questa fonte, a questi principi dunque si vuol tornare. E poichè *in contado*, come lo stesso Fornaciari dice, (1) *rimane il meglio della buona lingua*, dopo lo studio dei nostri veri grandi scrittori, altro non ci resta se non che porgere l'orecchio e l'affetto al parlare, che risuona per le pianure e sui colli in quella terra, a cui tutti gl'Italiani intelligenti e spassionati dal Bembo all'Alfieri, dal Caro al Parini, al Foscolo, al Manzoni concessero il vanto della lingua; e, ritemprandosi in quella abbondanza, schiettezza e forza, ridar sangue e vigore al corpo ormai quasi sfatto del linguaggio che chiamasi colto e letterario.

Essendo piaciuto che si stampasse non solamente il Discorso intorno ai modi proverbiali, ma anche la lista di quelli che in tanto tempo avevo raccolto, volentieri la dò e ringrazio molto la gentilezza dell' Accademia.

A dire il vero li avevo anche illustrati, seguitando, come sapevo meglio, lo stile casalingo toscano; ma perchè il volume verrebbe troppo grosso, le illustrazioni si lascian da parte, quantunque il motto, così nudo, spesso non possa intendersi da chi l' ode per la prima volta.

(1) Discorso primo — Del soverchio rigore dei Grammatici 2. 52.

Non pongo nella mia raccolta nessun modo che non abbia sentito io stesso colle mie orecchie nel vivo discorso toscano, e di cui io non conosca perfettamente l'uso: perciò non ho attinto da nessun libro, nemmeno dalle belle raccolte di linguaggio popolare del Boni, del Lena, e del Pauli, sebbene lucchesi, desiderando che la mia lista sia come dire l'inventario di tali modi che al presente vivono; solo ne tolgo circa cento dal Vocabolario dell'Uso Toscano del Fanfani, perchè so di certo che son vivi, benchè io non mi sia mai imbattuto a sentirli: li divido però dai miei.

De' quali miei i più, naturalmente, gli ho raccolti nel Lucchese, massime a Lucca, e più al Ponte a Moriano, mio paese nativo, e sui colli circostanti; per altro ve ne sono anche moltissimi da me uditi altrove, a Pisa, per esempio, dove già stetti molti anni, e conversando spesso e a lungo con ogni qualità di persone d'ogni parte di Toscana.

Pure certi lavori non si finiscono mai, sì perchè mai si arriva a sentir tutto, neanche a essere come S. Antonio e consumare la vita frammischiato al popolino, sì perchè il linguaggio vivo è come il mare che di continuo perde e di continuo acquista. Innumerevoli perciò saranno qui le mancanze, e, per usare le parole che il Giusti dice a proposito de' suoi proverbi, *forse chi sa che a farlo apposta, non mi siano sfuggiti i più usuali, cosa facilissima per chi gli ha familiari.*

Ad ogni modo questa qui è la raccolta più piena di tali modi, e la prima dove il modo proverbiale è definito e distinto perfettamente dal proverbio e dalla frase.

Un buon nocciolo è fatto; ora non resta che aggiungere; sono certo che non mancheranno gli amatori di questo genere.

I. NIERI

MODI PROVERBIALI TOSCANI

E SPECIALMENTE LUCCHESI



A

Abbia nome: torni.

Accidenti a questo a quello!

*Accidenti a quella vacca che ti mangiò i libri
d' avvocato!*

A che bisogna trovarsi!

A che giuoco giochiamo?

A chi le impromette, a chi fa da vero.

Acqua fresca!

Acqua, padri, il convento brucia!

Acqua in bocca!

Adagio! disse Biagio!

Adagio e colle buone!

Addio le mi' ulive!

Addio lo dissi al mi' sere e non lo rividi più.

Addio mi' limoni!

Addio mi' soldi!

Addio, Stoppino!

*A dispetto del Marzocco, Ci daremo un altro
tocco.*

Agli altri le noci, a me il guscio.

Agli altri le noci, a me le voci.

Ai ciechi si contan le storie.

Aiuto! casca la casa.

Alla barba di chi mi vuol male.

Alla macchia!

*Alla messa insieme, ma all'osteria ognun da sè,
(oppure) una tavola per uno.*

Alla regola del cazzotto!

Allargati, lenticchia, il campo è grande!

All' erta, bimbo!

Alle tre lo portan via.

Allora eran discorsi, ora son quattrini.

A Maggiano c'è sempre una minestra d'avanzo.

Ambaca ambaca, merlo! — Gira gira, merlo.

*A me m' avete a insegnare a leggere, scrivere
e far di conto . . .*

Ammodo al collo!

Amor di Biagio, che fè morire la moglie di baci.

*Amor mio, spicchio d'aglio, Quando ti vedo
tutto mi travaglio.*

Anche alle pulci gli vien la tosse!

*Anche questa è fatta, disse quel che ammazzo
la moglie.*

Anima tua, manica tua.

A ogni buco la sua toppa.

A peste fame e bello! . . .

Aprite le finestre.

Apriti cielo e terra!

A Quaresima ci rivedremo.

Aranci dolci!

A regola di bazzica...

Ariamo! disse la mosca al moscone.

Arri arri per il piano, Il malato porta il sano.

A sapienza siam lì lì. . .

Aspetta, cavallin, che l' erba cresce.

A' tempi che facevano i proverbi.

A' tempi dei porci eran sospiri . . .

A' tempi dei tempi

A' tempi di una volta.

A' tempi del re Alboino.

A' tempi che gli asini volavano.

A' tempi che volavano i pennati.

*A' tempi che gli uomini si tiravano su i calzo-
ni colle girelle.*

A' tempi dei Goti.

Attaccaci una toppa!

Avanti, Gigi!

Avesse tante palanche quanta superbia ha . . .

B

Bada al lucignolo e non bada all' olio.

Basta! basta! ho già capito!

Basta che fumi.

Basta l'atto.

Battesimo e fogna!

Bazza a chi tocca!

Beata innocenza!

Beato chi mi piglia e felice chi mi lascia.

Becco e bastonato.

Bella coppia se 'un iscoppia!

Bella quella!

Bella vigna e poca uva.

Bene! bene! bene! e il giorno dopo era morto.

Benedetta quella vite.

Benedetto tu in mulieribus.

Bene mio, ti vedo! Bene mio, ti vedo sì!

Bennardone andasti e Bennardon tornasti!

Beppe be'? vo' bere anch' io.

Bimba, lo vole il chicco?

Biritrulli biritrulli, Chi gli ha fatti li trastulli.

Bisognerebbe saperle tutte!

Bocca chetati!

Bocca santa!

*Borsa che sei di dietro vien davanti, L' oste vuol
dei quattrini e non dei canti.*

Bravo trippa!

Broda ai porci!

Brodosina con tanta pasta.

Brucia la casa per vender la cenere.

Buio via buio fa buio.

Buona notte Gesù che l' olio è caro!

Buono! . . . per la pasta asciutta.

*Buon per te, ciortellorina, (cioè lucertolina) che
non ti confessi mai!*

*Buon per voi altre, galline, che non andate a
scuola!*

Buon per voi, passerine, che non avete suocera!

Burli o rinceppi i zoccoli?

*Butta via . . . i pruni che gli entrano per le
mani.*

C

Caccio riservata.

Cala, cala, Giambracone.

Calzati sodo (oppure) stretto.

Canta canta, la cicala quanl' ha cantato un pezzo crepa.

Canta merlo! . . .

Canzoni la fiera?

Carità pelosa. — Carità col pelo.

Caro Asdrubale! . . .

Carta bianca e inchiostro nero, Non c' intendo per da vero.

Casacca mai non ci rivedessimo...

Casa da affittare con tutti i comodi.

Cavallo, non morir che l' erba cresce.

Catami gli occhi e medicami lè buche.

Cecco! . . . — Amore!

C' è che fagiolini mangiare!

C' è da piangere? O' un son qua io!?

C' è da star poco a tavola.

C' è il pane e la sassata.

Ce li lero i tordi dall' ellora!

C' è l' osso; C' è l' ossino!

Cencio dice mal di straccio.

Ce ne fossero dell' ova sode da sgusciare! (oppure) dell' ova senza guscio!

Ce n' è per la mestola e per il manico, oppure: per la toppa e per il magnano.

Ce n' è per tutti, se l' oste ne cuoce.

Ce ne vuol volere!
C'è più trappole che topi.
C'era una volta un omo, una donna e una
fiaschetta: sta a sentir questa.
Cerco l'asino e ci son su.
C'è roba in pentola.
Che bisogna sentire!
Che cerchi? le chiavi?
Che cerca il cieco altro che la vista?
Che ci ha che fare il cul colla memoria?
Che colpa ci ha il corpo se gli affari van male?
Che colpa ci ha la gatta, se la massara è matta?
Che diavolo dirai quest'altra volta?!
Che duri la malattia dell' uva!
Che è stato? Un topo s'è fatto soldato.
Che fai mosca? « Ariamo! »
Che fa il bioldino a chi ha il porco in casa?
Che hai? i brividi?
Che pesce sei?
Che prodezza ammazzare un uom che caca?
Che ti dice il cuore? — Che chi non mangia
muore.
Chiama e rispondi!
Chi campa si rivede! Chi non muore si rivede!
Chi casca casca, chi scende scende!
Chi ce la vole e chi 'un ce la vole; io 'un ce la
voglio! ...
Chi ci sta alzi un dito.
Chiedete e domandate!
Chi ha più polvere ora si vede! ..
Chi ha sete vada alla botte del prete.

*Chi l' ha a mangiar la lavi, chi l' ha a cavalcar
la ferri.*

Chi la guarda la guadagna.

Chi la perde ride, chi l' acquista piange.

Chi mi cerca mi trova.

Chi mi dà mi dona.

Chi mi vinse me è nel camposanto a Pisa.

Chi mi vuol ben mi segua.

Chi ne tocca ne tocca.

Chi ne vuol s' allunghi.

Chi n' ha ne semina.

*Chi non ci può stare se ne vada, disse il ric-
ciolo alla serpe.*

Chi non mi vuole non mi merita.

Chi non è in forno è sulla pala.

Chi non mi vuole vedere si volti in là.

Chi non muore si rivede!

Chi non viene non se ne torna.

Chi non c' è non para ombra.

Chi sarai? il Mangia?

Chi s' ha a badar si badi.

Chi si sferra si sferra.

Chi si può salvar si salvi.

Chi vuol del prezzemolo venga al cesto.

Ciccia per giunta!

Cicero pro domo sua.

Ci faremo corbellare?

Ci hai del pancotto nella testa?

Ci-ho-male portava le lettere.

Ci passerai di Cafaggio! . . .

Ci rivedremo a quattr' occhi.

Ci rivedrem più vecchi.

Colla scusa delle ricotte! . . .

*Come cantiamo bene, eh? disse il cuculo al ru-
signolo.*

Come Cristo ti adoro e come legno ti spezzo.

Come disse Cristo ai Genovesi: « Alla peggio! »

*Come disse il Mengo alla Menga: « Chi l' ha in
tasca ce lo tenga! »*

*Come la castagna, Di fuori è bella e dentro ha
la magagna.*

Com' è lunga la camicia di Meo!

*Com' hai nome? Torna a casa quando piove,
Mangia pan quando ce n' è.*

*Come quelli di Livorno: tutto addosso e din-
torno.*

Come quelli di Gattaiola: in tasca e zitti!

*Come quello che disse sette volte buona notte e
poi bergò lì.*

Come ti levi presto la mattina!

Come vai storto! disse il granchio al granchino.

Com' uomo prudente non vo' perder niente.

*Conoscevo il tu' sere che beeva il brodo colla
forchetta.*

Conosco i miei polli!

Conosco i miei di casa!

Conosco i cavoli del mi' orto!

Conosco le pene come le balie.

Consuma l' olio per risparmiare il sole.

Conta la ragione ai birri.

Contala a un altro!

Contala più bellina! . . .

Contala a chi . . .

Contala a Pino! . . .

Contento lui, contenti tutti.

Coraggio Aristeia! . . .

Corbelli, Caterina, l' affare ingrossa!

Corbelli, sonatori, se mi bagno!

Corre a piè zoppo dietro alla miseria.

Cose che neanche in Barberia!

Cose come case e usci come finestre!

Costa più il giunco della carne!

Costa più la merce che il panciottello.

Crepi l' avarizia!

Crescite e moltiplicate, popolo straccione!

Cricche, Crocche, e Manico d' oncino.

Croccioli fuori!

D

Da che lo detti a balia, lo rivedo ora.

Da che pulpiti viene la predica!

Dai la fuga ai torbati?

Dai, picchia, mena e martella!

Dal canchero al malanno . . .

Dal canchero alla rabbia . . .

Dal civile entri nel criminale . . .

*Dammi la padella nel viso e poi chiedimi per-
dono.*

Dammi un fichin col tuo santo manin.

Date da bere al prete chè il chierico ha sete.

Date retta a un minchione.

Da un cipresso a un pioppo! . . .

Da un occhio è cieco e da quell' altro non ci vede.

Da un orecchio è sordo e da quell' altro non ci sente.

Da un orecchio m' entrano e da quell' altro m' escono.

Da un orecchio non ci sento e da quell' altro mi ci tira vento.

Dei monti non ne ha mai spianati.

Deus providebit, e se non providebit, rovina conquassabit.

Diciassette, diciotto, diciannove e venti!

Dico a te, Catena, perchè intendi tu Madalena.

Dico a te suocera, perchè tu nuora intendo.

Dieci franchi al giorno . . . e uno dietro a pagargli i debiti.

Di lì ci spirò l' anima Giuda.

Di lì ha da venire!

Dio l' aiuti e Sant' Antonio!

Dio t' abbracci l' anima . . . e io il corpo!

Dio t' accosti! . . . Accanto a chi?

Dio te la mandi buona!

Dio ti conservi la vista! l' appetito l' hai da te.

Di quelle cose! . . .

Di questi tordi non se ne impadella.

Di qui a allora nasce un bambolo e va ritto.

Discorsi del Pulpellecca, del padre Ruota!

Discorsi da bottega, da calzolaio, da canto del fuoco.

Discrezion se ce n' è.

Disse il merlo al corvo: sei pur nero!

Disse la volpe ai figli: Oggi polli e doman grilli!
Disse Rinaldo o Tancredi: Mi hai rotto i cor-
belli e un te n' arvedi!
Di su, compagno mio, quello che dico io!
Dimmi tanti santini e poi dimmi un santone!
Domani fa la luna!
Domani ti rivedo!
Domani te lo porto . . . incartato!
Domandalo a peggio.
Donca?! Feci il bucato e rompetti la conca.
Dopo viene il prete.
Dorme! Giona: ti sveglierai!
Dove caca ci lascia le brache.
Dove vai? son cipolle.

E

E addio! — E ciao!
È bella ma non balla!
Ebbe il lampo e gli mancò il tuono.
È cascato di collo alla balia.
Eccoci qui come ci vedete, Ma ci manca la chie-
rica da prete.
Ecco fatto il becco all' oca e le corna al potestà.
Eccolo il contadin co' polli!
Eccolo il vecchiettin dall' esca.
Eccotelo lì, Pasqua di rose.
E chi s' è visto s' è visto!
E coda! . . .
È come il bucato della Mari Uliva, Che ci messe
una pulce morta e la rilevò viva.

È come Pietro solo.

*È come Topo romito che predicava il digiuno
a corpo pieno.*

*È come volere insegnare il credo agli apostoli.
E con questo mi consolò Che se tribolo non son
solo.*

*E con questo si ringrazia il buon cuore di que-
sti signori.*

È corte bandita.

E così? Cantò il gallo e poi fu di...

È di quelli di Picciorana.

È? è; non è? burlavo.

E felicissima notte!

E festa!

È fiera sfatta (oppure) rotta.

È il bacio di Giuda.

È il caso di Camilla.

*È il caval del Ciolla che aveva cento magagne
sotto la coda.*

È il gallo della Checca.

È il gallo di madonna Flora.

È il mal de' quattro occhi.

È il miracolo di Maometto.

È il rimorso del tarlo.

È il su' tempo.

*È il tempo di Ciolla Abate, che chi deve dare
chiede.*

*È il trotto dell' asino, che fa tre salti e si fer-
ma lì.*

È il vino che lo fa parlare.

È la consolazione dei dannati: Non son solo.

È la fanciulla dalle belle ciglia, oppure: È la signora Camilla, Tutti la vogliono e nessuno la piglia.

È la luna di Bologna, Sta cent'anni e poi ritorna.

È la novella dell' uccellino — È la novella del Bistenco che dura molto tempo.

È la storia di Bernabò: Per chi sì e per chi no.

E lì moriemini!

È l' uccellino del poco mangiare.

È maretta!

È merlo e ha il becco giallo.

È mondo!...

E mortu Seste!

Enne e ne?, campanile.

Enne e ne, che cos' è?

E però non verrà Ceppo?

È più alta la chiesa del campanile.

È più lunga la rincorsa del tiro.

E po'? La vacca fece un bo', E il lupo lo mangiò; La vacca piangeva, E il lupo rideva.

È quarra sacco.

È quello di Gesù!

E qui finì la dolorosa istoria!

Era meglio se me l' ero fatta addosso.

Eran tre cani che andavano a caccia, Era Bocchino Boccone e Boccaccia.

È restato alla su' tagliola.

È riso che non cuoce.

Erre e re? pagare.

*E s' altro non aggiungi La sera e la mattina
sempre fungi (funghi).*

È scritto anco nei boccali di Montelupo.

E scusate se è poco!

*E se Dio non ci consola, Prima il tacco e poi
la suola.*

E se piove? O che ficoni!

È tempo umido, tutti gli stronzi fumano.

*È timido lo sfacciato — È timidino lo sfaccia-
tello.*

È tutta farina che fa sacco.

È un affar che mi riscalda!

È un affarin che va a giorno.

È una lillora che non lillora più.

*È una ragazzina che anderebbe indorata a
fuoco, oppure, che dove non c'è ci anderebbe
strascinata a coda di cavallo.*

*E' un casca un cencio! oppure: Tanto casca un
cencio!*

È un dare e un avere.

È un foro nell' acqua.

E uno! disse quello che castrava i frati.

È un pan unto.

*È un pezzo che fai la soletta, ora fammi un
po' la calza, via!*

*È un po' una nuova! La gallina nera ha fatto
bianche l' ova.*

È venuto il Gastigamatti!

È vigilia.

È vita dulcedo!

Experto crede Ruperto.

F

Facciaccia lei!

Facciamo le cosine ammodo!

Facciamo una cosina di giorno!

*Facciamo un segno nel muro con un carbon
bianco!*

Fai le fusa o arroti le trottole?

Falla mussare, via!

Fama volat.

Fammela allegra la manferina!

Fammi da gobbo ora, via!

Fammi il piacere!

Fammi un po' la calza ora!

Fanne meno e condiscila meglio!

Fai quella accanto al pallino!

*Fare come fanno in Turchia, quando piove la-
scian piovere.*

*Fare come la cagna di Bianco, Che non avea
la coda e ne faceva manco.*

*Fare come l' Ammannato: I quattrini son finiti
e il tempo gli è avanzato.*

Fate come dico io e non fate come faccio io.

*Fatevi onore, ragazzi, chè della vergogna ce
n' è tanta.*

Fatiche mie, venitemi dietro!

*Fatti in là che tu mi tingi, disse il paiuolo alla
padella.*

Ferma, Piero, che son tu' padre!

Fiat voluntas tua.

*Fila Ghita: « Mi suda le dita, non posso filà! »
Finchè dura fa verzura.
Finita è la cuccagna, amici cari.
Finitibus este, disse prete Pioppo.
Fino a che un altro asino caschi. . .
Forbici fino in fondo!
Fortuna che non era forcelluto!
Fortunato la bazza a chi tocca!
Forza là!
Fuoco, coglion!
Fuoco di paglia!
Fuori mi chiamo!
Furbo il minchione! — Furbo, l' amico!*

G

*Gambe mie venitemi dietro!
Gatta ci cova!
Gatti via!
Gatto moro, tirati in là se no ti foro!
Gesù ditelo a Maria, Maria ditelo a Gesù, Ch' 'un
ne posso propio più!
Gesù è luon pagalore.
Già che Dio m' ha messo al mondo, Vo' veder
se vedo il fondo.
Già la vidi in Canto d' Arco E gli dissi: Mar-
cia a casa; Marcia sei, marcia sarai, Diten-
tar bianca non lo creder mai.
Già! m' hai a dare ad intendere che Cristo è
morto di freddo!
Già! refugium peccatorum!*

*Giovannin del Nena di giorno ci vedeva poco
e di notte nulla.*

Gira gira, nugolo, S. Ranieri è scoperto.

Gira il frantoio?

Gli altri bevono, e io sono il trinca.

Gli brucia il caminetto.

Gli manca solamente la parola.

Gli manca un venerdì per settimana.

Gli par d'essere Pino in palazzo.

*Grillo, se tu vuoi moglie dillo; Se tu non la vuoi
attendi ai fatti tuoi.*

Guarda chi vidi!..

Guarda per aria, c'è l'uccellino.

*Guelfo son' io e Ghibellin m'appello, Chi mi dà
da mangiar tengo da quello.*

H

Ha a fare il matto stiocco!

Ha caldo padre? Sentirai tu se il fuoco brucia!

Hai a dimandar se il duomo è chiesa!

Hai bene a dir così!

Hai mangio il pesce? rifà' le lische.

Hai preso l'orso a menare a Modena.

Hai sbagliato porta.

*Hai tirato un sasso al diavolo, ti guarderà sem-
pre storto.*

Hai voglia di discorrere? trovati il damo.

Ha il mal del birbo addosso.

Ha tutti i vizî fuori che mangiar le funi.

Ho detto, doman vedrem chi è!

*Ho fatto la riverenza all' asino.
Ho pagato un quattrino e un grosso Per non
portar carne di ciuco addosso.
Ho trovato un bellissimo pegno.
Hum! in tasca, disse il Pitti al Granduca, il
palazzo è mio.*

I

*Idee da principe, entrate da cappuccino.
Idee e cose del Capitan Giannotti!
I elle, il; elle i, lì.
Il bocconcin santo.
Il boccon della creanza.
Il canonico Rosati di trent' anni cantava la mes-
sa e di quaranta spengeva i moccoli.
Il ciechino di Bologna voleva un soldo per co-
minciare e uno scudo per farlo smettere.
Il conto torna, ma i quattrini 'un c' enno.
Il corvo disse nero al merlo.
Il corvo piange la pecora e poi la mangia.
I ladri di Pisa, il giorno si bastonano e la notte
vanno a rubbare insieme.
Il lardo per in su, Il coppo per in giù, La bot-
te fa ton ton, O che cattivo suon!
Il libro dei perchè non è anche scritto.
Il maestro è mutato, ma la musica è sempre la
stessa.
Il male, il malanno e l' uscio addosso.
Il mangiare mangia lui.
Il matto gira.*

Il mese, il tempo delle pere cotte.

Il miccio dà della bestia all' asino.

*Il mio asino è tanto valente Che porta la soma
e non sente niente.*

Il mondo è tanto grande e tu l' abbracci.

*Il Pievano Arlotto leggeva solamente sul suo
messale.*

Il Potestà di Sinigaglia comanda e fa da sè.

Il resto lo canta l' organo.

Il resto ve lo dirò dal manfano.

Il signor Boccabella.

Il signor Enne Enne che tempera le penne.

*Il soccorso di Pisa, arriva quando non ce n' è
più bisogno.*

Il solito per mutare.

*Il suo ben poco mi giova, il suo mal poco mi
nuoce.*

Il su' pane l' ha mangiato.

Il tetto è basso.

Il trave è marcio e il puntello è peggio.

Il voto è fatto.

*Il regalo di Marzo alla moglie, un guscio di
noce, o, una coda di cipolla.*

I micini hanno aperto gli occhi.

*I montoni del Bandino, da uno all' altro, lascia-
rono le pecore sode.*

Indietro ti e il muro!

Indirizzo se mi pare e se me ne pare sto.

In domo Petri, Dove son le finestre senza vetri.

Indovinala Grillo!

Indovin' indovinello.

Infingardia, ne vuoi del brodo? « Sì » Vatti piglia il piattello. « Non più, non più! ».

Intanto che l' erba nasce, il cavallo muore.

In tavola ci canta il cucco.

Inter nos sacerdos...!

In vanum laboraverunt.

Inviti la lepre a correre.

Io chiamo pane il pane e ladro chi lo ruba.

Io compro e non vendo.

Io era la vacca di Giove.

Io dico che il più buon frutto è il fico.

Io dormo da piedi.

*Io ho occhi e non vedo, ho orecchi e non sento,
ho bocca e non parlo.*

Io l' ho da me.

*Io mangio del mi' pane, bevo del mi' vino e sto
in casa mia.*

Io mi chiamo chiesa.

Io non c' ero o se c' ero dormivo.

Io son bastardo!

Io sono il trinca e gli altri bevono.

I paperi menano a ber l' oche.

I piedi fuori del letto non gli ci avanzano.

I poveri per forza!

Ite missa este!

L

La biscia si rivolta al ciarlatano.

La botta è ita.

*La buona fè mi caccia, Ma il legno è di bar-
caccia.*

La cena del galletto: Un salto e a letto.

Là ci si pesta il pepe.

La chiesa è grande e la divozione è poca.

L' acqua chiara gli ha dato al capo.

*La compagnia di Ponte a Rifredi: pochi e mal
d' accordo.*

La cosa morì lì.

La discordia è nel campo d' Agramante.

La frittata è fatta.

La gallina bianca si risolve quando mangia.

*La gallina del Vicario ha preso il volo, Nessun
lo sa perch' ero solo.*

*La gallina mugginese ha cent' anni e mostra
un mese.*

La gallina nera si risolve verso la sera.

La grazia...!

La lite è vinta.

La mi' Giorgia quando la tolsi

Aveva capre, pecore e porci;

Per la mi' maladetta gola

M' è rimasta la Giorgia sola.

La mi' moglie è una ghiotta,

S' io vo' un uovo, ne vuole una coppia.

L' anno mai e il giorno poi.

*La paura è stata grossa; un' altra compagna
l' avrà quando muore.*

La pietra è nel pozzo.

L' arco è di fico.

La replica la suona la torre.

La ricetta del Redi.

L' arlecchino dice la verità burlando.

L'arte di Michelaccio: Mangiare, bere e andare a spasso.

La sai lunga e la sai raccontare.

La scatola di Pavia, Quand'è finito si butta via.

Lasciali fare che 'un faccian peggio.

La sera colla luna, la mattina colle stelle, Padron becco cornuto vuol la pelle.

La signora dal portico rotto e dalle finestre sfondate.

L'asino avanti a tutti.

La si rigiri ch'è ha perso il fiocco!

« Lo colga lei, muso di porco ».

La sora Giulia lo voleva e se ne struggeva.

La spesa è poca e la meraviglia è grande.

La sposa è bella e fatta, ma lo sposo non s'accatta.

Laus Deo! disse suor Chiara.

L'aveva un cane in bocca.

La vergognosa del Camposanto.

La volpe va a Loreto in ginocchioni.

Lavori? « Duro fatica ».

La zì Riccarda la mangia fredda e calda.

Legere et non intelligere bufalus est.

L'erba voglio non è neanche nel giardin di Boboli.

L'è un po' d'ür ma l'è bon.

Le vacche dell'Andreolo Vanno tutte per un violo.

Leva l'unto ch'è 'n c'è più polenta!

Leri un'anima dal purgatorio.

L'hai a dir tu il mal che tu hai.

L'hai fatta corta la pettorina!

*L' hai più visto tu che non c' eri?
Licenziate la balia, il bimbo si diverte.
Lì comincerei e lì finirei.
Li finì anche il Bonvisi.
L' invitatorio del diavolo: De malo in pejus, ve-
nite adoremus.
L' Italia fa da sè.
Lì ti volevo!
Lo 'hredo Lorenzo!
Lo detti a balia e non l' ho più visto.
Lo dicevano anche ora in piazza.
Lo diremo al sor Sargente ...
Lo fa di queste stagioni!
Lo fa quando piove!
L' omo vive e si dimena.!
L' opre le paga Michele.
L' ora del poverino.
Lorenzo, quando non ti vedo non ci penso.
Lo sapevo ch' erate un Dio onnipotente,
Ma non che canzonassete così la gente.
Lo sapevo da casa.
Lo sentirai tu a che ora fa giorno!
Lo sentirai tu se il brodo è pecora!
Lo so io dove gli pendon le ceste!
Lo star mi piace e l' andar mi conviene.
Lui è merlo e io ho il becco giallo.
Lui lesina e io puntaruolo.
Lui, Pinco e la Luna è tutt' una.
L' ultimo ad arrivar fu gambacorta.
Lupus est in fabula.
L' uscio del Trenta chi esce e chi entra.*

M

Ma ceccia li...!

Ma io... virgo prudentissima!

Male fecisti, Caterinella mea!

Male in qua e maledetto in là.

Male in vacche e peggio in buoi.

*Mamma, Cecco mi tocca.... Toccami, Cecco, che
mamma non vede!*

Mangia e dà da mangiare.

Mangiasti?

*Mangia tu che mangio anch' io, Mangiam tutti
nel nome di Dio.*

Maramao piglia tata!

Mare vidit et fugit.

Mascherina, ti conosco!

Mastro Piallino d' un trave fece un nottolino.

Matto! — « Raccatta quel che butto via! »

M' ha dato un calcio e mi ha messo a sedere.

Mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa!

Meglio padre!

*M' è intravenuto come a Silvestro, Che andò per
la messa e perse anco il vespro.*

Me la daresti buona!

Me lo mesci me lo beo!

*Me ne dirai tante e poi all' ultimo me ne dirai
una sola!*

Me ne lavo le mani e i piedi.

Meno illustrissimo e più cacio.

Merda fa nove!

Messe dette e vespri cantati.

*Metà chiacchiere e metà quattrini...! ma tutte
chiacchiere...!*

Mettetegli un ditino in bocca!..

Metti cervello, se vuoi dir d' averlo.

Mettigli un po' di sale sulla coda.

*Mettimi a lessò, sto a lessò, mettimi arrosto, sto
arrosto.*

Mi fa un buco dove n' ho un altro.

Mi faresti quasi dire: Orate e spicchiorate!

*Mi ci hai cuccato una volta, Non mi ci cucchi
più.*

Mi fido e conto.

M' intendo io nelle mie orazioni.

Mi pareva d' aver preso un turco per un baffo...

Mira in camera e coglie in cucina.

Miseria umana, nascesti becca e morirai befana.

M' inviti al mi' giuoco.

*Mi vergogno!... « Mettici una mano, oppure,
una foglia ».*

Molte pecore e poca lana.

Molto fumo e poco arrosto.

Morirebbe prima una vacca a un pover' uomo.

Morire non si morirà, mai i patiri en tanti.

Morto io, in èrmini ogni cosa!

Morto io, caschi il mondo!

Morto io, morto il porco!

Mosca! — Buci!

Motus est caloribus.

N

*Nebbia di Marco, che gli portò via il barroccio
e ogni cosa.*

Ne canso uno e mi rimbatto in due.

Neccio e neccio fa pattona.

Nec durum nec tenerum sed basottum.

Ne' corbelli ce l'avevo!

Ne fa anche più di quella che gli scappa.

N' ha ppalanche? N' ha sì.

*N' ha ppaura d' Arno? No, perchè è scemo co-
me lei.*

N' ha sì istruzione e 'un n' apparisce.

Non casca mica nel quarto!

Non c'è altro, disse quello che mostrava il sedere.

Non c'è da dirci nè da ripeterci!

*Non c'è da tirare neanche una sassata a un
cane.*

Non c'è mica da fare un prete!

Non c'è pietà che tenga, Non c'è perdon per te.

Non ci ha un cane che abbai davanti a casa sua.

Non ci siamo!

Non ci siamo anco partiti.

Non ci siam visti!

Non è di lì per andar di là.

*Non è farina del tuo sacco — Non est de sac-
co tanta farina tuo.*

Non è mal che prete ne goda.

Non è mica la via dell' orto!

Non è mica una buccia di porro!

Non è mica un crostin da un soldo!
Non è più il tempo che Betta filava; (e si ag-
giunge) Ora non fila più, tesse la tela.
Non gli manca altro che mangiare il fuoco.
Non ha mai visto Cristo al vespro!
Non ha mai visto grazia di Dio!
Non ho mica la bacchetta del comando.
Non istette mica a dir: Com' è ita? ..
Non l' ho mica a mettere per medaglia alla
corona.
Non mica bisogno, necessità.
Non mi morse mai cane che non mi medicassi
col suo pelo.
Non ne faremo nulla!
Non nomino mica un tacco di scarpa, oppure,
un villano.
Non ragioniam di lor ma guarda e passa.
Non sa neanche se il pan gli fa buono.
Non sapevo neanche che fosse malato.
Non sarà mica finimondo!
Non saran mica barbe di cerro!
Noi siam fritti, disse la tinca ai tinchini.
Non si vedon del sacco le corde.
Non son più que' tempi!
Non so se mi rigiro ...
Non te lo mando mica a dire.
Non tiene neanche i pinelli aperti.
Non ti piace? licenzia la serva.
Non tremare, chè il tribunale è buono.
Non trova un basto che gli entri.

Non vo' rapini!

Non vo' saper di sassetti!

O

O a bergo a Vienna, o a cena in paradiso.

O barattagli quella crazia!

Obbligatissimo alle sue grazie!

O bere o affogare.

O Betta o Nena.

O bone Jesu, quando te videbo?

O campa poco, o muore presto.

*O che brava ragazza che son io! Quando si le-
va il sol, mi levo anch' io.*

O che dormi colla serva?

O che lume di luna, o che stellato,

Quanta roba va a male, o che peccato!

O che lume di luna, o che bel tempo,

Quanta roba va a male e io ne stento!

Occhio al desco!

Occhio alla penna!

O dente o ganascia!

O dentro o fuori.

O di là dai monti!

O esse o enne.

Oggi è vendemmia.

Oggi trallera, doman trallera,

Sempre trallera

'Un può durà.

O giorno o non giorno, alle otto mi levo.

Ogni giorno casca un santo.

Ogni giorno è suo.

Ogni venticinque anni torna il giubileo.
Ohimmèna! non ho più forza, non ho più lena.
O levarsi o farla a letto.
O loro di che panni en cuciti?
O mangiar questa minestra, O saltar questa fi-
nestra.
O Maria che ti dice il cuore?
« A me mi dice spille »
E a me mi dice aghi;
Chi l' ha rotto la testa te la paghi.
O merda o berretta rossa.
Omnes in padella pares.
O predicare o scendere.
O quello o il palo!
O questa chi te l' ha mesciuta?!
Ora che c' era quasi avvezzato, è morto.
Ora non gliela do più nemmeno per un paolo.
O ragazzi, v' ha licenziato la balia?
Ora vengo e mi trattengo.
Or che son giunto al fin de' giorni miei, Muoia
Sanson con tutti i Filistei!
O ricavaci un numero, via!
O rifagli il resto, via!
O entragli in tasca!
Oro di Bologna, che diventa rosso dalla vergogna.
O scambiagli quella lira!
Ossibus et nervis e polpa punta.
O va o schianta.
O volere o volare.
O un lupo o un ciocco.

P

Padre guardiano, è cresciuto un frate: « Brodo lungo e seguitate ».

Padre Zappata predicava bene e razzolava male.

Padron, bandiera! « Di questa non ce n' era ».

Paga e ricorri o Pagare e ricorrere.

Paganini non ripete.

Pago oste e muto oste.

Pago tutti e me ne avanza.

Palazzo di Bella vista.

Pancia mia, fatti capanna.

Pantera per forza.

Papa Leone quello che non poteva tenere, lo donava.

Papa Sisto non la perdonò neanche a Cristo.

Par che lavori e pure non lavoro!

« Par che ti paghi e pure non ti pago ».

Par vivo! — Carino! par vivo!

Passa a cuccia! — Passa via.

Passato è lo stacciaro e ha detto: stacci! Se ti ci ho a levar io, per me ci resti.

Passò quel tempo, Enea, Che Dido a te pensò!

Patti e condizioni!

Pazienza, broccoli, se l' olio è caro;

Vi condiremo questo gennaro.

Pazienza, Lucia, fra poco ci siamo.

Pazienza, pidocchi, se un c' è camicia.

Pazienza un corno!

*Penso e ripenso e ripensando impazzo;
Quanto più penso e più divento pazzo.
Perche? Perchè due non son tre.
Perchè ho da cantare il vespro, quando 'un lo so?
Perde la testa per salvare il cappello.
Perdonami, taschin, se ti tartasso.
Per fortuna che non ha denti!
Per forza Siena!
Per il mal che gli vo' io, campi pure mille anni.
Per mancanza di buon vicini . . .
Per me muor crecchio!
Per me può pigliare un Cristo e un sasso.
Per non poter mostrare il cuore, mostra le co-
stole.
Per non saper leggere nè scrivere . . .
Per ogni buco il suo cavicchio.
Per ogni fascio il suo manico.
Pero melo, dimmi il vero.
Per pigliare darebbe il cuore.
Per quel che l' ho comprata la rivendo.
Per te mi spicco, mi spacco e mi spaccherei!
Per una volta messo mi sia.
Per un punto Martin perse la cappa.
Piglia su e segno a conto mio!
Piglio le cose dalla bocca che vengono.
Piovesse donne nude e cani arrabbiati!
Pochi e mal d' accordo, come la banda di Pon-
te a Rifredi.
Polli di mercato, uno grasso e uno magro.
Porto rispetto al can per il padrone.
Posa piano.*

*Potesse cascar mor... bido sopra un guancial
di piume.*

Povera donna! Et ne nos inducas in tentationem!

Povera la tu' pelle!

*Povero Cecco nelle fasce! Prima muore e poi
rinasce.*

Povero pane! a chi ti lasci mangiare!...

Predica predica, il pulpito è sodo!

Predicator che predichi al deserto,

Non predicar per me ch' è tempo perso.

Prete Peo di prete diventò chierico.

Prima abbracca e poi abbargella.

Prima l' asino e poi il basto.

*Pulizia santa! disse quel carbonaro che si ri-
voltava la camicia dopo un anno che l' aveva
adosso.*

Punto fermo e a capo!...

Puttana, Maestà, se c' è fonda!

Q

Qualcosa bolle in pentola.

Quando dirà una verità ci nascerà un pioppo.

Quand' ero vivo io, non maturava un fiho;

Ora che son morto, son tutti a collo torto.

*Quando fu lontano tre miglia gli fe le corna
sotto il mantello: To', coion, che t' ho squadrà!*

Quando Girolamo gira, Mattia lavora.

Quando il manto è preparato, la guerra è finita.

*Quando il tuo diavolo nacque, il mio aveva già
girato tutto il mondo.*

Quando la carne 'un vuole il sale...

Quando messere voleva, Madonna storgeva;

Quando madonna volse, messere storse.

Quando nulla nulla, quando frulla frulla.

Quando? Quando l' asino va cantando.

Quando son morto, al culo chi mi piange.

Quando tira la torre.

Quando un asino raglia, l' altro sta zitto.

Quando vo' pregare, vado in chiesa.

Quante più me ne fai più ben ti voglio.

Quanti autori! diceva Segalin di Sangromigno.

Quanti fichi fa il mio pero!

Quanti ne mangeresti un che te li mondasse?

Quanti ne nasce, tanti ne muore.

Quanti siete? vi piglio tutti.

*Quanto più ho bisogno di giubbilei e più mi
cascano addosso delle scomuniche.*

Quanto più fuoco vedo e meno mi scaldo.

Quanto più n' avea e più n' apparia.

Quare me ripulisti.

Quattro lire! Chi non le dà se ne può ire.

Quello non isciupa il galantuomo.

*Questa è la campana di Verona: Credenza non
si fa finchè non suona.*

Questa è la mostra e questa è la balla.

Questa è la prima che sento!

Questa è proprio da infascare!

Questa me la lego al dito.

Questa non è terra da far Crocifissi.

*Questa vigna non fa uva; Se la fa, non la ma-
tura.*

Queste en le gambe, questa è la via.

*Queste en le mani, questa è la bocca.
Queste son mosche; hanno a venire i mosconi
e poi anche i tafani.
Questo è quanto!
Questo è fratello di quest' altro.
Qui mi cascò l' asino!
Qui non si fa più di noccioli!
Qui si parte mole!
Qui sta il busillis.
Quod scripsi, scripsi.*

R

*Reggi, ponte, infn ch' io passo.
Rendimi le mi' nocciole (oppure) le mi' bilancine.
Requie, scarpe e zoccoli.
Ricco mi sento d' appetito
E mangerei di buon chi me ne desse.
Rispondesti tu che non c' eri? ...
Robba dell' ottanta!
Rosa, se ha cento scudi, sposa.*

S

*Sai come finisce il Tasso?
« Vattela a piglia in sacca, io ti lasso ».
Saina sainella e una forcata di pruni fanno il
pan buon buono.
Salutamelo! — Salutamelo tanto da parte mia!
Salute a noi finchè non torna lui.
Salute a tre: al bicchiere, al fiasco e a me.
Salute e broda!*

Salute e figliuoli maschi!

Salutem et apostolicam benedictionem!

Salva il ciocco!

Solva l' asino e poi il basto!

Salva me e po' spietate!

San Carlo toccheggia.

San Piero dice il vero.

*Sant' Alò prima morì e poi s' ammalò ... e poi
prese moglie.*

Sant' Antonio lo protegga!

*Sant' Antonio, una messa! due messe! ... un
accidente!*

Santa Riparata.

San Tommaso se non vedeva non credeva.

Sarà il viaggio della Mecca?

*Sarai un bravo trottatore, disse la volpe al
granchio ...*

Saran calunnie ..!

Sarà usato l' uno avanti il mille.

Saresti merlo, ma ti manca il becco giallo.

Scappar sì, ma paura mai.

Sciala, Menghino!

Scusa se ti lodo.

Se altro non vi dicessi,

Vi do la buona notte e arrivedessi.

Se ci cogli, la vacca è tua.

Se ci volevi star, bellino, c' eri.

*Se collera ti fa, Passeggiata passeggiata, Che poi
ti passerà.*

*Se compro le pera, mi tocca buttar via i gambi,
se compro le noci, mi tocca buttar via i gusci.*

Secondo in che dà...

Secondo l' occasion Betta si volta.

Secondo viene dopo il primo.

Secundum Matteo!...

Se di Portoferraio n' esco un giorno,

Datemi del minchion se ci ritorno.

Sedo e sedo bene.

Se era un pane, era mezzo per uno.

Se è pari ha ragion lui, se è caffo ha ragion lui.

Se frulla lo compro.

Sega le felci e mettele al sole,

Seccheran quando Dio vuole.

Segno santo di Croce!...

Sei bellino ma non m' innamorì.

Sei furbo ma non m' ingravidì.

Sei gravido?

Se i pentimenti fossero camicie!....

Sei pur buffa — « O buffa o berretta »

Sei pur nero! disse il merlo al corvo.

Se la signora nonna portava i calzoni, era il signor nonno.

Se le chiacchiere fussen noce,

S' empirebbe il domo di Santa Croce.

Se l' è scordato, (oppure, L' ha) in quegli altri calzoni.

Se me lo credevo, m' ero fatta monaca un miglione di volte!...

Se mi cimano i cavoli, ci rivedremo a bruglioli.

Se mi metto a fare i cappelli io, nascono gli uomini senza testa.

Se mi metto a fare una Madonna, mi riesce un soldato.

Se mi muore una bestia a me, ne ricompro tre.

Se mi spiego, perdo l'impiego.

Se non basta, ci si torni.

Se non ci rivedessimo più, ci rivedremo in pellicceria.

Se non è lupo, è can bigio.

Se non è maschio, è femmina.

Se non è zuppa, è pan bollito.

Se non hai altri moccoli, puoi andare a letto al buio.

Se non saranno tutte viole, ranierini almeno saranno.

Se non ti fa, ricorri.

Se non ti fa, sputala.

Se non ti piace, rincaraini il fitto.

Sentirai che musica!

Senza dire nè tienti nè badati.

Senza quelli della culla — Senza i giorni che ha piovuto.

Senza ritorno, disse la bodda all'erpice.

S'è perso il messo e l'ambasciatore.

Se quella vecchietta non era morta, era sempre viva.

Sequentia santi Evangelii secundum Lucamme (1).

Se queste son le parole, figuriamoci i fatti!

Servitor, padroni!

Se se la piglia, se la tenga stretta.

Se se ne oddanno le budella cieche! . . .

(1) Secondo la pronunzia volgare.

*Se si desina non si cena.
Se si mette a fare i cappelli lui, nascon gli uo-
mini con due teste.
Se son rose, fioriranno; Se son spine, pungeranno.
Se Sparta piange, Messene non ride.
Se tanto mi dà tanto . . .
Se ti scotta, soffiaci su.
Sette ne scrocca la figlia mia prima di desinare.
Se tu lo tocchi! . . .
Se tu sei merlo, io ho il becco giallo.
Se uno è rosa, l' altro è gelsomino.
Se vuoi sapere chi te la manda, Tela battista e
tela d' Olanda; Se vuoi sapere chi te l' ha
scritta, Tela d' Olanda e tela battista.
Se vola una mosca, tutti lo sanno.
S' ha a muover la fontana o chi ha sete?
Sia laudato il pastoral del vescovo!
Siamo gli stessi amici.
Siam traditi, o regina, il campo è perso!
Sia ringraziato Iddio che è nato un maschio
A dispetto di quelli che n' hanno aschio!
Si bada dai calci delle mosche e non si bada da
quelli delle mule.
Sicut erat in principio . . . et nunc et semper!
Siete di . . . ? Fuori di bottega!
Signore! Che ci sono lo sapete.
Signore, date marito a Fiore . . . Se Fiore non
lo vuole, lo piglierò io.
Signore, se ci scoprite il tetto siamo al sole.
Signor sargente, non ne faremo niente.
Si mosse il muro? tanto si mosse lui.*

S' intende acqua, ma non tempesta!

S' intende l' orto co' cavoli!

*S' io pasco i porci, non fo l' erba; se fo l' erba,
non pasco i porci.*

Si può andare a accattiare per la casa bruciata.

Si ritappa il buco . . .

Son brutto e schietto.

*Son dolori e freschi presi (oppure) e pene di
pancia.*

Son duro ad imparar, ma tengo a mente.

Son messe dette e vespri cantati.

Son sempre al mondo!

Sono stato a Roma e non ho visto il papa.

Sono stato prima vino e poi aceto.

Sor Domenico!

Sor Reverendo! Questa musica non l' intendo.

*Spazzategli il sudore . . . con una granata di
stipa.*

*Spenge una candelo da una parte e accende un
cero da quell' altra.*

*Spenta la face e sciolta è la catena, E del tuo
nome mi ricordo appena.*

Sputa, mare!

Starà o piove?

*Sta su, chè è giorno! — Pulce, che fai? « Dor-
mo » Sta su, chè è giorno!*

Statemi ben, statemi in ton,

Venitemi a trova' quand' 'un ci son.

Sta zitta e gonfia.

Stia benino e si diverta!

Stiamo freschi!

Stoccofisso e baccalà! E per ischerzo: Baccafisso e stoccalà.

Sto co' frati e zappo l' orto.

Stretta la foglia e larga la via, Dite la vostra che ho detto la mia.

Suda fin sotto la lingua!

Suona, Lena, che passa il vescovo!

Suscipe!

T

Tagliane uno è bigio, tagliane un altro è bigio.

Tanti saluti a casa e un bacio al bimbo!

Tanto all' inferno ci ho a ir per altro.

Tanto è acqua da occhi ...!

Tanto è di Biagio!

Tanto è di quelli ...!

Tanto è la via dell' orto ...!

Tanto è roba di dote ...!

Tanto è roba di ladri ...!

Tanto è sempre acerba.

Tanto è un dente che va cavato.

Tanto è uva ...!

Tanto grasso e poca lana, disse quel che tosava i porci.

Tanto il mi' pane l' ho mangiato.

Tanto il mondo resta a chi l' ha fatto.

Tanto la paga ti corre lo stesso.

Tanto n' è qui (toccandosi la fronte) quanto n' è qui (toccandosi il gomito).

Tanto non ci ha nulla dietro ...!

Tanto tonò che piovve!

Tanto volevo scendere!

Tardi arrivasti!

Tardi cantasti! disse quello che mangiava i fichi.

Tardi fecisti! pecora est in corpore meo!

Tarpato!!

T'avevi a mettere le scarpine!

Te Deum laudamus!

Tegami e vetracci rotti!

Tela d' Olanda fina, Rosina, 'un me ne vendi!

Te lo do a indovinare in tre colpi...

Te ne puoi fare un breve ora!

Teresina, (o qualunque altro nome in ina)

È più fresco la sera o la mattina?

Testa, reggi!

T'ha detto meglio che al Seghetti!

T'ho conosciuto fico!

Ti fredda l' insalata?

Tientelo, tientelo, faceva quel campanello.

Ti leverò la biada, ve' !

Ti, o, to? capitato!

Ti pari la pazienza (oppure) la miseria?

Ti piace l' allegria? suona il zuffilo.

Ti piace la pasta co' ceci?

Ti piace l' unto eh?

Tira avanti e segna a conto mio!

Tira e molla, molla e tira.

Tira, tira, venti soldi fa una lira.

*Tirati in là che tu mi tingi, disse il paiuolo
alla padella.*

Tiro bene!

Ti saluto coll' imbuto.

Ti servirò la messa io!
Ti son nel cuore cogli zoccoli e ogni cosa.
Ti sposerò te che sei giovane; io cascherò e tu
mi reggerai.
Toccagli la punta del naso!
Torbato, che tu passi tanti poggi, Quanto ci cor-
re da ieri a oggi!
Torni stasera?
To', tu Betta, to', tu Ghita!
A me mi tocca leccarmi le dita.
Tra le belle può passare, Tra le brutte ci può
stare.
Tremate, parapetti, Gianni è in cattiva.
Trenta e trentuno il mese e le domeniche tutte
libere.
Troppa grazia, Sant' Antonio!
Trovalo un po' tu il santo che è oggi!
Tu andasti in du' andò Grotto,
Che andò crudo e tornò cotto.
Tu badagli alle gambe: alle mani ci bada da sé.
Tu crudele e io tiranno!
Tu, Giovanni, fai tre danni, tu non muori, io
non filo e consuma la candela.
Tu poco cacio, io poco Sant' Antonio.
Tu questa al bargello non ce la porti.
Tu te le dici e tu te le ridi.
Tu te ne stai, Io me ne sto; Non me li chiedi,
Non te li do.
Tutti i cenci vogliono entrare in bucato.
Tutto mio! fa la civetta.

U

Ucci ucci, che odor di Cristianucci!

Ultimo barbone, ultimo boccone.

*Una volta . . . — Le volte non usan più, ora fan
tutti ponti.*

Una parola è troppa, e mezza è troppo poca.

Una calda e l' altra fredda!

Una campana rotta . . . !

*Una gallinaccia, un po' d' acquaccia, un po' di
vitellaccia . . .*

Una la fa e una la pensa.

*Un bacio in un occhio e un calcio in un gi-
nocchio.*

Un de' nostri e un dei loro!

Un morto e un galeotto!

Uno addosso e uno al fosso.

*Un paternostro e un' Avemmaria secondo il
solito.*

Un po' di bene e un po' di male.

V

Va adagio, cavallino, che fai per il tuo padrone.

Va cantando . . .

Vacca per vacca non faccio torto alla mi' mucca.

Vada il carro e i buoi!

Vada la tocca in tocchi!

*Vada per la pari, disse quello che stava per
fare un corno alla moglie.*

Vada pure in acqua!

*Va diritto, disse il granchio al granchino.
Vai, non ti conosco!
Va là, bocina, anco per oggi e poi non più.
Va là, che ci ha servito bene a tavola! . . .
Va là con un Dio solo . . .!
Va là, mondo, chè t' ho goduto!
Va là, Sirena, maladetto te e chi ti mena!
Va là, Valerio!
Vattel' a pesca!
Vatti a guadagnare il pane.
Vende il cavallo per comprargli il fieno.
Vengano, signori, a prendere i buoni posti!
Venite, pesciolini, ad retes meas.
Venite, quattrini, i vizi c' enno!
Venite, vizi, i quattrini c' enno!
Vi adoro ogni momento! Viva l' antichità del
cinquecento!
Vide cacare e gliene venne voglia.
Vien dal manico o dalla mestola?
Vita dulcedo per quindici giorni; A te sospiriamo
infin che campiamo, E lacrimar non vale.
Viva Erode!
Voglia di lavorar saltami addosso, E fammi lavorar
meno che posso.
Vogliam vedere, disse la gallina.
Volta pagina!
Vo' moglie, se no rompo i piatti.*

Z

*Zitti, nasce un frate!
Zitti tutti e pago io!*

DAL VOCABOLARIO DELL' USO TOSCANO

DEL FANFANI



A

Abballa ch' io legò.

Al mi' resto, dicea quel venditor d' agli.

Aut Cæsar aut nihil.

B

Basta caminare ci sei subito.

Birindendere birindendere,

Ai minchion tu l' hai a dare ad intendere!

Bocca mia, che vuoi tu?

C

Canta canta, avrai il moccòlo.

Caterina di Giovanni, bianca.

Cavami d' oggi e mettimi in domani.

Cecco furia sgombrava colle sporte rotte.

C' è morto un ebreo.

Che ci ha che far la luna coi granchi?

Che ho a fare? — Piglia una mosca e falla ballare.

Che la duri, Giambracone!

Chiamami cane e dammi del pane.

Chi l' ha per mal si scinga.

Chi vien dopo serri l' uscio.

Cinque cervelli un paolo.

Come i segantini, tu a me, io a te.

Copritemi ben, ci starò poco.

Con me non si fa uova, o

A casa mia non si fa uova.

D

Di dove vieni? vengo dal mulino.

Di qui a allora nascon tanti funghi.

Dite i salmi.

Di verd' indugio e ma' l' arai.

Dov' è ita la nave ci vada anche il navicello.

E

È come farla alla zia, gua'!

È finita la festa e corso il palio.

E per segno di ciò ciambelle fresche.

È più lunga l' antifona del salmo.

E tu Luca.

F

Fichi passi e ciondola.

Fichi secchi di Marsilia,

*Gambe torte fatte a bilia.
Finchè n' ebbe mangiò e bebbe.
Fra' diciotto e i diciannove è la festa a S. Mar-
cello.*

G

*Gallo indiano, canta per far cantare.
Gesù! Gesù! chi muore non c' è più.
Gesù! Gesù! la roba non c' è più.
Gli asini all' antica.
Gonfia, pallaio!
Grazia grazia sta sotto cornu cornu.
Guadagni del Cazzetta, che sfacea le case per
vendere i calcinacci.*

H

Ha la voglia dell' acqua e beve il vino.

I

*Il guadagno va dietro alla cassetta.
Il morto è sulla bara.
Il regalo delle fate, tre castagne e una noc-
ciuola.
Il riposo del Calenzuoli, un piè nel culo e fuori.
Il tempo fa culaia e però piove.
Impiccate il giudice, la sentenza è data.
In casa mia è primiera!*

L

*La mi' nonna gli avea biondi
Che parevan fla d' oro.
La novella di prete Boccabella.
La tela del Nigetti era ordila di minchione e
ripiena di baroncornuto.
Lavoranti di Cristo, a mangiar sudano e a latorar
tremano.
Le limosine son fatte.
Le nozze di Pulcinella.
L' illuminazion di prete Cuio,
Che con molti lumi facea buio.
Lo stufato del Pelliccia,
Molta carne e poca ciccìa.*

M

*Macina, mugnain, chè l' acqua è fonda!
Non posso macinar, l' amor m' abbonda.
Maladetta la mi' furia e quando lo presi gobbo!
Mangio di magro e dormo da piedi.
Meno fumo e più brace.
Molle o palette!*

N

*Nome di Dio e della prima volta!
Non cascherebbe nulla! ...
Non c' è altri astni in mercato?*

*Non cresce nè crepa.
Non son mica fra Fazio!
Non son più ciambelline alla niscosta!
Non son più noccioline, son vecchioni!*

O

*O ci do o c' inciampo.
O lallera, il mio marito è in collera!
Ora che c' è i sedani, m' imbuschero dei gobbi.*

P

*Pasticcini caldi!
Pazienza pazienzorum, disse il diavolo a S. Antonio.
Pulito! disse Fico alla moglie, quando gliela fece a letto.*

Q

Questa non è roba del tuo orto.

S

*Sabato non è, la borsa non c' è.
Sarà finita la buscherata dei granchi teneri!
Sciala, merlo!
Sciala, mula, la bella cintura.
Se Cristo è buono!
Sette di vino!
S' ha fare a durar poco.*

*Siam parenti, 'un ci possiam pigliare.
Signor Ugo, non c' è sugo!
Sonate, campane!
Son più d' un boccone, sai?
So quel che dico quando dico torta.*

T

*Ti conosco, biondino!
Tira su e serba a Pasqua.
Tutti i cenci vogliono entrare in bucato.
Tutti li stronzi fumano e però piove.*

U

Una lira, la ciccia è cotta e la gola mi tira.

V

Verrà quaresima!

Z

*Zacchera a casa, mamma la lava.
Zoppo ranca, batti la cianca;
Battila bene come conviene.*



RAZZE UMANE
ED ATTITUDINE ALLE ARTI BELLE

CONSIDERAZIONI

SULLA DISTRIBUZIONE DEGLI ARTISTI

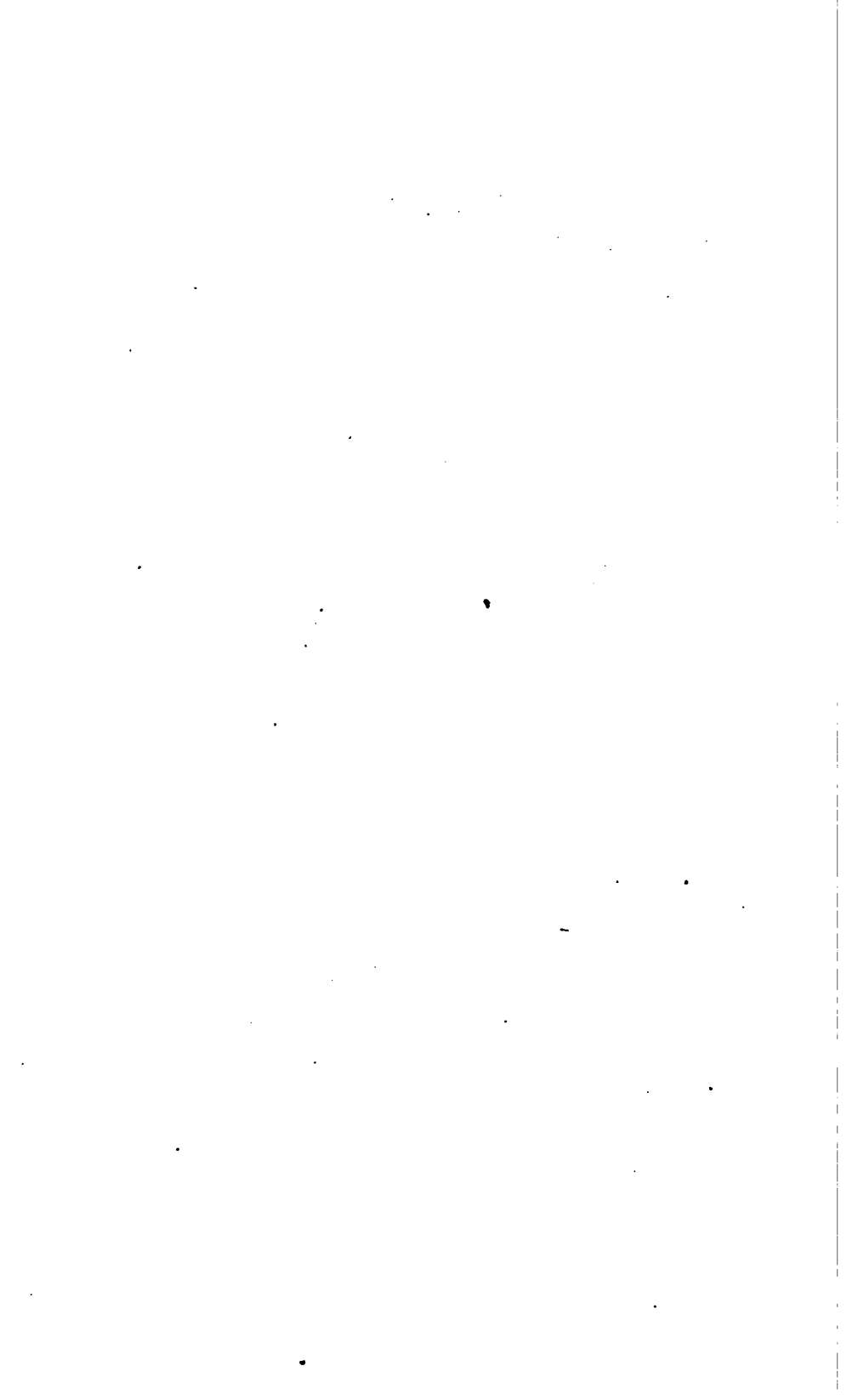
FRA LE POPOLAZIONI ITALIANE

RAGIONAMENTO

LETTO NELLA TORNATA DEL 9 GIUGNO 1893

DAL PROF. FRANCESCO FERRI

SOCIO ORDINARIO





Se ci facciamo a considerare l'indole, le inclinazioni e le attitudini dei diversi popoli della Terra, noi vediamo che essi, al pari degli uomini presi uno per uno, non ~~si~~ rassomigliano mai perfettamente; anzi ci accorgiamo subito che ciascuna delle grandi famiglie umane conserva nel succedersi dei secoli sembianze tutte sue proprie, non solo nell'aspetto fisico, ma anche nelle qualità intellettuali e morali.

E se dalle grandi famiglie discendiamo giù giù alle nazioni ed alle divisioni e suddivisioni di esse troviamo sempre, siano grandi o piccoli i gruppi su cui gettiamo lo sguardo, notevoli particolarità nel modo d'intendere e di sentire di ciascun gruppo, e per conseguenza anche nelle sue manifestazioni letterarie ed artistiche, essendo, come ognun

sa, la letteratura e l'arte d' un popolo l'espressione più fedele e più viva delle sue idee, dei suoi sentimenti, della sua vita in una parola.

Ma le diseguaglianze e i contrasti fra nazione e nazione, fra provincia e provincia, fra città e città si fanno anche maggiori se invece del carattere della popolazione, della qualità delle opere d'arte noi prendiamo in considerazione la quantità dei produttori di queste opere stesse, il numero cioè dei letterati e degli artisti. Allora ci accorgiamo subito che non tutti i popoli, non tutte le parti d' un popolo stesso mostrano eguale attitudine alle medesime arti, e, restringendo le nostre osservazioni all'Italia, incontriamo, per esempio, ad ogni passo cultori delle arti liberali nella regione toscana ed anche nell'emiliana e nella veneta, mentre solo a lunghi intervalli ci è dato rinvenirne in Puglia, in Basilicata, in Calabria ed in altre parti del mezzogiorno. Allora vediamo piccoli luoghi, come Borgo San Sepolcro, Carpi, Gubbio, Pieve di Cadore più feconди d'ingegni artistici che molte delle più grandi città italiane.

E perchè queste differenze?

Gli storici della letteratura e dell'arte hanno pronta la risposta. — Perchè le arti belle e le lettere possano fiorire in un paese sono necessarie (essi dicono) alcune condizioni. Come si trovano sulla superficie del nostro Globo diversi climi fisici, che colla loro differente temperatura e speciale stato dell'atmosfera determinano nelle

diverse zone terrestri l'apparizione di questa o di quest'altra specie di piante, così esistono nella vita dei popoli civili diversi climi morali (è espressione del Taine) (1) i quali sono cagione che in un dato tempo e in un dato luogo fiorisca questa o quest'altra specie di arte; per modo tale che i prodotti dello spirito umano, come quelli della natura vivente, dipendono dal mezzo entro il quale nascono e germogliano. Ora (essi soggiungono), condizioni essenziali perchè la letteratura e le arti sorgano ad abbellire la vita d'un popolo, sono che viva di vita propria, non sia cioè soggetto ad alcuna dominazione straniera, che la cultura dello spirito e la gentilezza del costume sieno in esso abbastanza diffusi, che goda di una certa prosperità materiale, che non sia oppresso da un governo tirannico il quale impedisca la spontanea manifestazione del pensiero e del sentimento, che trovi nelle classi abbienti e nei reggitori dello stato incoraggiamento e protezione. Ecco perchè (concludono) tanti e così splendidi capolavori artistici si produssero nella libera Atene, nella gentil Firenze di Dante, del Brunelleschi, del Machiavelli e nella aristocratica ed opulenta Venezia dei tempi del Rinascimento.

Ed hanno in parte ragione: le condizioni suaccennate sono di non piccolo aiuto al nascere ed al fiorire delle arti e delle lettere; ma non hanno, crediamo noi, ugualmente ragione di credere che esse siano le uniche e nemmeno le principali cause di tale origine e di tale svolgimento. E difatti

esse non spiegano tutti i casi. Non spiegano, per esempio, perchè Borgo San Sepolcro che non è mai stata sede di speciale cultura e civiltà, nè ha politicamente vissuto di vita propria, abbia dato alla luce un numero di pittori molto maggiore di Palermo, che ognun sa avere avuto tutti i requisiti che i critici ritengono necessari alla comparsa delle opere d'arte. Non spiegano perchè altri piccoli luoghi come Cento, Cortona, Gubbio, Bassano, Carpi, Pieve di Cadore, Città di Castello, Murano, Castelfranco veneto, Volterra, Assisi, Viterbo, Imola, Pescia, Conegliano, Casalmaggiore, S. Angelo in Vado, S. Vito Tagliamento, S. Ginesio (Marche), Correggio siano più importanti per la storia dell'arte di Salerno, Bari, Lecce, Foggia, Benevento, Potenza, Catanzaro, Cosenza, Reggio Calabria, Cuneo, Alessandria, Cagliari ed altre grandi città.

Noi reputiamo quindi che speciali condizioni politiche e civili non sono per sè sole sufficienti a produrre gli artisti. L'artista nasce, non si forma. Gran parte della capacità artistica d'un popolo gli circola nel sangue, gli vien dalla razza, nè, qualora esso non la possenga per eredità, può acquistarla in forza dell'ambiente entro il quale vive e respira.

E qui, si avverta bene, noi non intendiamo per razza una delle cinque grandi divisioni nelle quali vengono generalmente distribuiti tutti i popoli della terra; ma un agglomeramento di uomini, grande o piccolo che sia, che abbia carat-

teri e sembianze tutte sue proprie, per le quali possa facilmente distinguersi da altri gruppi. E osserveremo subito che, come ciascuna delle grandi divisioni dell'uman genere si distingue facilmente dalle altre pel colore della pelle, per la forma del cranio, per la qualità dei capelli ed anche pel suo modo di vivere e pel grado di civiltà di cui apparisce capace, così anche ciascuna suddivisione, anzi ciascun gruppo ha i suoi caratteri speciali, ha le sue particolarità distintive, per cui non si confonde con altri gruppi, con altre suddivisioni. E come i tratti caratteristici delle grandi razze si conservano e si tramandano coi secoli, così perdurano di generazione in generazione anche quelli delle suddivisioni e dei gruppi, serbando solo qualche nota fondamentale della grande razza dalla quale provengono. Così i figli, i nipoti, i pronipoti discesi dal medesimo stipite hanno ciascuno una speciale fisionomia, ma conservano tutti l'aria di famiglia.

Dunque se gli anni, se i secoli, se lo stesso potere della civiltà non bastano a cancellare in una razza le sue sembianze materiali ed esterne (e difatti noi conosciamo, per esempio, in qualunque parte del mondo un ebreo a certe forme del viso) non giungeranno, io credo, neppure a cambiare intieramente le inclinazioni dell'animo, le consuetudini della vita, il diverso modo d'intendere i legami di famiglia e di patria, di percepire gli oggetti esterni, e quindi anche la facoltà di produrre, mediante l'espressione dei sentimen-

ti provati, le diverse arti liberali. Insomma quel fatto che gli etnografi chiamano *permanenza del tipo in una razza*, e che tutti ormai riconoscono verificarsi nei caratteri fisici, non solo delle grandi divisioni, ma anche delle suddivisioni e delle più sfumate varietà della specie umana, noi crediamo eziandio riscontrarlo nei caratteri morali ed intellettuali.

Ed entrerà facilmente ognuno nella nostra persuasione quando consideri che, come ciascun popolo conserva nel tempo speciali sembianze esterne e costumi tutti suoi propri, mantiene ancora tenacemente una particolar maniera di sentire il bello, una foggia d'arte tutta sua. E chi difatti ignora esistere un'arte cinese, un'arte indiana, un'arte araba, un'arte greca, un'arte italiana, un'arte flamminga, ciascuna con caratteri propri e da secoli invariabilmente costanti?

Ora se ogni popolo, se ogni grande divisione etnografica ha ed ha sempre avuto una forma speciale di arte, non potrà forse anche ogni suddivisione, anzi ciascun gruppo di genti, ritenere e trasmettere successivamente di generazione in generazione l'attitudine a percepire in un modo piuttosto che in un altro gli oggetti esterni che lo circondano, la facoltà di comporre queste impressioni in una maniera tutta sua particolare e di manifestarle poi in guisa da produrre una data arte? E se, tornando a restringere le mie osservazioni all'Italia, io giungerò a scoprire una qualche relazione tra il numero e qualità degli arti-

sti fioriti nelle diverse regioni del bel paese e le differenti stirpi che in esse abitarono fin dai tempi più remoti, non avrò forse trovato una spiegazione soddisfacente delle differenze notevoli che, sì per la quantità degli artisti come pel genere di arte, sussistono tra le diverse contrade della nostra Penisola? Non avrò forse rinvenuto una ragione plausibile del fatto già notato (ma non spiegato fin qui dagli storici dell'arte e della letteratura) che cioè Borgo San Sepolcro conta un numero d'artisti maggiore di Palermo, ed altri piccoli luoghi sopra rammentati sono più importanti per la storia dell'arte di molte delle nostre più antiche e popolose città?

Ma qui potrebbe affacciarsi un' obiezione. Voi parlate, si potrebbe osservare, di diverse stirpi, di gruppi di popoli abitanti fin da tempo immemorabile le varie regioni della patria nostra, ma non fate il menomo accenno all' unificazione, al latinizzamento di queste popolazioni sotto lo scettro di Roma; e neppur mostrate di far caso delle genti barbariche che alla città eterna strapparono di mano questo scettro e si assisero dominatrici in mezzo alle nostre belle contrade. Non è mio assunto entrare ora in quistioni etnografiche. Dirò solo che ho ferma convinzione, corroborata del resto dall' autorità d' illustri cultori di questi studi, che le antiche popolazioni italiane divenissero, sotto il dominio di Roma bensì latine per lingua, ma non subissero alcuna trasformazione di razza. Nè sarebbe questo il primo caso d' un popolo che

cambia linguaggio senza cambiar carattere etnografico: e i diversi dialetti italiani costituirebbero in tal caso, secondo me, una prova di più che notevoli differenze di stirpe si mantennero nelle varie regioni della penisola anche sotto il dominio romano. E difatti tutti sanno che le colonie romane e latine non furon molte nè molto numerose e consisteron quasi sempre in guarnigioni stabili, le quali si mantennero per lungo tempo segregate dalla popolazione circostante; cosicchè, quando finalmente si mescolarono, dovettero senza dubbio rimanere assorbite dal numero prevalente dei popoli in mezzo ai quali eran venute a stabilirsi.

In quanto poi alle migrazioni barbariche, non furon per la maggior parte che semplici invasioni o scorrerie, per le quali l'Italia fu piena di stragi e di distruzioni, ma non divenne stabile dimora di nuovi popoli. Così passarono sul suolo italiano come tempesta devastatrice Visigoti, Unni, Vandali ed altre genti teutoniche o finniche. Immigrarono invece fra noi in intiero popolo, con donne, fanciulli e vecchi, e tra noi presero vera stanza solo gli Ostrogoti e i Longobardi. Ma dei primi, appena mezzo milione in tutti, perì gran numero nella lunga e sfortunata guerra coi Greci, pochi abbandonarono l'Italia, pochissimi rimasero qua e là dispersi per la Penisola. I Longobardi poi nobilitati, dice Tacito (2), dal loro piccol numero (non giungevano forse a centomila) ci si presentano nella loro abbastanza lunga dimora fra noi come un esercito acuartierato, che ha pochissi-

me relazioni colla popolazione, rimasta sempre ad esso ostile; e l'etnografo ed il linguista rinvergono ben poche tracce di questo popolo nel tipo fisico e nella lingua dei moderni italiani. (3) Non bisogna dunque neppur pensare a caratteristiche estetiche in noi trasmesse da questa o dalle altre genti germaniche, e neppur dai Franchi, che scesero come conquistatori, senza trasportare in Italia alcuna massa di gente.

Se dunque il dominio di Roma non trasformò quanto alla schiatta le primitive popolazioni italiche, se tanto meno poterono esse rimanere alterate dalle posteriori immigrazioni barbariche, vediamo quali genti abitassero, prima di Roma, la nostra penisola, e ricerchiamo se esista alcuna relazione fra questi nostri antichi progenitori e la produzione artistica delle diverse parti d'Italia fino ai nostri giorni.

È opinione ammessa oramai dai più riputati cultori di scienze etnografiche che tutte le coste del bacino occidentale del Mediterraneo fossero in tempi antichissimi abitate da un popolo piuttosto piccolo di statura, ben proporzionato, di membra agilissime, nero d'occhi e di capelli, pronto all'offesa, tenacissimo difensore della propria indipendenza. Queste genti che nella Spagna e nella Gallia meridionale ebbero nome di Iberi, chiamaronsi Liguri, Sicali e Sicani in Italia, Numidi e Mauri in Africa. Nella nostra penisola adunque i Liguri occuparono tutte le sponde del Tirreno da Nizza all'estrema punta della Cala-

bria e, benchè con diverso nome, tutta la Sicilia; e per ciò ebbero un' estensione molto maggiore di quella che sappiamo avere avuto i Liguri storici, padroni, al tempo della loro massima potenza, del paese tra Marsiglia e Pistoia, tra il mare e le Alpi Pennine. Del resto della Penisola era, nell' ultimo periodo dell' età preistorica, tenuta la parte meridionale dagli Iapigi, dai Messapi e dagli Osci, la centrale e settentrionale, fino al medio Po, dagli Umbri e dai Sabelli, ed infine a settentrione del basso Po e ad oriente dell' Adige, fino alle alpi Carniche e Giulie, abitavano i Veneti. A queste più antiche razze si erano sovrapposti, pure in tempi anteriori a quelli storicamente accertati, sul versante occidentale dell' Italia media, gli Etruschi, che ebbero ramificazioni nel bacino del Po e nella Campania. Finalmente l' estreme sponde meridionali d' Italia e della Sicilia si popolarono, sul principio dell' epoca storica, di florenti colonie greche, mentre a settentrione il bacino del Po veniva, ma in tempi molto posteriori, quasi intieramente occupato dai Galli.

Queste le antiche popolazioni italiche. Spiegano esse, almeno in parte, la maggiore o minor produzione artistica delle diverse regioni? — Messo mi a quest' indagine senz' alcuna idea preconcepta, anzi senz' essere nemmeno sicuro se da questo mio studio potessi ricavare una conclusione qualsiasi, ho ottenuto risultati, a mio parere, così chiari e decisivi che ciò che prima era per me semplice supposizione è diventata convinzione profonda:

•

che cioè, certe condizioni politiche e sociali non bastano a svegliare in un popolo il senso del bello nè a renderlo artista, se tal capacità artistica non è una qualità essenziale di questo popolo, non si trova, per così dire, nel sangue della razza alla quale appartiene.

Ma acciocchè questa mia convinzione possa meglio trasfondersi in chi m'ascolta, esporrò in poche parole il metodo da me tenuto nelle indagini e nei raffronti che m'hanno condotto alla conclusione suaccennata.

Ho incominciato dunque dal raccogliere nomi d'artisti, nel maggior numero che m'è stato possibile, traendoli da storie particolari delle diverse arti, da dizionari biografici, da qualunque libro potesse fornirmi notizie su questa materia, e di tutti ho diligentemente notato il luogo di nascita, registrandoli, per poi meglio ritrovarli e fare gli opportuni paragoni, in tante schede separate quante sono le provincie del Regno. Così con lavoro paziente e lungo, più che non sembri a prima vista, son giunto a conoscere il paese d'origine di molte migliaia di pittori, scultori, architetti, poeti e maestri di musica fioriti in Italia dal mille in poi, o, per esser più esatto, fin verso la metà di questo secolo; giacchè degli ultimi quarant'anni non hanno ancora autorevoli storie dell'arte a sufficienza trattato; e d'altra parte il moto ed il rimescolarsi delle popolazioni, specialmente nella classe dei pubblici ufficiali, divenuto maggiore dopo la costituzione del nuovo

Regno, tende a dare eguale aspetto a tutte le regioni italiane ed a fare sparire l'impronta caratteristica propria di ciascuna.

Affinchè poi più facilmente, e quasi d'un solo sguardo, potessero scoprirsi queste relazioni fra l'etnografia e l'importanza della produzione artistica ho costruito, per ciascuna delle cinque arti liberali da me prese in considerazione, una carta d'Italia, ed in essa ho segnato con un punto il luogo di nascita di ciascun artista. Può così ognuno a prima vista scorgere come l'arte abbia in ogni tempo avuto speciale predilezione per alcune regioni, ad esempio per la Toscana, per le Romagne, per il Veneto, e come invece abbia sempre poco o nulla attecchito nelle Puglie, nelle Calabrie e in qualche altra contrada. Cosicchè potrebbe subito affermarsi che gli Etruschi, gli Umbri ed i Veneti sono schiatte più artistiche degli Osci, degli Iapigi e dei Messapi. Ma a speciali conclusioni verrò più sotto, quando, esposti tutti i risultati delle mie indagini, avrò in mano i dati necessari per formulare un più sicuro giudizio.

Intanto debbo notare che sono stato qualche volta un po' perplesso nello stabilire alcuni di questi dati. Nel distribuire gli artisti secondo i paesi mi veniva, per esempio, da registrare fra i 262 pittori che ho trovato nati in Firenze, il nome di alcuni sommi, come Masaccio, Fra Bartolommeo, Andrea del Sarto accanto a quello d'una numerosa schiera d'altri pressochè ignoti autori di tele mediocrissime. Dovevo io in questo e in

altri simili casi dare ai grandi peso maggiore che agli umili? Mi persuasi che no, pensando che i grandi ingegni sorgono isolati e possono considerarsi come risultato di forza individuale, o prodotto del caso, e che quindi anche gli umili artisti, al pari di essi, stanno ad indicare la potenza estetica d'una popolazione.

Altra incertezza io provava nel determinare la patria di quelli i cui genitori od antenati provenissero da altro paese. Doveva Michelangelo attribuirsi a Caprese, piccola terra presso Arezzo, ov' esso ebbe i natali, o a Firenze, che era stata culla dei suoi genitori? E il Tasso nato a Sorrento non doveva forse ritenersi bergamasco dalla patria di suo padre Bernardo? Credetti ragionevole fare tali correzioni di luogo, e per alcuni le feci; per altri mi fu impossibile rintracciare la provenienza della famiglia da cui discendevano.

Finalmente i cultori di due o più arti belle a quale di esse dovevano ascriversi? Se solo in una si segnarono veramente, rimanendo nelle altre sotto la mediocrità, li ascrissi unicamente a quell'arte; ma se in più esercizi essi furono veri artisti, li considerai ed annoverai come tali in ciascuna delle arti da essi coltivate con lode, sembrandomi che ciò indicasse multiforme tendenza artistica nella popolazione in mezzo alla quale era sorto quel genio multiforme. Così Raffaello da Urbino e Leonardo da Vinci figurano nelle mie note e sulle mie tavole come pittori e come architetti, Filippo Brunelleschi come architetto e come scul-

tore, e, per tacere di altri molti, Michelangelo Buonarroti, l' uomo dalle quattro anime, come pittore, come scultore, come architetto e come poeta. E a decidermi in questo senso fui indotto dall'aver notato che ingegni sì vari nacquero sempre tra gente ugualmente atta alla produzione di ciascuna di quelle arti nelle quali quei grandi si segnarono.

Accennato così il cammino da me percorso, eccomi ad esporre i risultati delle osservazioni fatte e le conclusioni che secondo me possono ricavar-sene.

Incomincio dalla pittura.

Ho raccolto *duemila seicento trentanove* nomi di pittori, che, distribuiti secondo il luogo di nascita, appartengono alle diverse regioni d' Italia nella seguente proporzione. — Sta alla testa la Toscana con *cinquecento ventisette*; segue da vicino il Veneto con *quattrocento novantanove*; poi vengono le Romagne con *trecento novantaquattro*, e la Lombardia con *trecento sessantaquattro*; quindi a distanza più grande il Lazio ed Umbria con *cento ottantasei*, l' Emilia con *cento quarantasette*; le Marche con *cento ventisei*, la Liguria con *cento venticinque*; più scarso ancora apparisce il Piemonte con *ottantaquattro*; delle provincie meridionali infine la Campania ci si presenta con *novantasette* artisti di pennello, dei quali *novanta* appartengono alla sola città di Napoli; mentre tutte le altre prese insieme non ne danno che *trentaquattro, venticinque* dei quali

sono abruzzesi. Quanto alle isole ho trovato *cinquantasei* pittori in Sicilia, dei quali *quarantacinque* nella sola Messina, ma nessuna storia dell'arte, nè libro alcuno di quelli da me consultati m'ha indicato pittori sardegnuoli o corsi. Bisognerebbe avere studiato sul luogo quelle regioni, od almeno ricorrere ad opere d'erudizione locale, ciò che io non ho potuto fare. E del resto anche per le altre parti d'Italia debbo dichiarare che non pretendo d'avere rintracciato tutti gli artisti in qualche modo degni di menzione, ma son persuaso che quei pochi che possono essermi qua e là sfuggiti non altererebbero affatto le proporzioni numeriche che a me risultano per le diverse contrade.

Ma se vogliamo che tali disuguaglianze di fecondità artistica ci saltino maggiormente all'occhio gettiamo uno sguardo sulla prima delle nostre carte figurate, ove, sopra un fondo a diversi colori che rappresenta le antiche popolazioni d'Italia, è indicato con un punto il luogo di nascita di ciascun pittore. — Si scorge subito a prima vista come la maggior parte degli artisti è sorta nella regione Veneta, nel bacino medio ed inferiore del Po e nell'Italia peninsulare superiore e media, fino al Tevere ed alla Pescara.

Veneto, dunque, Lombardia, Emilia e Romagna, Toscana, Lazio, Umbria, Marche ed Abruzzo settentrionale sarebbero per la pittura le contrade privilegiate: tanto privilegiate che, quantunque prese insieme abbiano una superficie di poco su-

periore alla metà dell' intiero Regno, sarebbero state culla a circa nove decimi degli artisti di pennello in esso fioriti, cioè a *duemila duecento sessantadue* sui *duemila seicento trentanove* pittori da me ritrovati. In questa parte poi della nostra penisola si prediletta dall' arte, può distinguersi una zona o striscia nella quale gli artisti si addensano anche più fittamente. Questa striscia diretta da mezzogiorno a tramontana, con larga incurvatura verso levante nel suo ultimo tratto, comincia in Toscana ai confini dell' Umbria, si estende sulle moderne provincie di Siena, Firenze ed Arezzo, valica l' Appennino pistoiese e di Mugello, comprende tutto il Bolognese, il Modenese e parte del Ferrarese, oltrepassa il Po, percorre le provincie di Mantova e di Verona, quindi piegando verso Padova, Vicenza, Venezia e Treviso, va a finire oltre Udine, alle porte orientali d' Italia. Su questa striscia, quasi in ogni sua parte disseminata di luoghi resi celebri dalla nascita di qualche artista, risplendono i tre fari più luminosi dell' arte italiana, Firenze, Venezia e Bologna.

Passiamo ora ai raffronti coll' etnografia antica.

Feracissimo di pittori ci apparisce tutto il paese primitivamente abitato dai Veneti, e non meno quello già tenuto dalle popolazioni umbre e sabelliche. E tanto maggiormente noi restiamo persuasi della nativa attitudine di queste genti in quanto che vediamo l' arte, non solo rinchiusa entro le mura delle città più popolate e più note

per cultura e per vivere civile, ma diffusa in modo quasi uniforme pei piccoli centri e pei luoghi meno importanti e più appartati. Giacchè ognuno facilmente comprende quante altre cagioni, oltre il potere intrinseco della razza, possono concorrere al fiorire delle arti nelle grandi città. Prima di tutto la protezione di ricchi Mecenati, le scuole, la vista e lo studio di quadri, di statue, di monumenti architettonici, lo stimolo all' emulazione destato dalla celebrità e dalla gloria già ottenuta da illustri maestri, son tutti potentissimi incentivi allo svolgersi delle facoltà artistiche in molti che, non mossi da questi eccitamenti, non avrebbero forse sentito scaldarsi il petto dal sacro fuoco dell' arte. Le città grandi inoltre son sempre per molte ragioni richiamo di gente, che spesso vi accorre da luoghi anche lontani, vi rimane, vi lascia discendenti; e se fra questi sorgono poi degli artisti, la città che li ha visti nascere li conta (certo non intieramente a ragione) fra le glorie sue proprie. Per me son quindi indizio di maggiore attitudine alle arti quelli nati in piccoli luoghi che non quelli nei grandi centri; mi mostrano più evidentemente la potenza artistica della Toscana i molti pittori nati in Borgo San Sepolcro, in Pistoia, in Volterra, in Cortona, che non i moltissimi venuti alla luce in Firenze; mi affermano la stessa cosa pel Veneto più i numerosi artisti bassanesi, muranesi, coneglianesi, cadorini, che non i numerosissimi veneziani. E questo perchè in tali piccoli luoghi non v' era altra forza, altro

aiuto che potesse far nascere un artista fuorchè l'innata capacità della razza.

I lontani discendenti dei Veneti, degli Umbri e dei Sabelli debbono adunque essere annoverati fra i popoli italici più abbondantemente forniti di senso estetico. Giacchè oltre i grandi agglomeramenti di artisti che illustrano Firenze, Bologna, Venezia, Milano, Verona, Siena, Cremona, Ferrara, Modena, Brescia, Bergamo, Perugia (in queste sole dodici città ne ho raccolto mille duecento novantadue) un numero proporzionalmente non inferiore si ritrova nei centri minori e giù giù fino alle più piccole terre, la maggior parte delle quali può vantare dinanzi al forestiero qualche tela di pittore paesano.

Ma potrebbe alcuno osservare, anche partendo dalle indicazioni della mia carta figurata, che non meno dei Veneti, dei Sabelli e degli Umbri mostrano propensione all'arte i Liguri dell'età storica e tutte quelle popolazioni dai moderni etnografi riconosciute col nome di Liguroidi e in tempi preistorici sparse, come si crede, su tutte le sponde occidentali d'Italia dalla Liguria fino alla Calabria e nelle isole del Tirreno. E difatti in tali regioni noi vediamo i tre importanti centri artistici di Genova, di Roma e di Napoli e i non molto minori di Messina, di Lucca e di Pisa. Dobbiamo però considerare (e la carta ce lo mostra) che questi centri sono quasi affatto isolati; che mentre nelle razze da noi riconosciute come naturalmente artistiche alle grandi città fan

bella corona le terre minori e perfino i più umili paeselli, che vanno spesso gloriosi di artisti celebrati, nelle popolazioni liguroidi noi non ritroviamo che qua e là, e sempre a grandi distanze, qualche raro cultore del bello. Ora il fiorire dell' arte nelle grandi città può, come abbiám visto, dipendere, oltrechè dalle attitudini naturali della razza, anche da altre moltissime cause. Ed a queste cause quasi tutte esterne dobbiamo pressochè intieramente riferire i pochi pittori che troviamo in due altre grandi città liguroidi, Palermo e Torino, tanto più che essi appartengon tutti a tempi molto vicini a noi e posson perciò considerarsi come riflesso della cultura artistica di altre più fortunate regioni d' Italia. E quest' ultima spiegazione vale anche pel non trascurabile manipolo di artisti che scorgiamo in Novara e Vercelli, città che hanno certamente risentito l' azione benefica di vicine razze più portate all' arte.

Quanto poi ai due grandi agglomeramenti di Roma e di Napoli, e ai due minori di Pisa e di Lucca, v' è anche un' altra ragione tutta particolare per non ascriverli intieramente a senso estetico delle popolazioni liguroidi. — È noto come in tempi anteriori agli storici, ma quando già la nostra penisola era abitata dalle schiatte sopra enumerate, un altro popolo, più di esse forte e civile, venne ad assidersi nel bel mezzo della nostra Penisola, tra l' Appennino e il Tirreno, cacciando ed assoggettando Liguri ed Umbri, e della sua permanenza in queste ed in altre contrade la-

sciando poi tracce profonde e monumenti artistici che son giunti fino a noi. Ognun comprende che voglio parlare degli Etruschi. E non sto a rammentare come essi, estendendosi oltre i confini della regione che da loro ha preso e conservato il nome, occupassero il bacino medio ed inferiore del Po, facendo centro di lor potenza in questa contrada l' opulenta Felsina e spingendosi ad oriente fin presso le lagune venete e ad occidente fino al Ticino. E come ancora, oltrepassato, verso mezzodi, il Tevere, si stanziassero in diversi punti del Lazio e giungessero fino in Campania, dove, approdati probabilmente anche dal mare, si stabilirono più fermamente, e fondarono una confederazione di dodici città, a somiglianza di quella che già reggeva l' Etruria.

Dunque (a questa conclusione io volevo venire) l' importanza di alcuni centri d' arte situati in paese primitivamente liguroide, non a questa popolazione, ma agli Etruschi ad essa sovrapposti devesi in gran parte attribuire. E difatti, incominciando dal mezzodi, degli antichissimi abitanti liguroidi della Campania ben presto si spense ogni memoria, mentre molte ne rimangono anche oggidì degli Etruschi, ed anche dei Greci che empirono di colonie tutte quelle coste. Taccio di Roma, che se, come è noto, prese dagli Etruschi gran parte delle sue istituzioni civili e religiose, siamo indotti a credere ereditasse dai medesimi anche la tendenza ad osservare, studiare ed imitar la natura.

Resterebbero come segno della capacità artistica dei Liguroidi Genova e Messina, quella patria di quasi un centinaio di pittori, questa di quarantacinque. Ma ad attenuare l'importanza di Genova, oltre ciò che fu detto in generale relativamente alle grandi città, sta la vita girovaga di navigatori, sempre condotta dai Genovesi, per la quale essi han dovuto in parte modificare e svolgere le facoltà e tendenze dell'animo accostandosi a quelle che hanno trovato fra le diverse popolazioni, specialmente orientali, colle quali son venuti a contatto. Quanto poi a Messina, l'esser essa stata un tempo città greca, fa sì che ci sentiamo più inclinati ad attribuire il suo potere artistico a quei coloni, usciti dal popolo più artista che sia mai esistito, che non ai primitivi abitanti.

Dunque minor copia di pittori ed aggruppamento di essi in grossi centri, la formazione dei quali devesi in gran parte ad azione etrusca, indicherebbero nei Liguroidi minor potenza artistica che nei Veneti, negli Umbri e nei Sabelli.

Più dei Veneti, invece, dei Sabelli e degli Umbri si palesano disposti all'arte gli Etruschi. Sovrapposti a popolazioni già artistiche resero in esse più intensa e più fina la tendenza al culto pel bello, e più spessi quindi e di maggior valore sono fra le medesime spuntati in ogni tempo i pittori. Allargatisi fra i Liguri, che all'arte si sentivan meno portati, sono riusciti ad accendere in essi qualche scintilla della sacra fiamma per modo che i tardi nepoti di quei fieri montanari

non si senton poi tanto da meno degli altri più fortunati confratelli del bel paese. E dovremmo infatti noi Lucchesi, come tanti altri trasformati da Liguri in Etruschi, vergognarci di stare a fronte delle cento città sorelle, mentre per numero di pittori (esclusi ben s'intende i viventi) occupiamo fra esse il ventunesimo posto, e meglio ancora ci troviamo per la scultura e per la musica, come vedremo?

Ed eccoci all'ultima grande divisione etnografica dell'Italia antica, che si stende su tutta la parte meridionale della Penisola, fuorchè sulle spiagge del Tirreno, occupate, già sappiamo, dai Liguroidi. Questa regione ci apparisce estremamente povera di pittori. Noi vi abbiamo rinvenuto non più di *undici* artisti di pennello, mentre sopra una superficie minore (4), abitata da Umbri e da Sabelli, siam giunti a registrarne *mille cento diciassette*.

Un fatto abbastanza strano, almeno a prima vista, ho dovuto notare in quest'estremo angolo meridionale d'Italia. Il vero deserto di artisti su quei lidi ove già sorsero le città della Magna Grecia, ove già abitò il popolo artista per eccellenza. Credo però che tal fatto possa spiegarsi collo spopolamento di quelle regioni avvenuto in seguito alle guerre micidiali che trassero a rovina quelle colonie, e colla sovrapposizione ivi di genti non artistiche, quali abbiám visto essere Messapi e Iapigi.

Farà maraviglia ad alcuno ch' io non parli, riguardo all'arte, di azione celtica per quelle contrade che costituirono la Gallia Cisalpina. Ma se si consideri che i Celti, come studi recenti dimostrano, occuparono il bacino del Po nel secolo quarto avanti Cristo, poco prima cioè che muovessero alla conquista di Roma (5) e ne furono ricacciati dai Romani poco più d'un secolo e mezzo dopo (6), facilmente si comprenderà come non potessero ivi lasciare tracce della loro attitudine artistica, tanto più quando si pensi che essi erano affatto barbari in confronto delle genti Umbre ed Etrusche da loro soggiogate, le quali, partiti i Galli, dovettero, benchè sotto la signoria di Roma, prontamente risorgere ed assorbire la scarsa popolazione celtica rimasta nel paese.

Concludendo potrem dunque affermare che fra le antiche razze italiche i Veneti, gli Umbri, i Sabelli e più di tutti gli Etruschi ebbero ed hanno tramandato ai loro tardi nepoti naturale attitudine alla pittura; minor potenza pittorica ebbero i Liguri, ancor minore gli Osci, i Messapi e gli Iapigi.

Nella scultura e nell' architettura appariscono fra le diverse popolazioni italiane press' a poco le stesse diseguaglianze che nella pittura. Ma il numero di queste specie di artisti è molto inferiore a quello dei pittori, tanto che di fronte ai *duemila seicento trentanove* artisti di pennello non ho potuto raccogliere che *duecento novantuno* scultori e *duecento ventisette* architetti;

fatto del resto spiegabilissimo, quando si consideri che lo scultore e l'architetto, più del pittore, hanno bisogno di condizioni esterne tutte speciali perchè possano manifestarsi e salire a celebrità. Giacchè mentre il pittore può, anche senza alcun impulso o sussidio esteriore, dipingere un quadro, od ornar d'affreschi una sala, come il beato Angelico nella solitudine della sua cella e solo a sfogo del suo ardore religioso gettava sulla tela le pure concezioni della sua anima candida, lo scultore e più ancora l'architetto ha quasi sempre bisogno d'appoggio e d'aiuti, sia pur materiali, ma non per ciò meno necessari, dal mondo che lo circonda, ha bisogno di lavorare per esso, ha bisogno del ricco Mecenate, del Principe, del Comune, che lo incarichi di scolpire una statua, che gli affidi l'erezione d'un palazzo, d'una loggia, d'un tempio.

Anche in queste due arti pertanto il primato spetta agli Etruschi. Anzi il loro primato è qui anche più pieno che nella pittura; e può quasi affermarsi che, eccettuata un poco la Venezia, solo i paesi ai quali si estese la dominazione etrusca mostrano vera attitudine alla scultura ed all'architettura. E difatti dei *duecento novantuno* scultori da me classificati solo *trentotto* son venuti alla luce fuor dei confini del paese primitivamente abitato od in seguito conquistato dagli Etruschi; e solo *ventotto* fra i *duecento ventisette* architetti potrebbero vantare origine non etrusca. Tra le contrade poi tenute da questo popolo, la

parte centrale ed orientale della Toscana, ov' esso ebbe più stabile e più lunga dimora, apparisce in ispecial modo feconda d'architetti e di scultori. La sola Firenze con *novantatre* artisti di scalpello e con *sessantotto* architetti dona all' Italia più della metà dei maestri di questi due generi; ed a Firenze fan degna corona le piccole terre all' intorno, Fiesole, Settignano, Maiano, Montelupo, Campi, Rovezzano, Montorsoli, Vespignano, Vinci, S. Miniato, Castelfranco ed altre, tutte nido d' artisti famosi. Siena, seconda solo a Firenze fra le città toscane, gareggia nobilmente colla regina dell' Arno con *ventotto* architetti e *ventisei* scultori; una *dozzina* fra gli uni e gli altri ne conta anche Arezzo, e molti fra i luoghi minori di questa regione fortunata son noti pure nella storia dell' arte come culla d' architetti o di scultori. E ciò che più mostra la potenza e la finezza del senso estetico di queste popolazioni si è che esse, anche in tempi di decadimento, sono riuscite a serbarsi quasi immuni dai vizi che più o meno guastarono così queste come le altre arti sorelle nelle rimanenti contrade del bel Paese. Il seicento che ricoprì d' edifizî barocchi tutta l' Italia e che anche nella nostra Lucca ha deturpato più d' una chiesa sorta in tempi migliori, non ha lasciato quasi traccia di sè in Firenze, in Siena e nel resto della Toscana orientale; ed anche oggidì solo forse nella città del Brunelleschi sorgono palazzi, case, villini semplici, leggeri, dalle linee sufficientemente pure ed armoniche e che, per lo meno, non ti

destano il senso di pesantezza e di fatica che tu provi quasi sempre dinanzi agli edifici moderni delle altre città italiane.

Dopo gli Etruschi vengono i Veneti; ma gli scultori e gli architetti non sono tra questo popolo così universalmente diffusi come i pittori. Venezia, Verona, Vicenza e, per la scultura, anche Padova son pressochè gli unici centri che abbiano dato alla luce, e non in gran copia, maestri di tali arti. Fuori di questi luoghi incontro tre o quattro artisti venuti su solitari in piccole terre, fra i quali il grande Canova, gloria dell'umile e, prima di lui, quasi ignorato paesello di Possagno.

Noto inoltre che Verona, al tempo della massima diffusione degli Etruschi, fu tenuta da questo popolo, e non posso quindi non attribuire in parte alla grande potenza artistica di esso il numero piuttosto ragguardevole di architetti che veggio nati in questa città.

Quanto ai Sabelli ed agli Umbri, se non mostrano per l'arte plastica e per la prospettiva una spiccata avversione come gli abitatori dell'estremo mezzodì della penisola, palesano però per esse molto minor propensione che per la pittura. Giacchè mentre abbiám visto i pittori quasi equamente diffusi per tutto il paese da questi popoli tenuto al tempo della loro massima potenza, non scorgo invece che pochi scultori e pochissimi architetti nell'Umbria e nelle Marche, regioni su cui mai non s'estese la dominazione etrusca. Per la scul-

fura e per l'architettura spetta adunque quasi intieramente agli Etruschi il vanto artistico di quelle contrade (7), che, tenute dagli Umbri in tempi antichissimi, furono in seguito occupate dagli Etruschi.

Nei paesi liguri e liguroidi trovo notevoli centri artistici, quali Napoli, Roma, Pisa, Lucca, Pietrasanta, Carrara; ma, come già osservai per la pittura, non sono essi da ascriversi tanto a facoltà ligure quanto etrusca. E tanto più mi confermo in questa opinione in quanto che non scorgo al di fuori delle contrade liguroidi cadute poscia sotto il dominio etrusco quasi alcun altro scultore od architetto.

Ultimi anche in queste due arti liberali vengono gli Osci, gli Japigi e i Messapi. All'infuori di alcuni pochissimi artisti abruzzesi, dovuti certamente ai ripetuti contatti colle artistiche popolazioni dell'Umbria, uno sconsolante deserto di scultori e d'architetti si stende al di là del fiume Pescara fino alle sponde dell'Ionio.

Ed eccoci alla poesia. Se è vero che un cielo quasi sempre sereno, un mare limpido ed azzurro, un paesaggio variamente pittoresco, una natura rigogliosa e prodiga dei suoi tesori debbono necessariamente render poeta quel popolo che per sorte si trovi a vivere in mezzo a tante delizie, nessuna gente, io credo, più della napoletana dovrebbe esser sacra ad Apollo. Ma pur troppo la fredda osservazione dei fatti viene anche qui a distruggere in gran parte le poetiche finzioni

dell'immaginazione. I discendenti delle antiche popolazioni osche, messapiche e iapigie ci mostrano per la poesia un'inclinazione non molto maggiore che per le arti del disegno. Ecco alcune cifre. Non ho potuto rinvenire sul loro territorio più d' *undici* poeti, mentre sopra una superficie press' a poco eguale di paese umbro in origine ed in seguito diventato etrusco (corrispondente alle moderne Lombardia, Emilia, Romagna e Toscana orientale) ne ho registrato *trecento cinquanta*, cioè quasi la metà di quelli da me raccolti in tutto il Regno, che giungerebbero a *settecento diciassette*, comprendendovi, come ho fatto per le altre arti, anche i mediocri e i men che mediocri, ma non tenendo alcun conto dell'immensa folla degli oscuri fabbricatori di versi, non rammentati in alcuna storia letteraria, il numero dei quali è pur troppo quasi infinito, pochi essendo fra gli uomini di lettere coloro che giungono a venticinque anni senza aver tentato, più o meno a dispetto d' Orazio, la lira.

Un attento esame della nostra carta relativa alla distribuzione dei poeti c' induce ad ogni modo a dare anche questa volta il primo posto agli Etruschi, senza tuttavia disconoscere un'attitudine non dubbia negli Umbri, nei Sabelli e più ancora forse nei Veneti. Sorge infatti nel centro del paese etrusco il massimo aggruppamento, Firenze, patria d' un centinaio di poeti, il settimo circa di quelli fioriti in tutta la penisola; e di seguaci delle Muse apparisce disseminata l' Etruria circumpadana,

nella quale spiccano i gruppi notevolissimi di Bologna, Ferrara, Modena, Reggio, Parma, Milano, Bergamo, Brescia, Mantova, Verona.

Nelle regioni ombre e sabelliche, sulle quali mai non si estese la dominazione etrusca, mancano gli agglomeramenti importanti, forse perchè ivi mancano, come sempre mancarono, le città molto popolate; ma vi troviamo in compenso parecchi poeti, sorti qua e là isolati, oltrechè per le città, anche per le borgate e per le campagne, dove nessun'altra causa, nessun altro principio, eccetto la facoltà innata nella razza, potevano determinarne il nascimento.

E lo stesso segno di vena poetica riscontriamo nei Veneti, salvochè in cotesta parte d'Italia noi c'imbattiamo anche in alcuni gruppi d'importanza quasi pari a quelli che adornano le contrade tenute dagli Etruschi. Venezia infatti, culla d'oltre *cinquanta* poeti, è inferiore solo alla patria dell'Alighieri, e sono degne di considerazione per poetica fecondità, Padova, Vicenza, Bassano e più ancora Verona, se pur non dobbiamo attribuire la potenza poetica di questa città in parte agli Etruschi, che fin sull'Adige spinsero i confini della loro confederazione padana; ciò che del resto abbiain già fatto, annoverando Verona anche fra i centri di produzione etrusca.

Dopo gli Etruschi, i Veneti, gli Umbri ed i Sabelli vengono i Liguri propriamente detti e le popolazioni liguroidi delle coste del Tirreno. Anche su questa lunga striscia di territorio che dalle

Alpi occidentali giunge fino all' Ionio e si prolunga in Sicilia si alternano, a maggior distanza però, gli agglomeramenti più o meno notevoli di Torino, Genova, Lucca, Pisa, Roma, Napoli, Messina, Palermo, con poeti venuti su solitari in terre minori. Nel Piemonte poi noto che essi son nati quasi tutti a mezzogiorno del Po e della Dora Riparia, in mezzo cioè a genti prettamente liguri, mentre a settentrione di questi fiumi, ove i liguri si mescolarono, probabilmente in tempi antichissimi, coi Celti, dai quali finiron poi coll' esser soppraffatti, quando quei fieri abitatori delle Gallie calarono in grandi masse nell' Italia settentrionale, io non trovo che alcuni pochi versificatori in Novara e nei dintorni, dovuti certamente alla benefica vicinanza delle artistiche popolazioni umbre ed etrusche. Tolti questi, non ho incontrato a tramontana di Torino e di Casale alcuno scrittore devoto alle Muse.

Un altro vero deserto di poeti vedo in Sicilia, eccetto che sulle coste orientali ed in Palermo, luoghi tutti colonizzati dai Greci. La parte centrale ed occidentale di quest' isola fu invece, come ognun sa, tenuta per molto tempo dai Cartaginesi, colonia fenicia. Avrebbe forse il contatto fenicio smorzato nelle antichissime popolazioni liguroidi quel po' di fuoco poetico che naturalmente esse racchiudevano in seno, e lo avrebbero all'opposto alimentato ed accresciuto gli Elleni nei luoghi da loro occupati?

Altre domande ci vengono spontaneamente sul labbro percorrendo collo sguardo la nostra carta. Perchè i Greci che esercitaron senza dubbio favorevol potere sulle facoltà artistiche dei Liguroidi in Sicilia ed a Napoli non riuscirono affatto a scuotere e ad informare all' arte i Messapi e gli Iapigi, coi quali essi si mescolarono lungo le sponde del golfo di Taranto? E perchè l' alto Veneto, e specialmente il Cadore, nido sì diletto alle arti del disegno, 'ci si mostrano affatto privi d' ingegni poetici? E in qual proporzione le antichissime genti liguroidi e le sovrapposte popolazioni etrusche possono aver contribuito alla produzion poetica di Napoli, di Roma, di Pisa, di Lucca e d' altri luoghi dove avvenne tal mescolanza? — Non è difficile, ammessa la nostra teorica della maggiore o minor capacità artistica delle razze, rispondere alle due prime domande. Per veder chiaro nella terza questione sarebbero necessari troppi dati e troppi elementi, i quali, ove venissero raccolti e vagliati potrebbero offrir materia anche ad uno speciale lavoro. A noi basti per ora aver segnalato il fatto della cooperazione di due o più razze alla produzione delle opere d' arte in una data regione.

E passiamo all' ultima delle arti liberali, che, a differenza delle altre, oggidì più o meno in bassa fortuna, è principalmente gloria del secol nostro.

L' Italia è stata in ogni tempo ritenuta come terra del canto e patria della musica. E difatti

il numero certamente grande di *settecento venti-cinque* maestri compositori, che ci è stato dato raccogliere nelle diverse regioni della Penisola, mostra chiaramente la propensione degl' Italiani all'arte musicale. E più degno di nota si è che rispetto a quest'arte si attenuano sensibilmente le disuguaglianze di fecondità fra le varie provincie. Dal piede delle Alpi alle sponde dell'Ionio, specialmente dalla metà del cinquecento in poi, l'italiano ha sempre cercato di dimenticare i suoi mali col canto e col suono: dal piede delle Alpi alle sponde dell'Ionio, anche quando le nostre belle contrade erano da capo a fondo percorse, saccheggiate, arse da eserciti stranieri, esso ha sempre trovato un sollievo alle proprie sciagure in quest'arte divina, che, più di tutte le altre sorelle, ha potere sul cuore umano, più di tutte ha la forza di scuoterlo, di commuoverlo, che, unica forse fra tutte, operando più direttamente sui sensi, può esser compresa e gustata anche dall'umile volgo.

È difatti consolante per noi il vedere che mentre col volger del secolo decimosesto declinavano in ogni parte le arti del disegno e la poesia, un'altra facoltà sorgeva in luogo di esse, per mantenere agli italiani il nome di artisti. E fin dai primi tempi il Palestrina e poco di poi il Pergolese, il Paisiello e il nostro Boccherini ci rapivano con le loro melodie. E dietro ad essi seguiva una non interrotta schiera di valenti musicisti, fra i quali primeggiano il Cimarosa, il Cherubini, lo Spontini, il Mercadante; finchè sulla

fine del secolo passato e sul principio del presente, quando l'Italia si svegliava a nuova vita e apriva l'animo a nuove speranze, l'arte musicale italiana toccava il sommo del suo splendore col Rossini, col Bellini, col Donizzetti e col Verdi. Dopo questi grandi essa prosegue con valenti compositori a mantenere, anche ai dì nostri, degnamente il suo posto di fronte alle altre nazioni; ed in sì nobile gara Lucca procede in prima fila tra le più fortunate città della penisola.

L'Italia è dunque la patria del canto. E difatti vengono quasi a scomparire relativamente a quest'arte le regioni privilegiate; ed il nostro paese ci si mostra presso che in ogni suo angolo caro a Melponene. Perfino i sommi spuntano qua e là distribuiti in modo quasi uguale tra le diverse popolazioni italiane; e noi vediamo la Lombardia darci il Donizzetti ed il Ponchielli, l'Emilia il Verdi, la Toscana il Cherubini e il Boccherini, le Marche il Pergolese, lo Spontini ed il Rossini, il Lazio il Palestrina, la Campania il Cimarosa, le Puglie il Mercadante e il Paisiello, la Sicilia il Bellini, il Pacini ed il Petrella.

Ma se tutte le regioni contribuiscono alla gloria musicale d'Italia, non tutte vi concorrono nell'istesso grado; e procedendo ai soliti raffronti coll'etnografia antica, potremo, anche relativamente a quest'arte, giungere a varie conclusioni, le quali nel fondo non discordano poi gran fatto da quelle a cui ci hanno condotto le osservazioni e gli studi sulle arti sorelle. Sembra adunque in ispe-

cial modo prediletta alla musica una lunga striscia di territorio, che partendo dalle rive meridionali dei laghi lombardi e comprendendo la regione bassa della Lombardia e dell' Emilia, tutta la Romagna e gran parte delle Marche, va a terminare nell' Adriatico, poco al di sotto di Ancona. Su questa striscia sorgono due dei più illustri centri musicali d' Italia, Bologna e Milano, e gli altri non meno importanti, Brescia, Bergamo, Cremona, Parma, Modena e Ferrara. Su questa striscia inoltre (ciò che secondo noi è il segno più sicuro dell' attitudine artistica della popolazione) non v' ha città, non v' ha quasi borgata che non vanti qualche compositore di musica. Su questa striscia infine, fra i *duecento trentadue* maestri che v' ho ritrovato, scorgo il Pergolese, lo Spontini, il Rossini, il Donizzetti, il Verdi e il Ponchielli.

E a qual famiglia appartengono queste popolazioni? — Esse non sono che lontana progenie di quegli Umbri, nei quali noi abbiám dovuto riconoscere tanta e sì squisita attitudine alle arti del disegno ed alla poesia. È vero che agli Umbri si sovrapposero, così in queste come in altre regioni, gli Etruschi, popolo pure eminentemente artistico; ma non credo che riguardo alla musica gli Etruschi abbiano gran fatto rinforzato le tendenze musicali degli Umbri, giacchè osservo che la Toscana centrale ed orientale, che fu primitiva e più lunga stanza del popolo etrusco, non è tra le regioni più fortunate in fatto di produzione musicale; e

la stessa Firenze, che per le altre arti liberali occupa, come abbiamo visto, il primo luogo tra le cento città, per la musica invece viene dopo Napoli, dopo Venezia, dopo Roma, dopo Bologna e perfìn dopo la nostra piccola Lucca.

Nella musica perdono adunque gli Etruschi quel primato che incontestabilmente tengono nelle arti sorelle, e tal primato passa agli Umbri ed ai Sabelli, che, anche oltre i confini di quella striscia di territorio da noi sopra descritta, mostrano decisa inclinazione all' arte musicale. Dopo gli Umbri ed i Sabelli vengono i Veneti, che, senza mai stare a capo delle altre popolazioni italiane, appaiono in ognuna delle arti grandemente versati, e senza essere i primi in alcuna di esse, tengono in tutte il secondo luogo. Nel resto d' Italia (se si eccettui Sardegna e Corsica e qualche provincia del Napoletano) sono quasi ugualmente dovunque distribuiti i maestri di musica; e rimane quindi confermato ciò che sopra dicevamo, che cioè l' italiano, specialmente in questi ultimi tre secoli, si è sempre in ogni parte della Penisola sentito per natura trasportato a cercare un sollievo al suo spirito ed uno sfogo al suo genio naturalmente artistico nell' arte del canto.

Ma un più minuto esame dell' ultima delle nostre carte figurate ci condurrà a più particolari conclusioni. Nei paesi liguri e liguroidi, se non mancano gli artisti che spuntano qua e là isolati per potenza intrinseca della razza, ci fanno però speciale impressione alcuni grandi centri, alla for-

mazione dei quali dovettero necessariamente concorrere altre cause, oltre la vena musicale della popolazione.

Primo tra questi grandi aggruppamenti, il massimo della Penisola, è Napoli. Ma tutti sanno che alle preistoriche popolazioni liguroidi della Campania si sovrapposero in tempi antichissimi gli Etruschi, poi i Greci lungo il litorale e, dentro terra, i Sabelli, discesi dalle montagne del Sannio. Non dobbiamo dunque, dopo che tante famiglie di popoli si sono accavallate e fuse in quest' angusto spazio di terra, presumere di poter valutare esattamente la quantità di sangue artistico che ciascuna di esse ha lasciato nelle vene delle popolazioni campane. Quello che però, io credo, possiamo ragionevolmente ritenere si è che (e l'abbiamo anche sopra notato a proposito della pittura) il merito artistico di questa illustre città non spetta che in grado estremamente piccolo alle antichissime popolazioni liguroidi, sopraffatte e direi quasi schiacciate dalle molte genti, già per loro natura inclinate all' arte, venute in tempi diversi ad assidersi in questo delizioso angolo di terra italiana. E anche di queste ultime genti la produzione artistica deve esser dal critico apprezzata molto discretamente avendo riguardo alle condizioni particolari e così privilegiate in cui Napoli si è trovata sempre rispetto alle provincie meridionali della penisola. Per la sua felice posizione, per essere stata quasi sempre sede di governo e per altre moltissime ragioni che troppo

lungo sarebbe qui il noverare, Napoli ha, specialmente nell'età medioevale e nella moderna, quasi intieramente assorbita la vita così materiale come intellettuale di tutto il mezzodi della penisola. Questa città è insomma stata sempre ed è ancora pel mezzodi dell'Italia quello che Parigi è per la Francia. E tale stato di cose fa sì che valgano per Napoli, più che per qualsiasi altra città della penisola, le osservazioni che abbiám fatto circa il non molto peso dei grandi centri nella valutazione dell'attitudine artistica delle popolazioni.

Le stesse eccezioni debbonsi fare per Roma. La mescolanza di schiatte nell'antichità e nell'età moderna, i vantaggi dell'esser essa stata centro del Cristianesimo c'impediscono di rilevare la potenza artistica delle diverse popolazioni che in essa si fusero, e non ci lasciano nemmeno valutare con una certa approssimazione l'importanza delle molte altre cause che hanno insieme contribuito a fare della città eterna uno dei più importanti centri musicali del nostro paese. Certo si è che anche in Roma la gran quantità di maestri di musica è prodotto di parecchie cause in parte estranee all'etnografia e non sta che in piccol grado ad indicare la potenza artistica dei più antichi abitatori della regione.

Più netto e più chiaro è il significato di altri minori gruppi di artisti sparsi nelle regioni liguri. Lucca, il più importante fra questi, deve quasi unicamente attribuirsi a facoltà musicale del popolo ligure, giacchè gli Etruschi che assoggetta-

rono in seguito queste nostre contrade non erano, come già abbiamo notato, per natura molto portati alla musica. E tal doveva esser d'un popolo che le antiche memorie ci dipingono d'indole cupa e malinconica e i cui monumenti sono spesso tristi per immagini di larve, di mostri, di furie. Del resto riguardo a Lucca aggiungerò che essa risulta uno dei centri musicali più importanti d'Italia, giacchè per numero di compositori vien subito dopo Napoli, Roma, Venezia e Bologna. Anzi, volendoli annoverar tutti, come ha fatto l'egregio maestro ab. Luigi Nerici nella sua *Storia della musica in Lucca*, pubblicata per cura di questa R. Accademia, avremmo per la città nostra più di cento compositori musicali, col qual numero si andrebbe più su anche di quello che io ho ritrovato per Napoli, la massima produttrice in quest'arte. Faccio però osservare che nei miei raffronti mi son servito di opere generali di storia della musica e principalmente della *Biographie universelle des musiciens* di F. J. Fétis; nè d'altra parte avrei potuto consultare per tutte le città d'Italia lavori speciali su quest'argomento, come è appunto quello del sig. Nerici per Lucca, non avendo la maggior parte di esse avuto la fortuna di possedere un raccoglitore di memorie cittadine così minuto e diligente. Per non riuscir quindi parziale alla città nostra e ad altre poche, ho dovuto per tutte tener conto sol dei maestri principali citati in istorie generali. Nonostante ognun vede come, anche ga-

reggiando con armi uguali, noi lucchesi non la cediamo che a quattro delle più illustri cittadinanze della Penisola.

E tornando a percorrere le regioni dei Liguri noi dovremo ascrivere a potenza musicale di questo popolo anche i gruppi minori di Torino, di Genova, di Pisa e di Palermo, e non dovremmo tralasciar di notare che tal potenza è confermata da un numero non esiguo di maestri di musica che spuntano qua e là isolati per piccole città e per borgate.

Come già abbiamo osservato, anche le contrade meridionali d' Italia, tenute in età preistorica dagli Osci, dagli Iapigi e dai Messapi, che noi abbiamo trovato quasi affatto inaccessibili alle arti del disegno, entrano per la musica in nobile concorrenza colle altre parti della penisola. E tra queste provincie la Puglia, corrispondente in gran parte all' antica Messapia, può dirsi addirittura fertile d'ingegni musicali, giacchè ne novera più d' una ventina, tra i quali il Paisiello e il Mercadante. Le altre vantano pure ciascuna più d' un compositore, eccetto forse la Capitanata, nella quale non m' è riuscito rinvenirne alcuno. Uno solo ne ho incontrato anche nella Basilicata.

Potrem dunque concludendo ritenere che tutte le popolazioni italiane hanno, benchè in grado differente, da natura inclinazione all' arte musicale; il che significherebbe, accettata la mia ipotesi della trasmissione ereditaria delle facoltà artistiche, che tal disposizione già si ritrovava nelle antichis-

sime genti della penisola. La qual conclusione noi non potremmo, come abbiám visto, ugualmente trarre per le altre arti belle.

Riassumendo pertanto e coordinando le osservazioni sin qui fatte passeremo con una certa sicurezza a formulare un giudizio generale sul diverso grado di potenza artistica delle varie popolazioni italiane.

Porta indiscutibilmente il vanto dell'arte il popolo Etrusco; il quale, se cade un poco nella musica, venendo dopo gli Umbri e dopo i Veneti, risulta invece senza alcun contrasto primo nella pittura e nella poesia, e quasi unico nella scultura e nell'architettura, contando, come già abbiamo mostrato, in queste due ultime arti circa sette ottavi dei maestri fioriti in tutta l'Italia. Agli Etruschi vengon dietro molto da vicino i Veneti, i quali, già pur lo notammo, senza tenere in alcuna delle arti liberali il primo luogo, occupano in tutte, e molto degnamente, il secondo; e còi Veneti camminano quasi di conserva gli Umbri ed i Sabelli; anzi li abbiám veduti nella musica primeggiare fra tutte le popolazioni italiane. Nè i Liguri ci sono apparsi come privi di senso del bello ed incapaci di ritrarre nobilmente la natura; ma noi abbiám trovato i loro artisti quasi tutti aggruppati in grossi centri, i più importanti dei quali sentirono fin da tempi remotissimi l'azione straniera dei Sabelli, degli Etruschi, o dei Greci, e quindi non tanto ai Liguri quanto a queste ultime razze molto più ar-

tistiche deveasi attribuire la facoltà estetica delle popolazioni Liguroidi. Molto più restii al culto del bello abbiamo finalmente rinvenuto gli abitatori del mezzodi della penisola, discendenti dagli antichi Osci, dai Messapi e dagli Iapigi. Unica onorevole eccezione fanno forse i Pugliesi, lontana progenie dei Messapi, i quali mostrano spiccata inclinazione alla musica.

E qui, al termine di questo nostro studio, alcuno potrà domandarci. A che tanta fatica? A solo scopo di curiosità, o coll' intendimento d'apportar qualche vantaggio alla scienza? E a qual parte del sapere umano apporterà luce il conoscere che la causa principale della maggiore o minor copia d'artisti fioriti in un popolo consiste nel maggiore o minor grado di senso estetico innato in quel popolo stesso? — Risponderemo che qualunque nuova nozione sull'uomo e sulle sue facoltà è sempre un contributo più o meno prezioso per la scienza antropologica ed etnografica; e nel nostro caso particolare aggiungeremo che l'attitudine all'arte potrà costituire un nuovo criterio, un punto di partenza di più per determinare le divisioni dei popoli.

Nel luogo pertanto ove, percorrendo una data regione, vedremo ad un tratto cambiar gusto, vedremo cessare o incominciare la produzione di una o più arti liberali, ivi potremo ragionevolmente sospettare che passi il confine tra due popolazioni diverse. È noto che i caratteri principali che distinguono le popolazioni fra loro, ed

ai quali deve costantemente tener fisso lo sguardo chi studia le classificazioni umane, sono di tre specie: fisici, morali e linguistici. Tra i secondi si potrà quindi annoverare anche la facoltà artistica, che fin qui non credo sia stata mai tenuta in conto nello studiare le classificazioni della specie umana (8). Certo che tal criterio non ha l'importanza e la sicurezza della maggior parte di quelli usati finora, nè deve perciò esser preso da sè solo a guida negli studi etnografici, ma come sussidio agli altri potrà, spero, dar qualche prova di più a risultati ottenuti per altre vie, potrà agguinger forza a qualche ipotesi; e, quando non avesse altro pregio, noi non dobbiamo in antecedenza rigettarlo.

Nella etnografia siamo ancora, pur troppo, allo stabilimento dei principii fondamentali; siamo ancora alla ricerca e all'ordinamento dei fatti che debbono condurci alla fissazione delle diverse leggi che presiedono alla vita ed allo svolgimento dell'uman genere. E per ciò ogni fatto nuovo, ogni nuova cognizione, ogni raffronto che porti un poco più di luce sull'incerto cammino che si stende dinanzi allo studioso, dovrà prendersi in considerazione, perchè costituirà per lo meno nuovo materiale scientifico, che potrà servire di base a nuove indagini e condurre a nuove scoperte.

NOTE

(1) H. Taine. *Philosophie de l'art*. Paris, 1872.

(2) *De origine, situ, moribus ac populis Germaniae*. § 40.

(3) Secondo il Diez sono circa 440 le parole d'origine germanica assolutamente particolari all'Italia, e dalle 250 alle 500 quelle comuni al così detto *dominio neolatino*.

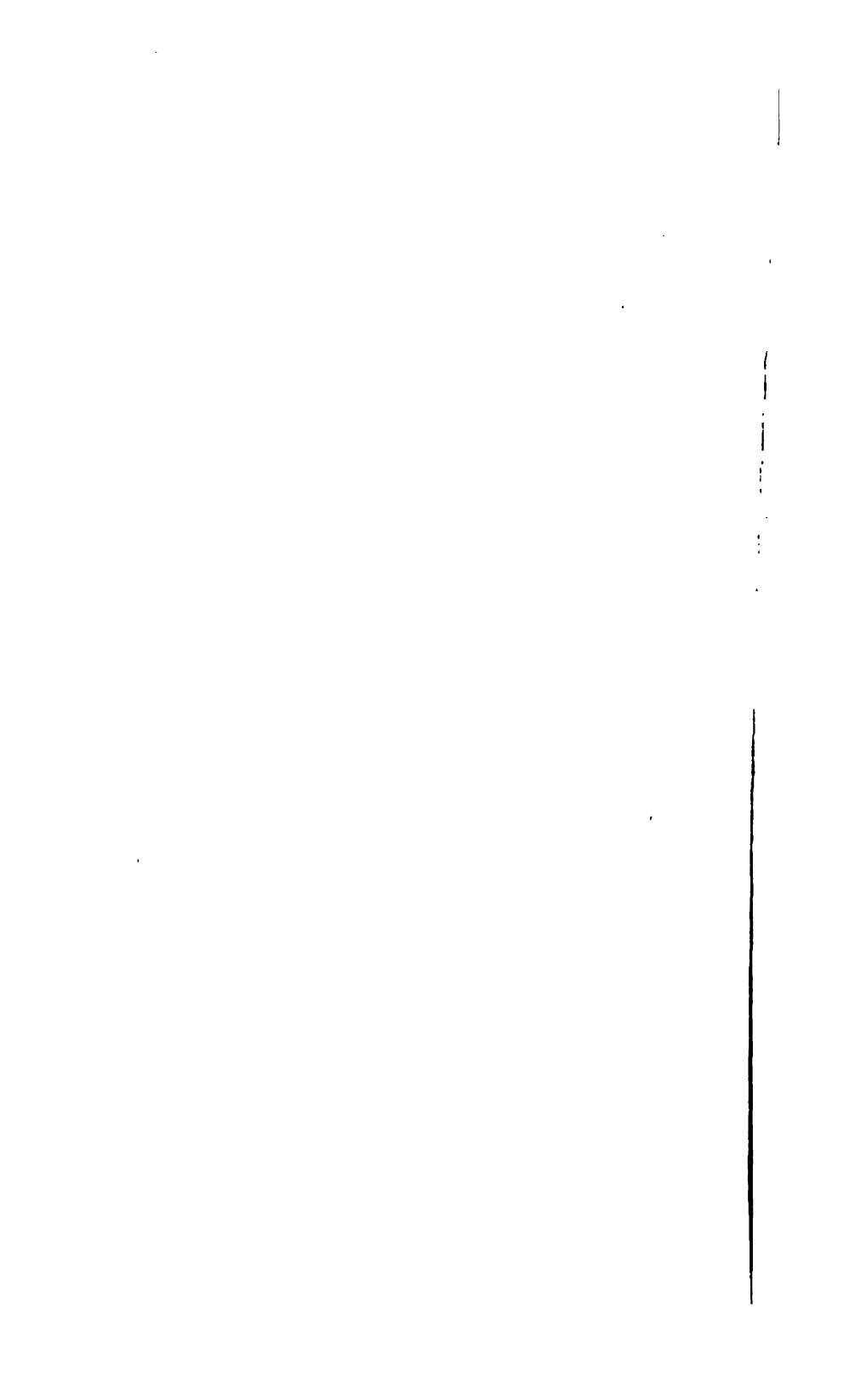
(4) Marche, Romagna, Emilia e Toscana orientale.

(5) Roma fu presa dai Galli nel 390. A. C.

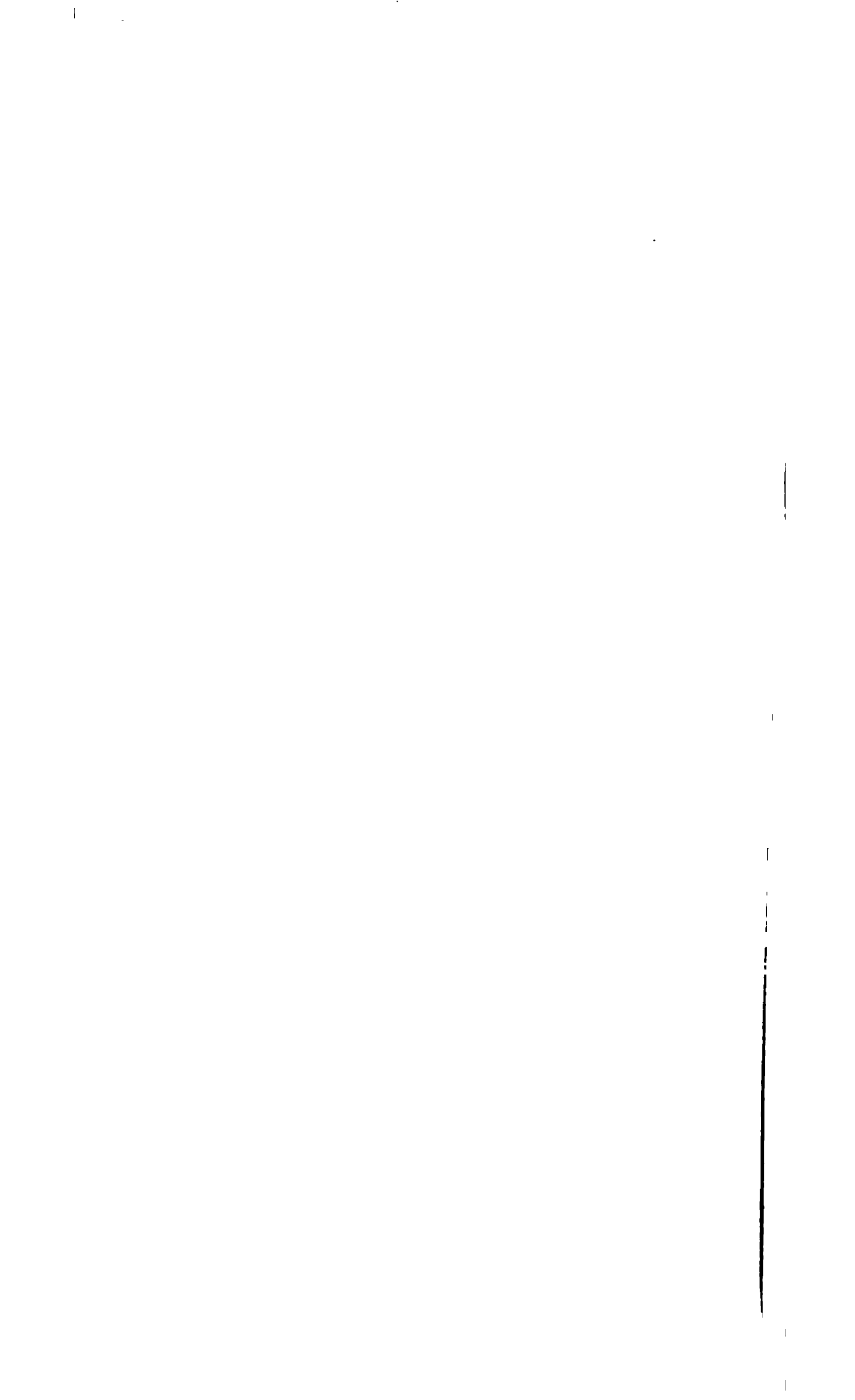
(6) 222 A. C.

(7) Toscana centrale ed orientale, Romagna, Emilia, Lombardia.

(8) Il criterio dell'attitudine artistica è stato (per la prima volta, che io sappia) suggerito dal prof. Vittore Bellio in una sua dotta prelezione al corso di Geografia nell'Università di Pavia (anno 1883), dalla quale ho tolto l'idea del presente lavoro.







PROVERBI TOSCANI
SPECIALMENTE LUCCHESI

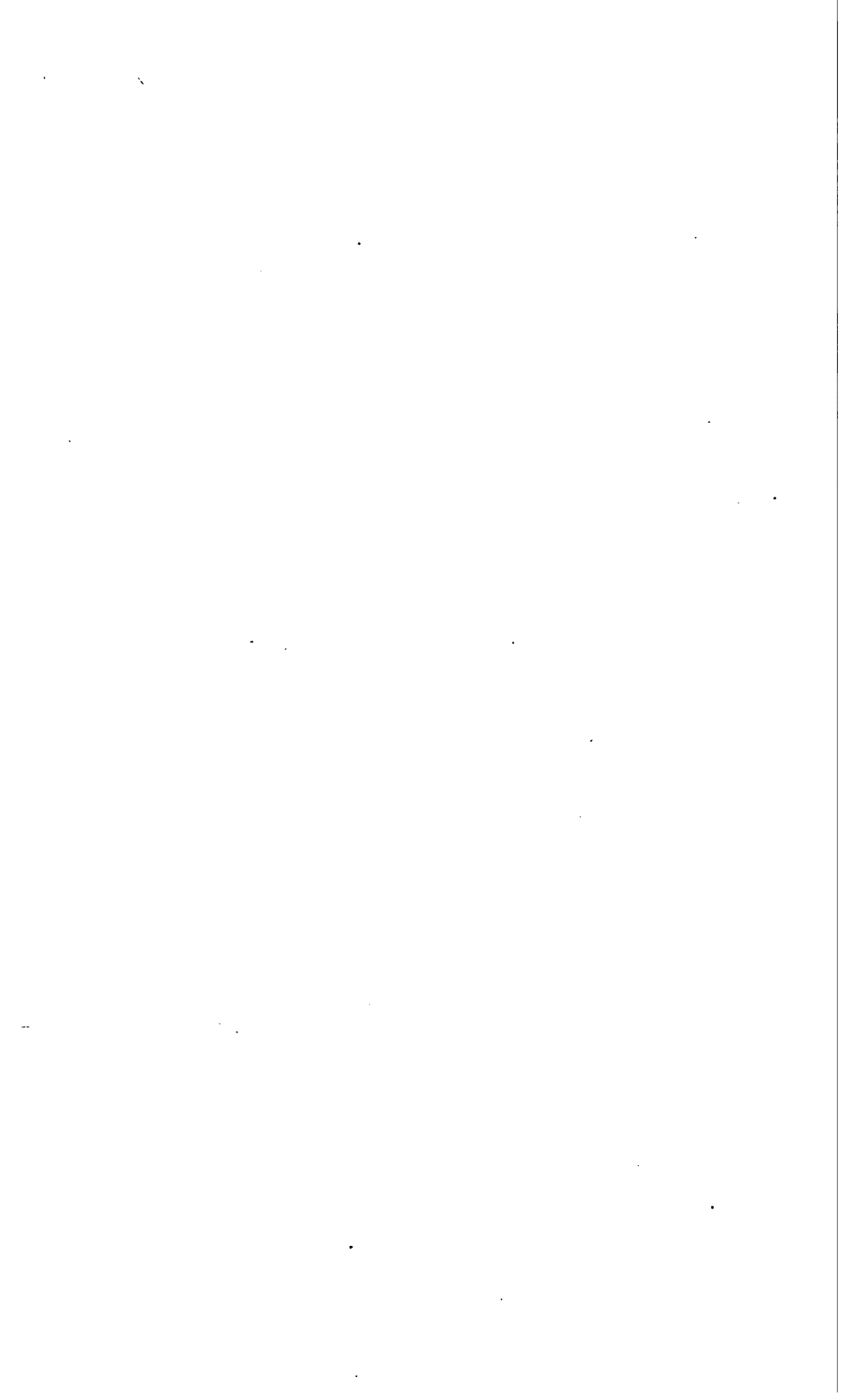
DISCORSO

letto nella tornata del 16 Febbraio 1894

DAL

DOTT. IDELFONSO NIERI

SOCIO ORDINARIO





Ne despicias narrationem presbyterorum
et in proverbii eorum conversare,
. . . ipsi enim didicerunt a patribus suis.
Ecclesiastico VIII. 9. 11.

Giuseppe Giusti nella briosa lettera, con cui dedica al Francioni i proverbî suoi, dice che *gode di appartenere ad una nazione che nel suo guardaroba, oltre agli abiti di gala, ha una veste da camera di questa fatta*; ed a bonissima ragione, ma più assai avrebbe potuto compiacersi di tale corredo, se per la malattia che lo tenne tribolato gli ultimi anni, e per la morte che lo colse immaturo non era impedito dal far sua quella varia abbondanza che gli splendeva dintorno, e costretto a lasciare poco più che abbozzata l'opera intrapresa con tanto amore. In fatti i proverbî da lui raccolti non passan di là dal terzo migliaio, e il libro pubblicato nel suo nome dal Capponi e dal Gotti ne contiene ben più del doppio. Ma egli stesso dice: *Chi sa quante centinaia di proverbî girano tuttora inavvertiti per la bocca del po-*

polo? La nostra lingua n' è tanto ricca che tutti quelli che da buoni e onesti paesani non si vergognano di saperla parlare, non riescono a dire tre parole senza incastrarci un proverbio. E questo è tanto vero che io pure, il quale, come dice Gesù di Sirach: *novissimus evigilati et quasi qui colligit acinos post vindemias* (XXXIII 16) andando in volta e gironzolando per le nostre campagne e badando sempre ai discorsi dei Toscani di qualunque terra si fossero, ne ho potuto raggranellare una partitella discreta, che si avvicina alle due migliaia; e questi non sono come tanti e tanti di quelli che il Capponi ed il Gotti, ruspolando per le vecchie raccolte e rifrustando molti libri scritti alla casalinga nei parecchi secoli della nostra letteratura toscana, frammischiavano a quelli del Giusti, benchè spesso antiquati o morti; i miei sono tutti vivi e freschi e nessuno ne ho travasato da nessun libro o moderno o vecchio che fosse.

Fare un discorso intorno ai proverbi può parere oggimai cosa vana e superflua, essendo tanti quelli che in ogni tempo e in molte lingue ne hanno trattato; ma i proverbi non sono altro che una sentenza breve, spessissimo espressa con una metafora arguta e sottile, sicchè mentre pare dicano una cosa, ne dicono un'altra come gli nemmi. Molti sono in vera prosa come: « *I figliuoli non dicono mica: com'è bella mamma! dicono: mamma ho fame.* » « *Chi s' esamina per se stesso, esamina una gran parte di mondo* ».

Ma i più sono in versi e o sono contenuti in un endecasillabo, che è la specie di verso più nostrale, per esempio: « *Meglio morire Abele che Caino* » « *A buon confortator non dole il capo* » o in un distico rimato, come: « *La grazia e la beltà fa l' uomo adorno, Ma l' uom senza quattrin non vale un corno* ». Altri sono ottonari o d' un verso solo o di due, come questo bellissimo: « *L' uomo campa dell' altro uomo* » e questo « *Ragazzina ritirata È una perla mal pagata* ». Vi sono i distici d' un ottonario e di un endecasillabo assai frequenti: come: « *Chi del suo si spodesta Gli va dato d' un maglio in sulla testa* ». Vi sono anche a quartine per lo più d' ottonari, come:

« *Quando nasce un contadino
Nasce un ladro sopraffino;
La virtù che Dio gli dà
Dieci dita per rubà* ».

Altri sono sequenze, dirò così, e filze anche più lunghe, massime varî di quelli che appartengono al così detto *Blasone popolare*, cioè di quelli con cui si canzonano e punzignano i paesucoli e i vicinati fra loro, come per esempio questi:

« *Arsina strinatella;
Montecatino segamortella;
Bocca larga la Cappella;
Lambardacci di Mastiano;
Leccapiatti di Gugliano;*

*Granatari di Domazzano;
Sfrondanecci Tempagnano;
Sparafango Valdottavo;
Rimbechiti San Donato;
Chioccioragli di Castello;
Fondagno fondò;
Piegaio piegò;
Convalle covò;
Partigliano partitte;
Gello fuggitte;
Soccolognora ste' forte;
Vennero l' Oppeglini (cioè i Loppeglini)
E li stiappòn le porte ».*

Certi pochi sono in altre forme di versi più brevi come « *La volpe dove sta Dei danni 'un ce ne fa,* » « *Occhio non mira, Cuor non sospira.* » In parecchi i versi sono storpi e non tornano; e forse alcuna volta potrà essere pure che nascessero storpi, quantunque mi si faccia duro il crederlo, chè il popolo toscano ebbe sempre orecchio delicato; ma per me la ragione vera deve riposare in questo, che nel venirsi alterando e mutando il linguaggio, il quale è in un *fieri* perpetuo, allora che una forma comincia a parere antiquata e perciò o non chiara o leziosa, naturalmente si lascia da parte sostituendovi quella moderna; onde talvolta accade che il verso non corra più co'suoi piedi e co'suoi accenti. Per esempio nel proverbio:

« *Chi lascia la via vecchia per la nuova,
Molte volte si ritrova fuora* »

il secondo verso non torna, e niente di più facile che in principio dicesse:

« *Molte fiate si ritrova fuora* »

il quale vocabolo oggi non solo appartiene al parlare in punta di forchetta o in quinci e quindi che voglia dirsi, ma comincia ad essere svenevole perfino sul pergamo.

I più sono rimasti con rima giusta e precisa come:

*Senza fare un pochino il vagabondo
Non s' acquista la pratica del mondo.*

« *Chi d' abeto e chi di noce
Ognun porta la sua croce;
Chi la porta volentieri,
L' ha di fico più leggieri* »

Molti vanno per assonanza, cioè sono *asonantados*, come dicono gli Spagnuoli, quando le vocali sono le stesse dall' ultima accentata sino alla fine, ma le consonanti no, come:

« *A marzo Chi ha la bella gamba vada scalzo* »

« Casa altrui buona e bella,
Casa mia vita eterna. »
« Acqua e sole Castagne a rumore.

Per altro è così forte la bramosia della rima che non solo spesso perdurano le forme antiche e quelle cosiddette poetiche, esempligrazia:

« Indove si manduca, Iddio mi conduca. »
« Chi lavora e non custode,
Assai spende e poco gode. »
« A voler che il mangiar si faccia loco
Dopo mangiato riposarsi un poco. »

ma anzi qualche volta la parola è torturata e stravisata in modi nuovi e ridicoli, come vedesi nel proverbio usitatissimo anche qui in città:

« Il morto si söttera E il vivo s'appallöttera »

E quell' altro, che nella Toscana orientale suona :

« Per Sant' Agata La terra rifata. »

i nostri contadini lo sfregiano nientemeno che così:

« Per Sant' Agata la terra sfiágata »

I proverbî poi si ricavano da tutto, assolutamente da tutto quello che ci sta dintorno, dalle cose animate, dalle inanimate, dal cielo, dagli ef-

fetti dell'aria, dal mare, dalla terra, dalle piante, dagli animali e loro operazioni, dalle parti del nostro corpo, dagli atti del nostro spirito, dalle scienze, dalla storia, dalle leggi, dai costumi, dalle credenze religiose; sono insomma come le metafore, chè qualunque cosa può avere proporzione o ragione di somiglianza con un'altra cosa, e quindi può trasportarsi ad esprimere quest'altra cosa al tutto differente. Così, per esempio, se vorrò dire che in certi casi chi non si risente e non si fa vivo con qualche parola di lagnò, è trascurato e rimane a denti secchi, prenderò la metafora dai bambini e dirò: « *Chi non piange non puppa* » Se vorrò dire che una fanciulla spesso non è sposa di chi primo ci fa all'amore, ma di un altro o più accorto o più fortunato dirò: « *Il nido non è di chi lo impara ma di chi lo cava.* » Se vorrò dire che la maledizione alla fine è dannosa a chi la manda, dirò: « *La processione esce di chiesa e rientra in chiesa.* » E per non andare all'infinito cogli esempi, se alcuno sarà in condizioni familiari alquanto ristrette ed io vorrò ammonirlo che non corra tanto precipitoso ad accasarsi, perchè vengono i figlioletti e le spese crescono, prenderò la metafora dall'abbaco e dirò: « *Pensaci, ragazzo mio, uno accanto a uno fa undici!* »

Alcuni sono qualche parola detta da qualche insigne personaggio, come: « *Cosa fatta capo ha* » o a quello applicata per una certa piacevolezza popolare, come:

« *Scrisse Diogene nella lanterna*
Che chi moglie non ha, moglie governa »

« *Diceva Cristo ai discepoli suoi:*
Non mangiate erba ch'è pasto da buoi »

Alcuni certo debbono essere tolti dai libri (e già lo vedemmo parlando dei Modi Proverbiali) come mi hanno tutto l'aspetto d'essere letterari d'origine questi due, che s'odono andantemente:

« *L'etade è un lampo e la bellezza è un fiore,*
Che presto passa, illanguidisce e muore »

« *La rosa è il più bel fiore;*
Come la gioventù
Nasce fiorisce e muore
E non ritorna più »

Altri sono ricavati dalle cose di chiesa e dalle preghiere latine come: « *Pulsate et aperietur vobis* » che dal popolino si sente per lo più in questa forma « *Pulsate ette ripulsate et aperietur vobis* ».

Altri sono presi dalle poesie popolari come:

« *Chi canta per amore e chi per rabbia*
E chi per iscacciar malinconia »

Altri dalle favolette o apologhi che dir vogliamo, come:

« *La gattina frettolosa fece i gattini ciechi* ».

Altri da qualche strano accaduto che fece parlare di sè, come:

« *Li finì anco il fattore del Lucchesini* ».

Altri esprimono usi e costumanze popolari, come:

« *Per la Tabernella*
Si schicchera e si sfrittella ».

« *All' usanza pianigiana*
Chi 'un inceppa, 'un imbefana ».

Alcuni poi si fanno personificando la cosa come:

« *Furia sgombrò colle sporte rotte* ».
« *Infiggardia morì di fame* ».
« *Credenza è morta e Fido sta male* ».

Talvolta la via presa per formare la sentenza è dall' impossibile come: (sia detto con perdono)

« *Quando piscia una gallina*
Si converte una befana »

talvolta dal contrario come:

« *Chi non si scomoda, non s' accomoda* »

talvolta dall' assurdo come: « *Anche i dannati si salvano* » « *Chi lavora ha una camicia, e chi non lavora ne ha due* »; e moltissime volte sono

la esposizione di quella certa legge o regola universale, in forma pura e semplice, ma detta con una certa novità spiritosa che fa colpo, tiene alquanto sospeso e poi resta meglio nella memoria, come: « *La ragione bisogna avercela, volercela e trovare uno che ce la dia* ».

« *A pigliar non esser lente;
A pagà 'un esser corrente;
Può chiappare un accidente
E 'un avere a pagar niente* ».

I proverbî dunque sono le osservazioni intorno alle cose, ai loro effetti, e alle operazioni materiali e spirituali dell' uomo, fatte e formulate dai più vecchi e lasciate come eredità ai minori, affinchè sappiano teoricamente quanto ci vuole per non cadere in errore facendo e giudicando, avanti che l' imparin per pratica, la quale spesso costa cara sangue in verità; come, secondo Erodoto (Lib. I. Cap. 8) costò la vita a Candaule re dei Lidii il non aver dato affetto alle parole di Gige, che lo esortava a seguire un proverbio antico: *guardi ognuno le cose sue*, perchè gli antichi furono i ritrovatori delle buone massime, dai quali bisogna imparare « *πάλαι δὲ τὰ καλὰ ἀνθρώποισι ἐξεύρηται, ἐν τῷ μανθάνειν δὲ, ἐν τοῖσι ἐν τῷδε ἐστὶ σκοπεῖν τιτὰ τὰ ἑαυτοῦ* » e però è scritto: *Sapientiam omnium antiquorum exquiret sapiens* (Ecclesiastico XXXIX. 1.).

La qual cosa è della maggiore necessità, perchè il senno e la dottrina non discende col sangue di

padre in figlio come l' arte di tesser la tela nei gragnoli o di chiappare i moscerini volando ne' balestrucci; ma così come il corpo del fantolino non possiede l' uso ordinato e regolare delle membra, così non possiede quello dell' intelletto « *l' anima semplicetta che sa nulla* » nulla dico di quanto l' ha preceduta, nè l' accompagna e circonda, nè di sè, nè in qual modo, nè perchè sia. E come a poco a poco il bambino divien padrone de' movimenti del suo corpo, così a poco a poco principia a vedere, osservare, confrontare, cogliere le molteplici relazioni delle cose fra loro e verso di lui, rifrangerle tra sè e sè, a porre in atto cioè la sua intelligenza. Ma questo suo giudizio che pure è già cosa mirabile, e senza cui vano sarebbe ogni altro discorso, è piccolo e corto, predominato dallo istinto e dalla parte animale, e ad ogni tratto erra in quello che pensa e in quello che fa. Onde i parenti e gli altri, come provvedono alla fragilità del suo tenero corpicciuolo, così debbono essere lume al cieco e dirigere l' incertezza della sua ragione, i quali percorsero già quel cammino dov' egli entrò pur dianzi, e ne hanno provate le difficoltà e gl' inciampi gravi e i pericoli. E nel dare siffatti ammaestramenti sono certi di non errare, perchè la natura è ferma e costante nelle sue operazioni: ciò che fu è quello stesso che è per essere, e ciò che avvenne è ciò che avverrà: *Quid est quod factum est? ipsum quod faciendum est. Nihil est sub sole novum, nec valet quisquam dicere: ecce hoc recens est, iam enim*

praecessit in saeculis, quae fuerunt ante nos (1). Ed è così non solo rispetto alle cose naturali ed ai loro effetti nel cielo e nella terra e nelle acque; ma anche e più rispetto *al mondo morale; e gli stessi affetti* (2), *le stesse passioni, le stesse virtù e gli stessi vizi* che già onorarono o disonorarono il genere umano, l'onoreranno e lo disonoreranno finchè vi saranno uomini, perchè *le stesse cagioni operarono gli stessi effetti*, e gli opereranno sempre. E però Salomone stesso avverte il lodatore del tempo quand' era piccolino: « *Ne dicas quid putas causae est quod priora tempora meliora fuisse quam nunc sunt? Stulta est enim hujuscemodi interrogatio* » (3). Quindi nessun dono più bello e più utile può farsi all' inesperto fanciullo che metterlo in guardia circa le ultime conseguenze delle azioni che sta per imprendere, ch' egli non vede ancora, affinchè giudichi se debba torsi giù dal proposito o in quello perseverare; come Salomone dice che gli faceva suo padre: « *Nam et ego filius fui patris mei tenellus et unigenitus coram matre mea; Et docebat me atque dicebat: Suscipiat verba mea cor tuum, et custodi praecepta mea et vives.* » (Prov. IV. 34).

I Greci poi tanta stima avevano pe' proverbi che li facevano precedere o seguire dalle parole: *ὡς σοφὸς εἶπεν*, *come disse il sapiente*, quasi che quei motti fossero dettami di vecchi filosofi e an-

(1) Ecclesiaste I 9-10.

(2) Dice Monsignor Martini, ivi in nota.

(3) Ecclesiaste VIII. 14.

tichi maestri di verità. Certo si è che tutto o quasi tutto il sapere dell'umile popolo, anche dal di che sobbarcaronsi al grave pondo di addottrinarlo i giornali e i nuovi redentori, tutta la sapienza del minuto popolo, particolarmente delle campagne e più dei colli e dei monti, consiste in quel poco di catechismo che imparucchiano alla meglio da bimbi e in questi principî generali che se li sentono dire e ripetere le tante e tante volte dai padri e dai nonni e da tutti i vecchietti del vicinato, che ne son pieni. Discorrendo io una volta con un ometto nostrale e alla buona, e ammirando i gran proverbî che gli scaturivano dalla bocca, mi rispose « *Io non son nulla; se lei sentisse un po' queste donnette montanine quanti ne spippolano lì uno tocca l'altro! Non c'è cosa che vedano o che facciano o che senton dire, che non ci abbiano subito, lì tun tun, bello e pronto, il su' dettaglio precisato a buco che non fa una grinza* » Bel tipo e modello dei così fatti è quello nella sua semplicità savio ed amenissimo Sancio Pancia, servo e garzone, cioè scudiero, di Don Chisciotte, che non sa aprir bocca senza dar la stura a una filza di proverbî, che non vengono mai alla fine; e ammonendolo il padrone che non ficchi ne' suoi discorsi tanti proverbî e motti a casaccio, risponde: « *Eso Dios lo puede remediar, porque sè mas refranes que un libro, y vienense-me tantos juntos à la boca cuando hablo, que rinen por salir unos con otros; pero la lengua va arrojando los primeros que encuentra aun-*

que no vengan a pelo » (Seconda Parte Cap. XLIII)
« Altro che Dio non ci può metter riparo, perchè
so più riboboli d' un libro, e quando parlo me ne
vengono alla bocca tanti e poi tanti in una volta,
che si scapigliano fra loro per uscire; e però la
lingua scaraventa fuori i primi che intoppa, quan-
d' anche non ci combinino a capello ».

E l' origine dei proverbî anche il volghetto la
intende come dicemmo su sopra, salvo che nel ri-
ferirla te la frangia e fioretta a suo modo, non
senza un lieve tocco d' ironia, com' usa in molti
altri casi. Era, sono già parecchi anni, una gior-
nata chiusa fredda e piovosa, là verso gli ultimi
di Novembre,

*« . . . quando a distesa Olimpo piove
Malinconicamente e i campi lava »*

e io capilai dove il solito crocchio di spertempati
faceva i soliti discorsi da bottega, come si dice;
e cascato, per causa mia, intorno ai proverbî il
filo del ragionamento, un vecchio muratore, che
era lì, dice: « Queste, vede, eran le giornate che
i nostri antichi d' una volta facevano i proverbî.
Si levavano la mattina, e se vedevano il cielo così
e loro non ci era pericolo che mettessero un pie-
de fuori della soglia. Dicevano: *« Quando piove
e tira vento Serra l' uscio e sta di drento »* Al-
lora usava per le case dei contadini e anco de' si-
gnori, il focolare giù basso a terra e que' be' ban-
coni davanti colla spalliera alta fin sopra la testa.

Pigliavano un bel ciocco, lo mettevano su, e poi butta legna fine, e se ne stavano lì belli chiotti a quel calduccio. Là per le su' ore davan 'mano a far le mondine o i necci, o davan sotto al presciutto e lì pialla! certi lenzuoli!... E quando la fiasca era in fondo, e loro tocca via un'altra volta allo zipolo della botte! Ogni tanto mandavano un dì que' ragazzetti in sulla porta « Piove sempre? » « Sì, nonno » « Lascia piovere, il Signore provvederà » e attizzava il fuoco. Allora diceva quell'altro: « O mi' omo, che si fa? C'è sempre tanto di qui a buio! » « S'ha a fare qualche proverbio? » « Faccianlo » « Sulla tal cosa ci s'ha a fare? » « Sì » « O tu come la penseresti » « Io la penserei così e così. Non te lo ricordi la tal volta come successe? successe così; e la tal altra? successe così; dunque che te ne pare? » « Dici bene e hai ragione » E così fra un bicchiere e l'altro te li accomodavano come ci volevano; quei piccini l'imparavano e intanto venivan su con quell'idea di rimetter tutte le cose in man di Dio, che è santo vecchio, mantenersi pasciuti ammodino e stare allegri, perchè tanto in questo mondo ci siam per le spese e per poche altre bazzecole. E per quello campavan tanto e venivan que' be' vecchietti salcigni e duri come acciarini. Tiravano a star benino e non si martorizzavan l'anima colla rabbia d'arricchire, come si fa ora. E però si dice che i nostri vecchi non avevano che lasciarci e ci lasciarono i proverbi ».

Dell' utilità dei proverbî quanto all' intendere gli autori e al buon giuoco che fanno per iscrivere schietto e popolare, ove siano usati con saggia temperanza, non ripeterò quello che già dissi riguardo ai Modi Proverbiali; ma nel commercio giornaliero della vita hanno presso a poco quell' utilità che Aristotile attribuisce alle sentenze universali: *« toccano gli uditori dove più si compiacciono del loro giudizio. Perciocchè si allegrano quando uno dicendo universalmente qualche cosa s' abbatte a dare nelle opinioni, che sono appartatamente loro »* (Della Rettorica Lib. II Cap. XXI.) Ed inoltre come un testo della Bibbia risolve una quistione fra teologi, o un luogo di alcun classico mozza una contesa fra grammatici, così un buon proverbio sfoderato a tempo termina un tu per tu, rischiara un dubbio, appiana una difficoltà; e spessissimo poi, come chi si mette le mani avanti per non farsi male, lo mandiamo avanti come scusa preventiva quando siamo lì per dire o fare una cosa che può parere non bella, o impertinente, o sbagliata.

Hanno poi anche questo di buono che non di rado i proverbî a cagione della forma in verso che rimane impressa quasi incancellabilmente, serbano la memoria di cose oramai trapassate e che del resto sarebbero già in piena dimenticanza; ad esempio quando si dice: *Per Santa Lucia* (13 Dicembre)

« È la notte più lunga che ci sia »

ci riconduciamo ai tempi, quando il calendario non era anche stato riformato. E quell'altro:

« *Dietro al muro salvus este
Da fucili e da balestre ;
Dal cannon non t'assiguro,
Perchè butta giù anco 'l muro* »

ci rammenta sempre quell'arma, che ora presso di noi è usata solo dai ragazzetti ne' loro giuochi. Un altro dice:

« *Tre cose son di moda
Banda falda e coda* »

e oggi la *banda* e la *falda* sono molto ammalate e la *coda*, almeno quella goldoniana, è morta da un pezzo.

Vi fu un tempo, e non lo credo molto lontano in cui i debitori dei piccoli debiti, come altrove, così anche nello Stato Lucchese, quando non potevano o non volevano pagare, andavano col creditore in piazza, e costì il debitore, presente il creditore e la turba dei curiosi, dava tre colpi di sedere sopra una pietra che vi era apposta per questo bello ufficio, e così il debitore intendevasi sciolto da ogni suo debito. Ora la memoria di quest'uso ci è mantenuta in quel dettaggio, che là per il piano è assai comune:

« *Cinquina Cinquinara,
Chi ha da aver col cul si paga.* »

Ed oltre a ciò il proverbio conserva pure spesso forme e parole, che nel rimanente discorso giornaliero sarebbero leziosità o sono perdute affatto. Se io dico:

« *Passata la festa gabbato lo santo.* »

non urto l'orecchio di nessuno e nessuno mi stima affettato per l'uso di quell' articolo, benchè non segua, come si dice, un'esse impura. Parimente nel proverbio:

« *Chi ha mani e piè
Si serva da sé* »

la forma *piè* pare naturalissima, che non sarebbe in altri casi — Un vecchietto, ora morto, diceva spesso: « *Un colpo di zara può succedere a tutti* » la qual parola, che è pure nel VI del Purgatorio: « *Quando si parte il giuoco della zara.* » non l'ho mai sentita in altri casi. Ci è un proverbio usualissimo, da stoico, il quale dice:

« *Chi serve a un comun,
Non serve a nessun* »

Ma è certo che una volta dovette suonare: *Chi serve a un comuno, Non serve a nessuno.* La qual forma si trova tassata dall' Alighieri come municipale lucchese riportando il motto « *Fo volo a Dio che in gassara eie lo comuno de Lucca* » (1)

(1) Volg. Elog. Lib. I. Cap. XIII.

Un'altra cosa ottima hanno i proverbî, la quale dovrebbe stare a cuore a tutti quelli che amano veramente a fede la patria, poichè dall'amor della patria non può scompagnarsi l'amor della lingua, ed è che da essi si apprende una forma di parlare propria, schietta, casalinga e modi semplici e vivacissimi, come: *andar per acqua, far le beffe, perder ventura, viene da natura, portar pena, non ve ne faccia fantasia, in santa pace, la sorte non vuol dire, far motto, dare incenso*, e mille e mille altri, che com'è bello il saperli ed usarli a tempo e luogo, forse non è molto piacevole quel sentirsene sciorinare le lunghe liste così a secco e senza la consolazione, direbbe il Castelvetro, del rimanente discorso, da cui prendono il garbo e lo spicco.

E venendo ora un poco più vicino a questi miei, essi furono da me seguiti, anzi perseguitati, con pazienza ed amore, e spesso colti per aria mentre volavano nei dialoghi vivaci e nelle fervide botte e risposte scoccate ne' momenti della passione; gli ho rincorsi e scovati per le botteghe dei vari mestieri, per le piazze, pei campi, per le bettole ancora, *si dis placet*, e pei metati, tra i bimbi, tra i vecchi, ai letti degli infermi, nelle feste e nelle baraonde, e quando tutt'altro pareva salvo che dessi mente a chi mi parlava dintorno. E questa caccia la seguito ancora, la quale è meno facile di quello che pare alla prima, perchè vuole sempre la testa a bottega, in quanto che quel proverbio che a caso ti è fatto so-

nare all'orecchio adesso, se tu non lo afferri, può darsi il caso che tu lo risenta Dio sa quando, e forse anche non più. Ci è un proverbio che io avevo sempre saputo in questi due versi, così :

« *Il merlo canta sulla quercia nera :
Mi strafischio, padrone, è primavera. »*

Un giorno me ne venivo in fretta dalla Stazione del Vapore e intanto usciva di città correndo, sopra un barroccio senza seggioline, uno ritto sulla sala, colle guide in mano e cantava a gola piena:

« *Il merlo canta fin che può cantare,
Se l'inverno è finito, può tornare. »*

che è appunto la seconda parte di quel proverbio, a cui allude Sapia nel XIII del Purgatorio :

Tanto ch'io volsi in su l'ardita faccia
Gridando a Dio: omai più non ti temo!
Come fa il merlo per poca bonaccia.

Quelli pertanto che ho trovati sino a qui e non sono nella Raccolta del Giusti, gli ho ordinati in due modi, per materie così come fece il Capponi di quelli pubblicati da lui, e in un indice alfabetico generale, e li presento alla nostra Accademia e li dono a voi, egregi colleghi, affinché, se credete bene che si diano per le stampe, ognun-

no abbia presso di sè questa parte eletta di nostra favella e veda, poichè paragon fa fede, che è pienamente nel vero Antonio Mazzarosa, già lustro di quest'Accademia, là dove scrive: « *Il linguaggio dei nostri contadini è buono generalmente per le parole, eccetto poche di conio affatto municipale, da non condannarsi però senza un libero e dotto esame di filologi, a cui fosse scorta la filosofia. Buona pure è la locuzione, chiara e perciò grammaticale, non mai sbagliando ne' tempi dei verbi, come accade in qualche parte d'Italia. Bellissimi modi si sentono di tratto in tratto uscire dalla loro bocca, che ti richiamano il benedetto trecento; nei quali i montanari avanzano assai quei del piano, essendosi colà più conservato il parlare antico nella sua purità per la non frequente mescolanza con la plebe cittadinesca o con chi ci bazzica* » (1). Inoltre li do volentieri, perchè ognuno rimarrà certo che questa terra non è l'ultima delle terre italiane per l'amore alla famiglia, al lavoro, all'agricoltura, alle credenze dei vecchi, pel rispetto agli altri e alle cose degli altri, e per l'affetto, forse anche troppo tenace, a conservare tutto quello che ci fu consegnato dai nostri maggiori.

Dei quali proverbî oltre quelli che ho già riferiti come esempi ai loro posti, non mi sembra cosa vana riportarne alcuni altri per saggio, af-

(1) Del Contado Lucchese, Discorso in tributo alla settima unione scientifica italiana.

finchè possiate giudicare della materia che abbiamo a mano e quanto alla sostanza e quanto alla forma; per esempio:

- « *Acqua torba non lava* »
- « *A dama vecchia buon tempo torna* »
- « *Ai ragazzi Pane, orazioni e schiaffi* »
- « *Arricchito granaiolo*
Se 'un va 'l padre, va 'l figliolo »
- « *Bacio di Sole Bacio del Signore* »
- « *Barba canuta Ragazzina ben tenuta* »
- « *Chi ha le scarpe rotte, vada in America* »
- « *Chi non salta capretto, salta becco* »
- « *Chi per acqua e chi per legna,*
Per mangiare ognun s'ingegna »
- « *Chi seme di senapa semina, seme di senapa*
(raccoglie) »
- « *Chi pesca frigge* »
- « *Colla pazienza una foglia di gelso doventa seta* »
- « *Con un colpo di poveraccio l' ha in tasca quel*
(che è morto) »
- « *Cristo compasso domino polenta,*
Quanto più è unta e più va giù contenta »
- « *Dio ha più a schifo un ugnoso che un rognoso* »
- « *È meglio un cavallaccio, un pastranaccio e*
(una mogliaccia
Che un cavallino, un pastranino, una moglina) »
- « *È meglio scalbatra di macello che trota di*
(fiume) »
- « *È meglio una toppina qui che una grinzina*
(qui.) »

- « *Gambe di lepre e corpo di formicola* »
« *Il lavoro vuol lo stento* »
« *Il mi' nonno faceva così, mi' pa' faceva così,*
(e io faccio così) »
« *Il sole si leva per tutti* »
« *Il marinaio discorre di venti,*
La gioventù d'innamoramenti,
Il medico di malati,
E la vecchiaia di tempi passati. »
« *La pulizia è mezzo nutrimento* »
« *Oggi è festina, si mangia la ciccina;*
Domani è lavoro, si mangia del pan solo »
« *Pane, cipolle e genio* »
« *Quando piove macine non occorron tetti* »
« *Tutti i soli tramontano* » (bellissimo!) »
« *Un sacco di disegni verdi tornano una quar-*
ra belli secchi, e a mala pena »

e per terminare citerò questi due contro gli egoisti e gl' invidiosi:

- « *Del ben tutti se ne gode, del mal tutti se*
(ne soffre) »

ma per contrario

- « *Quando è buio a casa d' uno, è buio a casa*
di tutti »

i quali mi paiono veramente maravigliosi.

Questi proverbî che vi presento, li do senza spiegazione, salvo proprio il caso che siano tali da non si potere intendere chi non li conosca per

uso; e allora lo faccio, se posso, colle stesse parole con cui la spiegazione fu data a me, quando mi fu necessario dimandarla: come ad esempio, sentendo quel proverbio: « *Pulitorio accattò un pane da Abbaruffatorio* » e chiedendone il significato, mi fu risposto: *È un proverbio dei contadini, e vuol dire che delle volte ci sarà un contadino che lavorerà preciso e pulito, e un altro che attruccia e abbaruffa; e forse ricoglierà più quello che abbaruffa di quello che è pulito e preciso: vede, certe annate il grano fruttata più a chi l' ha magro e trasandato che a chi l' ha custodito e governato bene* ».

Li do anche senza citazioni di luoghi e sentenze uguali di scrittori nè sacri nè profani; nè metto a confronto mai proverbî uguali o simili d' altra gente, perchè l' opera sarebbe senza fine; giacchè, quando si comincia colle comparazioni, non v' è più alcun termine. Infatti se io confronto il detto lucchese col bolognese o col lombardo, perchè non debbo ancora paragonarlo col siciliano, col veneto e coll' umbro? E se lo confronto col francese, perchè non pure collo spagnuolo? anzi coll' inglese, col tedesco, col turco, coll' ottentotto, col boscimanno? Dio buono! ma allora ci vuol la vita di cento Mezzofanti e si fa opera che non la portano cinquanta muli. A me come a me poi questo travasare da libro a libro, mi pare cosa propria *hominis otio et literis intemperanter abutentis* e un volere ingrossare con poco utile il suo volume.

D' altro lato chi legge può vedere da sè se anch' egli ci ha nel suo dialetto o vernacolo il tale detto, oppure differente; e se gli quadra il nostro e lo crede buono, può usarne; se non lo crede opportuno, lasciarlo stare e attenersi a qualche altro.

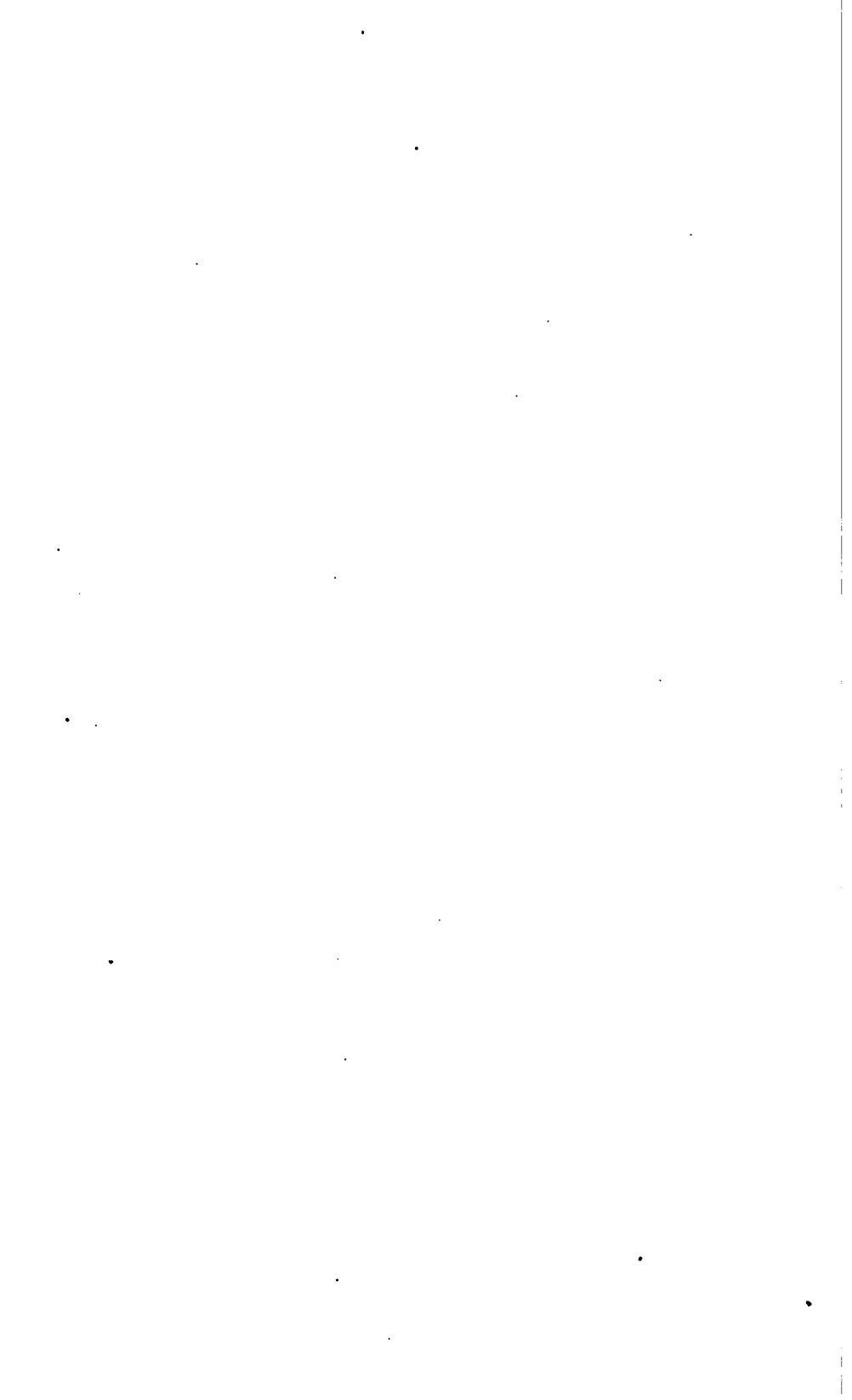
Riporto poi, com' ho fatto dei Modi Proverbiali, tutti i Proverbi tali e quali come li ho sentiti, ancora che contengano alcuna di quelle parole che nella conversazione educata e civile si scansano, ma non riporto nessuno di quelli che contengono una vera bruttezza. Quegli altri li riferisco perchè non è inutile conoscere la maniera di sentire del popolo, e perchè talvolta, in una fiera indignazione, anche un'opportuna volgarità può riuscir bene, come si vede in Dante; e nessuno che io sappia, ha fatto mai rimprovero a Cambronne per quella sua famigerata parola. Nè mi spaventano le schifiltosità di certi pulitissimi eleganti, che non vogliono mai saper d' altro che di muschio, d' ambra e di vainiglia; a capo dei quali mi sembra di poter mettere quel Chesterfield, autore assai celebrato fra gl' Inglesi, che colà tiene presso a poco quel posto, che fra noi Monsignor della Casa. Scrive egli dunque ne' suoi Principi d' Educazione, al paragrafo appunto delle Dizioni Volgari: « Le dizioni volgari, i detti comuni sono i fiori della rettorica di un uomo volgare: s' egli vuol dire che le persone sono differenti ne' gusti, comprova e adorna quest' opinione col bello antico dettato: « quello che è cibo per uno è vele-

no per un altro. ». E precetteggia solennemente: « *A man of fashion never has recourse to proverbs and vulgar aphorisms* » cioè: « un uomo di raffinata educazione non ricorre mai a proverbî nè a sentenze volgari ». Ma noi daremo retta alla voce e all' esempio di molti personaggi di bene altra autorità, da Aristotile a Luciano, da Plauto a Varrone, dal Boccaccio al Varchi, all' Alfieri, al Giusti, senza contare soggetti grandissimi d' altre nazioni, fra cui Bacone stesso, che fece una piccola operetta circa il modo come dichiarare e illustrare i proverbî; anzi obbediremo al sapientissimo autore dell' Ecclesiastico che scrive: « *Ne despicias narrationem presbyterorum et in proverbîis eorum conversare* ».

Pertanto ve li offro quali e quanti furono da me ritrovati sino ad ora, e credo regalarvi una buona derrata, chè fiori più eletti dalle nostre campagne, non mi pare ci sia dato di cogliere. Ma per quanto li gustiate, non è possibile che il vostro piacere si eguagli al mio di quando mi c' imbattevo e ne facevo mazzetto. Benchè oggi, nel riandarli, quel piacere mi è smorzato da un forte rammarico; il quale non è il pensiero che quel tempo e quei dialoghi sono già lontani assai dall' ora presente, ma è che moltissimi di quelli dalla cui bocca li presi, non vivono più. Tutti o quasi tutti i vecchietti e le vecchiette, che altra volta erano i miei testi vivi e parlanti, hanno obbedito alla legge comune, rendendo la terra alla terra. E se un conforto provo, dico rispetto a ciò

di cui parlo, se un conforto provo, è che essi non portarono insieme con loro nel sepolcro questo *prezioso* linguaggio, ma l' insegnarono ai loro figliuoli e ai loro nipoti, nei quali vive ancora, e dai quali lo impareranno quelli che son per venire, e si tramanderà tuttavia per molte e molte generazioni la lingua di Dante ai posteri più lontani. Si tramanderà, se non cresce quest' illuvione di pessime scritture, se non cresce troppo il superbo fastidio di tutto ciò che è nostro, se non cresce troppo l' ammirazione delle cose straniere in molti *malvagi uomini d' Italia*, che a fatti, se non più a parole, *commendano lo volgare altrui e lo proprio dispregiano* (1). Mal per l' Italia quando il divino Alighieri non sarà più inteso affatto dagli Italiani!

(1) *Convito* Cap. XI.



PROVERBI

AFFETTI

A voler compatire bisogna trovarsi nel caso.

Bisogna compatir tutti.

Bisogna provare per crederci.

Chi va in collera, perde la scommessa.

La bocca parla e dice le parole,

La lingua batte dove il dente duole.

La paura è una berretta, Che si cava e poi si mette.

Una paura si fa presto a pigliarla.

AGRICOLTURA

Acqua e sole, castagne a rumore.

Acqua e Sole,

Molte castagne se Dio vuole!

Agosto, cento n' ho e una te ne mostro.

Lo dice l' ulivo.

Aprìl temperato,

Buon per quel villan che ha seminato.

April temperone,

Buon per quel villan che ha pien l' arcone.

A vacca pregna buttagli davanti.

Mangia molto e di tutto.

A venti di Maggio

È coperto il selvaggio.

Calca giovane e imbotta vecchio.

Il vino.

Castagna minuta il canniccio l' aiuta.

*Fa comparita poi quand' è sui cannicci del metato
o seccatoio.*

*Castagno del mi' nonno, olivo di mi' padre e vi-
te mia.*

Castagno legno traditore.

Spesso si trovano cipollosi o bugi.

Cento anni ho e cento anni mi ritrovo,

Dammi una piallatina e torno nuovo.

Lo dice il legno di castagno.

Chi ha corna, ha quattrini.

Chi ha di suo, non pigli terre d' altri.

Chi ha il carro e i buoi,

Fa bene i fatti suoi.

Chi non ne tiene, non ne scortica.

Delle pecore e simili.

Chi pota di Gennaio, pota al grappolaio.

È bene potare quand' è sempre freddo.

Chi semina a cul nudo, raccoglie in ginocchioni.

Chi spende i quattrini in fiato,

La sera allegro e la mattina disperato.

Chi vendemmia troppo presto,

Non fa vino, fa l' agresto.

Chi vuole il buon mosto,

Zappi la vigna d' Agosto.

Chi vuole un buon canapile,

O gli ultimi di maggio o i primi di Aprile.

Contadin sollecito non fu mai povero.

D'Agosto ogni oliva ha 'l su' goccio.

Di Giugno nasce il fungo.

*Dio ci guardi dal fungo di Gennaio e dalla
polvere di Aprile.*

Dal caldo e dall'asciuttore fuori di stagione.

Dopo Marzo vien l'Aprile,

La vacca piange e la pecora ride.

Fa bene quel che viene.

Whatever you do, do it well, dicono gl'Inglesi.

Fa più una nebbia che cento sporte.

Fa più un' ora di vento che un giorno di sole.

Fave e vena coperta appena.

Vanno seminate sopra sopra.

Gennaio avvia il gallinaio.

Gennaro secco, Castagne ogni ceppo.

Giugno, La falce in mano e la ciliegia al grugno.

Governo di paglia Tre anni fa battaglia.

Grano caduto mezzo perduto.

I capi delle viti non van mai fatti rinnegare.

I ceci fan più in un anno che in dieci.

Quando piglian bene.

*Iddio ha messo tre pigne per capetto, una per
il padrone, una per il contadino e una per chi
non ne ha.*

Il carico grosso tronca l'osso,

Quel piccino vuota il bosco.

Il mal anno entra nuotando.

*Il mese di Settembre è bello e desiato,
Si salta il poggio e è bello e apparecchiato.
Il porro nel fangarello,
La cipolla nel polverello.
Il potare non è da tutti.
Il vino non istà mai fermo.
L'anno che bisesta*

*Non si pianta nè s' innesta.
La pioggia di Febbraio
Costa un letamaio.
La terra non è ingrata.
La zappa ha la punta d' argento.
Le faccende le fa il tempo.*

*Il contadino spesso bisogna che si regoli secondo
la stagione.*

*L' olive devono appassire tre volte: dal caldo nell'
l' estate, dal freddo nell' inverno e sul solaio.
Lo strozzaprete è la chiave dei vizzati.*

*Maggio fa quel che ti pare,
Che di Giugno vo' segare.*

*Maggio fresco e Giugno chiaro,
Se vuoi empire il tuo granaro.*

Marzo asciutto ma non tutto;

*April temperone, buon per quel villan che
ha pien l' arcone.*

Marzo molle, lin per le donne.

Molti polli, molte pipite.

Noci appigiate, castagne a brancate.

Non giudicar del vino,

Finchè bolle dentro al tino.

*Non s' annacqua fiore,
Che ci sia sopra il sole.
Non ti badar dall' anno bisestile,
Ma badati da quel ch' ha da venire.
Per il vino un poltrone e per il grano un valente.
Per l' Annunziata o seminata o nata.*

La canapa.

*Per S. Fabiano e Sebastiano
Sali il monte e guarda il piano;
Se vedi molto, spera poco,
Se vedi poco, spera molto.
Per S. Lorenzo l' acqua è sempre a tempo.
Per S. Michele s' avvian l' uccelliere.
Per S. Pellegrino la castagna è come un lupino.
Per S. Martino s' avvia la botte del buon vino.
Per S. Michele*

La castagna va e viene.

*Per Sant' Anna anima la castagna;
Per San Lorenzo è sempre a tempo;
Per Santa Maria via via.*

Per Santa Maddalena anime come rena.

Le castagne sono piccolissime.

*Per Santa Teresa a' tordi si fa la tesa.
Per San Vito secco transito.*

Il grano.

*Per tagliare è sempre buona luna.
Per tutti i Santi un corno in culo agli uccellanti.
Piantar porri e segar fien
Son due cose che 'un van ben.
Pioggia di Febbraio costa un letamaio.
Poco mosto, tanto vino a Agosto.*

Pulitorio accattò un pane da Abbaruffatorio.

Vedi Discorso preliminare pag. 28.

*Quando canta il tassuolo, si dà la via alle botte
del picciuolo.*

Quando di venerdì si mangia carne,

Tutte le ciocche fan castagne.

Quand' il Natale è in venerdì o in sabato.

Quando i fiori copron la foglia,

Non si trova chi le coglia.

Da tante che saranno le castagne.

Quando i gelsi fruttan bene,

Le raccolte van benone.

Quando la nebbia si riposa al piano,

Vale più il sacco che non vale il grano.

Quando la Ribalta strina, la montagna inclina.

La Ribalta è un monte degli Apuani.

Quando la selva delle Penne sfronda,

La montagna abonda o spiomba.

Molto asciuttore all' alto, buona raccolta al basso.

Quando piove sul solleòn,

Piovesse anche olio, non fa buon.

Quando s' empie il legnaro, s' empie il tinaro.

Quando si sta per il tempo, non è mai tardi.

Quel che guarda per in sù,

Si raccomanda a Gesù.

Tutta la roba dei campi.

San Simone porta la pertica col bastone.

Se Gennaio mette l' erba,

Tu, villano, il fieno asserba.

Se Gennaio mette l' erba,

Tu, villano, il grano asserba.

*Se il padrone vuole molto vino,
Butti giù del pattume e del caprino.
Se piove fra Aprile e Maggio,
Val più il carico che il carriaggio.
Se piove l'ultima di Maggio o la prima di Giu-
Si secca la castagna senza il fungo. (gno,
Se piove per S. Donato,
Te, contadin, puntella il metato.
Molte castagne.
Se piove per S. Giorgio,
Le susine vonno in borgio.
Borgio susina risecchita e tutta buccia grinzosa.
Se piove per San Pantaleon, formenton, for-
menton.
Se tu, salano, vuoi le pigne grosse,
Zappa la vigna e cavaci le fosse.
Salano, contadino, villano.
Se tu vuoi di molto mosto,
Zappa la vigna d' Agosto,
Sole e acqua, castagne a sacca.
Terra bianca, il gran non manca.
Trist' a quell' anno che il baco non fa danno.
Val più una pioggia fra Aprile e Maggio
Che un carro in carraggio.*

A M O R E

*A dama vecchia buon tempo torna.
Alle belle per diletto,
Alle brutte per dispetto.
Andare attorno, vagheggiarle.*

All' insegna maremmana

Chi 'un inceppa 'un imbefana.

Al regalo fatto per ceppo risponde il regalo fatto
per Befana.

*All' usanza pianigiana Chi 'un inceppa 'un
imbefana.*

Amore amaro, Diceva il ciabattino al calzolaro.

Amore e tosse

Dove son si fan conosce.

Conoscere.

Amor secreto mezzo paradiso.

Aver sonno e non dormire,

Aspettare e non venire,

Amare e non gradire,

Son tre cose da morire.

*Chi ama teme, chi sospira spera, e chi vuol
ben ritorna.*

Chi canta per amore e chi per rabbia

E chi per iscacciar malinconia.

Chi è innamorato salti.

Chi ha caldo alle mani, ha freddo il cuore.

Chi ha caldo, è malato

E chi ha freddo, è innamorato.

Chi non mangia l' aglio del terreno,

Mangia l' aglio d' amor ch' è più veleno.

Chi non mi cerca non mi vuole.

Chi porta il giallo, Amore in fallo;

Se il giallo non è, amor vero non è.

Chi s' innamora, per la caccia lavora.

Chi vuol la figlia, accarezzi la mamma.

Col leone e coll' amore non si scherza.

Dopo il ballo vien l'amore.

*Dov' è passato una volta il fuoco, ci sa sempre
di strinato o di bruciaticcio.*

Il cuore non invecchia mai.

Il primo amore sta sempre fisso nel cuore.

*La donna che vuol bene a un uomo, è ingrata
a tutti gli altri.*

L'amor del forastiero è vin di fiasco,

La sera è buono e la mattina è guasto;

L'amor del paesano è pasta di miglio,

La sera è buono e la mattina è meglio.

L'amore è fatto come la nocciola,

Se non si schiaccia, non si può mangiare.

L'amore fa furbe le persone.

L'amore non è bello,

Se non c'è lo scorruccello.

Lo sbadiglio non può mentire

O ha fame, o ha sete, o ha sonno,

O qualcosa che non vuol dire,

O ha qualcosa di mal pensato,

O è forte innamorato.

e si aggiunge per ischerzo :

*E se vedo la serva del prete, mi passa il sonno,
la fame e la sete.*

*Lunedì van gli sfacciati; Martedì gli innamo-
rati; Mercoledì van gli spioni; Giovedì i da-
mi buoni; Venerdì vanno gli stregghi; Sabato
i dami veri; La Domenica, perchè tu sappi,
Vanno tutti i ragazzi.*

Occhio non mira, Cuor non sospira.

Occhio non vede, Cuore non pensa.

*Senza debiti,
Senza crediti,
E senz' esse innamorato,
Mi butto giù e sono addormentato.*

ANIMALI

*Acqua alle ruote e biada ai cavalli.
Ai cavalli biada, frusta, striglia e strada.
Anche le bestie son di carne e d' ossa.
Asino duro, baston duro.
Cavallo dice Cavaliero.
Chi ammazza una pulce di gennaro,
N' ammazza un centinaro.
Della prima cercatura
I pidocchi 'un n' han paura.
I Beccafichi fan la spia a' tordi.
Il maiale è un salvadenaro.
Ci si guadagna poco e per lo più si va per la pari.
La merla grassa ha i merlotti grassi a Pasqua.
Non c' è trista gallinaccia
Che a Gennaio non faccia.
Per l' Annunziata la cheppia è avviata.
Per S. Benedetto la rondinella al tetto.
Pipistrello mezzo topo e mezzo uccello.
Pulce da cani, pidocchi da cristiani.
Capite ?!
Quando cantan le cicale
Tutti i bechi metton l' ale.*

*Quando nevica il lupo predica;
Quando gragnuola,
Il lupo sguagnuola;
Quando piove il lupo gode.
Quando piove e viene il Sole,
La gatta (il lupo) fa all' amore;
Fa all' amore colla su' dama;
Il lupo sta nella su' tana.
Quella gallina che in tre giorni non fa l' uovo,
va levata di casa.
Rondine benedetta, passera maledetta.
Se la cicilia avesse l' ale come la sorella,
Caverebbe gli uomini di sella.
Se la serpe non mordesse, se il vitricchio non
legasse, dormirei secur sicuro.
Lo dice l' usignuolo.
Trotto d' asino poco dura.
Tutte le galline fanno l' uovo bianco.*

APPARENZE

*Il buon mercato inganna il villano.
Poca stoppa fa parer giorno, quand' è mezza
notte.*

ASTUZIE

*C' è chi dorme a occhi aperti.
Chi è minchion, stia a casa.
Fatta la legge, trovato l' inganno.
Giudizio, occhio e gamba.
Giudizio si mette a poco per volta.*

Il Cristo e i lanternoni

Toccan sempre ai più minchioni.

Il giudizio non lo vendon gli speziali.

Il mondo è un pagliaio, buon per chi lo sa pelare.

Il nido non è di chi lo impara, ma è di chi lo cava.

Il paradiso è fatto per i lesti.

Il più corto riman da piedi.

I più furbi sono i più minchioni.

Ladro con ladro si fa magri affari.

L' ora del minchione viene a tutti.

Per i minchioni non c' è paradiso.

Una volta corre il cane e una la lepre.

BELLEZZA E BRUTTEZZA

Brutto infante bello da grande.

Carne morina carne leonina.

Chi è bella, non è del tutto povera.

Chi ha il buco nella gota, Si marita senza dota.

Chi ha il buco nel mente, Si marita senza niente.

Mente per mento come fume per fumo.

Chi ha la buca nella mascella,

È virtuosa e bella.

Chi vuol bella comparire,

Pene e mali ha da soffrire.

Chi vuol essere guardata,

Vada a messa cominciata.

Chi vuol vedere de' brutti musì, Visiti la Via Crucis.

Chi vuol vedere il diavolo scatenato,

Guardi un uomo nudo e scapigliato.

*Chi vuol vedere una brutta figura,
Guardi una donna scapigliata e nuda.
Il buono e il bello piace a tutti.
Il cielo non è bello, se non è stellato;
La pietra non è bella, se non è scarpellinata.
Dei pizzicati cioè butterati dal vaiolo.
Il fumo va ai belli, i brutti gli accieca.
La rosa è il più bel fiore, Come la gioventù,
Nasce, fiorisce e muore E non ritorna più.
La vita è un lampo e la bellezza è fiore,
Che presto passa, illanguidisce e muore.
Pena patire per bella apparire.
Si fa più presto l' uso a un brutto viso che alle
cattive maniere.
Una bella treccia rifà una donna;
Un bel paio di labbri rifanno una miccia.
Val più una bruna in guarnello,
Che una bianca in castello.
Val più una morettina un po' briosa,
Che una bianca e rossa e dispettosa.*

CASA SUA.

*Casa altrui buona e bella, Casa sua vita eterna.
La libertà di casa è un gran piatto.
Le comodità di casa sua non c' è oro che le
paghi.
Libertà del suo cason l' è poca ma l' è bon.
Garfagnana.
Se man d' altri non prende, Ogni canton di
casa rende.*

*Val più una polenta a casa sua che un cappone
a ca' degli altri.*

C I B I

A voler che Dio ci guardi,

Al pesce presto e al macellaro tardi.

Cacio sburrato non vale un sagrato.

*Chi ben mangia, ben beve; Chi ben beve, ben
dorme; Chi ben dorme, ben vive; Chi ben vi-
ve, ben muore.*

Detto per ischerzo.

Chi ha buona bocca, ha buon culo.

Chi ha fame, mangia anche la polenta fredda.

Chi mangia il pane a fette, Caca saette.

Chi mangia la polenta e beve l'acqua,

Alza la gamba e la polenta scappa.

Diceva Cristo ai discepoli suoi:

Non mangiate erba, ch'è pasto da buoi.

*Disse la tinca al luccio: È meglio la mi' testa
del tu' busto.*

Dopo l'insalata Una buona tirata.

È meglio scalbatra di macello che trota di fiume.

Il miglior condimento è l'appetito.

Il pan di miglio è pericoloso fino in forno.

Il pan fa carne, il vin fa sangue,

E 'l cacio mette forza nelle gambe.

La meglio carne sta attaccata all'osso.

L'anguille fatte nel pantano

Fanno ammalare l'uomo sano.

*La polenta non è fatta, finchè non suda il culo
a chi la mesta.*

La roba quant' e meno è e meglio è.

La vita (vite) dà la vita e la leva.

Noci e uva olio santo e sepoltura.

Patate e riso Minestra di paradiso.

Pane forato, cacio serrato.

Perchè l' insalata sia buona ci voglion cinque

P: un prudente a salarla, un parco a metterci

l'aceto, un prodigo a metterci l' olio, un paz-

zo a rivoltarla e un porco a mangiarla.

Petto di starna e culo di beccaccia.

Quando avele cantato e cantato,

Il meglio fico è quello ottato.

Quando canta il coculo,

Coi finocchietti me ci spazzo il culo.

Quando il corpo è pieno,

Tant'è che sia di paglia che di fieno.

Quando la fame tocca,

Il pan di vecchia par torta.

Solacca arrostita, aringa riscaldata.

Se la vitella volasse,

Non ci sarebbe uccel che l'eguagliasse.

Tanti cuochi fan la minestra sciocca.

CARITÀ — INVIDIA

Ama i tuoi E gli altri se tu puoi.

*Carità pochina, ve', che ne resti un po' per
uno a tutti.*

Chi assiste il poverino, assiste Iddio.

Come s' ha. degli amici s' ha dei nemici.

Il picchiar non mena amore.

CONDIZIONI DIFFERENTI

*A chi nulla nulla a chi frulla frulla.
Chi l' ha e chi non l' ha.
Il mondo è un prato, ci s' ha a pascere tutti;
ma a chi gli è tocco erba di redole, a chi di
ciglio e a chi erba folta di quella buona.
L'asino porta il vino e beve l'acqua.
La storia di Bernabò: per chi sì e per chi no.
Nel mondo ci è più formiche che elefanti.
Ognuno ha il suo cencio in bucato.
Polli di mercato uno grasso e uno magro.
Se non puoi portar la seta, porta la lana.
Tutti non possono aver la casa in piazza.*

CONFORTO DEI MALI

*Anche i dannati si salvano.
Anco tra le spine nascono le rose.
Anzi solamente tra le spine. E così tutte le cose
belle e buone sono il frutto di lunghe pene e
di molti pensieri e spesso di grandi dolori.
A tutto ci è rimedio fuor che all' osso del collo.
Bisogna sperar sempre bene.
Cavato lo dente passata la pena.
Chi casca, scende.
E infatti quell' ometto che cascò giù dal somaro,
si consolò dicendo: Tanto volevo scendere.
Chi di un anno gode un giorno, non istenta
tutto l' anno.*

Chi frusta, incigna.

Chi se la piglia muore.

E ci è anche la strofetta:

Chi se la piglia muore;

Trallera ri lallà,

Me l' ha detto il dottore,

Non me la vo' piglià.

Chi se la prese, in tre giorni se la fece.

*Ci sono le sette vacche magre, e ci sono le sette
vacche grasse.*

Allude alla storia di Faraone col sogno spiegato
da Giuseppe.

Da oggi nasce domani.

Dei peggio partiti si prende il meglio.

*Deus providebit: Poi aggiungono; E se non pro-
videbit? Rovina conquassabit, ed è popolaris-
simo.*

Dio ci è per tutti.

Dio manda le passere e poi manda il panico.

È il conforto di chi ha molti figliuoli.

Dio non intende ragioni.

*Dio serra un uscio e apre un uscio e una fi-
nestra.*

Dopo il monte ci è una fossa.

Dov' è l' innocenza, ci è la provvidenza.

Dove manca, Iddio provvede.

E con questo mi consolo

Che se tribbolo, non son solo.

È meglio un aiuto che cento conforti (o consigli).

Hai tempo a dir, quel che non ci è, non ci è.

Il ben non dura, il mal non regna.

Il morto si sòttera, il vivo l' appallòttera,

Proverbio comunissimo nel lucchese, equivalente all' altro: *Il morto giace e il vivo si dà pace: Sòttera* con questo accento però è usato solamente in questo proverbio per rima con *appallòttera* — *appallottola* — cioè si dà da fare per vivere e andare avanti.

V. Discorso Prelim. pag. 8.

Il peggio è per chi muore.

Il Signore provvederà.

Il sole si leva per tutti.

In mancanza di cavalli son buoni gli asini.

In questo mondo non ci è altro che mangiare e bere e star contento.

I Santi Padri di quello che non avevano, ne facevano di meno.

L' acqua bagna e il sole asciuga.

La portò anche nostro Signore la croce, non la dobbiamo portar noi?

Metti (butta) in mare e spera in Dio.

Mille pensieri non pagano un debito.

Non c' è mèle senza mosche.

Non dura sempre il cattivo tempo.

Non si può avere la botte piena e la seroa briaca.

Non son solo è la consolazione de' dannati.

O che bello stentar chi si contenta — Il proverbio più pieno è:

Chi si contenta gode e qualche volta stenta,

O che bello stentar ecc.

Ogni calcio spinge avanti.

Ogni farina fa sacco.

Ogni giorno si spera sempre di star meglio.

Ogni spinta manda avanti (Ogni calcio ecc.).

Per istrada s'accomodan le valige.

Quando piovon macine, non occorron tetti.

« Quel che verrà » è la speranza della povera gente.

Quello che Dio ci manda, bisogna pigliarlo in santa pace.

Se s' ha a invecchiar s' invecchi, Giorni corti e sabati spessi.

Giorni corti, perchè si lavora poco; Sabati spessi, perchè si ritira la paga.

S' intende acqua ma non tempesta!

Si vive sempre di speranza.

Speriamo! Se la spera non si rompe.

Tutti i mali non vengon per nuocere.

Tutti i Santi aiutano.

Tutti i tempi vengono. E si aggiunge: a chi li sa aspettare.

Una contentezza e una scontentezza.

Un sacco di malinconia non paga un quattrin di debito.

CONTRATTARE, VENDERE, NEGOZIARE

Al mercato tanto si vende la pelle dell'agnello, quanto quella della pecora.

A pagar siam sempre a tempo.

Chi non sa comprare, compri giovane.

Chi vuol comprà, un'offerta la fa.

Chi vuole un bel telaggio,

Lo cerchi nel mese di Maggio.

*Credenza è morta e Fido sta male.
La roba è quella che fa il prezzo.
Misura e pesa e non avrai contesa.
Non è tardi aspettar, quand' è sicuro.
Per S. Davino le cerage a un quattrino.*

3 Giugno.

*Pesa giusto e vendi caro.
Quando il genere si trova, non è mai caro.
Tre cose van pagate sempre, il vestiario, la pigione e il mangiare.*

*Il popolo vero però dice vestuario.
Tu te ne stai, Io me ne sto:
Non me li chiedi, Non te li do.
Un centesimo va e viene.*

COSCIENZA, CASTIGO DE' FALLI

*A chi è in fallo, uno par due.
La colpa è una bella donna, ma nessuno la vuol per sè.
La processione esce di chiesa e rientra in chiesa.
Le galline si pigliano al pollaio.
Le paghe si danno all' ultimo.
Non m' ha mai morso cane che non mi sia medicato col suo pelo.
Tutti i nodi vengono al pettine.*

E si aggiunge celiando: salvo quello delle salcicce.

COSTANZA

A lavar la testa all' asino si perde il ranno e il sapone.

*Gli uomini valorosi li benedice anche Dio.
Un' cuor ben nato 'un s' avvilisce mai.
Uomo deliberato non vuol consiglio.*

D A R E

*Chi dà e poi rileva, nell' inferno si dispera.
Chi ridà e poi ripiglia, nell' inferno si scapiglia.*

DONNA, MATRIMONIO

*Acqua torba non passare e di donna 'un ti fidare.
A diciotto lo vo' bello;
A venti sempre quello;
A venticinque via via;
A trenta pur che sia.*

*A tutte le pecore non sta bene il campanaccio,
a tutte le donne non sta bene il marito.*

Barba canuta, Ragazzina ben tenuta.

Buona donna non ha orecchio.

Castagna carpinese, Donna del tuo paese.

*Chi crede alle donne, non è obbligato a far la
quaresima.*

*È sempre bimbo; i bimbi erano esenti dall' obbli-
go del fare la vigilia quaresimale.*

Chi d' amore si piglia, Di rabbia si scapiglia.

Chi disse donna, disse guai:

Di questa razza 'un se ne veda mai.

*E talvolta invece si dice: Siete dormienti e non
dormite mai.*

*Chi fa il fuso a culo a culo, ha il marito duro
duro;*

Chi fa il fuso a cocca a cocca, ha il marito tocca tocca;
Chi fa il fuso tonderello, ha il marito buono e bello.
Chi non ha coraggio, non pigli moglie.
Chi non ha pensieri, pigli moglie.
Chi non semina, non coglie,
E chi non vuol pensier, non pigli moglie.
Chi piglia marito e un se ne pente,
Vince la villa di Firenze.
Chi piglia moglie d' estate, se la ritrova d' inverno.
Chi prende moglie per aver dei figli,
Lo farem capitano degli sbadigli.
Chi prende moglie, prende guai,
Si crede aver del bene e 'un n' avrà mai.
Chi va di dietro a donne, a lische, a penne,
Non compra possession, se non ne vende.
Chi vuol farsi degli amici, sposi una bella donna.
Chi vuol vedere una donna puntuale,
Guardi l' acquaio e il focolare.
Chi vuol vedere una donna sciatta,
Cucir alta e filar bassa.
Chi vuol vivere e star sano
Mangi presto la mattina;
Dalle donne stia lontano
Come i sacchi alla farina.
Ci vuol delle donne per far degli uomini!
Ci vuol degli uomini per far delle donne!
Col fuoco si prova l' oro, coll' oro la donna, colla donna l' uomo.

*Compari e commari lontani delle miglia,
E moglie della propria villa.
Delle donne una per canto e la casa tonda.
Dio ci guardi dalle saette e dalle donne colle
basette.*

Disse Cristo a' discepoli suoi:

*Tira più una donna che cento par di buoi.
Donna che dura, non perde ventura.
Donna che frigna e caval che rigna, non ve ne
fidate.*

*Donna che piglia marito, il bene sta' è finito.
Donna che va a lavare e non si bagna,
Non vale una castagna.*

*Donna di valore Dorme col lume e veglia col sole.
Donne e saggina non son grazia di Dio.*

Povere donne!

*Donne, gatti e cani son la rovina de' cristiani.
Donne, tagliane una è bigia, tagliane un' altra
è bigia e mezzo.*

*Dove son donne e gatti, Son più parole che fatti.
Durasse tanto la mala vicina*

Quanto dura la neve marzolina.

*Due donne e un pignatto, mercato fatto.
È meglio cavallaccio, mogliaccia e pastranaccio,
che cavallino, moglina e pastranino.
È meglio un cattivo marito che un buon servizio.
Figlie da maritare fastidiose da governare.
Figlie vigne e giardini, Guardale dai vicini.
Giovane ritirata È una perla mal pagata.
Gli uomini alla parola, le donne per la gonnella.*

Perchè parola di donna è lo stesso che nulla.

*Il cuore delle donne
È fatto a limoncello:
'No spicchio a questo e a quello,
Il cuore delle donne se ne va.
I figliuoli non dicon miga: com' è bella mamma!
dicono invece: mamma, ho fame.
Il diavolo quando vede una donna ride.
Il grano ce lo diè per alimento
E la donna la dette per tormento.
Il gran vuol la stagione,
Il cavallo lo sperone,
L' anguilla vuole il guazzo
E la donna vuole un pazzo.
Il nidio non è di chi l' impara, ma di chi lo lera.
In casa non c' è pace,
Quando gallina canta e gallo tace.
In somma delle somme
La ragion ce l' han le donne.
In una casa ci sta bene due donne, una viva e
una ritrattata.
Iscrisse Cristo nelle tre colonne:
« Tutto è grazia di Dio, fuor che le donne. »
I vicini le maritano, il padre dà la dote.
La donna è una bestia senza coda.
La donna fino a quaranta,
L' uomo infin che campa.
La donna ha una virtù,
Va per piglià 'na puce e ne piglia du'
E se gli riesce il fatto,
Ne piglia anco quattro.*

La donna pia, savia e onorata

Gli va il marito a casa.

La donna sempre al suo peggior s' appiglia.

La madre misera fa la figlia valente.

La moglie è mezzo pane.

La moglie o la dà o la leva.

La prima la manda Dio, la seconda il diavolo.

La prima non è rosa ma spina;

La seconda coccora e colomba.

Le donne son come i fiori.

Lo dice Dante e lo ripete il Tasso:

La buona a casa e la befana a spasso.

L' uomo è il sacco e la donna è la corda.

Maggio, giugno, luglio, agosto,

Donna mia, non ti conosco.

Marito e moglie si fanno in una sera,

Ma dura un pezzo la tiritera!

Matrimoni e vescovati, Son dal cielo destinati.

Meglio che nulla Marito vecchio:

Morir fanciulla, Quello poi no!

Moglie bella mezzo pane.

Moglie e uscio.

Nè di donne nè di vino

Non ne far mai magazzino.

Nella donna chi ci legge è bravo.

Nè muli nè mulini,

Nè compari cittadini,

Nè interessi di comuni,

Nè beni intorno ai fiumi,

Nè di donne d' osteria

Non ve ne faccia fantasia,

*Non c'è cosa che inganni tanto
Come femmina col pianto.
Non resta carne in beccheria,
Per trista che la sia.
Non rimase mai carne in beccheria
Che cane o gatto 'un la portasse via.
Pan d' un giorno e vin d' un anno,
E la moglie di quindici anni.
Per le donne e per i cani, Si rovinano i cristiani.
Pianta zappolino, innesta carpinese,
E chi vuol moglie la pigli del suo paese.
Quando Dio vuol punire un uomo, gli dà moglie.
Quando vuol punire una donna gli dà marito.
Quando il sole entra in leone,
Vino buono col mellone,
E la donna in un cantone.
Quattro donne fanno un mercato e otto una
fiera.
Scrisse Diogene nella lanterna,
Che chi moglie non ha, moglie governa.
Se dote tu non hai, Con mamma te ne stai.
Tre donne e un gatto, Mercato fatto.
Uomo maritato, uomo rovinato.
Vale più un uomo di paglia che una donna d'oro.
Vedova che si rimarita,
La penitenza 'un è anche finita.
Vita dulcedo per quindici giorni;
A te sospiriamo fin che campiamo,
E lagrimar non vale.
Scherzo ricavato dalla Salve Regina, e si sente di-
re quando sposano due piuttosto scannatelli.*

E T À

A' vecchi 'un gli si dà più retta.

Amicizia e amistà, Non sta ferma in verde età.

Anche alle pulci gli vien la tosse.

Anni e guai non si contan mai.

A piccol forno poche legna.

Ari ari con tuo pari.

Chi è vecchio e non lo sa, Alla montata se ne addà.

Chi le fa da giovane, le sconta da vecchio.

*Chi non è stato buon vino, non può esser buon
aceto.*

Chi non invecchia, la paga più presto.

Chi non salta capretto, salta becco.

*Fino a quaranta si balla e si canta, Da quaran-
ta in là: mi sente qui, mi sente qua.*

Forza di giovani e consiglio di vecchi.

*I bimbi crescono con un oncia di carne e una
libbra di malizia.*

I bimbi osservan tutto.

I denti della vecchia S. Fredian l' aspetta.

18 Novembre.

Il bambino raccatta.

Il diavolo è furbo perchè è vecchio.

Il marinaio discorre di venti,

La gioventù d' innamoramenti,

Il medico d' ammalati,

E la vecchiaia di tempi passati.

In gioventù a cavallo, in vecchiaia a piedi.

*In questo mondo non si gode altro che la gio-
ventù e la libertà.*

*I ragazzi hanno le mani fatte a guasto.
I ragazzi quel che vedono fare, fanno e quel che
sentono dire, dicono.
I vecchi hanno esperienza.
La maledizione del Lombardo: Tu ti possa ri-
duce (re) a man di ragazzi!
La vecchia in ballo ci sta bene una volta sola.
La vecchia non trotta, Finchè il fuoco non la
scotta.
Le parole dei vecchi portano oro e onore.
L'età vuole l'età.
Loro vengon su e noi si va giù.
L' uomo rimbambolisce tre volte in vita sua: da
piccino, da innamorato e da vecchio.
Oggi giorno i bimbi nascono cogli occhi aperti.
Ognuno ha la vecchiezza,
Che si prepara in giovinezza.
Per nulla non s' invecchia.
Quando il vecchio non vuol bere,
Nell' altro mondo vallo a vedere.
Quando la barba fa bianchino,
Lascia la donna e tienti al vino.
Quando un' anima è salita
Agli ottanta carnevali,
Si può metter gli stivali
Per andare all' altra vita.
Vedi miei Racconti Lucchesi pag. 153.
Ragazzi e bicchieri Mercanzia leggieri.
Se la vecchiaia venisse sola, meno male!
Uccellin che mette coda, Mangia ognora ognora.*

*Vecchio che ha ballato,
Non si rammenta del tempo passato.*

FAMIGLIA

*A esser tanti in famiglia,
Molto si vede e poco si piglia.
Aprile dolce dormire e forte sospirare,
L' arcone e la botte si principiano a votare.
A' ragazzi pane, orazioni e schiaffi.
Biritrulli, biritrulli Chi li ha fatti, li trastulli.
Chi dice di farti più di mamma, t' inganna.
Chi è ricco di sangue, è ricco di beni.
Chi non gli ha piccini, non gli ha grandi.*

I figliuoli.

*Chi vuol veder famiglia presto,
Metta una giovane accanto a un vecchio.
Coi nipoti e colla torta d' erbe
Quanto più ci si mette e più ci si perde.
Coll' ago e la pezzuola Mantieni la famigliuola.
Di cattivo legno esce cattiva tacca.
Domine, non sum degno, La tacca' riva dal legno.
È meglio il mio arruffato
Che quel degli altri rassettato.
È meglio la pace di famiglia che mille lire
in sacca.
È meglio piangerli morti che piangerli vivi.*

*Cioè: meglio figliuolo morto che infame o perverso;
si dice anche negli amori infelici.*

*Figlio troppo accarezzato
Non fu mai bene allevato.*

*Fra suocera e nuora Tempesta o gragnuola.
Il dolor del parto è un dolore scordone,
Resta fra la coperta e il saccone.
I padri eterni fanno i figliuoli crocifissi.
La buona madre di famiglia,
Comincia dalla figlia.
La madre non ha sicuro il figliuolo,
Finchè non ha avuto la bronza e il vaiuolo.
Bronza cioè rosolia.
Le mamme s'igno la rovina dei figliuoli.
Spesso, colle troppe carezze e la stolta bontà.
Le mamme son mamme e le matrigne son cagne.
Ma qualche volta, pur troppo, è vero il contrario.
Lo stare insieme è da maiali, il partirsi è da
fratelli.
Mamma è un gran boccone (o una gran boccata).
Mamma è una gran cosa.
Mamma fa accostar le labbra.
Mamma, mamma... se non fosse mamma!...
Pane e radice, Fatti di casa non se ne dice.
Parenti con parenti:
Chi 'un ha di suo, si cavi i denti.
Parenti ottanta, E chi ha di suo, è una cosa santa.
Quando il padre fa il carnevale, ai figliuoli gli
tocca a far la quaresima.
Quando il pane ammuffisce,
Il padrone arricchisce.
Quando la famiglia s' alleva,
La casa trema;
Quando la famiglia è allevata,
La casa è rovinata.*

*Tra le suocere e le nuore,
L' amistà dura poche ore.
Tra suocera e nuora Il diavolo ci lavora.
Trist' a quel padre che deve avere il buon esem-
pio dai figliuoli.
Uno accanto a uno fa undici.
V. Discorso Preliminare pag. 191.
Uno è troppo, dieci troppi pochi.
Uno 'un è nulla, Due una frulla, Tre è qual-
cosa, Quattro una gran cosa, Da quattro in
là Non ci si può baddà.*

FESTE, RICORRENZE, DIVERTIMENTI

*Chi spesso corre a festa,
Mostra poco sale in testa.
Chi va alla festa e non è invitato,
Torna a casa sconsolato.
Chi va alla festa e poi ballar non sa,
Ingombra il luogo ed altro ben non fa.
Chi va di dietro, a lische, a pelo, a penne
Non compra possession, se non ne vende.
È meglio una festa che tanti festini.
Una bella mangiata che tanti mangiarini e simili.
Fra S. Piero e S. Giovanni,
N' affoga un di piccini e un di grandi.
Il divertimento è dentro e non fuori.
In noi, non nelle cose esteriori.
Il giorno della Tabernella
Si schicchera e si sfrittella.
La Tabernella è il giorno della Pentolaccia.
Il savio fa la festa e il pazzo si diverte.*

Libertà ma non per tutti;

Santa Croce abbraccia tutti.

La Libertà era una festa, la prima domenica dopo
Pasqua, assai riconosciuta, ma la Santa Croce (14
Sett.) era ed è molto più festeggiata; e forse ci
è anche un piccolo giuoco di parole.

Natal cicco, Natal grosso,

Chi 'un ha ciccìa, bacia l' osso.

Oggi è festina, si mangia la ciccina;

Domani è lavoro, si mangia del pan solo.

*Per Berlingaccio si mangia, si beve e si ra
a spasso.*

Per la Gallinaiuola,

La madre a casa della figliuola;

L' ultimo di carnevale,

La figliuola va a casa della madre.

Per San Luca la merenda nella buca;

Per S. Agata la merenda è ritornata.

Quando tu senti il nome di Maria,

Non dimandare se vigilia sia.

Quando vien la Befania,

Tutte le feste le porta via;

Poi torna il Carnevale

E ne porta un bel grembiale.

San Mattia, non t' avvezzare

A venir di Carnevale.

San Michele di Maggio porta il merendaggio;

San Michele di Settembre leva le merende.

Santa Croce di Maggio porta il merendaggio;

Santa Croce di Settembre leva le merende.

*Un po' d' allegria l' ama Dio e le persone
del mondo.*

FATTEZZE E QUALITÀ DEL CORPO

*Dio ci guardi dai pruni e dai cardi,
E dai cazzotti di Lombardi;
Dai fulmini e dai tuoni,
E da orazion di bacchettoni;
Dai bechi nel finocchio,
E da quelli guerci da un occhio;
Guerci da un occhio e zoppi da un piè, libera
nos Domine;
Dio ci guardi dalla tossa,
E da quelli di barba rossa.
Di pelame rosso non fu buono che Cristo e la
vitella.
Il grasso è da maiali.
Il grasso non entra dalle finestre,
Ma dal vino e dalle minestre.
Il verde è un color che mai si perde.
Naso all' insù, uno per casa e nulla più.
Quando il naso guarda la testa,
Cattivo come la pesta.
Rosso mal pelo, sputa veleno.
Rosso di forno sta poco intorno.
Uomo peloso o matto o virtuoso.*

FATTI FISICI

*Bacio di sole, bacio del Signore.
Dove non entra il sole, c' entra il medico.*

Capello bruciato presto rinato.

Chi merda inconca, merda sconca.

Dalla bocca si scalda il forno.

Il mangiare riscalda meglio che il fuoco.

Di poco si campa, di nulla si muore.

Disse la canapa al lino:

Quando tu sei finito, io mi raffino.

Dopo cento anni e cento mesi,

L'acqua torna a' suoi paesi.

Il fumo fa male agli occhi.

La superbia nuoce.

La botte puzza sempre del primo vino.

La paura e le sciagure fan sudar di gennaio.

Non c'è prato senz'erba,

Non c'è cu... senza m...

Ogni tantino l'acqua torna al suo mulino.

Pesa più una libra sul culo, che cento sulle spalle.

Una ciliegia tira l'altra,

Un bove solo il carro non lo mena (tira).

Quando non siamo aiutati dal nostro compagno; lo dicono specialmente sul giuoco, quando uno ha buone carte e il compagno non ha nulla.

Zoccoli d'ontano,

Quando piove pigliali in mano.

F O R T U N A

A chi gli va bene par bravo (savio)

A chi vuol dire la sorte, tutte le cose gli vanno per diritto.

Di cento disgrazie novantanove sciagurità.

Sciagurità cioè sbadataggine, imprudenza.

È sorte chi c' indovina.

La fortuna ogni cento miglia attraversa la strada, e chi trova sul suo passaggio, va con quello.

La mano tira e il diavolo coglie

Non c' è la peggio che nascer disgraziati.

Per aver fortuna,

Bisogna nascer bastardi o a buona luna.

G I U O C O

A chi vanno, quello vince.

Le carte buone.

A contarli non crescono.

I punti.

Al giuoco della fanciulla,

Chi non mette su, non piglia nulla.

Asso tira sette. Oppure: Asso sette.

Bocca parla, borsa paga.

Chi dal lotto spera soccorso,

Mette il pelo come l' orso.

Chi fa fallita, Perde partita.

Far fallita, non rispondere maliziosamente al semo.

Chi fa la prima, Perde il sacco e la farina.

Chi ha buona fortuna, vince al lotto.

Chi ha casa, vince (quello vince).

Chi è padrone del luogo dove si giuoca, per molte cause, ma specialmente per via delle manette.

Manetta è quel tanto che a ogni sfoglio i giocatori danno al padrone delle carte e della stanza.

*Chi mette al lotto per aver soccorso,
Mostra sempre il cul nudo come l' orso.
Chi non n' ha, non ne mette.*

Dei punti.

*Chi perde non bestemmi, e chi vince non canzoni.
Chi perde e paga, è lo stesso galantuomo di chi
vince e riscuote.*

Chi perde, paga.

Chi sballa a bazzica, perde a bazzica.

Cinque accomodano e cinque scomodano.

È usato specialmente nel giuoco dei *tressetti*.

È la tavola che parla: Cioè le carte giocate
sono quelle che dicono come il giuoco sta e
come non istà.

È meglio passare sotto un boia che sotto cento.

Avventurare una carta contro un solo avversario
che contro due.

È meglio pentimento di borsa che di cuore.

Fante, donna e re, Non face mai giuliè.

Giuliè o gilè due carte uguali, come due tre, due
fanti eccetera.

Girellone ammazza tutto.

Girellone o bazzicotto; tre carte uguali, come tre
assi, tre donne eccetera.

Il buon giuocatore piglia e rende (o rimette.)

Il diavolo non guasta croci.

Il giuoco è del pigliapiglia.

La prima è dei ragazzi.

*Nè a terzetto nè a quartetto nè giocar col bis-
cazziere.*

Si dice specialmente per il Biliardo.

Partita arrivata non fu mai vinta.

Per i canti ci s' orina.

Al giuoco della dama nei canti ci si deve andare
il meno che si può, perchè ci è una mossa sola.

Per imparare bisogna far la stecca d' argento.

Il giuoco del Biliardo.

Quando vengono, giuocan da sè.

Le carte buone.

Quattrini al giuoco,

Mettili in tasca e tienceli poco.

Se ci tocca, è ben giocata.

Son le carte che giuocano.

Tagliata al colpo, dentro al colpo.

È della zecchinetta.

Ventiquattro, Chi non ci piglia è matto.

È della bazzica.

GIUSTIZIA

A chi forza non ha, ragion non vale.

Chi canzona, è canzonato,

E da Gesù è disprezzato.

Chi ha mangiato la polpa, roda l' osso.

Chi mal fa, mal fine aspetti.

Chi mal semina, mal raccoglie.

Chi non paga raso, paga colmo.

Chi piscia, asciuga.

Chi seme di senapa semina, seme di senapa raccoglie.

Chi vuole che sia detto ben di lui,

Guardi di non dir mal d' altrui.

Chi vuol imbrogliar gli altri, è imbrogliato lui sempre.

Con chi ci s'è fatto il carnevale, bisogna farci la quaresima.

Giunta pareggia.

Giuste non sono neanche le chiappe del culo.

Giusto l'appiccòn per ladro.

Appiccòn cioè appicconno cioè appiccarono.

Iddio non paga ogni sabato sera,

Ma quando paga, dà moneta intera.

Il dispetto casca addosso al dispettoso.

Il merito va dato al merito.

Il pregio va dato al pregio.

La legge è legge per tutti.

La prima si perdona, la seconda si bastona.

La ragione bisogna avercela, volercela, e trocarla un che ce la dia.

La ragione è sempre ragione, e va franca in faccia tutti.

La roba degli altri mangia la nostra.

La roba del compagno fa gonfiar le gambe.

Quel che fai, ti sarà fatto.

Quel che si fa, si rihà.

Ragione o non ragion, villan va in torre.

San Giovanni Boccadoro tappò la bocca a San

Giusto con un neccio caldo.

Un per uno non fa male a nessuno.

GUADAGNO, INTERESSE

Chi buon guadagno aspetta, non si stanca.

Chi fa contrabando, guadagna non sa quanto.

*Chi ha danari da tirar via, Cominci l'opera e
non ci stia.*

*Chi maneggia quel degli altri,
Non va a letto senza cena.*

Chi non piglia uccelli, mangi la civetta.

*Fa più uno a spargere che cento a arunare.
Arunare cioè adunare.*

Il cattivo riscotitore Fa il cattivo pagatore.

Il risparmio è il primo guadagno.

L' uomo campa dell' altro uomo.

Morte del lupo salute delle pecore.

Ognuno fa il suo interesse.

Patti chiari, amici cari.

E si aggiunge: E la borsa del pari.

Per nulla il prete non canta messa.

Per nulla non dimena la coda neanche il cane.

Pietra mossa non fa muschio.

Chi viaggia e si muove molto, non fa risparmi.

Primo contratto, ultimo testamento.

*Quando senti dire che si mangiava senza spen-
der nulla, Ufo, che era tre miglia sotto ter-
ra, venne subito fuori.*

Quando torna, s' impegna anco la moglie.

*Per proverbio, ve'! aggiunse subito quello da cui
lo sentii; ma c' è anche chi fa per davvero.*

Quattrino risparmiato, Due volte guadagnato.

S' ingegnan tutti.

Tutta farina fa sacco.

Tutto fa! disse quello che pisciava in mare.

Tutt' osso fa brodo.

INDOLI E UMORI DIFFERENTI

Chi ama la solitudine, vada a caccia e non pigli moglie.
Chi ha un difetto, chi n' ha un altro.
Chi la vole a lessò e chi arrosto.
Chi l' ha, non li spende, e chi non l' ha, li spende.
Chi se l' intende e chi se l' intonda.
Chi si veste e chi si spoglia.
Colle persone bisogna sapercisi adattare.
È meglio un soldo d' allegria,
Che cento scudi di malinconia.
Il porco grifola per davanti, e la gallina razzola per di dietro.
Il sangue nelle vene ce l' abbiamo tutti.
Quel che vien da natura, Fino alla fossa dura.
Tutti gli erbi non son da mettere in torta.
Tutti i matti non sono all' ospedale.
Tutto il mondo è compagno.
Un po' di mattia fa bene.

LAVORO, INDUSTRIA, INFINGARDIA

A chi fila una camicia e a chi non fila due.
A lavorar s' acquista sempre.
Bisogna fare un poco il vagabondo
Per acquistar la pratica del mondo.
Chi è dell' arte, va di salti.
Chi è lento a mangiare, è lento a lavorare.
Chi è ozioso, è vizioso.

Chi ha fame, lavori.

Chi lavora tanto, lavora poco.

Chi non dorme, ne vede sempre di nuove.

Chi non ha calli nelle man, ca'halli in bocca.

Chi non lavora, non mangia.

Chi per acqua e chi per legna,

Per mangiare ognun s'ingegna.

Chi pesca, frigge.

Chi vuol mangiare, Deve lavorare.

Dio ha più a schifo un ugnoso che un rognoso.

Dov'è lavoro, non c'è fame.

Fadiga per sapere; Lavora per avere.

Cioè fatica.

Il lavoro è da bestie.

Il lavoro deve essere accompagnato dall' attenzione

e dal cervello.

Il lavoro vuol lo stento.

Il mangiare insegna a lavorare.

Infingardia morì di fame.

La fatica 'un costa nulla.

La peggio vita è l' ozio.

Lavorare è mestieri da buoi.

Levati presto, qualcosa balza.

Meno lavoro più sanità.

O tempo tempo, perchè il garzon goda,

La notte sia bel tempo e il giorno piova.

Quando la cuffia vede l' altare,

Esce la voglia di lavorare.

Quando s'è visto l' altare,

Non c'è più voglia di lavorare.

*Quando s' è tocco l' acqua benedetta,
Non c' è voglia di fare una saetta.
Quando suona l' Ave Maria,
Il campo è tuo e l' opra è mia.
Signori, chi vuol mangiar, lavori.
Si lascia respirare anche un cane (bufalo).
Si lavora e si lavora Per la pancia e per la gola;
E quel poco che n' avanza,
Per la gola e per la pancia.
Tant' è lavorare che durar fatica.
Tutti i minchioni suonano a predica.
Perchè si suona con una campana sola. Dei lavori
facili a farsi.
Voglia di lavorar, saltami addosso,
Lavora tu, padron, chè io non posso.*

LIBERTÀ, SERVITÙ

*Alla fin del fatto, In dove mi ci rode, mi ci gratto.
Anima tua, manica tua.
Bisogna legar l' asino dove vuole il padrone.
Chi è padrone, può pisciare a letto e dir che ha
sudato.
Chi ha il culo appigionato, non può sedere quan-
do gli pare.
Chi pensa col cervello degli altri, si può frig-
gere il suo.
Chi si fa guidare dal cervello degli altri, ha
impegnato il suo.
Gli occhi non pagan gabella.
Gli occhi en fatti a stella,
Guardan per tutto e non pagan gabella.*

Il padrone non va per acqua.

La confessione è libera.

La volontà è libera.

Libertà e pan secco.

Nè stelle nè tenor mai non si cangia,

Chi pecora si fa, 'l lupo la mangia.

Non si faccia asino chi non vuol portar la soma.

Ognuno co' su' soldi può far quel che gli pare.

Ognuno è padrone di fare a suo modo.

Ognuno fa sempre il comodo suo.

Pane, cipolle e genio.

Se non tu vuoi portare il basto non ti fare asino.

Uccello in gabbia

Non può cantar d' amor, canta di rabbia.

MESTIERI, PROFESSIONI

Acqua e rena, Sanità di schiena.

*Quando la rena è già bagnata ci è un lavoro solo
da fare per il manovale.*

*Al toccare dei tasti e dei tusti si conosce il buon
organista.*

Arricchito granaiolo,

Se 'un va il padre, va il figliuolo.

Bagna, pesta, allarga e tira,

E se non vien sospira.

Dei calzolari.

Buon contorno e cacaci in mezzo.

Dei pittori.

Calcina e mattoni murar da minchioni.

Calcina moderata, rialzo per forza.

*Chi accatta, non può far limosine.
Chi fa il mestiere e 'un lo conosce,
I suoi quattrini diventan mosche.
Chi taglia appezza, Chi cuce rassetta.
Chi va a caccia, Tutto si straccia e nulla piglia,
Stenta lui e la sua famiglia.
Chi va dintorno all' acqua,
Se non ha pan l' accatta.
Fa venire appetito.
Chi vuole il bel tessuto,
L' ordito grosso e il ripien minuto.
Chi vuole sciupare il suo figliuolo,
Vetturin, pattumaio e fumagliolo.
Chi vuole star bene in questo mondo,
Vicino a un campanile o a un sasso tondo.
A una cura o a un mulino.
Chi vuol provare le pene d' inferno,
Fabbro d' estate e barcaiuiol d' inverno.
Cinquanta mulinàri, cinquanta macellari e cin-
quanta osti
Son cencinquanta ladri ben composti.
Così è fatto il mondo che ci voglion tutti i
mestieri: ci vogliono i ladri e il boia che l'im-
picchi.
Disgraziata quella bocca,
Che si guadagna il pane colla rocca.
Fa più un colpo del maestro che cento del
manovale.
Fare e disfare, Insegna lavorare.
Gambe di lepre e corpo di formicola.
Il miglior potere È un buon mestiere.*

La carica fa il cacciatore.

Il sapere aggiustar la polvere.

Gatto inguantato non chiappa topi.

Giacchè al sabato siamo arrivati,

Punti lunghi e mal tirati.

I figliuoli de' calzolai han sempre le scarpe rotte.

Il magnan non è al sicuro,

Se non ha la toppa al culo.

Questo avviene quando lavora molto.

In fondo col maglio, a mezzo col martello, in cima col corbello.

Dei muratori.

La bottega è a forforelli.

Forforello, polvere, foglie e pagliuzze levate su da un mulinello di vento; la bottega cioè è a tratti, quando ci ha molti avventori e quando nessuno.

La bottega non perde mai.

La bottega non si scomoda.

L' arte a chi l' ha, E il mestiere a chi lo sa.

L' ascia Chi non la sa maneggiar, presto la lascia.

Lavori di bambini, Molti punti e pochi quattrini.

Le professioni fruttan bene, ma non in mano a tutti.

Lo stalliere la dà e la leva.

Può tener bene e può tener male il cavallo.

Mastro occhio mastro porco.

Isbaglia.

Muratore senza gesso,

Si può tirà 'n un cesso.

*Nè al pane nè al bucato
Non ci vuol la rocca al lato.
Nè d' inverno nè di state,
Sotto i ponti non ci state;
Il maestro che ci mura,
Sotto i ponti 'un ci assicura.
Nè forte nè piano
Non misurar contro la mano.
Nello spaccio (smercio) c' è il guadagno.
Non c' è casa di gran signore,
Che non ci abbia pisciato il muratore.
Non giudichi del mestiere,
Chi non è del mestiere.
Non s' è trovato mai ingegno,
Che facesse attaccar la calcina al legno.
Oste sull' uscio, poche faccende.
Poveri contadini, Martiri del Signore,
Parti e riparti La meno parte è del padrone,
Oppure: Della parte del padron se ne fa tre
parti.
Punti lunghi e ben missi
Duran più che i punti fissi.
Punti lunghi e mal tirati,
Purchè i sarti sian pagati.
Quando il fuso casca, La filandara è stracca.
Quando la massaia sta alla campagna,
Perde più che non guadagna.
Quando nasce un contadino,
Nasce un ladro sopraffino;
La virtù che Dio gli dà
Dieci dita per rubà.*

Scarpa bagnata (ammollata) mezza comodata.

Scolaro vuol dire scolato.

Se non dà cenere al mio appetito,

Vatti a far buscherar te il tuo bollito.

Lo dice la conca del bucato.

Se vuoi aver l' anima mia,

Fammi aver 'na fattoria.

Tela avviata La tesse anche una capra.

Tra lenticchie e semolino,

Viva l' arte del contadino!

Trista a quella bocca,

Che ha da campar sull' ago e sulla rocca.

Triste e guai a chi ha bocca,

Da campare colla rocca.

Tutti i lavori fanno le spese.

Tutti i pani han la lor crosta.

*Tutti i pani han sette croste, ma quello dei pre-
ti ne ha quattordici.*

Val più un giorno di rammendato,

Che un anno di filato.

Vita di pastore, vita di signore.

D' estate.

Vita di pastore, vita di diavolo.

D' inverno.

FALLACIA DEI GIUDIZI, VANITÀ DEI DISEGNI

A bollire ne cala sempre.

Quando molti li per li promettono di venire a una
gita, di stare in una società e poi con un prete-
sto o coll' altro si ritirano.

Anco il lupo mangia le pecore, quando son contate.

Bisogna tornare ai santi vecchi.

Il lupo mangia le pecore contate.

Il merlo canta sulla querce nera,

M' imbuschero padrone, è primavera.

Il merlo canta, finchè può cantare;

Se l' inverno è finito, può tornare.

Si fa un conto e riesce un contadino (e riesce un conte).

Tal va allo spozalizio che non va a tavola.

Tante volte par una cosa e invece è un' altra.

Tre cose ingannano il villano:

Credenza, poca spesa e piover piano.

Un sacco di disegni verdi tornano una quarra belli secchi, e a mala pena.

METEOROLOGIA

Acqua e morte presto viene.

Acqua nuova Bagna chi trova.

Agli uomini gli fa motto,

Alle donne gli entra sotto.

Il vento.

A Marzo, Chi ha la bella gamba, vada scalzo.

A Marzo, Chi non ha scarpe, vada scalzo.

Arco baleno di sera, Buon tempo mena.

Buona ventura Tre giorni dura.

Ventura, soffiare di vento.

Chi ha un buon ciocco lo serbi a Marzo.

Chi ha un buon ciocchetto,

Lo serbi a Marzetto.

Chi mise Marzo in primavera, fece male.

Chi vuol vedere una bella statina,

Brutte l' Alpi e bella la marina.

Di Maggio si fa sera, Di Giugno a mala pena.

Dopo il vento un dì bel tempo;

L' altro o piove o tira vento.

Febbraretto Calza bene e vesti stretto.

Fino a Natale nè freddo nè fame;

Da Natale in là freddo e fame in quantità.

Gennaio fedele, Quel che promette, mantiene.

Gennaro macinaro.

Il bel tempo è un occhio di Dio.

Il bel tempo non vien mai a noia.

Il cielo non è bello se non è stellato;

La pietra non è bella, se non è scarpellinata.

Dei butterati dal vaiolo.

Il Maggio è la chiave dell' anno.

Il primo ton di Marzo sveglia le serpi.

Il Settembre è il Maggio dell' autunno.

Io son vento di levante,

Se non ti bagnerò, sarò un birbante.

La neve marzolina,

C' è la sera e non c' è la mattina.

La pioggia di Settembre,

Poco acquista e nulla rende.

*Le giornate per Natale, Son cresciute quanto
un gallo può abbaccare.*

*Abbaccare alzare la gamba e stenderla per un
passo.*

Marina rossa o piscia o soffia.

*Marzo, chi non ha calze, vada scalzo;
E chi l' ha, ne tenga di conto,
Perchè Marzo gli fa un affronto.
Marzo muta sette berrette al giorno.
Natale senza luna, Di cento pecore ne resta una.
Neve di Settembre Nove lune attende.
Ogni gocciola d' Aprile Vale mille lire.
Palma molle, Pasqua asciutta;
Palma asciutta, Pasqua molle.
Palma cioè la Domenica delle Palme.
Pasqua di Natale al solicello,
Pasqua d' ova al bubbarello.
Per i Santi la brinata per i campi.
Per i Santi
Si vestono i fanti;
Per S. Martino
Grande e piccino.
Per S. Frediano la neve al monte e al piano.
Per S. Giorgione,
Quaranta giorni e un boccone.
Per S. Caterina manicotto e cassetina.
Per Santa Maria ceraiuola, O se piove o se gragnuola,
Dell' inverno siamo fuori, Se è sole o solicello,
Siamo sempre in mezzo al verno.
Santa Maria Ceraiuola, il giorno delle Candele cioè
il due Febbraio.
Per tutti i Santi manicotti e guanti.
Quando attorba sulla brina,
O piove la sera o la mattina.
Quando canta il cucco, Si dorme da per tutto.*

*Quando canta la cicala,
Vattene a lavorar colla boccala.*

*Quando canta la cica,
L' uomo nudo e la donna in camicia.
Nel letto.*

*Quando di sabato si mangian carni,
Tutti i ciocchi son castagni.*

*Quando il gallo canta fuor d' ora,
O vuol piovere o piove allora.
Quando il Gromigno porta il cappello,
Tu, villan, porta l' ombrello.*

Gromigno, monte alto assai a greco di Lucca.

*Quando il monte ha le castagne,
Val di Lima piange.*

*Quando incappella Vorno,
Piove che non è anche un giorno.*

*Quando Giove insacca il sole,
Non è anche Venere che piove;
Se insacca Giove, Domenica piove.*

*Quando la nebbia è nella foresta,
L' acqua è sulla testa.*

*Quando la nebbia è sul Pittone,
L' acqua è sul groppone.*

*Quando la nebbia è sul piaggion,
Acqua a rotolon.*

*Quando la nebbia è sul Tubbian,
O piove oggi o piove doman.*

*Quando la pulce è alla collina,
L' acqua è vicina.*

Quando la rana canta, È segno d' acqua tanta.

*Quando la tramontana varca i poggi,
Quanto ci corre da ieri a oggi!
Quando Pedona fa cappello,
O piove o fa bordello.
Quando regna la tramontana,
Pane e vin per la Garfagnana.
Quando San Cerbone ha il cappello,
Lascia il bastone e piglia l' ombrello.
Quando tuona alle fagge, Brucia alle piagge.
Quante brinate avanti i morti, tante fumare dopo.
Quello che leva il sol l' acqua lo rende,
Fuor che il mese di Settembre.
Rossor di mattina, Acqua vicina.
Rossor di sera buon tempo mena.
San Giovanni Stende i panni.
San Lorenzo gran caldura,
Sant' Antonio gran gelura;
L' uno e l' altro poco dura.
Santa Lucia è la notte più lunga che ci sia.
13 Decem., prima che fosse riformato il Calendario.
Se attorba sulla brina,
O piove la sera o la mattina.
Se di Settembre canta la cicala,
Non comprar merci chè la roba cala.
Se di Novembre senti tonare,
Tini e botti puoi preparare.
Se il gallo canta prima di sera,
Se è torbato, rasserena.
Se la neve viene prima di Natale,
Mette i denti come il sale.*

*Se Marzo non fa i suoi atti,
Viene Aprile e fa di fatti.
Se non ha la sua luna,
Maggio molt' acqua raduna.
Se piove il primo Marte,
Ne viene una gran parte;
Se Giove non acconsente,
Marte non conta niente.
Se piove per San Gallo,
Pioverà cento giorni senza fallo.
Se piove per Santa Viviana,
Piove cento giorni e una settimana.
Settembre mese tanto desiato,
Salti la fossa, e trovi apparecchiato.
Settembre, nè sole nè stelle.
Sia come si voglia,
Maggio viene coll' erba e colla foglia.
Sole bianco, Acqua accanto.
Tre nebbie portano acqua,
Tre correggie portan cacca.
Tuona alle fagge, Secca (frigge) alle piagge.
Vento pistoiese trovò bello e lasciò brutto.*

MISERIE DELLA VITA, CONDIZIONI UMANE

*A cane magro tutti i mali adosso.
A chi ha il sacco, gli manca la farina.
Ai poveri bastonate e acqua fresca.
Alla fine si arriva tutti in fondo.
Al mondo non si sta mai bene.*

Anche la lingua in bocca qualche volta è scontenta.

A' poveri corna.

*Chi d' abeto e chi di noce,
Ognun porta la sua croce;
Chi la porta volentieri.*

L' ha di fico più leggeri.

Chi è contento, muore presto.

*Chi fugge il lupo, incontra il lupo e la volpe.
Chi ha il pane, non ha i denti.*

*Chi 'l crocino, chi la croce e chi 'l crocione, un
popo' n' abbiám tutti; e se ognuno portasse la
sua in piazza per barattarla, ognuno torne-
rebbe a casa colla sua.*

Chi l' ha e chi non l' ha.

*Chi negozia, ha da fallire,
Chi ha fratelli, ha da partire,
Chi è nato, ha da morire.*

*Chi non ha la croce, se la fa da sè e tutto tor-
na in uno.*

*Chi non vuol durar fatica in questo mondo,
non ci nasca.*

Chi nulla nulla, chi frulla frulla.

*Chi per diritto e chi per traverso, ognuno ha
la sua croce.*

Ci siamo per le spese.

*Ci vuol sempre qualche cosa che dia pensiero.
È mondo . . . ! Se non fosse mondo, qualcosa ci
si potrebbe ridire, ma è mondo! . . .*

Il mondo è un capriccio.

La croce delle monache è di paglia.

Le cose di questo mondo van sempre così: un po' di male e un po' di bene; un po' di miele e un po' d'amaro.

Le disgrazie en sempre ammannite.

Le disgrazie succedon sempre quando non ci si fanno.

L'ultima pecora piscia nel secchiello.

Nel mondo nè succede in tutte le cose delle disgrazie anche a stare attenti; è successo che abbiano versato per terra anche il vino consacrato.

Nel mondo ognuno ha il suo pensiero.

Non ce n'è un di felici.

Non c'è rosa senza spine.

Non la vogliam noi la croce?! La portò anco Cristo.

Ogni altare ha la sua croce.

Ognun che passa è un dei meglio.

O Signore! Quanto si tribbola e poi si muore.

Passa tutto come il fumo dei maccheroni.

Peggio non morì mai.

Qualcosa ci ha da esser sempre che non ci fa star bene.

Quando è buio a casa d'uno, è buio a casa di tutti.

Quand'è pecora, bela anco in corpo.

Quando 'un serve, 'un serve.

Se nel mondo ci si stesse bene, ci si starebbe troppo volentieri.

S' esce di casa e non si sa se ci si torna.

Si vive sempre là là di speranza.

Tristo a chi! . . .

M O R T E

*Altro è dir : muoio, altro è morir da vero.
Buon' ora, buon punto, e buona passeggiata!
Chi muore, muore, chi campa, campa.
Con noi non ci si porta nulla.
Con un colpo (un po') di poveraccio, la piglia
in tasca quel che è morto.
Fate del bene, chè la morte viene.
Fate del bene in questo mondo, se ve lo volete
ritrovare in quell' altro.
Giusta è la morte.
Il tempo passa e la morte viene.
Beato quel che ha fatto del bene.
La morte chi accomoda e chi scomoda.
La morte la fuggono anco i bisci.
La nascita e la morte è scritta in cielo.
La pera quand' è matura, casca da sé.
La vita è grazia, la morte è certa.
L' ultima insalata è una grande insalata.
L' olio Santo. Proprio c' è della gente che scherza
su tutto anche senz' essere Pietro Aretino.
L' ultimo fiato paga tutti.
Morte desiderata, cent' anni allungata.
Morte non venga e guai a palate.
Muoiono anco le piante, non s' ha morir noi?
O gran quattrini o gran peccati.
Si dice a chi ha una gran paura di morire.
Quand' è l' ora, bisogna ire.
Quando si sta bene, si muore.*

*Se si dorme siam morti.
S' ha a passar tutti da un buco.
Si campa per non morire.
Si muor tutti come minchioni.
Si muore tutti malvolentieri.
Tant' è morire all' alba che a giorno.
Una giornata bisogna perderla tutti.*

NECESSITÀ

*Di là da Nonpoter non c' è paese.
È inutile fischiare, quando i buoi non hanno
sete.
In tempo di burrasca tutti i porti salvano.
In tempo di carestia il diavolo mangiava le
mosche.
In tempo di guerra ogni tamburaccio è buono.
La cagna di Bianco
Non avea coda e ne faceva manco.
La man di Dio non si può fuggire.
La necessità gran cose insegna.
La vecchia non trotta, Se il fuoco non la scotta.
Nell' acqua che non si vuole, ci si affoga sempre.
Qualche volta, si suol dire, bisogna levarsi il
cappello anco a una befana.
Quando la vacca non vuol bere, è inutile fi-
schiare.
Quando non se ne può più: O buon Gesù!
Quel che bisogna, Non fa vergogna.
Si fa sempre a meno di quello che non c' è.
Tutto può darsi fuor che un uomo pregno.*

NORME PER GIUDICARE

*Bisogna pigliare le cose dalla bocca che vengono.
Bisogna prendere la moneta per quel che vale.
Chi campa un anno, vede tutte le feste.
Chi del Signore dà, dell' Illustrissimo pretende.
Chi dice: grazie, non vuol far piaceri.
Chi dice: perchè sì e perchè no, è segno che ci
ha delle cose che non vuol dire.
Chi vuol sapere dove va la lettera, guardi l' in-
dirizzo.
Cittadino di città
Giubba lunga e cuor non ha.
Dall' antifona si conosce il salmo.
Dal soprascritto si conosce la lettera.
Dei calzoni ce n' è tanti, ma degli uomini ce
n' è pochi.
Dimmi chi muove la lite e ti dirò chi ha ra-
gione.
Dio ti guardi da chi inghiottisce lo sputo.
Dove ci piglieresti il perdono, tiraci una sassata.
In fondo poi si gratta il cacio.
In fondo si contano i gambi (i noccioli).
La fin del marinaio è d' affogare.
L' albero cade sempre da quella parte che pende.
L' albero casca, dove la foglia pende.
La roba fa il prezzo.
L' arlecchino dice la verità burlando.
La vacca che non mangia co' buoi,
O ha mangiato o mangia poi.*

*Lupo non mangia cavoli.
Non fate vedere cose mezze fatte
A teste mezze matle.
Non si fa processione senza mistero.
Non s' urla al lupo che non sia can bigio.
Ogni sdrucchiolo non è una caduta.
Ora è ora e una volta era una volta.
Ora non è più una volta; ora non son più quei
tempi.
Prete spretato, cavolo riscaldato, amore ritorna-
to non fu mai buono.
Quando i ragazzi stanno cheti, han fatto qual-
che malestro.
Quando la chiesa è parata, è vicina la festa.
Se Maggio non venisse,
Non sarebbe primavera;
Se la rosa non fiorisse,
Non avrebbe il gambo in terra.
Senza mistero non si fa passione.
Tristo a quel mercato che ha la festa accanto.
Tutte le pecore al branco non ci tornan mai.
Una volta di zara può succedere a tutti.
Uomo che giura, donna che piange, caval che
suda non furon mai buoni.
Uomo che giura, caval che suda, donna pian-
gente non valgon niente.*

NORME PER OPERARE

*A forza di domande si va a Roma.
Alla buona si va all' uva.*

Al mal fatto si rimedia, al mal detto no.

A Roma ci si va per più vie.

Butto verde per coglier maturo.

Chi dà, vuole e chi piglia, s' obbliga.

Chi è l' ultimo, serri l' uscio.

Chi entra in calcinelli, non può finire altro che male.

Chi fa alle zuccate col muro, il dolore è suo.

Chi fa caso della gola, si faccia la barba da sè.

Chi fa di suo capriccio, paga l' esequie.

Chi fa di testa, paga di borsa.

Chi fa e non custode,

Spende molto e nulla gode.

Chi ha due anime, ne giuochi una.

Chi ha la paglia al culo, stia lontano dal fuoco.

Chi ha mani e piè, S' attenda da sè.

Chi ha paura di passare, non semini panico.

Chi mette le cose al suo posto, ce le ritrova.

Chi non la guasta, non l' acconcia.

Chi non piglia la burletta, non deve stare nel mondo.

Chi non s' attenta, stenta.

Chi non s' ingegna, affoga.

Chi non si scomoda, non si accomoda.

Chi picchia primo, picchia due volte.

Chi può far da sè, non faccia fare agli altri.

Chi quando piove, sta sotto la frasca,

Piglia quella che viene e quella che casca.

Chi si scotta, si ritira.

Chi si veste de' panni degli altri, presto si spoglia.

Chi sta in ascolton, non sente mai nulla di buon.

Chi tocca il bimbo, è compare.

Chi tutto caca, avrà danno e disonore.

Chi 'un dà retta ai genitori,

Avrà danni e disonori.

*Chi va adagio senza fermarsi, arriva sempre
a tempo.*

Chi vuol belle pecore, tenga un bel montone.

Chi vuol de' piaceri, ne tenga di fatti.

Chi vuol la messa presto, vada in chiesa grande.

Chi vuol vedere un brutto giuoco,

Il lume in mano e il tizzicon col fuoco.

Cioè: tizzone.

Cogli amici non ci si guarda.

Comandare e far da sè.

Diceva quella vecchia tutta grinze:

Col pensà una cosa si vince.

*Dignare me, laudare te; non dignare me, non
laudare te.*

Domandare non è peccato.

Dopo, tutti son bravi.

Dove non val ragione, Ci vuole il bastone.

È meglio tirar di grosso che di piccino.

È peggio un vizzo che una collana.

*Fatevi onore ragazzi, chè della vergogna ce n' è
tanta,*

Il calcinaccio fa male anco alle galline.

Il dare fa avere.

Il più duro è trovar la chiave dell' orto.

Il tardi vien presto.

Immaginarsi è da matti.

In tutti i modi si fa male.

Comunque si faccia, vi è sempre chi l'interpetra male.

I pizzicotti sono da ruffiani.

La bestemmia è come la processione, che esce di chiesa e rientra in chiesa.

La bestemmia, gira gira, Torna addosso a chi la tira.

*La prima volta è colpa tua se tu m'imbrogli,
La seconda è mia, se mi lascio imbrogliare.*

La pulizia è mezzo nutrimento.

L'arrosto, quando non preme, è buono anco bruciato.

La scepe non ha orecchio, ma dopo c'è chi sente.

La prima s' avvisa, la seconda si perdona;

· Alla terza si bastona.

La via buona non è mai lunga.

La volpe dove sta, Dei mali 'un ce ne fa.

L' uomo colla ragione, La bestia col bastone.

Maestro occhio, Maestro porco.

Non bisogna fare nominativi.

Non bisogna mescolare i Giudei co' Samaritani.

Non si sa se s' ha a stare a piedi o se s' ha a stare a cavallo.

O fare o stare a casa.

Ordine e contrordine È sempre un disordine.

Per far la frittata bisogna romper l' uova.

*Quando sol est in leone, Vinum bonum cum pone
Et libros in cantone.*

Quattro versi che fanno l' uomo brutto:

Il canto, il fischio, la correggia e 'l rutto.

Secondo la persona si dà il buon giorno,

Seguita: principiare è poco.

Tre sgombri fanno un incendio.

Uomo per aria, sepoltura aperta.

NOTTE, SONNO

Chi è a letto, è fuor di tutti i guai.

Chi veglia col lume e dorme col sole,

Non acquista roba nè onore.

Chi vuol che Dio lo guardi,

La sera presto e la mattina tardi.

Di notte vanno le maschere.

Il letto e il fuoco, Rendon l' uomo dappoco.

Il sonno concilia il sonno.

I sogni e le corregge rimangon nel letto.

La notte è fatta per dormire.

Nella paglia ci s' accaglia, Nelle foglie ci si bolle,

In nel fien ci si sta ben.

Presto a letto e presto fuore

Dà salute e buon umore.

Quando suona l' Ave Maria,

O a casa o per la via.

Quanto meno si dorme e meglio si sta.

OCCASIONE, OPPORTUNITÀ

Chi prima di Natal non fila,

Dopo Natal sospira.

Il tempo è oro.

Il tempo passa e più non fa ritorno.

Il tempo perso non si rimette mai.

Il tempo vola,

E chi perduto l' ha, mai si consola.

Le cose vanno dette quando c' incastrano.

L' uovo benedetto è buono anche dopo Pasqua.

Non è sempre festa. Oppure: Tutte le volte non è festa.

Ogni cosa quando ci cade (pe' suoi tempi).

Pasqua di Resurrezione viene una volta l' anno.

Quando capita il pollo, va pelato.

Quando è tempo, è tempo.

Va preso il tempo a tempo.

Se le cose si potessero far due volte!

P A R E N T I

Fra il quarto e il quinto,

Il parentato è estinto.

Suocera cieca, nuora avventurata.

P A E S I

Al Monte Villa piattelletti;

Al Montefegatesi beccamorti.

A Moriano Larghi di bocca e stretti di mano.

A Pariana matti;

A Colognora gatti;

A Boveglia porci;

A San Gennaro micci;

A Medicina birboni:

A Pescia minchioni.

Aquilea mangia il roman della statea.

*Arliano, non far tanto fuoco,
Chè tanto fuoco brucia i tamburlani;
Arliano, che alle case hai i tetti bassi,
Arlian, colla miseria ci contrasti.*

A Roma ogni matto si doma.

Arsina strinatella ec.

V. Discorso Preliminare pag. 5.

Bargecchia, Chi 'un ci porta, non ci lecca.

*Barghigiani scorticacani,
Colla pelle ci fan le scodelle;
Poi ci cavan la minestra
Che puzza che appesta.*

*Capannori è un bel castello;
Tassignano in un corbello;
Paganico è uno strettoio;
Santa Margherita un cacatoio.*

Castello mangia un budello (vitello).

Che ne dite de' Brancolini?

*Marioli e imbrogliavini;
Le bugie non pagan gabella,
Vivon sempre a pan di scandella.*

Chi va a Castello, Perde il Vitello.

Chi va al mercato, Perde il lato,

E chi torna, Fa vergogna.

Chi va a S. Anna, Perde la scranna.

Chi va a S. Ansan, Ha tanto pan.

Chi va a S. Giusto, Perde il busto.

Chi va a vedere, Perde il sedere.

Chi vuol moglie, vada a Gello;

*C' en le donne di bracciata,
Della dote n' hanno un piggello.*

*Chi vuol provare le pene d' inferno,
A Focchia d' estate e a Pascoso d' inverno.
Castiglione copiosità di monti,
E con poca pianura,
E ci batte il sole addirittura;
Se non si copron ben di mezzalana,
Quest' inverno sentiran fischiar la tramontana.
Castiglione affumicato,
Balbano rassettato;
Nozzan treppiapantan; (treppica cioè pesta)
Còlle tirapistolle;
Al Ponte gli si rompe;
Nave piantafave;
San' Anna cipollina;
E Lucca cittadina.
Chiatari gran copiosità di monti,
E delle grotte non si vede il fine;
Non ci regna nè marchesi nè conti,
Perchè son posti ripieni di spine.
Compignan, Compignanello,
Quattro case e un fornello;
A girà tutto Compignan
Non si trova 'na fetta di pan.
Dalla Fegana in là
Nè vacca nè donna non ci piglià.
Fiorentin mangiafagioli,
Leccapiatti e tovaglioli;
Fiorentin mangiapallete,
Caca fulmini e saette.
Fra Capannori e Collodi
Non c' è un che se la godi.*

Ghivizzan dalle belle finestre,

Gli uomini frecce e le donne balestre.

Gli spioni di Domazzano, Gli spaconi di Valdottavo, I matti di Partigliano, I gatti di Fondagno, I signorini di Piegajo.

Le leggi di Toscana durano una settimana.

Le lumache di Tofori,

I topi di Sant' Andrea,

I gatti di Petrognano,

I ranocchi di Gragnano,

I micci di San Gennaro.

Lucca di tre cose stucca:

Aranci, limoni,

E Lucchesi buscheroni.

Lucchio, legano i figliuoli all' uscio.

Il paese è molto in pendio e ci vogliono dei riguardi ai bimbi, perchè non pericolino.

Lucchio, Limano e Vico

Son tre paesi che non valgono un fico.

Marlia suona bene, Saltocchio se ne tiene;

San Pancrazio uno strettoio,

San Gemignano un cacatoio.

Massa, saluta e passa;

Chi troppo ci sta, la pelle ci lassa.

Nè pelo nè lana, Nè donna di Vinchiana.

Matraia è un bel porto,

Ciciana è un bell' orto,

Palmata è uno strettoio,

Saltocchio è un cacatoio,

San Pancrazio 'un ce lo metto,

Ch' è un paese di rispetto.

Peretola, Sesto e Campi

*Son la peggio genia che Cristo stampi.
Per imbrogliare un lucchese ci vuole un fioren-
tino; ma se viene il garfagnino, imbroglia il
lucchese e il fiorentino.*

Per S. Sebastiano

*Batte il sole in mezzo Anchiano.
Piazza canaglia, Ombreglio porcinaglia;
Sanf Ilari pari pari; San Giusto giusto giusto;
In Vinchiana costoloni; Sesto mal pari, Poca
gente spie e ladri.
Porcaresi lunghi e stesi, Alle fun delle campane,
Gli uomini becchi, le donne befane.
Quando canta il cucco, Il Tosco l' ha finito e io
l' ho tutto.*

*Il grano; lo applicano ai montagnuoli che nell' in-
verno vanno avanti a farina dolce, o farina di
neccio, che vogliam dire.*

*Quando suona S. Gemignano,
Sesto l' ha in mano.*

Il battaglia della campana.

*Quando suona Sesto, S. Gemignan fa presto.
Ragazze di Villa e cavalli di Collodi
Non c' è nessun che se ne lodi.*

*Gli stupidi credono buone le donne del loro paese
soltanto.*

*Sallocchio Mangia un pidocchio (porco).
San Concordio, Poca gente e mal d' accordo.
San Gemignan, Mangia un pan (can)
San Gemignan spianamattoni,
Sesto matti buscheroni.*

*San Pancrazio suona bene, Marlia se ne tiene,
Lammari fa don don,
Saltocchio è un gran minchion.*

*San Piero è in tondo e S. Nicolao in quadro,
Novantanove case e centun ladro.*

*San Romano e Silicagnana,
Sono il meglio della Garfagnana.*

*Scarpe di Monsummano,
Quando piove pigliale in mano.*

Altro errore comune il credere buona soltanto la
roba del proprio paese.

*Se Riana 'un era lesta,
Rimaneva senza festa.*

Questo è un paesetto della Garfagnana e festeggia
S. Silvestro, che cade l'ultimo giorno dell'anno.

*Tofori 'n su 'n colletto,
San' Andrea salta il cesto;
San Gennaro un bel castello,
Che di micci ce n' è un flagello.*

Villa monelli e Collodi coltelli.

*Vinchianini ladri assassini,
Alle fun delle campane,
Gli uomini becchi e le donne befane.*

PARLARE, TACERE

Chi dice, dice, chi fa, fa.

Chi ha la lingua lunga, abbia la pelle soda.

Chi sta zitto, fa di fatti.

Chi sta zitto, il mondo è suo.

Chi troppo dice, si disdice,

Chi troppo parla, Spesso falla.

Chi vuol dire, dice.

Da quelli che stanno zitti badatene sempre.

Gli occhi e la bocca l'abbiamo apposta, gli oc-

chi per guardare e la bocca per parlare.

I discorsi non rompon l'ossa.

I discorsi vanno in poco posto.

Il bel parlare è chiaro.

La bocca si chiude ai sacchi.

La lingua in bocca non ci si lega a nessuno.

La novella non è bella, Se non ci se n' appella.

Le parole non rompon le costole.

Morir colla gobba st, ma col gogio no.

Gogio cioè gozzo.

Nessun per ben mai parla.

Ognun vuol dir la sua.

Parola data non ritorna indietro.

Poche parole e buone.

È anche una minaccia.

Questo te lo ridiho e te lo ripeto:

Che segreto di due non è segreto.

Se le minchionerie fossen noce,

S' empirebbe il domo di Santa Croce.

Tace, E avrai pace.

Tant' è dirle che pensarle.

Una campana suona per un comune.

Una parola ha a esser un contratto.

*Uno a dir male e cento a dir bene, non fanno
a tempo.*

Un par d' orecchi stancan cento lingue.

Un Si dice non fu mai scritto.

P A Z I E N Z A

Chi l' ha, son sue. .

Colla pazienza si hanno i tordi a un soldo l' uno.

Colla pazienza si muore anche di fame.

Colla pazienza una foglia di gelso diventa seta.

Dagli dagli, Le cipolle diventan agli.

Disse la vecchia grinzosa:

Colla pazienza si vince ogni cosa.

*La pazienza è fatta come l' orina, un pezzo si
regge, poi scappa da sè.*

La pazienza scappa,

E quando scappa più non si racchiappa.

*L' erba voglio non è neanche nel giardin di
Boboli.*

P O V E R T À , R I C C H E Z Z A

Chi ha le scarpe rotte, vada in America.

Chi accatta, mangia di suo.

Chi ha, mangia e chi non ha, stenta.

Chi ha pane, ha cane.

Diceva Sansone nelle fasce:

Dei poveri e minchion sempre ne nasce.

*D' un ciocco si fa una schiezza (scheggia); ma
dove non son ciocchi, non si fa schiezze.*

È meglio puzzar di merda che di povero.

Il mondo è un prato, ci s' ha a pascere tutti.

Il sole è il padre dei poveri.

Il sole è la fascina dei poveri.

Il sole è l' amico di casa.

*I pensieri a casa de' ricchi.
I poveri non vanno avvezziati civili.
La povertà non fa corna.
La prim' acqua d' Agosto,
Se tu sei galantuomo, ti conosco.
Per i poveri e per i minchioni non c'è pa-
radiso.
Per la scarsità delle monete
Si piglian le vie più secrete.
Per mancanza di fune scappò un porco.
Povero reale Da per tutto può andare.
Quando la miseria ha preso campo,
Tant' è un paolo più che un paolo manco.
Quando non ce' n' è, quare conturbas me?
Ricchezza poco vale, A quel che l' usa male.
Se sono ricchi, fateli passare;
Se poverelli sono, fateli bastonare.
Si muore tutti poveri.*

PREGIUDIZI

*Chi dorme per capo d' anno,
Dorme tutto l' anno.
Chi dorme per l' Ascensione,
Tutto l' anno è dormiglione.
Chi fa il fuso in culo in culo,
Ha il marito duro duro.
Chi fa 'l fuso rinculato,
Ha 'l marito sciagurato.
Chi fa 'l fuso tondorello,
Ha il marito buono e bello.*

*Chi fa il fuso in cocca in cocca,
Ha il marito tocca tocca (Il marito non gli
tocca).*

*Chi sposa una mercorina,
Di cento una l' indovina.*

*Il venerdì Non è compagno agli altri dì.
Pasqua marzatica, o mortalità o famatica.
Porca fallita,*

Disgrazia ammannita.

*Porca fallita, porca non seminata. Parebbe impos-
sibile e pure accade qualche volta che si copra
una porca senza che vi sia stato sparso il seme.*

*Quando fa il bucato la bella,
Se è torbato, stella.*

*Quando la bella fa il bucato,
Se è bel tempo, fa stellato;
Quando la bella lo va a lavare,
Il bel tempo fa ritornare.*

*Quando la bella fa il bucato,
S' è seren, diventa torbato;
E quando lo va a lavare,
Il seren fa ritornare;
E se il suo damo gli vuol ben,
Se è torbato diventa seren.*

*Quando la civetta è sul tetto,
Si badi il più vecchietto.*

San Piero Dice il vero.

*È specialmente dei ragazzi, quando fanno la ripro-
va nei loro giuochi e conti, e ritorna come ave-
van detto prima.*

Se la brutta ci dà dentro, Se è torbato fa bel tempo.

Se ti sente il galone, Prepara il calzone.

Galone, parte superiore della gamba. Allora è segno che la donna farà un maschio.

Ulivo benedetto, Brucia verde e secco.

PRODIGALITÀ, AVARIZIA

Chi fa rider gli altri, fa piangere i suoi.

Chi ha un pane, ne vuole una coppia.

Chi più ne ha, più ne metta.

Il mondo resta a chi l' ha fatto.

Il mondo va lasciato a di chi è.

Polli e cavalli di vettura, È bravo chi la dura.

Sasso che si risparmia, non fa muro.

*Val più un che smucchia, che cento che am-
mucchiano.*

PRUDENZA

A can che dorme, non occor dir cuccia.

A' canti gira largo.

A can vecchio non occor dir cuccia.

A chi aspetta il tempo, il tempo manca.

Acqua che non scotta, lasciala passare.

Adagio! disse Biagio.

A farci minchioni siam sempre a tempo.

A farsi canzonare è uno sempre a tempo.

A gatto che lecca spiedo, non gli fidare arrosto.

Alla fine si spiombetta.

Alle parole insultanti Orecchie da mercanti.

A' minchioni si vendon le storie.

*Anche l' Olocco finì le fave e ne aveva quattor-
dici magazzini e ne mangiava una il giorno.*

A pigliar non esser lente,

A pagar non esser corrente;

Può pigliare un accidente,

E 'un avere a pagar niente.

A provare non ci si perde nulla.

Arrosto che non tocca, bruci pure.

Assicurarsi è sempre bene.

A un mulo tre braccia lontan dal culo ;

A una mula tre braccia e la buona misura.

*Bisogna andar piano a dar retta a quel che
dice la gente.*

*Bisogna badarsi dai morsi dei lupi e non da
quelli dei mosconi.*

Bisogna far da gobbo per non pagar gabella.

Bisogna lasciar passare tre pan per una coppia.

Bisognerebbe nascer due volte.

Can che lecca spiedo, mangia arrosto.

Cascan le rose e restan poi le spine:

Non giudicate nulla innanzi il fine.

Chi al mondo non sa stare,

Si fa presto corbellare.

Chi aspettò, non pericòlò.

*Chi attende ai fatti degli altri, non può atten-
dere ai suoi.*

Chi attende a' fatti suoi, la fa da grande.

Chi ben si guarda, ben si salva.

Chi dice quello che non dovrebbe,

Si sente rispondere quello che non vorrebbe.

Chi è sotto quando piove,

È un minchione se si muove.

*Chi è stato morso dalla serpe, ha paura della
lucertola.*

*Chi fa il petto più grosso del buco, il buco si
schianta.*

Chi fa presto, fa due volte.

Chi fa primo, fa due volte.

Chi lascia la via vecchia per la nuova,

Molte volte si ritrova fuori.

Chi lavora e non custode,

Assai tribola e poco gode.

Chi non comoda buchino, comoda bucone.

Chi non ha cervello, paghi di borsa.

Chi non si mischia ne' fatti altrui,

Pace e riposo acquista per lui.

Chi non vuole ugnate, non stia co' gatti.

Chi s' abbada dai matti, fa buona giornata.

*Chi unge il carro spende un soldo, chi non l' unge
ne spende due.*

Chi va piano, va sano; Chi cammina, si rovina.

*Chi vede il fuoco a cà degli altri, porti l' acqua
a casa sua.*

Chi vuole andar sicuro per la strada,

Al ponte scende e alla gabella paga.

Chi vuol far presto, vada adagio.

Ci restano i furbi.

Dice Dio: guardati, che ti guardo.

Diede nella rete anche il merlo dal becco giallo.

Dopo l' oggi viene il dimani.

Dopo, tutti son bravi.

*È meglio dire: qui ce l' ho date che qui ce
l' ho avute.*

Fidati era un minchione.

Il calcinaccio fa morire anco le galline.

Il carro e le campane portan l' olio santo con sè.

Il mare non ha taverne.

Il matto si trova sempre.

I minchioni van per acqua.

I minchioni stanno a casa.

*La prudenza (A stare al mondo) non si finisce
mai d' imparare.*

Le maraviglie tornano a gallo.

Le cose anderebbero fatte due volte.

Li finì anche il Bonvisi.

Mi fido e conto.

Minchione chi ci resta.

Nei subbugli ci si rimette sempre.

Nè povero nè minchion non ti far mai.

S' acquista più colle buone che colle cattive.

San Regolo è un gran santo.

*Se le cose si potessero far due volte, la caval-
la sarebbe nostra.*

Si fa più presto a cascare che a montare.

Vado adagio per far presto.

QUATTRINI

Chi ha quattrini e non me ne dà,

Cristo gli levi anche quelli che ha.

Chi avanza un pane, ne chiede due.

Chi li fa e chi li finisce.

Chi li ha a avere, li vuole.

Chi ne ha, ne versi.

Chi non trova danaro nella sua scarsella, molto meno lo troverà in quella degli altri.

Cinquina cinquinara, Chi ha da aver, col cul si paga.

V. Discorso Preliminare pag. 201.

Coi quattrini e coll' amicizia si va in tasca alla giustizia.

Debiti e peccati van subito appianati.

De' quattrini degli altri se ne gode tutti (e più generale) Del ben degli altri se ne gode tutti.

È meglio andare a letto senza cena che levarsi coi debiti.

È meglio guadagnarseli che rubarli.

Gli interessi non dormon mai, e non lascian dormire.

Guardalo bene, guardalo tutto,

L' uomo senza quattrini com' è brutto!

Il giorno del giudizio fan tutti pari.

I quattrini fan chiudere gli occhi.

I quattrini garbano anche ai preti.

I quattrini non han parenti.

I quattrini vanno a' quattrini.

La grazia e la beltà fa l' uomo adorno,

Ma l' uom senza quattrini 'un vale un corno.

La roba ai mucchi e i sassi alle macèe.

La roba è di chi se la fa.

E sarà sempre così alla barba di certe teoriche.

Levare e non mettere, si finiscon presto.

Li finisce chi non l' ha.

Per non aver quattrini nella borsa,

Da bindoli passar convien per forza.

Prestare, Lunghi a riportare.

*Quando bisogna mettere le mani in tasca, si sa
quello che costa la roba.*

Quattrini e santità, Metà della metà.

Senza quattrini non si fa nulla.

Senz' uomini non si fa la guerra.

Tanti pochi fanno assai.

Tutte l' acque vanno al mare.

Tutti i quattrini sono guadagnati.

Uno è il principio di cento.

R E L I G I O N E

Chi fa del bene, se lo ritrova.

Chi sta bene con Dio, sta bene con tutti.

Dalla bestemmia non si rileva mai nulla.

*Di cento appiccati neppure uno perduto; di cen-
to affogati neppure uno salvo.*

Fortunato quel corpo, Di sabato morto

E di Domenica riposto.

I miracoli li fanno i santi.

Quello che mangio e che do a Dio,

So di certo che è mio.

SANITÀ, MALATTIE, MEDICI

*Ammodo al collò! le gambe si fan di legno.
A monaca di lino medico di panno.
A settant' anni ogni acqua bagna.
Chi cura la sua salute, cura un gran castello.
Chi piscia chiaro, fa le beffe al medico.
Chi vuole star san, Pesci spesso come il can.
Di medico e di cuoco, Ognuno ne sa un poco.
Dove non entra il sole, c' entra il medico.
È meglio medicare coll' argento che coll' unguento.*

*Gioventù salute vera.
Il letto è rosa, se non si dorme, si riposa.
Il mare la dà o la leva.
In questo mondo non si gode altro che due dita di sanità.
La meglio medicina per i denti è il dentista.
Le malattie son tutte poco sane.
Mal cercato non è mai troppo.
Mal che dura, Viene a noia alle mura.
Nè malattia nè prigion Fece mai uomo buon.
Olio della luma Ogni mal consuma.*

Garfagnana.

*Sanità e bel tempo non vengono mai a noia.
Settembre o la leva o la rende.*

La salute.

Tre cose son necessarie all' uomo: salute, quattrini e denti.

Una bella medicina: Mangiar presto la mattina.

SAPIENZA, IGNORANZA

Al contadino Tant' è sonargli un corno che un violino.

Chi domanda, intende.

Chi molto conosce, Ha pane e angosce.

Chi non sa legger la sua scrittura,

È asino di naiura.

Chi non vede il sole, è cieco.

Chi più sa e più conosce.

Chi più sa, più presto muore.

Il letto fa letto.

Il primo letto è da leggere; cioè: il sapere acquistato leggendo ossia studiando è ricompensato poi da giusti guadagni.

L' ancora sta sempre in mare,

E non ha anche imparato a notare

Legere et non intelligere bufalus est.

Maestro non nasce nessuno.

Ognuno va col suo sacco al mulino.

Si perdono anche i dotti.

SBAGLIARE

Chi ferra, inchioda e chi cammina, inciampa.

Chi la fa, la spazza.

Errore e cattiva moneta non fa pagamento.

Gli sbagli si pagano (si scontano, si fanno scontare).

La colpa è una bella ragazza, ma nessuno la vuol per sé.

*Lo sbagliare insegna fare.
Nè cielo senz' astri, nè stampa senz' errori.
Nella scelta di uno stato chi fa per sè e pecca,
pecca per tre e fa la penitenza per trentatré.
Ognuno spazzi davanti al suo uscio.
Tutti siamo uomini, tutti si può sbagliare.*

SENTENZE GENERALI

*A buon confortator non duole il capo.
A dispetto de' Santi in paradiso non ci s' entra.
A forza di se si mette il mondo in un fiasco.
Al buio una mosca pare un leone.
Alle buone strade si viaggia bene.
Al mondo non c' è re per quanto vaglia,
Che sappia cavar sangue a una muraglia.
A tela ordita non mancò mai ripieno.
A una bella chiesa ci sta bene un bel campanile.
Averci gusto è peccato.
Beati gli ultimi, se i primi son discreti.
Buono è l'arrosto, ma anche un po' di fumo non
si disdice.
Chi bacia il bambino, è compare.
Chi balla senza suon, O è matto o è minchion.
Chi beffeggia, è beffeggiato,
Se non qui, in un altro lato.
Chi comanda, fa legge.
Chi è ultimo, gode e qualche volta stenta.
Chi ha dei ciocchi, ha delle ciocchette.
Chi ha la mestola in mano, ruma sempre come
gli pare.*

Chi ha più forza, vince.
Chi l' altrui scarpe si mette,
 O son larghe o sono strette.
Chi mangia, s' addomestica.
Chi meno ha ragione, più urla.
Chi non piange, non puppa.
Chi non può dormire, trova il letto mal rifatto.
Chi non viene, non torna via.
Chi peggio la fa, meglio la lava.
Chi riceve, non dimentica.
Chi ride spesso, Spesso ride di sè stesso.
Chi se l' ha da grattar, se la gratti.
Chi semina vento, raccoglie tempesta.
Chi s' esamina per se stesso, esamina una gran
 parte di mondo.
Chi si contenta, o gode o stenta.
Chi si risente, è parente.
Chi si vanta, perde il merito.
Chi soffia nella polvere, se n' empie gli occhi.
Chi s' oppone alla ragione,
 Perde il ranno ed il sapone.
Chi sta bene, non si ricorda di chi sta male.
Chi tardi si pentì, si pentì invano.
Chi cerca tigna, tigna trova.
Chi va via, non para il lume.
Coll'aiuto dei buon vicini
 La mi' gatta fece i gattini.
Coll'ajuto della gente Il poltron si fa valente.
Contro Iddio in paradiso non ci si va.
Con un buon pentimento si rimedia a tutto.
Corpo affamato non intende ragione.

*Corvo non portò mai buona nuova.
Di poco si campa, di nulla si muore.
Dopo il fatto non vale il pentire.
Dove c'è stato il gobbo, ci ritorna il gobbo; do-
ve c'è stato il sordo, ci ritorna il sordo; dove
c'è stato il ladro, ci ritorna il ladro.
Dove son campane, Son befane.
Due piedi non possono stare in una sola staffa.
Due culi non possono sedere in una sola panca.
È meglio fare e pentire, che non fare e pentire.*
Secondo!...
*È meglio fare invidia che compassione (che pietà).
È meglio morire in battaglia,
Che su' un letto di paglia.
È meglio una candelina davanti che una tor-
cia dietro.
È meglio una cosa fatta che cento da fare.
È meglio un pane ora che una coppia poi.
È meglio un uovo oggi che una gallina dimani.
È meglio venirci (al campo santo) che esserci
portato.
È meglio viver deboli che morir forti.
Finchè non s'è visto il miracolo, non si crede
al santo.
Fra cani e cani non si danno addosso.
Granata nuova spazza ben la casa.
Gran mangiatore, gran lavoratore,
in capo all'anno nè pro nè danno.
Guai a quella cagna che rifiuta un cane.
Il buono e il bello piace a tutti.
Il corto riman da piedi.*

Il più bello è l' Ecco fatto!

Il più debole ne tocca sempre.

Il poco è poco.

Il poco non basta, il troppo guasta.

Il troppo bene fa impazzire.

In paradiso a dispetto dei santi non ci si va.

*In questo mondo non si gode altro che una mo-
gliaccia, un pastranaccio, una cameraccia.*

*La ragione è sempre ragione e va franca in
faccia a tutti.*

La roba fritta e rifritta piglia di strinato.

Le bastonate,

Se le scorda chi l' ha date.

Le mattie vanno a finire in pianti.

L' omo tanto vale quanto si fa valere.

Nel grande ci sta 'l poco e 'l purassai.

Ne soffre il giusto per il peccatore.

Non c' è la peggio che averci torto.

Non s' inventa due volte l' aceto.

Omnia per omnia tempora susina:

A far dei maccheroni ci vuol della farina.

Per fare la frittata bisogna romper l' uova.

Per vedere le piaghe bisogna levare il basto.

Porta aperta guarda la casa.

*Quando si va con temenza, una mosca pare
un leofante (un pruno pare una scepe).*

*Quando suonan le campane grosse, non si sen-
tono le piccine.*

Quanti più siamo e più si ride.

Quel che ha principio, ha fine.

S' ha a campar tutti.

*Se ne sente sempre di più belle.
Si canta bene finchè dal cuore viene.
Si corruccia anco la lingua fra i denti.
Si rompe sempre nel più debole.
Tant' è dirle che pensarle — farle.
Tutti i soli tramontano.*

Della forza, della potenza, della bellezza, della gloria, tutti!

*Tutto non è da tutti.
Un bel giuoco dura poco.
Una voglia non fu mai cara, se non passa le cinque lire.
Uno zoccolo e una pianella non va bene.
Un bel cantar rincresce.
Val più una botta di mazza che cento di martello.*

SENTENZE SCHERZOSE

*Accattar per non irendere
È un bel viver senza spendere.
Addio si dice ai morti,
Arrivederci si dice ai porci.
Chi disse poltrona, disse una gran cosa.
Chi è gobbo, è ladro,
E chi è tondo, non può morir quadro.
Chi ha il neo e non lo vede,
Ha fortuna e 'un se lo crede.
Chi non piscia in compagnia,
O è ladro o fa la spia.
Chi si stira e non s' allunga,
Cala un palmo e cresce un' unghia.*

Chi soffia in forno,

Soffia in culo a tutto il mondo.

Chi vuol vedere un mangiapan,

Gli metta il lume in man.

Di quelli colla giubba rotta,

Al padron non gliene tocca.

Di quelli colla goccia al naso,

Al padron non ne va dato.

Esser preciso e puntuale,

È roba da maiale.

*Finisce tutto, finisce presto, la rotta di stivali
'un finisce mai.*

Gli uomini d'oggi han più pancia che cervello.

Goccia e tavia,

Non si sa che parola sia.

Goccia per nulla, e tavia per tuttavia sono forme contadinesche.

Il culo non ha denti.

Si suol dire ai bimbi quando battono il culino in terra per consolarli, volendo significare che il male che posson farsi, è sempre piccolo.

Il posto l'han le vacche.

I nostri vecchi non avevano che lasciarci e ci lasciarono i proverbi.

Vedi Dis. Prel. Pag. 199.

I proverbi non empiono la pancia.

I proverbi non si dicono senza un perchè.

La carta è minchiona e ci si scrive cosa si vuole.

La gallina bianca si risolve quando mangia.

*La gallina nera si risolve verso la sera.
La rieplica (rireplica=replica) la suona la torre.*

Modo proverbiale più che proverbio.

L'asino sempre avanti.

La terra ferma anche le saette.

Mangia meno e piglia la serva.

Meno illustrissimo e più assenzio.

Nè can nè villan

Chiuse mai uscio colla man.

Ora che ho mangiato e ho bevuto,

M'imbuschero, padron porco fronduto.

Perchè sì è da ragazzi.

Per i curiosi c'è un paradisin di carta, (o da sé.)

Poco pesce e cul bagnato.

Prima l'asino e poi la cesta.

Promettere e mancare è gentilezza.

Qualcosa è dietro l'uscio (dopo l'uscio).

Scherzo. È una specie di minaccia quando i ragazzi pretendono qualcosa. Dietro l'uscio ci suole stare la frusta o il bastone.

Quand'è quel momento farei le spese a cento.

Quando piscia una gallina,

Si converte una befana.

Quanti peli ha addosso un agnello,

Tante miglia di qui all'inferno.

Quanti peli ha addosso un bi

Tante miglia di qui lassù.

San Pietro in compagnia mangiò un castrone.

Se tu hai fame, leccati il forame.

Sotto i lenzuoli non c'è carestia.

Tutti i cenci vogliono entrare in bucato.

Un bel moccio a tempo e luogo dà l'atto alla ragione.

Una presa di tabacco non si nega;

Gli scroccoli si mandano alla bottega.

Vergogna è andare a rubare e tornare a vuoto.

Scherzo. Quando qualcuno dice di vergognarsi a fare qualche cosa che non è niente di male.

TAVOLA, CUCINA

Acqua e farina, migliacci fino a domattina.

Acqua e polenta, la sega non va;

Vino e polenta, la sega va là.

A mangiare ed a malfare

Tutto sta nel cominciare.

Anco i piatti buoni vengono a noia.

A ogni Madonna levati il cappello,

A ogni Osteria rinfrescati il budello.

A voler che il caffè sia buono, va preso passeggiando e mormorando.

A voler che il mangiar si faccia loco,

Dopo mangiato riposarsi un poco.

Chiara chiara non la vuole neanche il porco.

Chi ben mangia ben digiuna.

Chi mangia l'aglio crudo,

Gli puzza un giorno il culo;

Chi lo mangia cotto,

Gli dura a puzzar otto.

Chi mangia la polenta e beve l'acqua

Alza la gamba e la polenta scappa.

Chi ne vuole, s' allunghi.

Chi ne vuole, venga al desco.

Chi più beve, meno beve.

Chi vuol del prezzemolo, venga al cesto.

Chi vuol sentire un gusto,

Prima di mezzo e poi di tutto.

Il bicchiere va votato in due tirate.

Cristo compasso domino polenta;

Quanto più è unta e più va giù contenta.

Di balli e di cene le tombe son piene.

Dopo l'insalata una bella tirata.

È meglio ciccia avanzata,

Che pelle schiantata.

*È meglio sciacquatura di barletta che acqua
della secchia.*

*È meglio una toppina qui (toccando i calzon
al sedere) Che una grinzina qui (toccandosi la
pancia).*

Il buon fuoco

Fa onore al cuoco.

Il forno è la rovina delle case.

Il mangiare è fatto prima del battesimo.

Il pepe è mezzo condito.

La bocca piglia quel che gli si dà.

La gola è un passo stretto,

Divora la casa e il tetto.

La polenta quand'è tinta,

Va giù alla prima spinta;

Senz' intintà', non va là.

La roba (in tavola) quanto meno è e meglio è.

L'erba non fa fianchi.

Le stelle stan bene in cielo (non nel brodo).

*L' insalata, ben salata poco aceto e ben oliata,
cento volte rivoltata.*

L' insalata non fa collottola.

*L' insalata non val nulla,
Se 'un l' ha fatta una fanciulla.*

*L' insalata val qualcosa,
Se è rumata da una sposa.*

*Mangiamo! tanto in questo mondo ci siam per
le spese.*

*Mangia tu che mangio anch' io,
Mangian tutti nel nome di Dio.*

Metti buono, cavi buono.

Per far buone pietanze ci vogliono robe buone.

*Nè a tavola nè a letto
Non ci vuole rispetto.*

*Non far di cacio barca,
Nè di pan San Bartolomeo.*

S. Bartolommeo fu scorticato.

Ogni cattiva cena a letto mena.

Pan che avanza cava fame.

*Pan di chicchi e vin di nugoli,
Corpo mio, come tu grugoli!*

*Pan di granone e vin di fosso,
Lavora tu, villan, chè io non posso.*

Pecora che bela perde il boccone.

*Prima che zuppa avanzi,
Pancia schianti.*

Quando il corpo è pieno, l' anima canta.

*Un pasto buono, uno cattivo e uno mezzano
Mantengon l' uomo sano.*

Uso o non uso, Il piatto sotto il muso.

*Vesti peggio e mangia meglio.
Vino e pane pasto da befane.*

USI E COSTUMI

*A voler che l'amicizia si mantenga,
Quando un regalo va e l'altro venga.
I buoni usi non van persi.
I figliuoli dei gatti pigliano i topi.
Il fumo alla sciaminea non gli fa nulla.
Sciaminea, cappa del camino, francesismo vecchio
nel lucchese e popolare tanto in città quanto in
contado.
Il mi' nonno faceva così, mi' pa' faceva così, e
io faccio così.
O alta o bassa, La veglia dura fino a Pasqua.
Ogni paese è un' usanza, Ogni bellico una pancia.
Per San Silvestro Si dà la scopa al letto.
Per San Martino S' avvia il botticino.
Quando la mora è nera, un fuso per sera;
Quando la mora è fatta, Un fuso e un' accia.
Quel che si trova per la via, Benedetto sia.
Tutti gli usi sono usi.
Tutto sta nell' avvezzo.
Un avvezzo e un disvezzo dura tre giorni.*

VERITÀ E BUGIA

*Il bel parlare è chiaro.
La bugia non invecchia.
Per una bugia si sta sett' anni in purgatorio.
Si suol dire ai bimbi.*

*Quel ch' è vero, va detto.
Si piglia più presto un bugiardo in bugia
Ch' uno zoppo in galea.*

V E S T I T I

*A chi non dice il nero, È brutto da vero.
Bisogna esser ben bruttaccia,
Perchè il nero non faccia.
Chi meno spende, meno gode.
Chi non può vestir seta, vesta lana.
Chi porta il domenicale,
O sta bene bene o male male.
Chi va bello sempre, non va bello mai.
Chi vuol veder nascere un contadino,
Metta il nero accanto al turchino.
Dice il Lombardo:
Quello che para il freddo, para il caldo.
Donna di verde vestita,
Tropo di sua bellà si fida.
È meglio gamba mostrare, Che zacchera portare.
Fino a Viri Galilaei Non vi lascio panni miei.
Il freddo viene innanzi ai panni.
Il nero è il ruffiano delle donne.
I vestiti rifanno le stanghe.
I vestiti rifanno le trava.
Nè calza nè beretta Non fu mai larga nè stretta.
Nè di verno nè di state Il mantello non lasciate.
Nè di state nè di verno,
Non lasciate mai il mantello:
L' estate per le mosche,
L' inverno per le gocce.*

*Per il rosso e per il turchino,
Ci vuole un viso da bambino.
Quel che va dentro, puzza,
Quel che va fuori, lustra.
Se si fa il camicione, Non si fa il polentone.
Tre cose son di moda: Banda, falda e coda.*

Vedi Disc. Prel. pag. 201.

*Val più una donna rialzata,
Che una donna inzaccherata.*

V I N O

*Chi della musa vuol trovar la vena,
Bisogna aver di vin la zucca piena.
Già che Dio mi ha messo al mondo,
Vo' veder se vedo il fondo.
Il vino dà alla testa e l'acqua alle gambe.
Il vino è il secondo pane.
La briaca è di cinque sorte: Chiacchierina,
trimpellina, pottaiona, da muro a muro, e
ferma là.*

La quale ultima si dice: sbornia a comunione.

*La colpa è del vino.
Latte e vino ammazza il bambino.
Quando del fiasco s'è veduto il fondo,
Non gira il sole no, ma gira il mondo.
Quando è innacquato, È sciupato.
Viva Noè che piantò la vigna,
E fece l'uomo felice e beato!
A chi non piace il vin venga la tigna,
Io per me non resterò intignuto.*

VIRTÙ, BONTÀ

Ama Iddio e non fallire,

Lascia il prossimo poi dire.

Buon animo e buona cera È vivanda vera.

Chi fa del bene, se lo ritrova.

Chi non lo fa, lo pensa (il male).

*Chi non vuol bene alle bestie, non vuol bene
neanche ai cristiani.*

Chi vanta il bene, perde il merito.

Chi vuol sapere la verità, Interroghi la verginità.

È meglio morire che vivere con vergogna.

È meglio riceverle che farle.

Le ingiustizie.

*È meglio un' oncia di cuore che una libbra
di cervello.*

Il ben fatto per paura Niente vale e poco dura.

La troppa bontà è quella che pregiudica.

La verità la sa solamente il Signore.

La verità non l' arriva nessuno.

L' onore è la più grande ricchezza.

L' onore non lo vendon gli speziali.

Meglio morire Abele che Caino.

Non fate mai del male per aver bene.

Uomo fidato non è pagato.

VIZI, MALVAGITÀ

A un corpo male usato,

Quel che fa gli vien pensato.

*Cattivo è lo scandalo e peggio chi lo mette.
Chi desidera il mal degli altri, il suo è per
la via.*

*Chi d' un vizio vuol guarire, Preghi Iddio di
non l' avere.*

Chi è bugiardo, è birbante e ladro.

Chi è bugiardo, ha più d' un pecco.

Chi è ladro, si crede che tutti rubino.

*Chi ha il cul di paglia, ha sempre paura che
gli pigli fuoco.*

*Chi ha il diavolo addosso, ha tutti i diavoletti
scatenati.*

Chi ha la rogna, se la gratti.

Chi ha paura del fuoco, ha la stoppa al culo.

*Chi ha la testa di vetro, non vada a battaglia
di sassi.*

Chi mal fa, paura ha.

Chi non dà a Dio, dà al diavolo.

Chi non lo fa, lo pensa e è lo stesso.

Chi 'un si fida, è mal fidato.

Chi vuol saper la casa mia:

La chiesa, l' ospedale e l' osteria.

Lo fanno dire al viziato.

Chi va coi zoppi, impara a zoppicare.

Ci è sempre chi ci gode (oppure) chi ci ha gusto.

Del male altrui.

Dai furbi e dai tristi,

Non valgon nè contratti nè scritti.

*Delle persone che si chiamino Giustizia ne hai
mai sentite dire nessuna?*

Dio ci guardi dai lampi e dai tuoni

E da fare interessi coi bacchettoni.

Dio perdona a chi ammazza ed offende,

Non perdona a chi ruba e non rende.

I birbanti muojono tutti colle scarpe in piedi.

Il male si crede presto.

L' astio e l' invidia non moriron mai.

L' orgoglio fa colazione colla superbia, desina

colla povertà e cena colla miseria.

Ogni giorno casca un santo.

*I vizianti trovano sempre il pretesto per istare in
baldoria.*

Quando c' è un ladro in paese, tutti rubano.

Quand' uno grida al lupo, tutti gridano al lupo.

Roba rubata non fa frutto.

Scrisse S. Pietro e non iscrisse invano,

Non puole entrare in ciel chi fa 'l ruffiano.

Servitori, cavalli e can da caccia,

Quando non son più buoni, il padrone li scaccia.

Si comincia sempre dal poco.

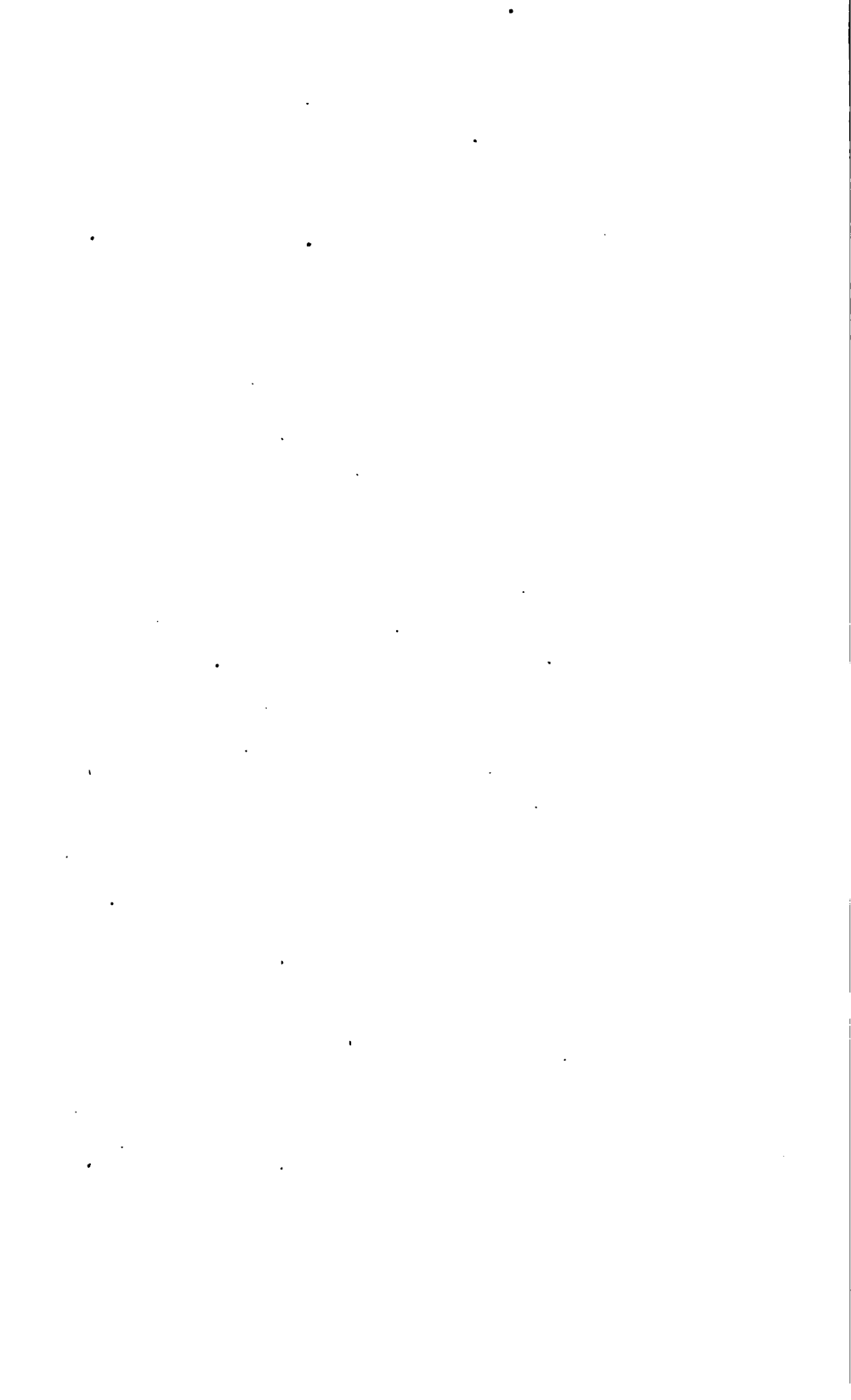
A fare il male.

Un tristo nominato è visto.

Anche per ischerzo; e in generale,

Persona mentovata tosto arrivata.

Roba rammentata Mezza per la strada.



APPENDICE (1)

A

*A casa de' ladri è un cattivo rubare.
A cattivo pranzo ed a cattiva cena,
Il formaggio paga la pena.
A chi fa pane e staccia,
Non gli si ruba la focaccia.
A chi garba le belle e a chi le brutte,
Da quella via si maritan tutte.
A colazione pane e cipolla è un buon boccone;
A desinare pane e cipolla è un buon mangiare;
A merenda pane e cipolla che pure ne venga.
Acqua che non si muove, marcisce.
Acqua che stagna, o puzza, o magagna.
Acqua cheta gambe mi sega.
Acqua coi fichi, e vin colle ciliege.
Acqua corrente, nè puzza, nè sente.
Acqua corrente non mai puzzolente; ci ha bevuto la Madonna, ci può bere anche una donna; ci ha bevuto il Signore, ci può bere anche il mio cuore; ci ha bevuto Iddio, ci posso bere anch' io.*

(1) Vedi Nota in fine.

Acqua corrente, uomo potente.

Acqua e lana tiene la pelle sana.

Acqua e sole funghi a balle.

A forza di punti si cuce una camicia.

Agosto, o grano o mosto.

Agosto, se non piove, si va arrosto.

Amore e tosse non si cela;

Chi non l' ha, non la rivela.

Al buio tutto è bello, alla luce chi lo sa?

Al cane lento la lepre gli entra avanti.

Al leone morto le lepri vanno addosso.

A letto non schiacciano neanche i carri.

Alla fiera di s. Capolaccio,

Stampatore di castagnaccio.

Alla messa correndo, all' inferno ballando.

Alla scesa vanno anche i ciocchi.

Alle donne l' ago e la rocca.

Al povero mancano molte cose : all' avaro tutte.

Altro è sapere, altro sapere insegnare.

A Lucca, chi non ci porta, non ci pilucca.

Al lucertolone è vicina la serpe.

Amami che t' amerò.

Amico mio cortese,

Come sono l' entrate,

Così fatti le spese.

A Monte Magno

Di molte fatiche e poco guadagno.

Anche catena d' or tiene legato.

Anche i poveri muoiono col pentolino al fuoco.

Anche la tramontana dura tre giorni.

Anche una lunga vita viene a noia.

Anima nuova, buona nuova.

A nulla non occorre sacco.

A Pasqua d' uova ogni villan rinnova.

Aperta la credenza,

Bisogna aprire il tirafuori;

E dopo la Madonna delle Grazie,

Vien quella de' dolori.

A porta chiusa ognun volta le spalle.

April piovoso, anno fruttuoso.

Arco Bedagna, o che asciuga o che bagna.

Aria a pani, Se non piove oggi, pioverà domani.

Ari ari per la pianura,

Trotto d' asino poco dura.

Aria a sgabelli, acqua a pozzatelli.

Aria settembrina,

Fresco la sera e fresco la mattina.

Arlecchino burlando si confessava.

Arrotino mangia le caccole e fa a miccino.

A sfregare la coda all' asino si prende de' calci.

Asino vecchio non impara latino.

A tempo a tempo, chi sa, sa, chi non sa, suo danno.

*A tempo di re Cane valeva tre soldi il pane;
a tempo di re Buono valeva sei soldi e poco
buono; a tempo di Carlino con un soldo si
mangiava un tordino; a tempo di Lorena se
si desina non si cena; a tempo del Piemonte
pane ammuffito e bere alla fonte.*

A buon camino ci vuole una buona cappa.

*A Vado chi fa la spia e chi è ladro;
E chi passa per quella via,
O è ladro o fa la spia.
Avanti di parlare e dire,
Pensa a quel che può seguire.
Avari e falliti sempre stanno uniti.
A venti di Maggio tutto spighilo,
A venti di Giugno secco transito.
A Viareggio, nell' inverno tutto il popolo in un
laveggio; nell'estate non gli basta tutto il mare.
A volere andare avanti bisogna tirare a tutti
i pettirossi.*

B

*Bada bene a quel che fai,
E degli altri 'un ti fidar mai.
Per questi proverbi pessimisti vedi quel che ne dice
il Giusti nella lettera al Francioni.
Badatevi dalle due primavere.
Badati da quelli che vanno a testa bassa.
Balzan da quattro, O vendita o baratto;
Balzan da tre, balzan da re;
Balzan da du' vale un Perù;
Balzan da uno,
Se fa per te, non lo dare a nessuno.
Barba d' uomo e coda di cane
Non toccar che ti fa male.
Barba, moglie e guida del giovane son la gioia,
Ma son tre cose che presto gli vengono a noia.
Bartolomè, non fai per me.
Cominciano a venire i cattivi tempi per S. Barto-
lomèo (24 Agosto).*

Bella donna tira i ladri in casa.

Bella ostessa, conto caro.

Bel mattino succede a fosca sera.

Bisogna ballare secondo il suono.

Bisogna pensare al domani.

*Bisogna saltar tre piatti vuoti per arrivare a
uno pieno.*

Botton che luccica,

O che scotta o che brucia.

Il solito sospetto dei poveri verso i ricchi.

Buone parole mezzo pagamento.

C

Caccia a giorni, pesca a ore.

Cadè un uovo dal ciel quando a Dio piacque,

Si ruppe l' uovo e la gallina nacque.

Scherzo più che proverbio.

*Caffè freddo, smattiar colla moglie, e giocare
di nulla, Son tre cose che 'un valgono nulla.*

Smattiare cioè ruzzare.

Caldo di Settembre cavo e non rendo,

Caldo d' Agosto do e non dimostro.

Camaiorese, il lupo ti prese,

Ti portò sul Carpinese,

E ti dè un paiol di brodo,

E di quello n' avesti poco;

E ti dè un pezzo di ciccìa,

La mangiasti come una miccia.

*Campo accanto a casa e donna di cucina non
soffron mai.*

Casa mia, mamma mia,

Brutta o bella qual si sia.

Case puntellate

Duran cento annate.

Castagne grosse non fan farina,

E l' uva buona non empie le tina.

Cava e non mette, la botte canta.

Mette cioè mettere.

Cerca d' aver da te, 'un istenterai;

A quel degli altri 'un ti raffidar mai.

Chi adopera le molle, non si scotta.

Chi ama teme, e se dubita, dubiterà per amore.

Chi ascolta compra e chi chiacchiera vende.

Chi balla senza suono,

Trova un marito poco buono.

Chi bazzica le caverne, non sa sempre la strada.

Per uscire a bene.

Chi bella vuole apparì, in alto si metta.

Chi bello vuol parere,

L' osso e le pelle gli deve dolere.

Chi ben bomba, ben gronda.

Il bere fa orinare.

Chi cerca, trova e chi domanda, intende.

Chi cerca, trova, e non sempre quel che cerca.

*Chi coglie i fiori a primavera, non raccoglie i
frutti in autunno.*

Chi compra e non vende, non sale e non scende.

*Chi compra quando non puole, vende quando
non vuole.*

Chi corre in fretta, a bell' agio si pente.

Chi cucina, lecca e chi fila, si secca.

Chi da giovane ha un difetto,

In vecchiaia ne ha un sacchetto.

Chi dice mal dei suoi, Fa male i fatti suoi.

Chi di tre non ne vince una,

È un minchione se la dura.

Chi divide il capezzale, divide il bene e il male.

Consorte infatti vuol dire: partecipe della medesima sorte.

Chi dorme, non piglia pesci, e chi sta desto, ne piglia pochi.

Chi dorme, si sogna.

Chi è bella, è bella anche senza fiori.

Chi è contento, si gratti,

E chi non è contento vada fra' matti.

Chi è nato brutto, muore brutto.

Chi fa il bottegaio, mangia il pane amaro.

Chi fa le parti, non piglia.

Se è prudente, resta l'ultimo.

Chi fa una cesta, fa anche un paniere.

Chi fila il giorno del Berlingaccio,

Tutto il filo gli va in bavaccio.

Chi filasse dal mento al naso, la rocca bisogna mettersela.

Senza far nulla non ci si deve stare neanche un momento.

Chi fugge l'occasione, fugge il peccato.

Chi giovane si governa, vecchio muore.

Chi ha a schifo il bottino, ha a schifo il pane.

Chi ha cattivo giuoco, rimescola le carte.

*Chi ha debiti, non s' impicchi,
In galera non ci si va;
Chi ha da avè, bruci la scritta;
Di qualche tempo si pagherà.
Chi ha del lardo da struggere, delle padelle ne
trova da per tutto.*

Tutti aiutano il prodigo a finirli.

*Chi ha fegato, va in Sardegna,
Ci vuole coraggio e salute per la qualità dei lavori
e per via dell' aria.*

*Chi ha fieno, ha pane;
Chi ha concime, ha pane e companatico.
Chi ha il fuoco dentro, bisogna che mandi fuo-
ri il fumo.*

La passione si fa conoscere.

*Chi ha i tegoli di vetro, non tiri sassi al suo vicino.
Chi ha modo, se la passa bene.
Chi ha pane, ha braccia.*

Con facilità trova chi lavori per lui.

*Chi ha parenti, ha dei tormenti.
Chi ha quattrini, è nelle mani del diavolo, e chi
non ne ha, c' è due volte.
Chi il pane suo non suda, bisogna dir: lo ruba.
Chi impara solo a spese degli altri, non im-
para mai.*

Chi inventò le forche, fu impiccato.

Come 'l bue cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l' avea temperato con sua lima.

Inf. XXVII.

Chi la fa più bella, è priore.

Chi la fa, se la dimentica, ma non chi la riceve.

Chi la salute vuol tenere salda,

Zoccoli, broccoli e testa calda.

Piedi asciutti, stomaco leggiere ecc.

Chi lascia le galline di Maggio,

Ha l' uova per assaggio.

Chi lava alla fontana,

Sta ben per una settimana.

Si stracca molto.

Chi lavora coi buoi, va a segar co' suoi.

Chi lavora con poltroneria, lavora di più e guadagna di meno.

Chi lavora, mangia; chi non lavora, allunga il muso,

Chi lavora, non implora.

Chi le va a cercare col lumicino, le trova.

Chi le vuol sapere, vada al forno.

C' è il ritrovo dei fannulloni.

Chi mal cammina, tosto o tardi s' inchina.

Cioè precipita.

Chi mal vive, mal muore.

Chi mangia bene, caca male.

Chi mangia il pan duro, ha i denti buoni.

Chi medica, non sceglie.

Chi mette il piede in fallo, cade.

Chi mordere non può, non mostri i denti.

Chi muor di Maggio, non esce dall' inverno.

Chi nasce rapa, non può divenir carota.

Chi ne vede e non ne piglia, se ne va e non ne ha avuto.

Ai troppo timidi.

Chi non ama, non sarà amato.

Chi non caca bene, tornar gli conviene.

Chi non cura la vite d'Agosto,

Nell' Ottobre non fa mosto.

Chi non ha carità, carità non aspetti.

Chi non ha denari, non abbia voglie;

E chi non la può mantener, non prenda moglie.

Chi non ha di seminato, non ha di raccolto.

Chi non misura il suo stato,

È una mosca senza capo.

*Chi non sa fare l' interessi suoi, non si deve
occupare di quelli degli altri.*

Chi non spera, muore.

Chi non si vuole infarinare, non vada al mulino.

Chi non vuole il bene,

Pigli il male che gli si conviene.

Chi pasce le pecore sue, non è chiamato pecoraro.

Come non è stalliere chi accudisce al suo cavallo.

Chi passa da Vado e non inciampa,

Può andar sicuro fino in Francia.

*Proverbio che, mutato il nome del paese, si dice
da per tutto.*

Chi perde la mattinata, ha perso la giornata.

Chi perde, pecca.

Chi per troppo cantar, toccò un ceffone;

Chi per poco cantare, andò in prigione.

*Così è il mondo che le stesse cose spesso pro-
ducono effetti, non solo differenti, ma contrari
affatto.*

*Chi piange per tutto e per tutti, finisce col per-
der gli occhi.*

Chi piglia e non ripone, tocca il fondo.

Chi piglia la serpe per la coda, quella lo morde.

Chi piglia moglie e non sa nulla,

Allunga le gambe e poi si sgrugna.

Chi più erba mangia, più bestia diviene.

Chi prende moglie, ha corna, chi prende marito, ha forza e galera.

Chi prende moglie per avere aiuto,

Tocca tre volte del baron fronduto.

Proverbi falsi da gente disperata.

Chi prima arriva e prima alloggia.

Chi provvede a tempo, mangia a ora.

Chi ride di Venerdì,

Piange la Domenica e il Lunedì.

Chi rubba, fa la giubba.

Chi s'ammala d'autunno,

Se non muore, il male è lungo.

Chi soffia in legna verde,

S'empie gli occhi di fumo ed il fiato perde.

Chi si astiene dal poco, non avrà difficoltà ad astenersi dal molto.

Chi scava la fossa per ingannare, vi cade dentro per il primo.

Chi scherza sull'abisso, vi precipita.

Chi s'è confessato, è perdonato.

Chi semina in Ottobre, miete in Giugno.

Chi semina note,

Raccoglie carote.

Chi semina spine, si punge.

Chi serve il sovrano, è carne venduta.

Proverbio d' altri tempi.

Chi s' è scottato una volta, l' altra ci soffia su.

Chi si bada dai calci delle mosche, quelli dei muli lo sfondano.

Chi si leva il sonno, non si leva la fame.

Chi si piglia troppi pensieri, morirà pelato.

Chi si ricorda, presto scorda.

Certi affetti paion profondi e poi svaniscon subito.

Chi si riveste a capo d' anno,

Si riveste tutto l' anno.

Fosse vero!...

Chi spesso fida, spesso grida.

Chi spesso giura, spesso spergiura.

Chi tempo ha e tempo spera,

Tempo poi vien che si dispera.

Chi ti ama, ti riprende.

Chi toccò il can giacente, N' ebbe un morso nelle tempie.

Chi tratta schiettamente, è caro ad ogni gente.

Chi troppo tardi studia, a stento e male impara.

Teofrasto infatti deride gli *opsimatheis*, cioè quelli che imparano da anziani. Carattere 27.

Chi troppo vuol sapere, niente sa.

Chi va a letto coi ragazzi, si leva colla camicia sudicia.

Chi va al mare di Settembre,

Nella bara si distende.

Chi va al mulino e non s' infarina,

Non vale una susina.

Chi va al mulino, si infarina;

Chi sta col muratore, s' incalcina.

Chi va a S. Davino, perde il botteghino.

Chi va a S. Vito, perde il sito.

Chi va, bisogna che aspetti.

Chi vende panni, va stracciato.

Chi vive, ciottola, chi muore, s' appallottola.

Chi vuol bene a Gesù, abbracci la croce.

Chi vuol bene a S. Regolo, andrà sempre avanti.

Chi vuol dei frutti, non colga i fiori.

Chi vuol dei nemici, si faccia degli amici.

*Chi vuol dimenare l' osso del mento, bisogna
che dimeni quel del gomito.*

Chi vuol farla da padrone,

Dà del culo in un lastrone.

Chi vuol grazie, a Dio ricorra.

Chi vuol la pelle, vada alla concia.

Modo proverbiale.

Chi vuol vedere il bel tessuto,

L' ordito grosso ed il ripieno minuto.

Chi vuol vedere una bella coppina,

L' uomo alto e la donna piccina.

Chi 'un fa 'l nodo alla gugiata,

Perde il punto e la tirata.

Cielo a finestrelle, acqua a catinelle.

Ciccia di lepre e polenta senza.

*Spesso non piglian nulla i cacciatori e son costretti
a mangiare senza companatico.*

Ci vogliono dei fatti e non dei discorsi.

Coi quattrini si levano anche l' anime dal Purgatorio.

Colla coda dell' asino non si fa seta.
Col se si fabbricano i castelli, col ma si di-
struggono.
Colui che non attende ai fatti suoi,
Colla lanterna va cercando guai.
Come si vive, si muore.
Confidenza fa perdere riverenza.
Con le donne bisogna adoprare più la ragione
che l' affezione.
Forse però è vero il contrario.
Coraggio, per arrivare a Maggio.
Coreglia non sonare,
Perchè Barga se n' ha a male.
Corpo pieno vuol riposo.
Credi in Dio e lascia sta' 'l bastone.
Modo proverbiale.
Cu! cu! il letto non si riscalda più.
Cioè quando si comincia a sentire il cuculo.

D

Dai cavalieri cosa vuoi sperare?
Se sei pulledra, ti farai domare.
Dai ladri di casa non ti puoi salvare.
Dai quarant' anni in giù,
Ogn' anno saccheggia una virtù.
Dai traditori non se ne potè badare neanche
Cristo.
Dal bue davanti, dal mulo di dietro
E dalla donna davanti e di dietro.
Guardati; uno dei soliti contro le povere donne.

Dalla pioggia in questo mese (Giugno)

Bella vena e brutto fien;

Fa ben prima di San Giovanni,

Ma fa mal, se dopo vien.

Dalla scheggia si conosce il legno.

Dalle donne che non hanno figli,

Non ci andare nè per piaceri nè per consigli.

*Da piccin tabacco al culo, da vecchio tabacco
al naso.*

Decembre gelato Non deve esser disprezzato.

Dell' acqua e del fuoco

Bimbo mio, fidati poco.

Dice il Corvo:

Se non ti maneggio, non ti conosco.

*Dice il porco: Dammi di brutto, ma tiemmi
asciutto.*

Dice la Santa Scrittura:

Lavora, o vecchio, che hai la pelle dura.

La Santa Scrittura ha già parlato:

Lavora, o giovane, chè il vecchio ha lavorato.

Dicono i sarti: Tanto duri il mio cucito,

Che dalle mani mi sia uscito.

Di Febbraio il sole in ogni ombraio.

Di Maggio, gratissimo erbaggio.

Di Maggio si risolvono anche le civette.

D' in che 'un sono 'un' mi spettà.

Cioè: dove non sono ec.

Di Marzo per un solco si deve vedere un gatto.

*Dio ci guardi da un gran vento,
Da un frate scappato di convento,
Da un romito grasso,
Da un vagabondo che vada a spasso.
Dio i suoi li segna.*

Dio manda il sole per tutti.

*Dio mi guardi da mula, che faccia tin tin,
E da donna che sappia latin,
E da Borea e da Garbin,
E da uomo, che veste berrettin.*

*Di primavera i fiori a schiera a schiera,
D' autunno i frutti a pugno a pugno.*

Di Settembre L' uva è matura e il fico pende.

Disse l' inverno all' estate:

Che donne ti rendo affumicate!

Disse l' estate all' inverno:

Che belle donne fresche che ti rendo!

Disse il castagno al pino,

Quando tu se' finito, io mi raffino.

Di Vagli sono, di Vagli son nato,

Vo' prima morire, che lasciare il pennato.

Di Venerdì si pettinano le streghe.

Di Venerdì vanno i bacati.

Donna a giù e capra a su.

Camminano meglio.

Donna e saggina,

Non fun mai cosa divina.

Fun, funno, forno, furono.

Donne di Nocchi e muli di Collodi

Non troverai un minchion che te le lodi.

Donne e civette dicon « tutto mio ».

*Donne e capre voglion la corda lunga.
Dopo il cinquantanove viene il sessanta:
E tu, facchin, lavora e il prete canta.
Dopo tre sbadigli,
La via si pigli.
Dove l' amore c' è,
La gamba tira il piè.
Dove lampezza, piove.
Dove non è la persona, non ci può essere nean-
che il giudizio.
Dove non vedete, non sperate.
Dove si mangia il capitone,
Là si mangia il cappone.
Dove sputa il popolo, vien la piena.
Guai quando tutto un popolo s' accorda in un' idea!
Due chioce in un covo non possono stare.*

E

*È buono chi digiuna, ma meglio chi perdona.
È freschezza di gioventù,
Rider molto e mangiar più.
È inutile la biada quando il ciuco è morto.
È meglio esser ladri che aver cattiva fama.
Moralmente no, ma nella vita pratica, pur troppo,
ha del vero.
È meglio esser padroni d' una piccola barchetta
che capitani d' una nave.
È meglio lasciare i chiodi nei buchi vecchi.
È meglio perder la sella che il cavallo.
È meglio toppaccia che buccaccia.*

*È meglio un ignorante che un superbq.
È meglio un uovo subito che una coppia a
Pasqua.
È più facil che tornino addietro l' acque,
Che diventi civil chi villan nacque.
È più facile vestire un fuso che un uomo ben
fatto.*

Se il vestito non deve nascondere le bellezze della
persona.

F

*Fa bene e scordati; fa male e ricordati.
Fatta la cornice, bisogna fare la doratura.
Febbraio afferra, Aprile apre,
Maggio sparge le foglie alle capre.
Febbraietto, maledetto;
Marzo a sbalzo;
Aprile gentile.
Fichi guazzosi; il sangue me lo levan le zenzare:
Ho in tasca il medico e lo speziale.
I fichi guazzosi sono eccellenti.
Finchè il fico non s' infoglia,
È un minchione chi si spoglia.
Finito il suono, nito il ballo.
Fino all' Ascensione
Non lasciare il tuo giubbone.
Fiori secchi, memorie fresche.
Chi ha provato, lo sa.
Fior giallo, amor fallo;
Quanto più giallo c' è, più amor c' è;
Chi più giallo tiene, amor mantiene.*

Fra due selle il cul per terra.

Nessuno può servire a due padroni.

Fuggi il mare, chè non c'è paleo da attaccarsi.

Fungo buono non nasce mai solo.

G

Gamba che fa male, porta presto all' ospedale.

Gatto che struscia, presto ti graffia.

Grattatio capitis fecit recordare cosellas.

Il grattarsi la testa fa ricordare molte cosette.

Latinus grossus.

Gesù è morto in croce per tutti.

Gira, trombino, gira, trombetta:

La morte vien, quando meno s' aspetta.

Gli uccelli prima fanno il nido.

E molti piglian moglie e non sanno dove portarla.

Gran mare, grandi onde.

Grande tonatura, poca piovitura.

Grassezza fa bellezza.

Guarda te stesso e poi di me dirai.

Guardare e non toccare

È un proverbio da imparare.

Guardati dall' orso, quando gli fuma il naso.

I

I bravi e le capanne durano poco.

I cavoli non hanno fatto mai garofani.

I cavoli e i predicatori

Dopo Pasqua 'un son più buoni.

Omnia tempus habent.

I debiti mangiano giorno e notte.

*Il bel comprare è in piazza, e il bel vendere
all' uscio.*

*In piazza si sceglie; all' uscio non si perde tempo.
Il ben del letto Non passa il tetto.*

*Perchè chi lo dice, è mezzo addormentato.
Il bue magro serve malamente in vita, il gras-
so poi serve bene in vita e in morte.
Il caldo fa il vino e lo disfà.*

*Il can da cinghiale 'un è bono,
Se un l' ha avute una volta nel domo.*

*Se non è stato punto dall' animale. In fatti senza
sangue non s' impara nessun mestiere.*

*Il cane non guarda il muso di chi gli butta
l' osso.*

Il cane prima di farla, annusa.

Il cercare sta vicino al pigliare.

*Il contadin pianta pianta,
Quando l' augellin canta.*

Il fico seccolino Lo mangia il contadino;

Il fico pallone Lo manda al padrone.

Il finocchio di Gennaio non è boccon da villano.

Il giocatore è dipinto nudo.

Il gonnellone la donna di coraggio

Lo porta tutto maggio;

La donna gentile

Nuppure tutto aprile.

Il gran Tiberio

Per non poter cacar perdè l' imperio.

Il granturco e le cipolle non son grazia di Dio.

*Per maniera di dire; infatti sono robuccia proprio
uccia.*

I limoni non fanno le ghiande.

Il macellaio dice che non v'è carne senz'osso.

Nihil est ab omni Parte beatum.

Il meglio vino è quello delle botti degli altri.

Il merlo si leva ogni mattina.

Capita sempre il grullo o, come si dice, il villan
co' polli.

Il mondo: chi monta e chi scende

Chi compra e chi vende;

Chi scende e chi monta,

Chi vende e chi compra.

Il mondo non dice, Se non c'è qualche radice.

Il pan cotto non fa mai vergogna.

Infatti anche per chi non ha denti, quand'è inzup-
pato, è sempre meglio del mollicone.

*Il pan degli altri ha sette croste e l'ultima non
si può rosicare.*

Il pan delle nozze dura otto giorni.

*Il pan del servizio ha la crosta dura e non
s'arriva mai alla midolla.*

Il pane di scandella buca le budella.

Il pane non cala dal cielo.

In sudore vultus tui vesceris pane.

Il pan senza farina non si fa.

Il pero mondo torna a tutti bene a mangiarlo.

Pero cioè pera, alla lucchese; così melo per mela.

*Il piatto, lava lava, si pulisce anche a acqua
fredda.*

Il porco grasso non sta col magro.

Il prender moglie non è da tutti.

Il primo non va mai scosso e l'ultimo o poco o troppo.

Chi d'un patrimonio prende la parte da primo, non soffre; l'ultimo c'è il caso che goda o che stenti.

Il proverbio non falla.

Quando è di quei buoni, che fortunatamente sono i più.

I proverbi vengon dopo il Vangelo.

Il ricco avaro non gode, benchè possa.

Il rosso va e viene,

Il giallo si mantiene.

Il segale fece morire sette volte sua madre di fame.

Personificazione ed iperbole, perchè il segale è poco nutritivo.

Il segreto per uno è assai, in due molto, in tre non è più nulla.

Il sole scalda, l'acqua bagna:

Iddio li fa e poi l'accompagna.

Il tempo passa e la stagion ritorna,

L'asino invecchia e non mette le corna.

Il tuono fa la musica.

Il voglio sta nel soglio.

I meglio bocconi l'hanno i preti, la pazienza i frati e la gran cosa le monache.

Gran cosa cioè l'esclamazione: Che cose! ma che gran cose!

Impara l'arte e mettila là,

Quando ti bisogna valla a cercà'.

Ingegno e figura fino alla sepoltura.

In qualunque luogo tu vai,

Prendi l' uso che trovi e lascia quello che hai.

In Via Piana

Chi non ci lascia la pelle ci lascia la lana.

Io vorrei, io farei è il paradiso dei minchioni.

I piselli colla mezzina è la loro rovina.

Mezzina altrove pancetta.

*I quattrini è meglio darli al fornaro che allo
speciale.*

I saluti seccan la botte,

E chi li manda se ne strafotte.

I santi stanno attaccati alle mura.

I tizzoni vecchi s' accendono più presto dei nuovi.

E come bruciano talvolta poveri vecchi!

I vizî sono come le ciliegie,

Se ne piglia una, ne vengon su dieci.

L

La bella si fa pregare, la brutta prega.

L'abito molte volte serve ad occultare le birbonate.

L'abito non fa il monaco,

E il muro si conosce dall' intonaco.

La canna sottoterra non fa foglie,

E l' uomo senza donna 'un fa famiglia.

*Le carità si fanno dalle porte ed entrano dal-
le finestre.*

La cicala canta d' estate e balla d' inverno.

L' acqua che si deve bere, non s' intorbida mai.

L' acqua fresca e pura

È la bevanda più sicura.

*L' acqua di Maggio sbianca la tela e fa belle
le donne.*

La donna da lontano fa figura,

Da vicino mette paura.

Qualche volta.

La donna è bella in faccia e brutta in piazza.

La donna è come rosa:

È bella quanto è più ascosa.

La donna quando è bella,

Si vede al camminà' ;

Da un calcio alla gonnella,

La manda qua e là.

La dote di Fucecchio:

La rocca col penneocchio.

L' elemosina non fa impoverire.

La faccia è mezza dote.

La farina va a chi ha le sacca piene.

La frittata rivoltata non è buona.

La gallina piccolina par sempre pollastrina.

La giovane non trotta,

Finchè la vecchia non è morta.

L' albero grande dà più ombra che frutto.

L' albero non si giudica dalla scorza.

La lingua è in posto umido.

La matrigna dà del pane e ghigna;

Pettina all' insù

E fa cantar cucchericciù.

La mattia è di sette sorta.

E anche più, se ognuno ne ha un ramo

La mattina non t' incresca

Di lavarti con acqua fresca;

Non usare la gelata,

Tanto meno la scaldata.

La merla grassa gli ha voloni a Pasqua;

A Pasqua Rosata n' ha un' altra nidiata.

*L' amore non è bello, se non s' adira sette volte
al giorno.*

In amore haec sunt mala: bellum Pax rursum.

La morte del polpo è la cipolla.

La notte di Natale un bel stellato,

Nell' annata un bel firugellato.

Bei firugelli cioè filugelli, bachi da seta.

La paura è attacca al muro,

Chi ha paura si gratta il culo.

La paura è qua e là,

E chi se la mette, l' ha.

La peggio canaglia che ci sia:

Bastardo, Cittadella e Pelleria.

Una delle solite punzecchiate fra vicinato e vicinato, fra quartiere e quartiere.

La pertica più bella è quella più lunga.

*La piazza è come un porto di mare; chi va
chi viene e chi l' ha in tasca ce lo tiene.*

La prima acqua d'Agosto, O inverno, ti ritocco.

La prima piena vien per il Rosario.

La pulizia è un braccio di Paradiso.

L' aquila volò senza le penne,

La roba ritornò di dove venne.

La ricotta di vacca se viene, viene.

Non è tanto buona e quindi poco importa.

La roba di neccio s' attacca agli ossi.

*La roba di neccio, le cose fatte colla farina di
castagne.*

La rosa sparpagliata Non si richiude più;

Un cuore innamorato Non si rallegra più.

La salsa fa mangiare il pesce.

La speranza è bella, ma è di vetro.

La tramontana non bussa,

Finchè marin non la stuzzica.

La troppa amicizia genera noia.

*La vecchia fila, la maritata cuce e la ragazz
za zurla.*

La via del vizio

Conduce al precipizio.

La vigna dice: porta che riporti.

La villa mia l' ho in Frana,

Se non frutta mi sgomento

Il padron mio è il vento,

E la nebbia è mia salana.

Luogo umido e ventoso.

*La volpe, prima d' entrar nel pollaio, si misura
al buco.*

Quella d' Orazio però non fece così. Vedi Epis. I. 7

Lavoro è ricchezza.

Le beffe che si fanno, si rimangiano.

Le difficoltà aguzzano il cervello.

*Le disgrazie sono come le tavole degli osti, stan
sempre apparecchiate.*

Le donne piglian bene le pulci

*Le donne, quando di fuori piangono, di dentro
ridono.*

*Le donne sono come i ragazzi, che una ne fan
no e una ne pensano.*

Le donne sono come le cipolle, che si trapiantano.

*Le donne sono come le lepri, che dormono co
gli occhi aperti.*

L' erba che non si vuole, nasce nell' orto.

E s' affoga sempre nell' acqua che non si vuole.

Le galline che non fanno uova, nessuno le vuole.

Le intenzioni non le conta il giudice.

Quis est tandem nostrum, qui, quod ad sese attinet,
aequum censeat quempiam poenas dare ob eam
rem quod arguatur malefacere voluisse? Nemo
opinor, nam ego, quod ad me attinet, nolim.

CATONE. Frammenti.

Le legna di fico Fan corruciare l' amico.

Le nuove della sera sappile la mattina.

*L' olive incominciano a far olio, quando hanno
avuto le novene di Natale.*

Le ragazze hanno sempre dei segreti.

L' esperienza arriva tardi.

E spesso quando non è più tempo.

Le vacche magre hanno la greppia di calzavota.

Ciò vuota; si giuoca sulla parola.

*Libeccio di Maggio e Tramontana di Settembre,
Toglie e non rende.*

*Libertà di casa mia e sedere sulla chiappa a
un chiodo.*

Libertà di casa mia da un travicello all' altro.

L' insalata ben condita e mal salata.

*L' invidia è dappertutto; n' ha una porchetta
nell' orto anche il Pievano.*

L' invidia ha tanta forza in questo mondo,

Che molti ha fatto rovinare al fondo.

L' ultimo gocciolino fa l' uomo briaco.

Ma fu l' ultimo il birbone

Che mi fé ballar la polca.

M

Maggio asciutto e soleggiato,

Molto grano a buon mercato.

Maggio fa le belle tele

E le donne le fa nere.

Maggio fresco e ventoso

Ci dà l'anno ubertoso.

Maggio va e poi ritorna.

Il male e il bene sono una ruota.

Mai non faccia da gentile,

Chi è nato nel porcile.

Mal voluto non è mai troppo.

Manda l'acqua per la china

Ed il fuoco per la cammina.

Lascia andar le cose per il loro pendio naturale

Mangiare l'insalata senza aceto

È come ponzare senza fare un peto.

Marzo abbottona, Aprile apre, Maggio sfiorisce.

Marzo bagnato,

Raccolto male andato.

Marzo tinge,

April dipinge,

E chi è di bella forma,

A Maggio ritorna.

Meglio aver il poco, che cercare il molto.

Meglio è non dire

Che cominciare e non finire.

Meglio un cattivo bucato, che un cattivo marito.

Perchè il bucato alla peggio delle peggio si rifà.

Mezzogiorno è la disperazione de' poveri.

Minestra riscaldata sa di fumo.

Miseria e povertà eran sorelle:

Una portava le ciabatte e l'altra le pianelle.

Moglie e gallina

È buona piccinina.

Monaca di Sant' Agostino:

Due teste ad un cuscino.

Modo proverbiale.

Monsummano, Monsummano,

Tu sei quello del gabbano.

*Dicono che in quel paese una volta pelassero il
mantello a non so qual Granduca.*

Montagna scura,

Pioggia sicura.

Montecatini dalle belle campane,

Gli uomini brutti e le donne befane.

Montecatini

Ripulisce le tasche e gl'intestini.

Morso di scorpione,

Olio santo e comunione.

Murare e litigare è dolce impoverire.

Musica, merda e mura,

Sono in Lucca a dismisura.

N

Nato l'agnello, è nata la pastura.

Nebbia in Carcolaia, Secchia alla grondaia.

*Nè bue nè porco non me lo lodare se non ha
corpo.*

Necci con necci non fan pattone.

Nè di Venere nè di Marte

Non si mette mano all' arte.

Ne' mesi errati

Non seder sui prati.

In tutti dunque, eccetto Maggio, Giugno, Luglio,
Agosto, perchè il popolo dice Gennaro.

Nella vallata di quel di Nievole

Ogni persona riman fievole.

Nel mese d' Agosto

Bevi il vin vecchio e lascia stare il mosto.

Nel mese d' Aprile

Aspro tagliare e dolce dormire.

Nel settembre cortese

Fin le frutta ci fan le spese.

Nè messa nè biada

Allunga la strada.

Nè pane nè panno

Non fanno mai danno.

Cioè l' essere molto coperto.

Nè piano nè forte

Non lasciar mai dietro l' uomo dalle sporte.

Colui che t' ha fatto un servizio.

Non aver malinconia:

Quel ch' ha da essere, convien che sia.

Non c' è bestia minuta,

Che di Maggio non venga pasciuta.

Non c' è fiume senz' acqua

Non c' è fumo senza fuoco.

Non c' è trista ciabatta,

Che in capo all' anno non si raccatta.

Non c'è uccello senza penne.

Non ci fu mai buono ascoltatore che se ne andasse via contento.

Non dir di te nè ben nè male, perchè lodar sé è sciocchezza, biasimare è follia.

Non è bella Firenze, ma Piacenza.

Cioè è bello quello che piace.

Non far del male e non desiderar del bene.

Non far il buco più grosso del chiodo.

I preparativi più grandi del bisogno.

Non far male, chè è peccato;

Non far bene, chè è spreco.

Spesso è vero. Ma il bene non va mai omissso.

Non mi chiamar oliva,

Fino che non mi hai colto.

Non mi dir chi sei, ma dimmi con chi vai.

Non pensare ai fatti altrui,

Se vuoi ben condurre i tui.

Non sa chi pappa, ma quello che impasta.

Che c'è nelle pietanze.

Non si può cantare e portare la croce.

Non son le guazze che fan correre i fiumi.

I piccoli guadagni non fanno arricchire.

Non ti fidar della camicia che ti metti.

Acciderba! Questo è pessimista per davvero.

Non ti fidar di can che tace e d'acqua cheta.

Non toccare il can che dorme.

Non tutti gli uomini sono uomini.

Non v'è donna senza amore,

Nè donna senza dolore.

Novantanove a bene, ma una a male, le paga tutte.

Nozze e maccheroni: caldi caldi.

Nuvol d'estate e donna imbellettata

Non hanno gran durata.

Vedi nel Governo della Famiglia dell' Alberti *alias*
Pandolfini, quello che si dice dell' imbiacciarsi e
darsi il rossetto.

O

O accompagnato o solo,

Alle otto sul lavoro.

Occhi bianchi, occhi di santi; occhi neri, occhi veri.

Occhio che non vede, cuor che non crede.

Occhio nero è un bel guardare,

Occhio bianco fa innamorare.

Bianco cioè chiaro.

Ogni cane tristo che sia, alla sua porta abbaia.

Ogni capello fa ombra alla su' testa.

Ogni filaccio fa tela nuova.

Ogni lama ha il suo fodero.

Ogni serpe (verme) ha il suo veleno.

Ogni trino è malandrino, eccetto il Ditino.

Ognuno sa ballare, quando suona la fortuna.

E allora anche gl' imbecilli paion sapienti, anzi
sapientissimi.

Ognuno sa dove gli dole il callo.

Opera incominciata, il ciel l' aiuta.

Ottobre mostaio, Novembre vinaio.

P

Pan di grano sta poco in mano,

Pan di mestura invece dura.

Il buono piace e gli si dà addosso.

*Pan d' un giorno, vin d' anno, can di due an-
ni, bove di quattro anni, cavallo d' ott' anni,
donna di diciotto, uomo di ventotto.*

Parenti e guai: comanda da te, sarai servito.

Parenti sono i denti.

Eccone un altro di que' barbini.

Parigi per inventare, Firenze per raffinare.

Pecora nera, pecora bianca,

Chi muore, muore, chi campa, campa.

Pedona alza la gamba e sona.

Peggior per chi non muore mai.

Morire a tempo spesso è una gran fortuna.

*Peli e denti non valgon niente: ma dove vedi
rughe, scappa.*

Li c' è del vecchio in verità.

Per bene che si stia,

Son nove mesi di malattia.

La gravidanza.

*Perchè le donne stiano d' accordo, non devono
essere in numero pari, nè più di due.*

*Per conoscere una buona pezza ci vuole un
buon mercante.*

Per i rispetti umani l' inferno è pieno.

Per i Santi la neve sui campi;

Per i Morti la neve negli orti.

Per la Domenica dell' Ulivo,

Ogni uccello fa il suo nido.

Per la festa di S. Clemente

Del gran cessan le semente.

Per S. Agnese Il freddo è per le chiese.

Per S. Frediano si semina a piena mano.

Per S. Frediano s' incigna la botte del trebbiano.

Per S. Lorenzo è sempre a tempo, Per S. Maria via, via, Per S. Ginese è bruciato il paese.

Si parla della pioggia nell' Agosto.

Per S. Maria è secco, e tu portalo via.

Per S. Martino passa il beccaccino.

Per S. Martino semina il poverino.

*Per S. Martino tutte le castagne fanno le mon-
dine.*

Per S. Meo il porco per il pelo.

*Per S. Paolino Bisogna aver fatto il pagliaio
e il pagliaino.*

Per S. Rocco è un po' troppo.

Tardi l'acqua.

Per Sant' Andrea I coglitori escon di galea.

*Per S. Silvestro papa Tutte le spie vanno a ri-
cever la paga.*

Per S. Simone Colla pertica e col bastone.

Per S. Vincenti Il freddo mette i denti.

Picchia picchia che la porta s'apre.

Pioggia di venerdì Non dura un dì.

Piombino piomba,

Grosselo ingrossa,

E Campiglia fa la fossa.

Pisciare senza pètto

È come sonare il violin senza l'archetto.

Povero assai è chi non sa far niente.

Povero e leale per tutto puole andare; Un

baron cornuto da tutte le parti è conosciuto.

Poveri, poveretti nascon zucchi e muoion becchi.

*Prendi la bestia senza difetti, e prega Iddio non
gliene venga.*

Presto a letto e presto fuor del letto

Fanno l' uomo sano, savio e perfetto.

Promettere e mancare è gentilezza;

Promettere e poi dare è villania.

Ne' momenti di stizza.

Proverbio ha sempre detto proverbio.

Può inciampare anche la virtù.

Ma si rialza presto.

Q

Qualche cosa col pan ci vuole.

Quando Brolio vuol broliare,

Tutta Siena vuol tremare.

Quando canta la ranella,

È svernata la pecorella.

Quando ce n' è, ce n' è per tutti.

*Quando c' è uno spozalizio, le campane dovreb-
bero sonare a morto.*

Oh male, oh mal festeggiarsi

Al fanciullin che nasce!

PELLICO

Quando fiorisce la mortella,

Tutti i bambori in cacarella.

Bamboro cioè bambolo, bambino.

Quando guardi in sù,

Raccomandati a Gesù.

*Quando della roba ne vedi poca, pigliane un
bel pezzo.*

Sfacciato!

Quando i calli sentono, piove presto.

Me lo dice er mi' hallo, è un gran segnale. FUCINI.

Quando il cappone canta à gallina,

Tutto va in rovina.

Quando il contadino è sul fico,

Non conosce nè il parente nè l' amico.

*Quando il diavolo non sa che fare, mette i pie-
di al sole, oppure, si pettina la coda.*

Quando la foglia è secca, Non riverdisce più.

Quando la mora è rossa,

Prepara il fuso e la rocca.

Quando il pittiero monta sul pero,

Verrà la pioggia;

Ritorna a casa e serra la porta.

Pittiero cioè pettirosso.

Quando in Maremma comincia l' estate,

Tutte le genti cadon malate.

Quando i torbati vanno inverso i monti,

E tu posa la vanga e va a fa' i conti.

Quando la frittata è voltata e rivoltata, brucia.

Quando la grande s' è chinata,

La piccola n' ha già una brancata.

Dell' erba.

*Quando l' allegria è in cima alle scale, in fondo
c' è la malinconia.*

Come accade spesso!

*Quando la macchia di Colognora ha la cappa,
O neve o acqua.*

*Quando l' anno bisesta,
Molto si vede e poco ci resta.*

Superstizione che comincia a svanire.

*Quando la nebbia è in Nicetro,
L' acqua è di dietro.*

*Quando la nebbia se ne va in Prano,
Le pecore avanti e gli zoccoli in mano.*

*Quando la pecora sgrolla il campan,
Piove piuttosto oggi che diman.*

*Quando la pietra è cascata nel pozzo, non si
riprende più.*

Quando la serva comanda, gatta ci cova.

*Quando la Verruca si mette il cappello,
Non uscir fuori senza l' ombrello.*

*Quando le bestie giaccion per lo stesso verso,
Piove presto.*

Quando le campane suonano, la festa è vicina.

*Quando manca il pane, casca la tavola.
Scherzo.*

*Quando muor la moglie mia,
Non muor nessuno di casa mia.*

Ma ce n' è ben di crudeli!

*Quando nasce il pan caciuolo,
Da' merenda al vaccaiolo;
Quando nasce il fiore giallo,
Da' merenda al pecoraglio.
Cioè pecoraio.*

*Quando nasce il pan caciuolo,
E tu semina il fagiuolo.*

*Quando piove e l'acqua schiocca,
Il garzon gode e il padron tarocca.
Quando piove sul bagnato,
Il villan piglia l'arato.*

Cioè aratro.

*Quando Poggio poggiava,
Lucca tremava.
Quando senti gridare al lupo, corri alla stalla.
Quando si tagliano le canne, si pagano i debiti.
Quando sgocciola il cipresso,*

La vien grossa e smette presto.

*Quando tira il vento pistolese,
Era buon tempo, cattivo lo fece.
Quando ti vuoi appiccare, va da un boia pratico.
Quando tuona da Motrone,
Mette il panico al sole.*

*Quando tuona di gennaro,
Abbadati, capannaro.*

*Quando una donna è bella di natura,
Larga di spalle e stretta di cintura.*

*Quando una sposa entra in una casa, entra di
costo, ma poi s' allarga.*

*Di costo cioè di costolo come per prendere poco
spazio; indica la timidità dei primi tempi, poi
comincia a far da padrona, e con che gallo spesso!*

*Quando un ingordo si mette a tavola, gli par
di digerire anco la tovaglia.*

*Quando un lucchese mangia, si tien la mano
sotto il mento.*

Per non perdere neanche un briciolino.

*Quando un uscio si chiude, se n' apre subito
un altro.*

*Quando vedete nespole piangete,
Chè è l' ultimo frutto dell' estate.*

*Quando viene la Befania,
Tutte le feste porta via;
Fuorchè San Biagio e S. Maria,
Perchè rimasero a mezza via.*

*Quanti più frutti fa la pianta, tanto minore è
la sostanza.*

*Quanti più boschi si gira, meno uccelli si trova.
Quattrini pagati, occhi cavati.*

*A pagare pare che vadano via gli occhi dietro ai
soldi.*

*Quei della Rocca, Secondo che gli scrocca.
Ciòè scocca, gira, frutta.*

*Quei della Villetta, Gli stiocca una saetta.
Quei di Puglianella piscian nella scudella;
E quei di Sillican c' inzuppano il pan.
Quei della Sambuca, Il diavol gl' imbuca.*

Luoghi della Garfagnana.

*Quel bambino che è troppo accarezzato,
Riesce per lo più male educato.*

*Quel che piace alla bocca, fa bene allo stomaco.
Dicono; ma si beccano anche di belle indigestioni
spesso e volentieri.*

*Quello che s' impara da giovani, non si dimen-
tica da vecchi.*

*Questo mondo è fatto a scale,
Chi tace, scende e chi più strilla, sale.*

Questo te lo dico con suoni e canti:

In due d' accordo se ne minchiona tanti.

E questo te lo dico con canti e con suoni:

In due d' accordo se ne fa tanti di minchioni.

Non caret effectu quod voluere duo.

OVIDIO

R

Regalato è morto, e suo babbo è malato.

Regalato è morto, e Donato sta male.

Roba promessa, mezza data.

Roba rubata ha corta durata.

S

San Ginese ne libera uno il mese.

San' Antonio la barba bianca,

Se non piove, la neve non manca.

San' Antonio s' innamorò del porco.

Santi al muro, bofonchi al culo.

Dei ragazzi apparentemente buoni.

Sare' meglio uscir di guai,

Che mettersi ad aspettar chi non vien mai.

Sbagliò anco il prete alla messa che invece di

dire « Dominus vobiscum » disse: « Ballocc-

ciori caldi! ». Ballocciori cioè Ballotte.

Scirocco di Settembre, Tramontana di Maggio.

Se canta il piturlino,

D' una quarra un mezzino.

Scopri l' uva, o contadino,

Se da quella vuoi buon vino.

Se ci fosse una sola fontana, si morirebbe dalla sete.

Se di Livorno non vi vien del pane,

Avete fritto, belle mi' Pisane.'

Se di Livorno non vi vien del vitto,

Belle mi' Pisane, avete fritto.

Se Ferraglio 'un isferreggia,

Viene Marzo e mal penseggia.

Se Firenze avesse il porto,

Livorno sarebbe un orto,

Pisa uno scrittoio,

Lucca un cacatoio.

Se Genova non piglia Genova, tutto il mondo non piglia Genova.

Molto vecchio deve essere.

Se Gesù non fa a chi ha uto, ha uto,

Ci rivedremo alle porte di Pluto.

Uto, auto, avuto.

Se il mare urla a Motron, di cattivo si fa buon;

Se urla a Viareggio, di cattivo si fa peggio.

Se il padron siede, il can s'aggiacca.

Se imbroccan d'Aprile, vacchi colle misurine, se imbroccan di Maggio, vacchi col coraggio.

Se i negozianti riavesser tutto il loro, potrebbero far le caviglie d'oro.

Se in Settembre la cica senti cantare,

Grano da vendere non ne comprare.

Se l'Alpe fa il cappello,

Vendi la capra e compra il mantello;

Se l'Alpe si fa la braca,

Vendi il mantello e compra la capra.

*Se la cicala si fa ancora intendere,
Non acquistare il gran senza rivendere.
Se la sacchetta che hai di dietro tu l'avessi
davanti,*

T^o occuperesti di te e non degli altri.

Allude alla favola delle due bisacce.

Se l'arco è baleno,

Il tino è pieno;

Se l'arco ha balenato,

Il tino è già asciuttato.

Se Maggio 'un è assai lungo,

Se ne lega anco di Giugno.

Se Maggio va ortolano,

Buon per i monti di Vetriano.

Se mette l'erba nel gennaio,

Serra il gran nel tu' granaio.

Se nel Novembre tuona,

L'annata sarà buona.

Se non dorme l'occhietto,

Riposa l'ossetto.

Se piove e c'è il sole,

La madonna annacqua il fiore;

Se piove e tira vento, La madonna va in convento.

Madonna qui deve essere nel significato antico, cioè la padrona, la signora, la donna in genere del luogo. Anche quell'articolo che altera il verso, mostra che è un'aggiunta recente.

Se piove per S. Bibbiana,

Quaranta giorni acqua piovana.

Serba moneta bianca a notte oscura.

Se s' avessero ad appuntar tutti i pali, bisognerebbe star sempre col pennato in mano.

Riprendere ogni difetto, osservare ogni piccolo errore.

Se si vedessero i cuori come si vedono i nasi!...

Se ti picchio ti vo' bene, se t' accarezzo, ti vo' male.

Se tramontana ti soffia addosso,

Ti viene un brivido per ogni osso.

Sette avvocati, sette procuratori e sette mugnai formano ventun ladroni.

Settembre è giovinotto e non tende.

Le vere tese sono d' Ottobre, chè allora è il passo vero degli uccelli.

Settembre piglia e non rende.

Sette, otto, nove, (del mese) L' acqua non si move.

Se vedrai pioggia minula,

La vernata fia compiuta;

Ma se tu vedrai sol chiaro,

Marzo fia come gennaro.

Se volete ben falciare, Non tardate a seminare.

Se tu vuoi che 'l fringuello canti, acciecalo.

Anche l' oro accieca e fa cantare.

Se vuoi giocare al lotto, metti a guazzo, ambo nulla e terno un cavolo.

Se vuoi male ad uno, consiglialo a murare.

Se vuoi stare ben co' tuoi,

Stacci più lontano che puoi.

Si fuggiranno così le cause dei dissapori.

Se vuoi vedere un miccio e un poltrone,

Mandalo a scuola e a fare il pastore.

Si nasce nudo, si vive ladro, si muor cornuto.

Malesuada fames; e l'abisso chiama l'abisso.

Si sta meglio in cucina che in camera.

Sol di Marzo o tinge o scotta.

*Son di San Roman: quel che non faccio oggi,
faccio diman.*

Son piccina e son corta di gambe,

Ma del giudizio n' ho quanto una grande.

Sotto la nebbia il bel tempo ci regna.

Sotto l' ombra d' un bel fiore,

Viva Lucca e Camaiore!

*Stare a letto e non dormire, stare a tavola e
non mangiare, stare a tavolino e non gioca-
re, son tre cose da crepare.*

Strapazzi e pagnottini fanno i figli bellini;

*Pagnottini senza strapazzi fanno i figli pazzi
Pugliese.*

L' uomo, se non si scuoi, non si educa. PLUTARCO.

Sui gusti non ci si spula.

T

Tal legno nasce per essere adorato;

Tal legno nasce per essere canzonato.

Hasta las leñas del campo

Tienen su division:

Unas sirven para Santos,

Otras para hacer carbon.

*Tarabaralla! se anguilla non tocca, granturco
non falla.*

*Cioè anche se non si prendon pesci, c'è sempre la
polenta di granturco per levarsi la fame.*

Te lo vendo e te lo do, Ma li voglio: mò e to'

A danari ballanti e sonanti.

Terra assai, terra poca; terra poca, terra assai.

Perchè la poca essendo coltivata bene, produce più
e meglio che la molta trascurata.

Testa a cincimbello, è sempre priva di cervello.

Trenta dì, ventotto miglia,

E un minchion chi se la piglia.

È un viaggiare comodo e senza strapazzi.

Trista a quella nuora,

Che va tra la madre e la figliuola.

Tristo a quel contadino,

Che s' ha a vestire col figliuolo del lino.

Tutte le bocce non vanno al pallino.

Tutte le passere non conoscono il panico.

Tutti i fiori non fioriscono.

Tutte le bricconate non si scoprono, tutte le cat-
tive opere non arrivan a produrre i loro tristi
effetti.

Tutt' osso fa brodo.

U

Una buona compagnia è mezzo sangue.

*Una buona lavandara al ceneraccio gli fa venir
l' acqua chiara.*

Una buona ventura per tre giorni dura,

E se alli tre non muore, dura fino alli nove.

Una polenta al giorno e una messa all' anno.

Questo è buono!

Uno semina e l' altro raccoglie.

Hos ego versiculos feci, tulit alter honores:

Sic vos non vobis mellificatis apes. Ecc.

Una serva ripigliata

È come una minestra riscaldata.

Una volta non forma usanza.

Un bambino di fascia

Anche di mezz'Agosto agghiaccia.

Un buon consiglio non si può pagare.

Un buon quest'oggi val per due, domani.

Un diavolo scaccia l'altro, tutti e due portano via.

Scherzo.

Un nemico è un maestro che non si paga.

Uno stoccafisso e una moglie giovane non son buoni, se non son battuti.

Giudizio però, perchè il picchiar non mena amore.

Un piccolo debito forma un debitore, uno grosso un nemico.

Un pò tardi, troppo tardi.

A certe cose tanto è tardar d' un minuto che di un' ora e d' un giorno.

Uomo rosso di pelo ha cento diavoli per capello.

Un sacco di quattrini ricopre un sacco di corna.

Un soldo a un barroccio e far da sè.

Barroccio parola lucchese; monellaccio, becero, ragazzaccio di strada.

V

Val più un pane con amore

Che un cappone con dolore.

Va tante volte la gatta al cacio,

Che poi ci resta per il naso.

*Va tante volte la gatta alla sugna,
Che ci lascia la pelle e l' ugnà.
Venga dal cielo quello che Dio manda.
Vestelo di stoppa o di velluto,
Ha sempre la faccia a villan cornuto.
Visita rara, visita cara.
Voglio non lo dice neanche il Papa.
Volpe che dorme, non mangia galline.
Vuoi essere amato? fatti desiderare.*

Z

*Zappare e non vangare,
È come tessere e non filare.*

*A can che abbaia o pane o bastone.
Anguilla che vuol mangiar l' insalata, bisogna
che venga a terra.
A una gran sete ogni acqua è buona.
Buon piviere
Boccon da cavaliere.
Burlando il matto dice la sua ragione.
Cappel di paglia sorbe e canaglia.
Carne di giovedì carne stracca.
Carne grassa non va bene,
Se magra non diviene.
Chi dice uomo, dice bisogno.
Chi ha bisogno, si scomodi.
Chi ha una sola figlia,
La tien per meraviglia.*

Chi mette tovaglia,

Mette battaglia.

Chi non conta, non avrà.

Chi si calza di quel degli altri, non si veste.

Chi vuol fare un dispetto a Cristo,

D' un povero faccia un ricco.

*Dar la biada a' cavalli e il filo a' ferri, 'un si
disse mai tempo perso.*

De' fagioli e un po' di vino

Son miglior d' un beccaccino.

Fa' all' amore 'un è peccato,

Basta farlo moderato.

Il ben di fuora

Non arriva mai a ora.

Il se guasta ogni cosa.

Il tanto tonare l' acqua fa cessare.

L' acqua di Giugno leva il pane di forno.

Le maldicenze son come le foglie:

Chi le fa, se le raccoglie.

Pazienza e cenci.

Per far troppo, spesso 'un si fa niente.

Per goder felicità,

Ogni cosa alla sua età.

Per San Rocco la rondine fa fagotto.

Pidocchi rifatti o superbi o matti.

Prete spretato, diavolo indiatolato.

Quando al piano piovicola, al monte nevicazzola.

Quando fa la luna sabbatina,

È quasi meglio una città in rovina.

Quando il cielo fa la lana,

Piove giù una settimana.

Se deve piovcr macine, è inutile far le case.

Se mangiar voi ben volete,

Ecco qua il boccon del prete.

La parte deretana del pollo.

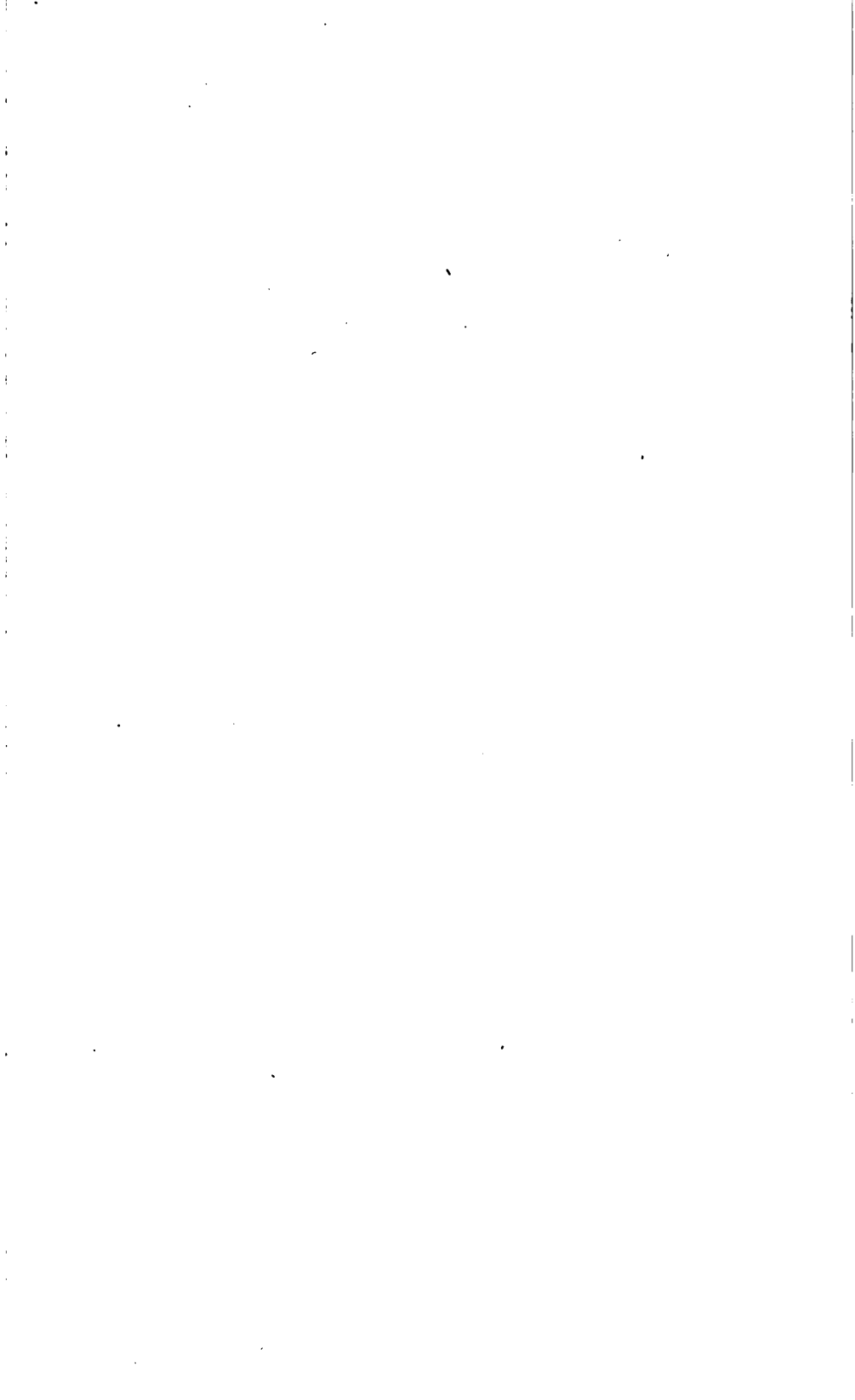
Se tu vuoi canzonare il tuo vicino,

Va a letto presto e levati al mattino.

N O T A

Avendo dato agli Studenti del Liceo per tema di componimento le lodi dei proverbi, con preghiera che ognuno ne facesse per suo conto una piccola raccolta dal vivo parlare giornaliero, a suo tempo me ne portarono molte migliaia, dalle quali ho potuto vagliarne oltre settecento nuovi, non solo a me, ma anche alla raccolta del Giusti e Capponi. Tutti quei giovani in generale si mostrarono premurosi e debbono averne lodi; ma furono specialmente fortunati nella loro ricerca i Signori Cecchi Carlo, Giuli Luigi, Paoli Renato, Parducci Amos, Parenti Italo, Poli Cesare, Stampacchia Vincenzo, e più di tutti, Cammillo Rosi. Era un peccato che tanta messe nuova restasse fuori della raccolta mia e intercalarli ai loro posti non si poteva, perchè oramai ne erano già stati tirati quattro fogli di stampa; però l'egregia Presidenza della R. Accademia Lucchese mi concesse di aggiungerli come appendice ai miei; della quale cosa io rendo all'ottima Presidenza le più sentite grazie anche a nome dei giovani stessi.

I. NIERI



SUL DICROTISMO GRAFICO E TATTILE
DEL POLSO E DEL CUORE

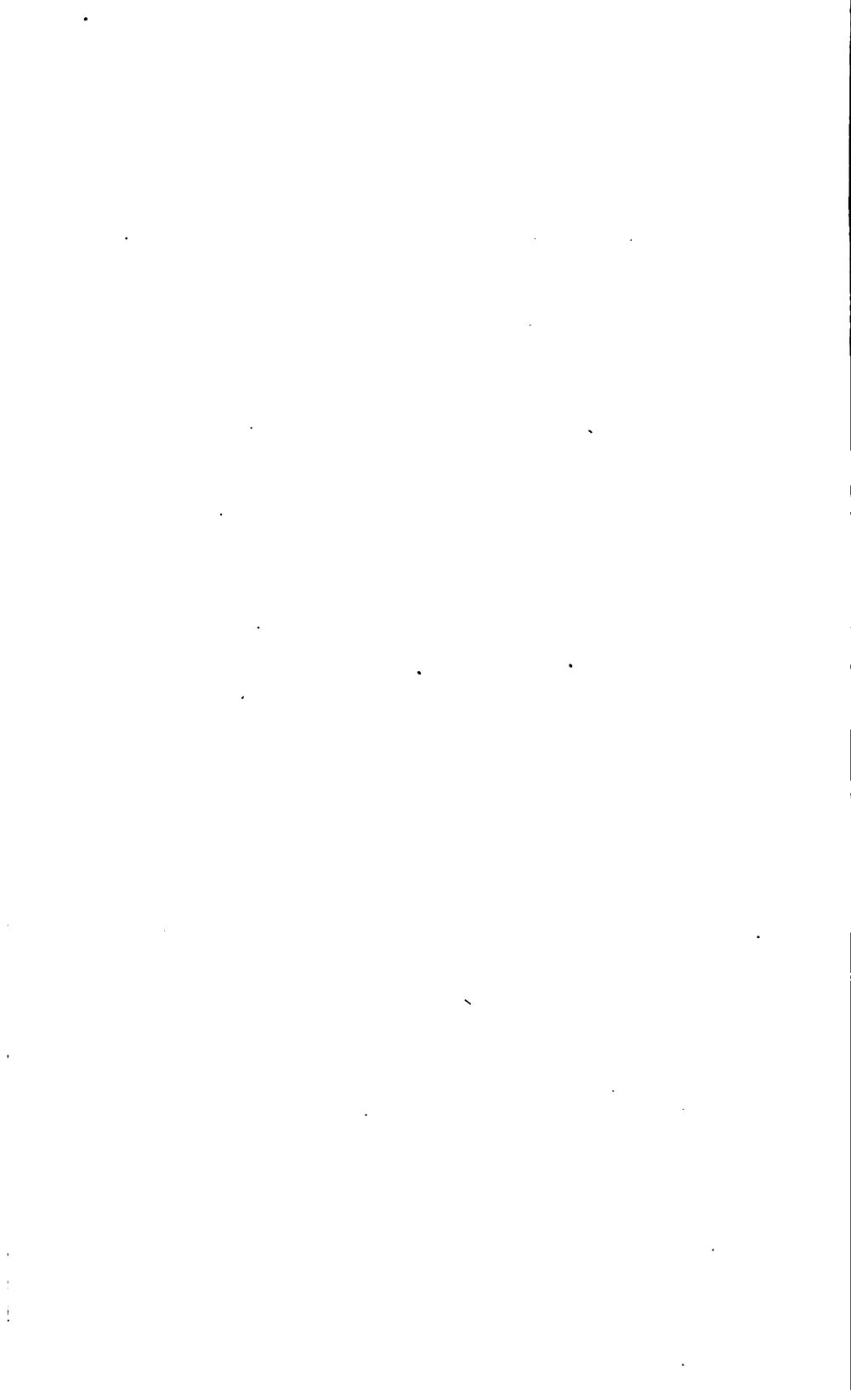
(CON 33 FIGURE)

PEL PROF. GIUSEPPE BASSI

MEDICO PRIMARIO DEI RR. SPEDALI DI LUCCA

SOCIO ORDINARIO.

LETTO NELLA TORNATA DEL 10 APRILE 1894





I. DICROTISMO DEL POLSO

Nei trattati di Patologia e di Semeiotica Medica non si fa comunemente distinzione fra il dicrotismo *tattile* e il dicrotismo *grafico*: il che autorizza ad ammettere che l'uno equivalga all'altro, che cioè essi si corrispondano completamente fra loro.

Intanto, già da gran tempo, io aveva verificato in pratica che all'impressione tattile del dicrotismo arterioso molte volte non corrisponde un tracciato parimente dicroto, vale a dire spesso mi era accaduto, esplorando un dato polso, di percepire la sensazione ben netta di una doppia battuta arteriosa per ogni sistole cardiaca, senza trovare nel rispettivo sfigmogramma la forma che si considera come caratteristica del dicrotismo. Altre volte, invece, coll'esplorazione digitale sentii la doppia battuta e nel tracciato trovai in realtà il polso

dicroto, inteso nel senso che vi si annette oggi universalmente.

A tutta prima il fatto mi parve paradossale e perfino sospettai d'una illusione del senso del tatto; ma l'esame di parecchi tracciati grafici, mi ha poi dimostrato in modo indubitabile, che il disaccordo a cui ho accennato, è soltanto *apparente*, perchè in tutti i casi, voglio dire in tutti i tracciati, evvi indizio della doppia battuta sentita dal dito: colla differenza però che alle volte il raddoppiamento è dovuto a ciò che la dilatazione arteriosa, anzichè in uno, si fa in due tempi (vedi le figure 2.^a - 9.^a Tav. I.), mentre altre volte si tratta di due diastoli distinte (la seconda più piccola della prima) succedentisi immediatamente l'una all'altra (figura 13.^a e 14.^a Tav. II.). Il fatto si può anche esprimere dicendo che la partizione della battuta arteriosa, in due battute, ora avviene in principio, ed ora avviene in fine e verso la fine di quella linea complessa che nello sfigmogramma rappresenta ogni singola ondata del polso.

Una volta riconosciuto che ad una stessa impressione tattile potevano corrispondere tracciati grafici diversi, mi venne in mente di analizzarla meglio, cioè di prendere molti tracciati di polsi dicroti al tatto, allo scopo d'indagare se cotesta impressione nei differenti casi fosse per avventura accompagnata da tali *caratteri accidentali*, per cui, conoscendoli, si potesse riescire a fare la distinzione di sede e qualità del dicrotismo,

anche prima di ricorrere allo sfigmografo: riuscire insomma a *predire*, fino ad un certo punto, la forma del tracciato sfigmografico. E ad ottenere questo scopo (che, almeno nei suoi punti principali, mi lusingo d'avere raggiunto) ho esaminato diligentemente, da più d'un anno in poi, quelli fra i numerosi ammalati giacenti nella mia Sezione ospitaliera che offrivano il dicrotismo tattile, compiendo così il presente studio di cui ora pubblico i risultati.

Nelle mie indagini sono partito dal fatto clinico quale si presenta praticamente al letto del malato esplorandone il polso col dito, cioè ho posto come dissi a base fondamentale del mio studio *l'impressione tattile*, per cui ho dato al concetto del dicrotismo un'*estensione maggiore* di quella che gli è stata data fin qui, *comprendendovi anche gli spezzamenti che si verificano nella branca ascendente e nella sommità del polso*.

Ma prima di esporre i risultati di tali ricerche, per maggiore chiarezza, voglio premettere un breve cenno sul dicrotismo del polso come l'intendono i Semejologi ed i Patologi moderni.

Essi, a differenza degli antichi medici, si può dire che non tengono conto dell'impressione tattile, ma hanno riguardo alla *forma del tracciato sfigmografico*; e quindi comunemente dichiarano dicroto quel polso nel tracciato sfigmografico del quale, per ogni sistole cardiaca, vi sono due battute (la seconda più piccola della prima) oppure

quando la linea o branca *discendente* presenta un'elevazione secondaria, più o meno marcata. — Sappiamo che nei tracciati grafici il polso arterioso normale (quello almeno che si è convenuto di prendere per tipo fisiologico, nell'adulto) è rappresentato, per ogni battuta, da due linee o branche: una retta, ascendente, ed una leggermente ondulata, discendente; le quali s'incontrano superiormente ad angolo acuto, la cui misura corrisponde press'a poco ad un mezz'angolo retto. Sappiamo altresì che anche normalmente vi è un accenno di dicrotismo e perfino di tricrotismo (vedi figura 1.^a Tav. I.) che appare più distinto collo sfigmografo di Dugeons (Spillmann) (1) che con quello di Marey. —

Il nostro De Martini (2) ha dato una definizione del dicrotismo nella quale ha cercato di fondere il concetto risultante dall'impressione tattile con quello che si ricava dall'osservazione degli sfigmogrammi, esprimendosi così: « polso dicroto » (*pulsus dicrotus, seu bisferiens*) dicesi quello « che ferisce due volte le dita esploratrici, si però che il secondo urto diastolico del polso arterioso sia più debole e più breve del primo ».

Questa definizione è l'espressione fedele di ciò che intendono quasi tutti i patologi per dicrotismo;

(1) P. Spillmann, Manuale di Diagnosi medica. Traduz. ital. pag. 432. Napoli 1886. Dott. Leonardo Vallardi edit.

(2) A. De Martini, Elementi di Patologia e di Semeiotica, Compilazione del Dott. T. De Bonis, pag. 50. Napoli 1869. Dott. Vincenzo Pasquale edit.

ma, a mio avviso, è troppo ristretta, non essendo valevole per tutti i casi. Difatti, secondo questa definizione, non sarebbe propriamente dicroto quel polso (che alcuni però chiamano anadicroto, quale vedesi disegnato nella figura 15.^a Tav. II.) in cui il secondo urto diastolico dell'arteria è più forte e più lungo del primo; e tanto meno lo sono quegli altri, rappresentati nelle figure 2.^a—9.^a, nei quali, sebbene all'esplorazione tattile si sia avuta l'impressione molto netta d'una doppia ondata sanguigna, pure non si trova nel loro tracciato grafico un vero ribalzo ed una vera ripresa di pulsazione, si bene uno *spezzamento* nella linea *ascendente* oppure un' *interruzione* o *sospensione (plateau)* tra la linea ascendente e la linea discendente del polso. Insomma tale definizione considera soltanto un caso speciale del dicrotismo tattile; per cui, stando alla stessa, è dicroto soltanto quel polso il cui tracciato grafico è uguale a uno di quelli rappresentati nelle figure 13.^a e 23.^a.

Io non dico; convenzionalmente si può adottare tale esclusivismo, cioè si può, volendo, continuare ad ammettere *per convenzione* che si debba dichiarare dicroto solamente quel polso che soddisfa alle condizioni espresse nella definizione del De Martini; ma a questo modo, oltrechè non si procede sistematicamente dovendo ricorrere a termini nuovi per indicare i ribalzi che si verificano nella branca ascendente del polso, si vengono poi come a svisare i fatti, dimenticando che il criterio fondamentale su cui è basata la distinzione

nosografica di dicrotismo è un' impressione tattile, e non già una piuttosto che un' altra forma di tracciato grafico.

Vero è che anche gli antichi medici dovevano avere del dicrotismo un concetto press' a poco analogo a quello dei moderni patologi, stantechè paragonavano il doppio battito percepito col tatto al ribalzo del martello sull' incudine (1): con che venivano ad indicare evidentemente che nel dicrotismo si tratti di due pulsazioni distinte, d' ineguale intensità. Però praticamente al letto del malato, esplorandone il polso, è da credere ch' eglino più volte siano stati tratti in inganno dal tatto e siano caduti nell' equivoco a cui ho accennato nel principio di questa memoria, confondendo così uno stato delle arterie con un altro, molto differente.

E che difatti l' impressione tattile risentita dai medici che esploravano il polso antecedentemente alla scoperta dello sfigmografo, fosse ora uguale ora (più spesso) diversa da quella che si avverte nel dicrotismo grafico, se ne ha una prova leggendo qualche autore non più tanto recente di Semeiotica, dove è detto che « il polso dicroto che apparisce anche tale al dito esploratore, non è mai polso celere, nè piccolo, filiforme, contratto, ma sempre un po' tardo e piuttosto espanso ». Con che si vengono a dichiarare le qualità non del polso dicroto graficamente (cioè di quello che

(1) A. F. Chomel, *Elementi di Patologia Generale*, traduz. ital. del Dott. Dimidri. Vol. I. pag. 233. Napoli 1843. V. Puzziello edit.

presenta il ribalzo nella branca discendente), ma piuttosto le qualità di quell' altro polso in cui, secondo la mia descrizione, il dicrotismo occupa invece la branca *ascendente* oppure la *sommità* del polso.

Dopo tutto, io non veggo che lo studio del dicrotismo inteso in senso così limitato come si vuole oggi, abbia fin qui portato qualche utile pratico: dove che riunendo e studiando comparativamente tutti quei casi in cui si ha l' impressione tattile fondamentale del dicrotismo, c' è da sperare di trarne maggior profitto per la conoscenza delle malattie.

Egli è perciò che in questo mio studio, come dissi, considero il dicrotismo nel senso più esteso: ond' io chiamo *dicroti tutti quei polsi all' esplorazione dei quali si percepisce l' impressione tattile suddetta*. Ed a ciò fare mi conforta altresì un esempio datomi da un osservatore classico in questa materia, cioè dal Marey (1), che riportando un tracciato grafico (preso sulla radiale) in cui le branche ascendenti sono simili a quelle che vedonsi disegnate nelle figure 7.^a e 8.^a da me date, lo qualifica per un *polso con dicrotismo sistolico: pouls à rébondissement systolique*.

Poc' anzi ho parlato d' impressione tattile *fondamentale*, volendo alludere al fatto, che sebbene

(1) E. J. Marey, La circulation du sang à l'état physiologique et dans les maladies, pag. 277, fig. 153. P a — Paris 1881. G. Masson éditeur.

in tutti i casi di dicrotismo tattile si abbia in sostanza l'impressione d'un doppio battito arterioso, pure la *qualità* di tale impressione subisce qualche modificazione in diversi casi: il che dipende certamente da condizioni speciali, che esercitano la loro influenza, come ben s'intende, anche sulla forma del tracciato grafico dei rispettivi polsi. Quindi ne viene che il tracciato ora detto serve di controllo, quasi direi come di commento, all'impressione tattile precedentemente ricevuta; e perciò la diversa sua forma può essere utilizzata, essa pure, per la classificazione dei diversi polsi riconosciuti dicroti col tatto. Ed è precisamente valendomi ad un tempo di questo doppio criterio, cioè *tanto del risultato del palpatamento quanto del tracciato grafico del polso*, che ho potuto notare le differenze che s'incontrano praticamente e compiere il presente studio semejologico.

Io mi sono sempre regolato così: tutte le volte che esplorando il polso d'un ammalato io avvertiva col tatto la doppia pulsazione, prendeva immediatamente il tracciato di quello, e nel tempo stesso teneva nota scritta dell'impressione tattile avuta. In questo modo ho appreso poco a poco che *a una data impressione tattile corrisponde una data forma, più o meno speciale, del tracciato grafico*; e così mi sono venuto formando una collezione di tracciati di polsi dicroti abbastanza numerosa, da potere distinguere diversi

tipi o gruppi, la descrizione dei quali costituisce la parte precipua del presente lavoro.

Per procedere con ordine ho dovuto naturalmente fare una *classificazione*: basandomi, come dissi, e sulla sensazione tattile e sul tracciato grafico del polso ad un tempo. Però, in conformità dei concetti suespressi, alla forma del tracciato ho dato soltanto un valore secondario, in quanto che non distinguo tanti gruppi quante sono le forme dei tracciati stessi, chè anzi riunisco insieme parecchie di tali forme: cioè quelle che corrispondono ad una identica impressione tattile e che complessivamente *si collegano, per solito, ad uno piuttosto che ad un altro stato morboso*. In questo modo vengo a dare una classificazione naturale, cioè clinica, e perciò non disgiunta, parmi, da interesse pratico.

Per tale classificazione adotto una nomenclatura molto semplice, lasciando da parte la terminologia (su cui non s'accordano tutti gli autori) di polso *anacroto, catacroto, monocroto, anadicroto, catadicroto*, la quale in alcuni casi dà luogo ad equivoci (Marey) (1): oltrechè talvolta è artificiale, potendo il tracciato essere metamorfosante, cioè essere diverso in uno stesso individuo, perfino in tracciati presi immediatamente l'uno dopo l'altro sulla stessa arteria o, tanto più, sull'arteria omonima.

(1) E. J. Marey, *Circulation ecc.* pag 277.

Questo ho voluto avvertire anche perchè serva di norma ai giovani medici che intendessero ripetere questo mio studio, ai quali debbo ricordare di non contentarsi del primo tracciato che essi ricavano, appena applicato lo sfigmografo: dovendosi anzi, ogni volta, cercare di ottenere il tracciato più perfetto possibile, perchè è soltanto su questo che si può fare assegnamento. E in ciò giova pur sempre l'esplorazione tattile del polso, fatta precedentemente, potendosi per suo mezzo predire quale dev'essere press' a poco la forma del tracciato.

Movendo da queste premesse, attenendomi al criterio espresso precedentemente (pagina 370), distinguerò *cinque specie* di polso dicrote (indicate colle prime lettere alfabetiche *A, B, C...*), e per ogni specie, o gruppo, avrò riguardo alla differente figura dei tracciati grafici che vi corrispondono, stabilendo delle semplici *varietà*.

Tratterò separatamente del dicrotismo dell'arteria radiale (incidentalmente anche di quello dell'aorta e dell'arteria crurale) e del dicrotismo del cuore, occupandomi in precedenza e più di proposito del primo, come quello che mi è risultato più importante e più fisso.

In ogni caso mi sono servito dello sfigmografo di Marey: con che si avrà modo di paragonare i miei tracciati del polso con quelli che si trovano in altre memorie e segnatamente nei trattati più noti di Semeiotica e di Patologia Medica.

DICROTISMO DELL' ARTERIA RADIALE

A. — Il dicrotismo tattile più frequente e direi più facile a riconoscere, è quello che si verifica per solito in caso d' ateromasia delle arterie, massime quando la radiale sia serpiginosa. Esso è avvertito come una doppia ondata *trascorrente*, che si apprezza meglio comprimendo alquanto il vase, il cui polso si sente contemporaneamente più o meno duro e, in generale, di frequenza normale o sotto la norma.

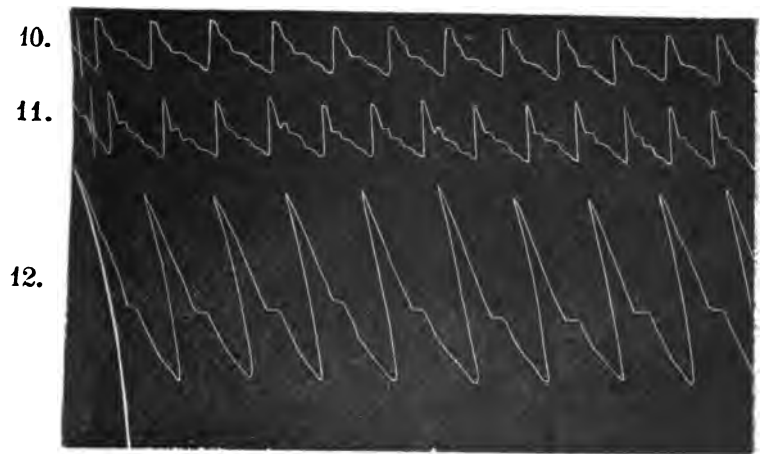
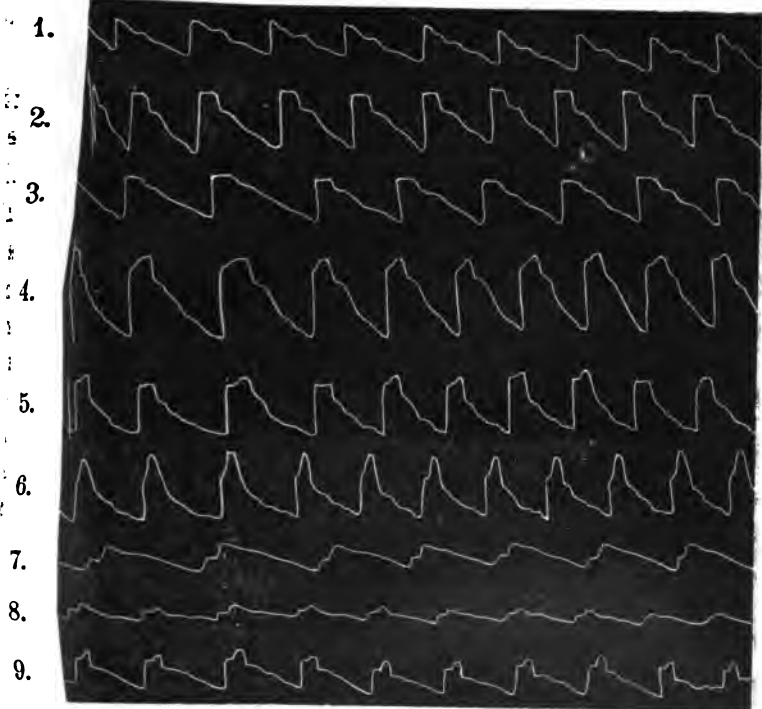
All' esame praticato collo sfigmografo si ottengono quei tracciati che vedonsi disegnati nelle figure 2.^a–6.^a (Tav. I.) che ben s' accordano con quelli che dà anche il Marey (1) *come proprii dell' alterazione senile delle arterie*. Però quest' espressione non va presa in senso assoluto, perchè è bensì vero quanto afferma il Marey che in casi d' ateromasia si ha sempre l' uno o l' altro dei tracciati a cui si riferiscono le figure suddette (o, talora, una delle figure 7.^a–9.^a), ma non è sempre vero il fatto inverso, che cioè cotesti tracciati esprimano decisamente uno stato ateromatoso: essendochè abbastanza di frequente il tracciato della figura 2.^a e 3.^a e talora quello della figura 4.^a si riscontrano in individui molto giovani e in cui non vi sono dati per sospettare l' ateromasia delle arterie. In ogni modo, adotterò per questo gruppo

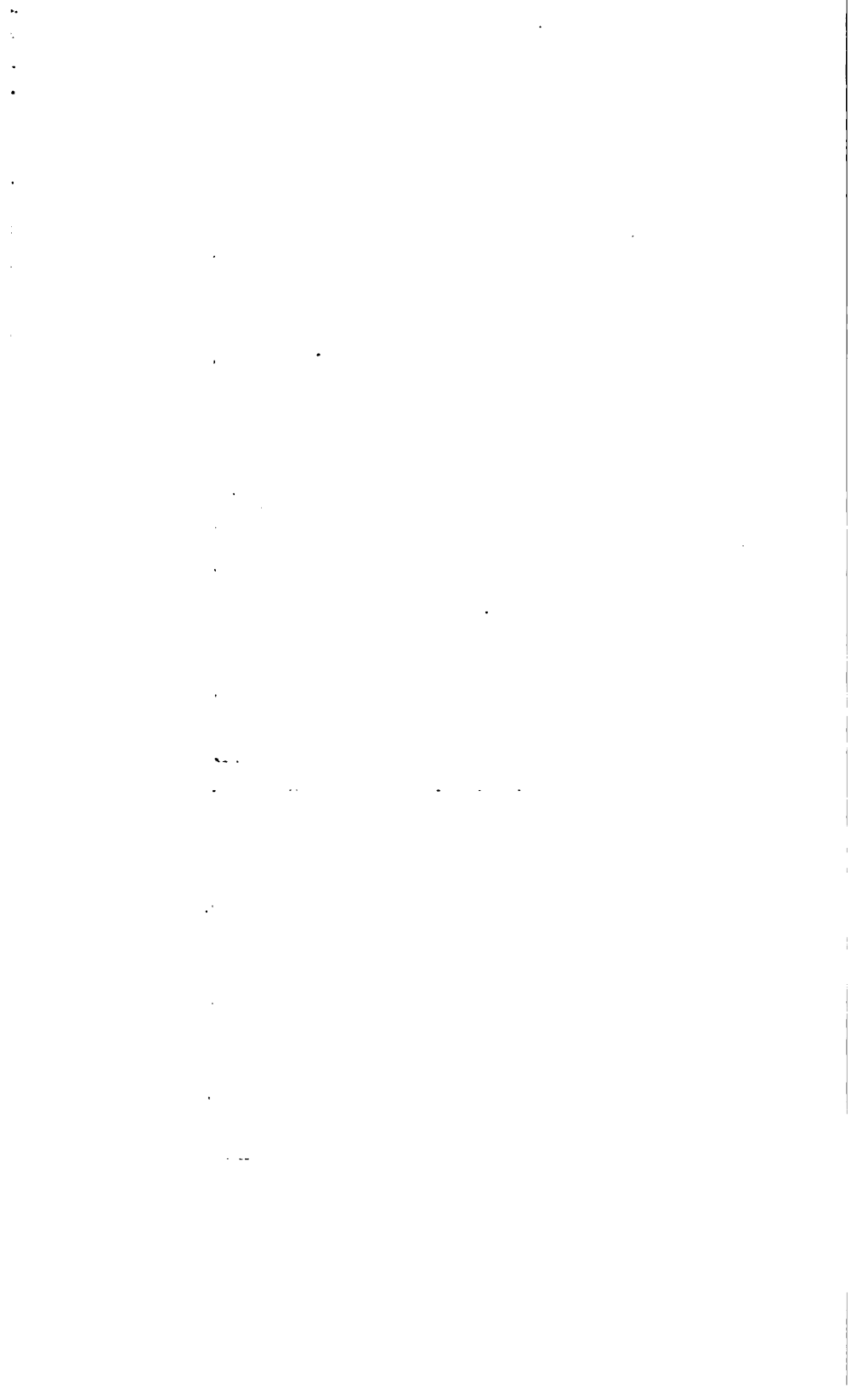
(1) E. J. Marey, *La circulation du sang*, ecc. pag. 620 e 621.

la denominazione di *polso dicroto ateromatoso*, colla riserva da me fatta.

Passando ora a descrivere le qualità grafiche di questo dicrotismo, noi vediamo che esso si rivela nei tracciati sotto forma non già d'un rimbalzo, ma semplicemente sotto forma d'una *linea spezzata*, la quale sostituisce la linea ascendente retta del polso normale. La linea spezzata in discorso risulta composta dall'unione di due rette, che incontrandosi sotto un angolo avente un'apertura diversa secondo i casi, producono le quattro varietà di questo gruppo; ed ogni battuta del polso è allora costituita da tre linee, anzichè da due.

Talora l'angolo che formano le due prime linee del polso è un angolo retto, come nella figura 2.^a, ed allora la piccola lineetta orizzontale costituisce quello che si dice un altipiano (*plateau* dei francesi): il quale, massime quando ha una certa lunghezza, si fa sentire bene al tatto quasi come una brevissima intermittenza frapposta fra la prima e la seconda ondata di sangue. — Si noti che a parità di altre condizioni, l'altipiano è più manifesto nei polsi ampi e quando la linea orizzontale ond'esso risulta, fa un angolo retto anche colla branca discendente del polso, come vedesi nella figura 2.^a già indicata. Per contro esso è meno sensibile se l'angolo in discorso è ottuso ed il polso piccolo, come nel tracciato della figura 3.^a. Tanto questo che il tracciato precedente appartengono alla stessa persona, però quello del-





la figura 2.^a fu preso sulla radiale destra, l'altro sulla radiale sinistra. —

Talvolta l'incontro delle due prime linee del polso in cui evvi, si direbbe, il dicrotismo semplicemente tattile, si fa ad angolo ottuso: e si ha così la seconda varietà disegnata nella figura 4.^a, dove si nota pure che la seconda lineetta, più breve, tende talvolta a farsi curva.

Un tracciato di forma mista, in cui si alternano, con una certa regolarità, l'altipiano con una lineetta curva, leggermente concava in alto, rappresenta un altro caso speciale, che si verifica esclusivamente nell'ateromasia. Un bell'esempio ci è offerto dalla figura 5.^a.

Finalmente un'ultima varietà appartenente sempre a questo gruppo, è quella in cui l'incontro delle due linee che formano la branca ascendente del polso si fa più in basso, onde l'angolo che ne risulta è talmente ottuso, che si avvicina ai due angoli retti: mentre l'angolo formato dall'incontro della seconda colla terza linea (ossia il vertice del polso) è più acuto di quel che non sia fisiologicamente. In questa varietà, che è riprodotta nella figura 6.^a, si vede inoltre che la suddetta terza linea, che è la branca discendente del polso, forma un grande arco a concavità in alto; la qual cosa, in grado minore, osservasi altresì nel tracciato della figura precedente: mentre negli altri casi, descritti prima, tale branca è rappresentata da una linea obliqua ondulosa, press' a poco come nel polso normale.

Descritte così le varietà del primo gruppo, prima di passare alla descrizione del secondo, debbo far notare un fatto singolare del quale non so rendermi interamente ragione, se forse non dipende da difetto di sensibilità nelle mie proprie dita. Il fatto a cui alludo è questo, che cioè talvolta palpando la radiale di alcune persone *non si ha l'impressione del dicrotismo a cui ho dato il nome d'ateromatoso, sebbene esso appa- risca poi nello sfigmogramma*. Si potrebbe credere, a tutta prima, che il fatto dipendesse da ciò che il dicrotismo esistesse in minor grado di quando lo si avverte manifestamente; ma ciò non può essere, stantechè il dicrotismo tattile manca talora in casi in cui il tracciato sfigmografico è perfettamente uguale per la forma a quello delle figure 2.^a e 3.^a e (più di rado) della figura 4.^a. Forse il non sentirlo in tali casi dipenderà o dalla piccolezza, o da frequenza e mollezza insolite del polso, per cui è minore l'intensità della sensazione tattile percepita.

Che che ne sia di ciò, io posso affermare positivamente che qui non vi è illusione di senso tattile, essendochè non si verifica mai il fatto inverso: di sentire cioè il dicrotismo tattile e di non trovare poi qualcuna delle cinque figure corrispondenti alle varietà del gruppo A. In conclusione, le cose stanno in questi termini, che quando, dietro l'esplorazione tattile, si predice che nel tracciato grafico vi dovrà essere dicrotismo ateromatoso, questo si trova poi effettivamente nel

tracciato suddetto: mentre alle volte si è sorpresi di trovare nel tracciato (per lo più simile a quello della figura 2.^a o 3.^a) questo dicrotismo della cui esistenza non ci eravamo accorti colla semplice esplorazione tattile del polso.

B. — Il secondo gruppo è formato da una varietà sola, che però non è sempre identica a sè stessa, potendo essere talora *metamorfosante*. Questa varietà di polso dicroto, al tatto, si annette al primo gruppo, in quanto che anch'essa appartiene per regola alle alterazioni del sistema aortico (vedi anche Eichhorst), (1) ma ciò che forma per così dire la sua caratteristica è di essere molto più spezzato dei precedenti e l'impressione tattile che desta è talmente viva, che il dito esploratore, non soltanto una doppia ondata trascorrente, ma avverte proprio due (talvolta tre) vere pulsazioni, l'una eguale all'altra, le quali si capisce occupare la branca ascendente del polso. Per distinguere questo polso da quelli del primo gruppo, lo chiamerò *ateromatoso dentellato*.

Il primo esempio di esso, disegnato nella figura 7.^a (Tav. I.) ci fu offerto da un uomo affetto da insufficienza e stenosi aortica (diagnosi dettata dal prof. Galvagni, al cui ambulatorio, in Modena, erasi recato, quattro anni sono, il detto infermo). L'impressione tattile corrispondente a tale trac-

(1) H. Eichhorst, Lehrbuch der physikalischen Untersuchungsmethoden innerer Krankheiten, Bd. I pag. 98. Dritte Auflage. Berlin 1889. Verl. F. Wreden.

ciato fu avvertita subito (prima d' applicare lo sfigmografo) tanto da me che dal Dott. Borsari, allora secondo assistente alla Clinica, che fummo i primi ad esaminare il paziente.

La stessa impressione immediata si ebbe da me, e dai miei Assistenti, esplorando il polso d'un' ammalata di cancro pilorico, accolta l'anno scorso nella mia Sezione ospitaliera in Lucca, i tracciati del quale sono riprodotti nelle figure 8.^a e 9.^a, che furono presi tutti e due nello stesso giorno, poco tempo dopo l' uno dall'altro, applicando nuovamente, ogni volta, lo sfigmografo.

La qualità metamorfosante di cotesto polso è stata già notata (dal Riegel) in casi di colica saturnina, dove è sembrato risultare che la forma del tracciato muti secondo che è preso durante l' accesso doloroso od in altro tempo. Anche nel caso della mia ammalata si tratta di un' affezione caratterizzata da accessi dolorosi; ma altre volte si hanno tracciati sfigmografici identici a quelli di cui parliamo, in individui che non soffrono di cotali accessi, cioè nell' ateromasia, come si è detto, ed inoltre nella nefrite, sia acuta che cronica (Riegel, Eichhorst), nella quale si ha un aumento di tensione nel sistema aortico, onde si rende difficile l' ampliamento delle arterie come in caso d' ateromasia: ateromasia che bene spesso si trova poi accompagnare tanto il saturnismo quanto le nefriti croniche. — Certo è che la qualità metamorfosante del polso dicroto dentellato, tenuto conto anche della diversa altezza del tracciato sfigmo-

grafico, non si può spiegare che con mutamenti che avvengano o nella pressione sanguigna o nel grado di contrazione tonica delle arterie: mentre il dicrotismo stesso, pur sempre esistente nella branca ascendente del polso, deve dipendere o da esagerato dicrotismo della sistole cardiaca (radoppiamento del 1.° tono) o da maggior resistenza delle pareti arteriose per cui la loro espansione diastolica debba farsi in più tempi.

Tutto considerato, a me sembra che le condizioni in cui trovansi qui le arterie, sieno press' a poco come nel gruppo A, e che le elevazioni le quali verificansi nella branca ascendente o nella sommità del polso in ogni caso di dicrotismo tattile, sia più esatto chiamarle *elevazioni d' inelasticità*, anzichè elevazioni d' elasticità (come si suol dirle comunemente), riserbando quest' ultimo appellativo a quelle altre elevazioni che occorrono nelle branche discendenti dei tracciati sfigmografici.

C. — Ora viene la serie dei polsi dicroti celeri, in cui per regola abbiamo il fatto che il dicrotismo non si verifica più nella branca ascendente e neppure come altipiano interposto fra le due branche del polso, ma *si presenta come un sollevamento o come una lineetta orizzontale*, situati (l' uno o l'altra) in fine o in mezzo della branca sfigmografica *discendente*. Abbiamo qui dunque, nel primo caso, il vero dicrotismo grafico inteso nel senso della definizione di De Martini, tutte le

volte però che insieme alla presenza di quel sollevamento nel tracciato grafico vi si unisca la percezione tattile della doppia ondata del polso.

In generale i semejologi moderni, come dissi, non si curano di questa seconda condizione, e neppure tengono conto di quella lineetta orizzontale che ho qui da ultimo nominata: limitandosi eglino a dichiarare dicroto quel polso in cui vi è un deciso sollevamento nelle branche discendenti del tracciato, solo facendo eccezione pel polso saltellante (anadicroto). Eglino distinguono invece i casi in cui codesto sollevamento occupa la base del polso, oppure si trova un poco più in alto nella branca discendente: chiamando il primo polso *completamente dicroto* (come quello che vedesi nelle figure 13.^a e 14.^a) e il secondo polso *sub-dicroto* (come nelle figure 21.^a e 23.^a) (1).

Intanto, avendo io posto a base fondamentale di questo mio studio l'impressione tattile, ne viene per conseguenza che la suddetta lineetta orizzontale avente sede a metà altezza o verso la fine della branca discendente del polso, ha per me lo stesso significato e valore di quel sollevamento o ribalzo che per i patologi moderni è caratteristico del dicrotismo, tutte le volte che insieme ad essa esiste (come nel caso a cui si riferiscono le figure 12.^a e 33.^a) l'impressione tattile della doppia battuta del polso. Nè questa reciproca equivalenza da me ammessa fra il suddetto solleva-

(1) H. Eichhorst, loco citato, pag. 93.

mento e la lineetta orizzontale, è dimostrata soltanto dal tatto; chè anzi ci si rivela alle volte anche negli sfigmogrammi, potendosi in pratica verificare il fatto (vedi più avanti) di trovare nella branca discendente d'uno stesso polso, ora il vero sollevamento del dicrotismo ed ora la lineetta orizzontale soltanto.

Per procedere con ordine nella classificazione dei polsi dicroti celeri, io mi sono messo dinanzi tutti i campioni delle diverse forme di tali polsi ch'io possiedo nella collezione da me raccolta e, dopo averli studiati, mi sono accorto che i diversi tracciati si possono ordinare facilmente in serie graduale, come potrà verificare anche il lettore, dando un'occhiata alle figure (10.^a–15.^a) poichè si passa dall'una all'altra forma senza distacco notevole.

Al primo gruppo della serie in discorso si può dare il nome di polso dell'anemia ossia di *polso dicroto anemico*, di cui ve ne sono tre varietà disegnate nelle figure 10.^a, 11.^a e 12.^a (pag. 15).

Il polso disegnato nella figura 10.^a (come anche nelle figure 17.^a e 24.^a Tav. II. e IV) è quello *più comune* dell'anemia in istretto senso, essendochè nelle anemiche (di cui non vi è mai stata penuria nel mio Riparto ospitaliero) il polso può offrire altre forme (per es. quelle disegnate nelle figure 19.^a, 20.^a e 22.^a). Tutte queste forme grafiche *meno comuni* di polso anemico concordano fra loro in questo, che la loro abnormità, rispetto al polso fisiologico, si verifica nel principio della

branca discendente o per meglio dire nella sommità del polso, il cui angolo è come arrotondato o sostituito da un altipiano, regolare o irregolare, ond'esse rappresentano polsi che *non sono celeri*. Invece nel maggior numero dei casi d'anemia la *celerità* del polso è un carattere spiccato tanto al tatto quanto all'occhio che osservi il tracciato grafico, poichè in quest'ultimo si nota qualmente in tutte tre le varietà del polso anemico — facendo il confronto col polso normale — sia maggiore l'altezza dello sfigmogramma, più marcata l'acutezza dell'angolo formato dall'incontro delle due branche, e portata più in basso la così detta elevazione di ritorno o di rimbalzo (*Rückstosselevation*). Nel polso costituente la prima varietà del gruppo qui considerato, cotesta elevazione, nella quale appunto consiste il dicrotismo, ci si rivela semplicemente mediante una lineetta orizzontale (fig. 10.^a e 17.^a) la quale può essere talora leggermente concava in alto (figura 24.^a tracciato inferiore).

Nella seconda varietà, invece dell'elevazione di rimbalzo, evvi esagerato il tricrotismo fisiologico e vi è la celerità propria dei polsi dicroti anemici. Ciò appare nello sfigmogramma disegnato nella figura 11.^a, che fu ricavato su un giovane di 21 anni ammalato di anchilostomiasi.

Dove la celerità è portata al massimo, pure conservandosi il tipo identico di quello dell'anemia, è nella varietà terza, cioè soprattutto in casi tipici d'insufficienza valvolare aortica (figura 12.^a e 33.^a) in cui il vertice del polso è estremamen-

te aguzzo e in cui sono scomparse le elevazioni d'elasticità, mentre l'elevazione di ritorno è più spiccata che normalmente. Anche qui, come nel polso anemico pretto, l'onda di ritorno appare semplicemente come una lineetta orizzontale, anzichè come un vero ribalzo: il che, come dicemmo, non esclude il dicrotismo, potendosi considerare tale lineetta come analoga a quell'altipiano che riscontrammo nella prima varietà del polso dicroto a tipo ateromatoso (colla differenza che qui la lineetta ha sede più in basso), ed essendosi riscontrato il dicrotismo stesso sui due polsi (massimamente su quello delineato nella fig. 33.^a) anche coll'esplorazione digitale.

Debbo però dichiarare che nel polso anemico ordinario tale lineetta orizzontale *non è avvertibile col tatto che ben rare volte* (come si è detto succedere talora riguardo all'altipiano del polso di tipo ateromatoso, fig. 2.^a e 3.^a), anzi dirò più esattamente, che quasi mai si riesce a percepire il dicrotismo dei polsi celeri anemici; sicchè il dicrotismo tattile mancava anche nel polso delineato nella fig. 11.^a dove pure la branca discendente offre due sollevamenti, il primo dei quali molto marcato.

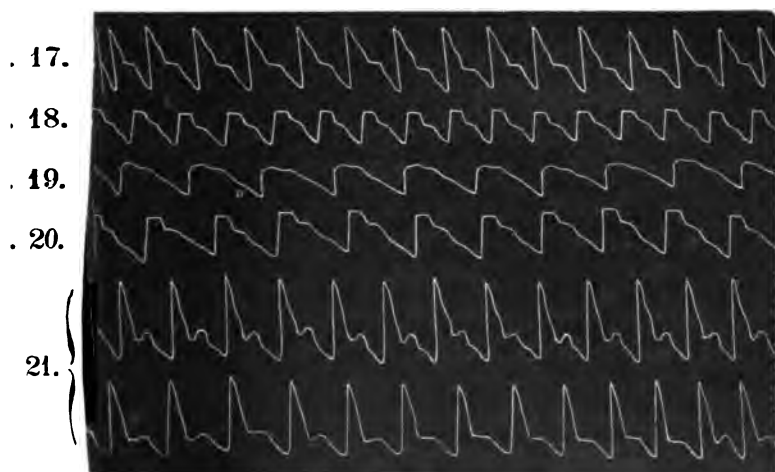
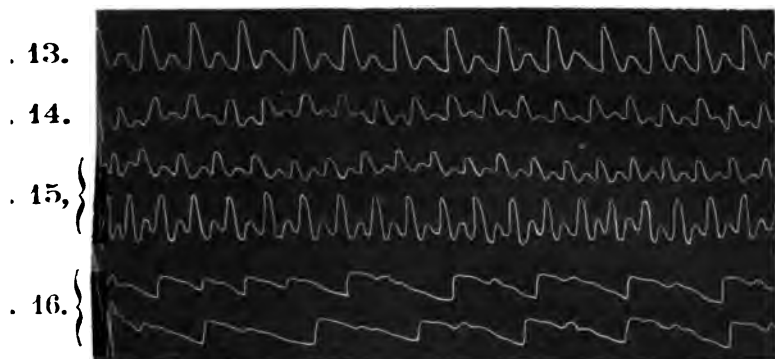
Quindi a vero dire, le due prime varietà di polso ora descritte non dovrebbero, in regola generale, entrare nella serie dei polsi dicroti riconoscibili tali anche col dito; però sono state qui inserite perchè occorrono frequentemente in pratica e perchè rappresentano un grado interme-

dio fra il polso normale e i polsi celeri decisamente dicroti.

D. — Nei tracciati che seguono, formanti il rimanente della serie dei polsi celeri, l'impressione tattile della doppia ondata del polso esiste sempre: però più forte nel polso della figura 13.^a (Tav. II.) che in quelli delle figure 14.^a e 15.^a nei quali l'impressione stessa si traduce anzi in un tremolio, cioè in un vellicamento ineguale del tatto nei due momenti che corrispondono alla prima e alla seconda ondata di questo polso, il quale a ragione può chiamarsi saltellante. Io comprendo queste tre varietà (figure 13.^a, 14.^a e 15.^a tracciato inferiore) in un gruppo solo, che si può chiamare *polso dicroto febbrile addominale*, perchè è questo un sintomo esclusivo della febbre e perchè si verifica più costantemente nell'ileotifo e nelle peritoniti, non che nelle febbri intermittenti durante l'accesso.

Il tracciato disegnato nella figura 13.^a è stato preso sulla radiale d'un giovane robusto, ammalato di tifo; e di tifo parimenti era affetta l'ammalata a cui appartengono i tracciati che vedonsi nella figura 15.^a; mentre nel caso contemplato nella figura 14.^a si trattava di polisierosite subacuta d'origine puerperale.

Confrontando fra loro i tracciati delle figure 13.^a e 14.^a, si vede che essi differiscono fra loro per l'altezza, che è maggiore nel primo, e per la frequenza di ripetizione del ritmo, la quale è



maggiore nel secondo tracciato, che dobbiamo ritenere sia il vero tipo del *polso addominale* degli antichi. — A questa frequenza unita al dicrotismo ben accentuato, è da attribuire quell'impressione tattile di saltellamento dell'arteria a cui ho accennato superiormente e che tante volte si dà a conoscere anche all'occhio osservando le parti laterali del collo, per una speciale oscillazione od ondulazione ritmica della carotide.

L'impressione del moto saltellante e del vero dicrotismo grafico è forse anche più marcata nel polso disegnato nella figura 15.^a, dove il dicrotismo grafico, massime nel tracciato inferiore, è invertito: poichè nel tracciato medesimo scorgesi che la prima ondata del polso è più debole della seconda, che è quella veramente che costituisce qui la sommità del polso. Questo polso speciale è stato denominato, anche dai moderni patologi, *polso onduloso* o *caprizzante*: e giustamente, stante le qualità suddette; però io non faccio nessuna distinzione fra questo polso rappresentato nei due tracciati della figura 15.^a e quello della figura 14.^a, in primo luogo perchè in uno dei tracciati di tale polso (figura 15.^a tracciato superiore) vi sono delle battute in cui la differenza dal polso della figura 14.^a è ben minima, ma più specialmente perchè *al tatto i due polsi si rivelano in modo del tutto eguale* e clinicamente si verificano non solo nelle stesse malattie, ma in una e stessa malattia in diverso stadio.

Difatti il polso caprizzante, o saltellante, si riscontra più frequentemente nell'ileo-tifo, ma non è caratteristico di quest'affezione morbosa, perchè anche a malattia avanzata si trova nel tifo addominale il tracciato della figura 14.^a; e d'altra parte un tracciato identico a quello inferiore della figura 15.^a fu da me ottenuto per es. in due ammalati di febbri intermittenti nel principio dell'accesso, come pure in un caso di endometrite ed endocardite puerperali septiche osservato anche necroscopicamente. Per contro, io non ho ancora riscontrato questo polso (che fin qui, nel tifo, mi è sempre risultato come un segno di prognosi infausta) nella polisierosite tubercolare, dove il polso conserva fino in ultimo il tipo del dicrotismo grafico ordinario: come si può vedere nella figura 26.^a (Tav. V.) che è il tracciato della radiale d'un'ammalata la quale era proprio agli estremi, eppure nel di lei polso non vi era inversione del dicrotismo ora detto.

E. — L'ultimo gruppo dei polsi dicroti, formato da una varietà sola, è quello che chiamerò *polso dicroto bigemino* (figura 16.^a, Tav. II.) perchè infine è una modalità del polso bigemino ordinario (di cui sta a rappresentare il primo grado) nello stesso tempo che è un polso intermittente. — Un bigeminismo più marcato ci è offerto dall'unione della terza colla quarta battuta del polso delineato a Tav. VI. (fig. 30.^a tracciato superiore), ma neppure questo è bigeminismo com-

pleto, in quanto che la seconda battuta incomincia innanzi che sia terminata del tutto la prima.

Guardando alla figura 16.^a, la prima impressione che si riceve, è d'avere sott'occhio un tracciato che diversifica dal normale soltanto in ciò che la branca discendente è più lunga e presenta, a metà della sua lunghezza, un piccolo sollevamento ad arco colla concavità rivolta in basso. Se a ciò si aggiunge che all'esplorazione digitale di questo polso si sente bene il suddetto sollevamento come una pulsazione distinta, (1) si dovrebbe poter dire che qui si ha a che fare con un polso dicroto dei più tipici. Ma quando si considerino i primi segni che si trovano nel tracciato superiore della figura 16.^a e si studino altri tracciati (qui non riprodotti) di polsi consimili, si rimane persuasi essere esatto quanto si legge nei manuali di Semeiotica, che cioè qui non si tratta d'un vero dicrotismo nel senso ordinario, poichè il doppio sollevamento dell'arteria non è dovuto qui ad un' unica sistole cardiaca, ma è dovuto propriamente a due sistoli del cuore, la seconda delle quali è appena accennata e come abortita.

(1) L'osservazione, recente, d'un ammalato di pneumonite acuta (nome di 27 anni) nel cui tracciato sfigmografico eravi (soltanto nel giorno successivo alla crisi) un bigeminismo a lunghi intervalli ma identico nella forma a quello della figura 16.^a, mi ha dimostrato che alle volte il tatto non percepisce netto il suindicato sollevamento: avend'io avvertito piuttosto, corrispondentemente a questo, una corta intermittenza, meno marcata di quella riprodotta nello sfigmogramma inferiore della figura 23.^a Tav. IV ma che fu ugualmente transitoria, essendochè tanto l'una quanto l'altra si presentarono un giorno solo. *Occasio fugax!*

In tutti i modi sta il fatto, che all' esplorazione del polso, fatta colle dita, si sente una prima pulsazione forte e poi una seconda debole, più o meno ravvicinate; per cui, stando ai dati obbiettivi, si può sempre parlare di dicrotismo tattile. — Alle volte la pulsazione debole viene a mancare, e allora si ha il *polso semplicemente intermittente*. — Si noti che intermittente per sua natura, cioè intermittente nelle sue apparizioni, è il polso dicroto bigemino: poichè un bigeminismo così continuato come' vedesi nella figura 16.^a, è cosa che a me risulta piuttosto rara. D' ordinario in quei casi in cui esiste questo polso, avviene il fatto, che dopo un certo numero di battiti regolari si presenta il bigeminismo per pochissime battute (1-3), e poi il polso ritorna regolare per molti battiti, finchè si ripete un corto bigeminismo, e così via via.

DICROTISMO RADIALE UNILATERALE

Già i medici antichi avevano notato che il polso della radiale poteva essere meno valido da un lato che dall' altro (fatto che abbiamo già verificato paragonando i due tracciati descritti antecedentemente: figure 2.^a e 3.^a) ed erano rimasti in dubbio se nei due polsi vi potesse essere altresì disuguaglianza riguardo alla celerità, sembrando a loro una tale cosa impossibile *a priori* (Chomel). L' osservazione dei tracciati sfigmografici, unitamente all' esplorazione tattile delle radiali,

dimostra indubbiamente, che non soltanto si danno le due possibilità sopraindicate, ma si dà anche il fatto che una delle due radiali presenta il dicrotismo riconoscibile al tatto o collo sfigmografo, e l'altra no.

Il caso più spiccato di dicrotismo unilaterale riconoscibile al tatto, si verifica quando nel tracciato sfigmografico d'una radiale vi è l'*altipiano* di cui si è più volte parlato, e nel tracciato della radiale omonima esiste invece un *uncino* molto lungo: e di ciò offrono esempio i tracciati delle due figure 17.^a e 18.^a (Tav. II.) che furono presi sulle radiali d'una stessa persona, l'uno immediatamente dopo l'altro.

Più di sovente la differenza fra i due polsi omonimi è meno marcata, come succede per esempio quando da un lato vi sia l'*altipiano* suddetto, *regolare*, e dall'altro lato vi sia un altipiano curvilineo, *irregolare*, che occupa anch'esso la sommità del polso. Queste particolarità si verificano nei tracciati disegnati nelle figure 19.^a e 20.^a (quest'ultima corrisponde esattamente alle figure 2.^a e 3.^a) i quali, come s'intende, appartengono alle radiali d'una stessa persona, su cui furono presi nel modo detto anteriormente.

Ho scelti questi due casi di dicrotismo unilaterale fra parecchi da me verificati, perciò che in essi al diverso modo di presentarsi del polso delle due radiali si connettevano due fatti aventi una certa importanza clinica: trattandosi nel primo esempio d'un'ammalata affetta da stenosi mi-

tralica, e nel secondo d' un' anemica (sofferente da parecchi anni per una nevralgia intercostale destra) in cui vi era un manifesto rumore di galoppo sulla carotide destra, il quale mancava a sinistra.

Il fatto della maggiore ampiezza del polso della radiale destra (figura 17.^a) in confronto del polso della radiale sinistra (figura 18.^a) in casi di stenosi mitralica, è una cognizione di data piuttosto recente, o almeno messa in rilievo da poco tempo (da Leo Popoff di Pietroburgo): non essendone fatto cenno nei trattati più usuali di Semeiotica e di Patologia Medica; ma non so che si sia parlato fin qui della suddetta diversità fra i due polsi riferentesi al dicrotismo.

Anche nell' altro esempio, a cui spettano le figure 19.^a e 20.^a, e in cui la diversità fra i due tracciati è meno spiccata che quella esistente fra i due tracciati delle due figure antecedenti, era stato da me riconosciuto col tatto, prima che collo sfigmografo, l' esistenza del dicrotismo (tipo ateromatoso) limitato a sinistra. E così pure sulla realtà del rumore di galoppo udito soltanto sulla carotide destra, non può cadere dubbio, perchè fu rilevato da me e dal mio Ajuto, Sig. Dott. Del Prete, indipendentemente l' uno dall' altro; anzi il mio Ajuto fu il primo ad accertarsi che quello raddoppiato era il primo e non il secondo tono carotideo.

Riguardo al dicrotismo dell' altra specie, cioè riguardo al dicrotismo che si rivela nella branca discendente del tracciato grafico, si tratta più che

altro di differenze di grado, perchè io ho trovato parecchie volte che esso era più manifesto a destra che a sinistra, sicchè nel tracciato d'una radiale esso era rappresentato da un ribalzo d'una certa altezza, mentre nell'altra radiale il ribalzo era più basso od in suo luogo vi era semplicemente una lineetta orizzontale. Prendendo un gran numero di tracciati d'una stessa arteria, senza spostare lo sfigmografo, mi sono accorto che in una stessa radiale, anzi in uno e medesimo tracciato di quest'arteria, si poteva avere nella branca discendente del polso ora il ribalzo ed ora, in sua vece, la lineetta orizzontale. Ciò si vede nel tracciato inferiore della figura 21.^a (Tav. II.) che fu preso sulla radiale sinistra, mentre il tracciato superiore fu preso sulla radiale destra della stessa persona (un'ammalata d'anemia splenica) durante un periodo febbrile.

Per incidenza, noto che in questo polso disegnato nella figura 21.^a (polso sub-dicroto dei semejologi) il dicrotismo è più accentuato che nel polso anemico comune, onde il tipo di esso polso va riferito alla terza, anzichè alle due prime varietà del gruppo C. Questa accentuazione ho verificato dipendere qui dallo stato febbrile, ma uno sfigmogramma analogo è stato da me ottenuto in un giovane, non anemico nè febbricitante, il quale offriva una notevole ipertrofia cardiaca ed una grande mutabilità nella frequenza ed ampiezza del polso, con qualche rara aritmia.

DICROTISMO DELL'AORTA E DELL'ARTERIA CRURALE

Di quest'argomento darò soltanto un cenno, riferendomi a due casi clinici nei quali, per circostanze favorevoli, potei ottenere i tracciati grafici delle arterie suddette applicando su di esse lo sfigmometro di Marey nel modo che si dirà pel cuore.

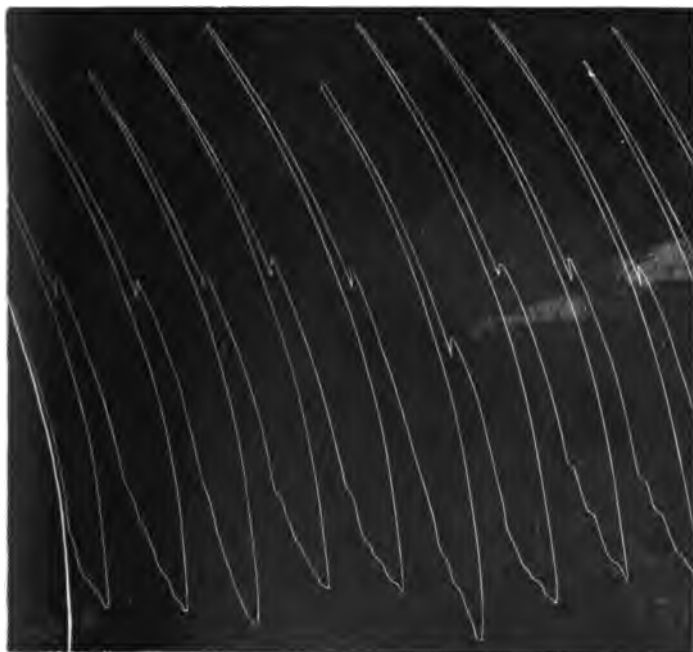
Il tracciato disegnato nella figura 22.^a, (Tav. III) fu preso sull'aorta addominale d'una donna isterica, in cui vi era una forte pulsazione nella regione inferiore dell'epigastrio. Le dita applicate sull'arteria avvertivano distintamente il dicrotismo della pulsazione, e fu possibile prenderne il tracciato stante l'esistenza in tal caso d'una notevole lordosi dorso-lombare della colonna vertebrale, per cui l'aorta nella regione anteriore suddetta si rendeva più accessibile ed aveva un appoggio conveniente per applicarvi sopra la molla dello sfigmografo. L'impressione tattile ch'io ricevetti, era molto analoga a quelle da me percepite in parecchi casi di dicrotismo del battito cardiaco (figure 24.^a, 25.^a e 32.^a Tav. IV. e VII) nei quali però le *riprese* della pulsazione notansi in coincidenza ora colla diastole ora colla sistole ventricolare.

Come si vede nella figura 22.^a, il dicrotismo aortico ha sede nella parte inferiore della branca discendente, presentandosi in forma di tante pic-

2.



23.



cole lineette curve, le quali si uniscono costituendone una sola più lunga, spezzata. — Il polso, in ragione della grandezza del vaso a cui appartiene, è molto alto, ossia ampio; fa notevole contrasto colla piccolezza del polso (che del resto si può dir fisiologico) della radiale, il cui tracciato vedesi disegnato nella stessa figura sotto quello dell'aorta.

In quanto al dicrotismo del polso dell'arteria crurale, si sa che esiste anche fisiologicamente, ma collo sfigmometro non l'ho ancora verificato in individui sani, ed anche al tatto l'impressione non è così netta come si potrebbe credere *a priori*. Per contro, in condizioni patologiche, segnatamente nell'insufficienza aortica tipica, il dicrotismo della crurale è manifestissimo al tatto ed allo sfigmografo (vedi figura 23.^a). In questi casi chi esplora col dito tale arteria e non è prevenuto di che si tratta, crede d'incontrarsi in un fenomeno semejologico singolare e nuovo; ma, dopo aver studiati i polsi dicroti celeri, si rimane subito persuasi, che qui noi abbiamo soltanto un'esagerazione del dicrotismo riscontrato alle radiali fig. 12.^a — 33.^a) onde non fa meraviglia che sopra un'arteria di calibro così notevole com'è la crurale, si percepiscano, durante la diastole arteriosa, due colpi molto più bruschi e più forti di quelli che si possano mai avvertire, in qualsiasi circostanza, sull'arteria che è prescelta usualmente per l'esplorazione del polso.

Il dicrotismo dell'arteria crurale nell'insufficienza valvolare aortica è stato disegnato anche

da Laveran e Teissier (1); i quali però non dicono se il tracciato ch'essi danno sia stato ottenuto collo sfigmometro di Marey od altrimenti. Però l'altezza del tracciato stesso è molto minore e la distanza fra le due branche del polso, misurata alla base di questo, è molto maggiore di quanto scorgesi nella figura 33.^a inserita in questo mio scritto.

— Belli esempi di dicrotismo di altre arterie, cioè della *bracchiale* e della *subclavia*, ci offrono i tracciati che il prof. Maragliano (2) ottenne fino del 1875, servendosi dello sfigmometro di Marey, di cui egli modificò alquanto il modo d'applicazione. —

(1) *A. Laveran e J. Teissier*, *Nouveaux éléments de pathologie médicale*, Tom. II, pag. 94. Edit. Baillière et fils, Paris 1889.

(2) *E. Maragliano*, Il dicrotismo ed il policrotismo, studi sperimentali. *Rivista Clinica di Bologna*, Giugno 1875.

II. DICROTISMO DEL CUORE

Sul fenomeno tattile del dicrotismo cardiaco non hanno attirata particolarmente la loro attenzione nè i patologi antichi, nè i moderni (sebbene tuttodi si prendano nelle cliniche tracciati cardiografici) e ciò dipendentemente dal significato ristretto che si dà comunemente, come dissi, alla parola « dicrotismo ». Intanto basta applicare la mano contro il petto d'un animale in cui il polso sia lento (cavallo) per convincersi che anche la contrazione dei ventricoli avviene in sostanza in forza d'un movimento peristaltico: non effettuandosi istantaneamente, ma in tempuscoli successivi, che corrispondono ad altrettante riprese, cioè ad altrettanti dicrotismi. Ciò vuol dire che anche in condizioni fisiologiche la sistole ventricolare è dicrota, anzi polidicrota: come rilevasi, del resto, dai tracciati ottenuti da Marey esprimenti appunto la curva della pressione intraventricolare del cuore del cavallo nell'atto della sistole cardiaca (1).

— Si noti che per rilevare questo carattere, bisogna scegliere un cavallo in cui l'urto del cuore sia bastantemente valido: essendochè il più delle volte, come ho verificato insieme al chiarissimo Dott. Romani Capitano-Veterinario Cavalleria

(1) *E. J. Marey, La circulation du sang à l'état physiologique et dans les maladies*; pag. 226, Paris 1881. G. Masson éditeur.

Catania, il battito cardiaco del cavallo, in istato di quiete, non è tanto forte che si possa percepire bene colla mano. Però in due cavalle, esaminate parimente col predetto signor Dottore, trovai distintissimo il dicrotismo dell'urto sistolico del cuore, e notai inoltre l'esistenza contemporanea d'una *scossa cardiaca diastolica*, più brusca e più corta della scossa sistolica. —

L'esplorazione tattile praticata nell'uomo al disotto della mammella sinistra, verifica che anche nella nostra specie l'impulso del cuore — quando sia abbastanza valido e si effettui in uno spazio intercostale sufficientemente ampio per potere applicarvi sopra il dito — è parimenti dicroto, avvertendosi un'impressione identica a quella che si ha nel dicrotismo ateromatoso delle arterie radiali. In casi patologici tale impressione è molto più forte e la durata ne è molto maggiore, ed è poi in simili casi che alcuni Semejologi parlano d'impulso cardiaco *trascorrente*, che dicono doversi distinguere dall'impulso *ondulato*.

Se si considera che l'impulso cardiaco e la sistole ventricolare sono isocroni fra loro, essendo ambedue isocroni al polso della radiale, si vede subito che il sollevamento del dito, applicato nel 4.° spazio intercostale sinistro, dipendentemente dall'urto del cuore, non può essere dovuto, come il polso delle arterie, alla dilatazione cioè alla diastole dell'organo pulsante, ma dev'essere attribuito all'aumento del diametro di spessore del

cuore (Arnold, Kiwisch, C. Ludwig) (1) ed inoltre a quel breve moto traslatorio e di reptazione cui compie l'organo cardiaco nella fase sistolica; *e saranno appunto il suddetto aumento di diametro e il suddetto moto che ci verranno rappresentati complessivamente dai cardiogrammi, cioè dai tracciati grafici del battito cardiaco.*

Taluno potrebbe credere che alla produzione del battito in discorso contribuisse anche lo spostamento della punta del cuore, la quale venisse a battere contro il costato; ma il battito stesso, massime nei casi di aumentato volume di detto viscere, non corrisponde propriamente alla punta, si bene ad una parte più alta del cuore: mentre poi è ammesso generalmente che la parete ventricolare applicata al torace non si scosta mai da questo, solo premendovi contro ora più ora meno fortemente. — Anche l'impressione ricevuta dal dito, essendo valido l'impulso ventricolare, sta a confermarci che la cosa sia appunto in questo modo.

Esprimendo in altri termini il concetto suesposto, noi abbiamo che i tracciati grafici poc'anzi indicati (s'intende le branche ascendenti di tali tracciati) sono propriamente tracciati sistolici, equivalenti *in una certa misura*, ai tracciati i quali rappresentassero la pressione interna sisto-

(1) Vedi P. Guttman, Dei metodi clinici per l'esame degli organi del petto e del ventre, pag. 256. Traduz. it. del Dr. Clodomiro Bonfigli. Edit. Dr. Fr. Vallardi, Milano 1886.

lica del ventricolo che è applicato contro il torace.

Ammesso questo, io stimai subito che dovesse essere di qualche utilità l'istituire un confronto fra essi e gli sfigmogrammi corrispondenti, dopo ricevute le impressioni tattili rispettive: e fu così che mi proposi di prendere dei tracciati grafici dell'impulso cardiaco, sia in condizioni fisiologiche che patologiche, anche per servirmene, come dico, di controllo alle impressioni tattili precedentemente percepite.

Però non possedendo io gli apparecchi adatti, ho dovuto servirmi semplicemente dello sfigmometro di Marey: con che molte volte ho ottenuto dei tracciati, che per la loro regolarità si possono considerare come *abbastanza veri*. Ho sottolineato queste due parole perchè debbo confessare che i tracciati grafici dell'impulso cardiaco (almeno quelli da me ottenuti in questo modo) sono anche più incostanti cioè più variabili di quelli del polso; laonde bisogna prenderne parecchi prima di potervi far sopra assegnamento: tanto più che il tracciato preso su uno stesso cuore varia talora secondo che lo si prende in un punto o in un altro perfino vicinissimo al primo. — Nè ciò deve sorprendere, dappoichè variazioni analoghe notansi anche nei tracciati che Ziemssen e Maximowitsch (1) presero, con

(1) V. Ziemssen u. v. Maximowitsch, Ueber Form, Dauer und Deutung der einzelnen Herzphasen. Deutsch. Archiv. f. Klin. Med. Bd. 43. pag. 1-26. An. 1889.

istrumenti delicatissimi di precisione, sull'apice cardiaco d'una persona che aveva il cuore allo scoperto, velato soltanto dal pericardio. (Cfr. le loro figure 1.^a, 8.^a, 9.^a, 10.^a e 13.^a). L'idea di ottenere dei cardiogrammi collo sfigmografo di Marey, sebbene mi sia nata spontaneamente, pure ho verificato che la ebbe per primo l'inventore stesso di cotesto sfigmografo. Però occupandosi egli specialmente dello stato fisiologico, non potè ottenere che tracciati molto bassi quasi direi abortiti (1). E sarà poi per questa ragione, cioè di non essere sempre facilmente applicabile, che questo metodo non è diventato d'uso comune nelle cliniche. •

Per ottenere i miei tracciati ho dovuto anzitutto far fare più alta la lastrina di zinco che è annessa allo sfigmografo di Marey, dandole un'altezza ora di 6, ora di 10 centimetri, secondo la validità dell'impulso cardiaco. Del rimanente, non ho fatto che una variante sola al metodo ordinario d'applicare l'apparecchio. Cioè, invece di fissare l'istrumento legandolo, io mi metto a sinistra del malato giacente in letto, e dopo fatti tutti i preparativi necessari, applico la leva dell'istrumento sul cuore nel punto del maggiore impulso, mettendo l'istrumento stesso in senso trasversale al corpo dell'ammalato. Ivi lo tengo fermo con tutte e due le mani, stando io seduto

(1) Vedi: *Travaux du laboratoire de M. Marey. Année 1875*, pag. 20
• 28. Paris 1876. G. Masson Éditeur.

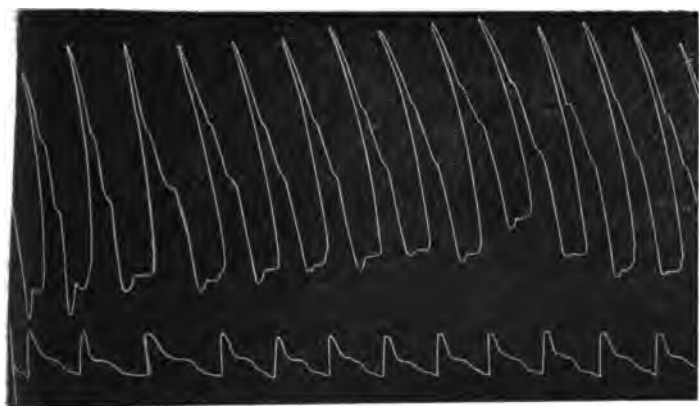
per evitare d'imprimere delle oscillazioni allo sfigmografo. Un Ajuto intelligente si occupa allora delle altre manualità, facendo agire l'apparecchio allorchè si giudica che sia arrivato il momento opportuno. — Quando è stato possibile, ho tenuto per norma di far sospendere la respirazione agli ammalati; il che bene spesso ha per effetto di regolarizzare i battiti cardiaci, rendendoli però tante volte più deboli.

Premesso ciò, passo a mettere sott'occhio al lettore, aggiungendovi un breve commento, i cardiogrammi riferentisi ai casi che mi sono sembrati più adatti ad essere illustrati. — Avverto che, conformemente all'idea superiormente espressa, ad ogni tracciato del battito cardiaco ho unito, per ciascun caso, il corrispondente tracciato rappresentante il polso della radiale.

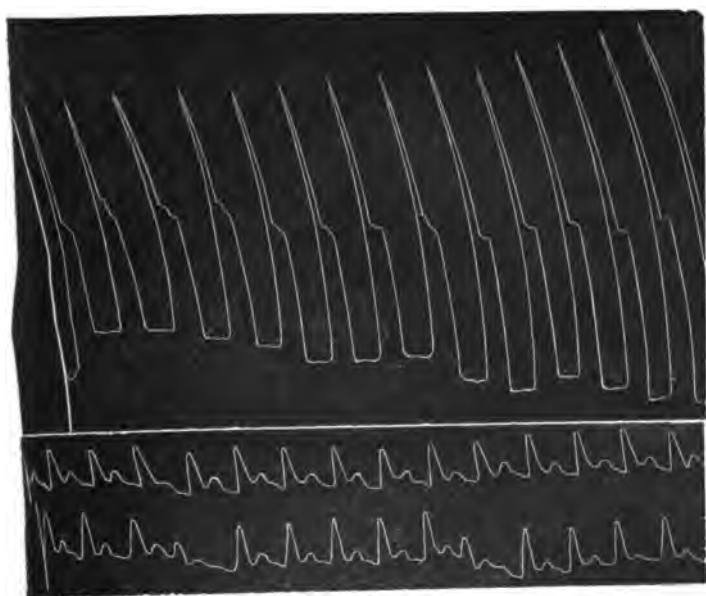
Sono in tutto 7 casi: nei primi 5 dei quali il cardiogramma ed il corrispondente sfigmogramma sono uniti nella stessa figura (il cardiogramma sopra, lo sfigmogramma sotto); mentre per i casi 6.º e 7.º il tracciato del battito cardiaco e quello del polso della radiale sono riprodotti in figure separate.

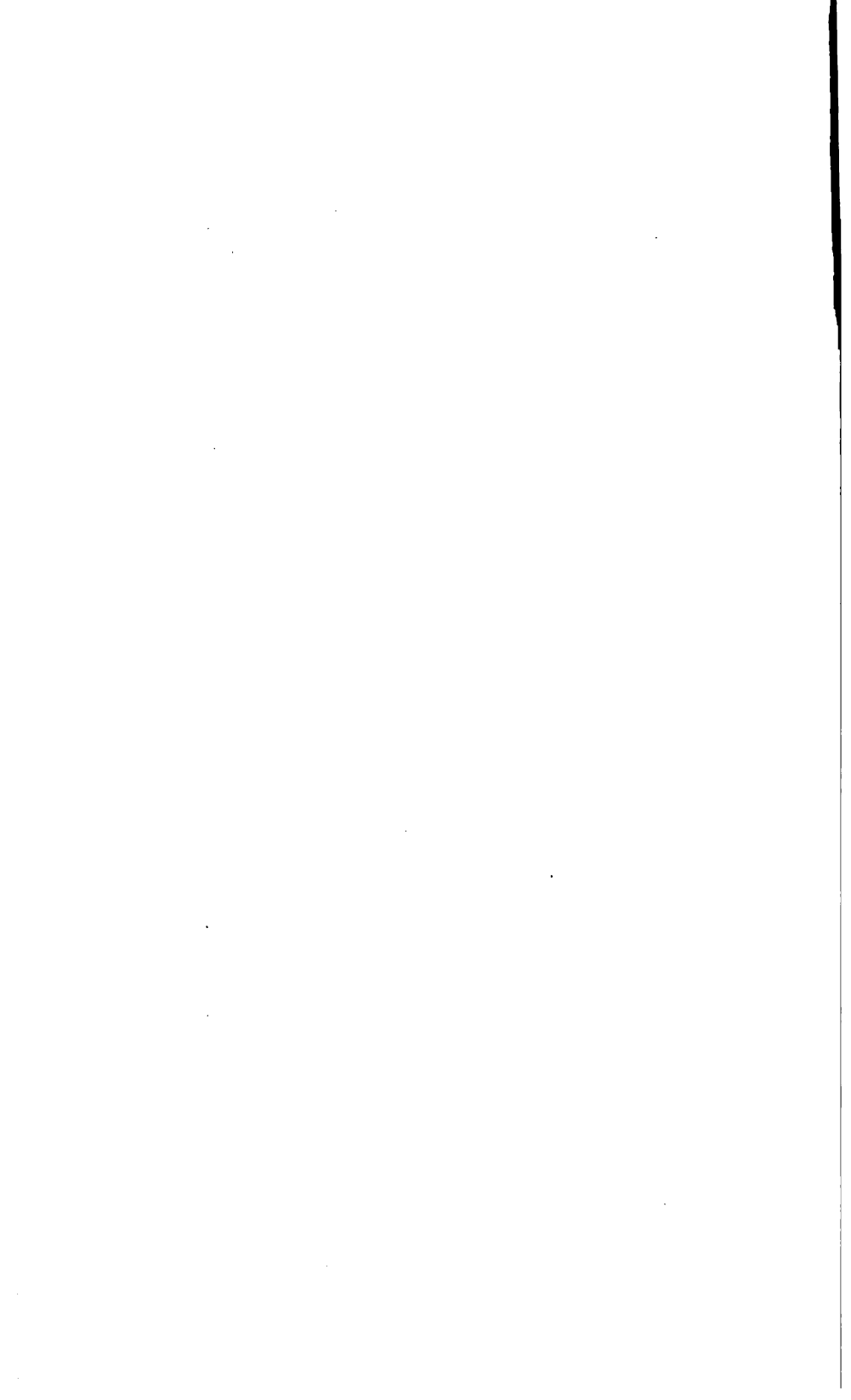
Le curve grafiche delineate nella figura 24.^a furono prese sopra una giovane di 18 anni, sofferente di dolori addominali per una polisierosite progressa, di cui rimanevano ancora le tracce in alcune durezza esistenti al ventre. Cotesta giova-

24.



. 25.





ne presentava inoltre i sintomi dell'anemia, con impulso cardiaco molto valido, l'area del cuore essendo però quasi nei limiti fisiologici. Considerando questo ed i seguenti cardiogrammi, noi vediamo che in essi, analogamente a quanto si usa per il polso, si può distinguere una *branca ascendente*, una *branca discendente*, e un *angolo o sommità* del battito cardiaco.

Nel cardiogramma della figura 24.^a si scorge che la branca ascendente incomincia con una cortissima lineetta ascendente, cui segue molte volte un breve tratto pressochè orizzontale, poi viene la linea d'elevazione completa senza veruna interruzione. La branca discendente è interrotta costantemente in due punti, a distanze pressochè uguali. In conseguenza vi è dicrotismo semplice nel principio della linea ascendente e dicrotismo doppio, o tricrotismo, nella branca discendente.

Il polso della radiale, qui disegnato, è un esempio di polso dell'anemia, quale si riscontra nel più dei casi di quest'affezione.

I tracciati della figura 25.^a appartengono ad una giovane di 19 anni, ammalata di ileo-tifo (nel terzo settenario di questa malattia) e affetta nel medesimo tempo da pericardite adesiva e da vizio cardiaco incipiente (stenosi dell'orifizio mitrale) di cui un sintomo è anche la speciale intermittenza del polso, la quale appare nello sfigmogram-

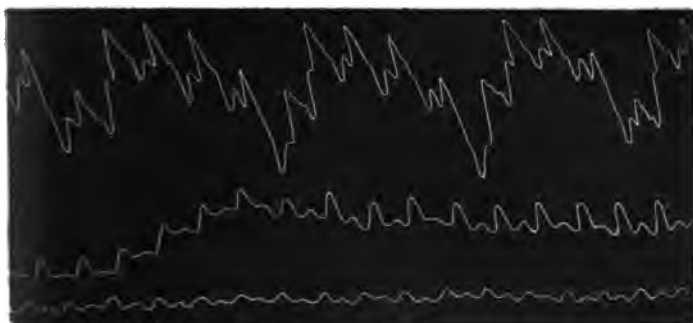
ma inferiore della figura stessa (1). Cotesto polso in alcune battute è sub-dicroto (come quello della fig. 21.^a), in altre offre il dicrotismo febbrile addominale.

Il tracciato grafico dell'impulso cardiaco (preso nel 4.^o spazio intercostale sinistro) ha analogia con quello del polso per ciò che qui abbiamo una branca ascendente tutta ritta, a cui succede una branca discendente interrotta a metà lunghezza, cioè presenta un dicrotismo corrispondente a quello del polso fuorchè ha sede più in alto. — In questo caso l'impressione tattile del dicrotismo cardiaco era meno sentita che nel caso precedente.

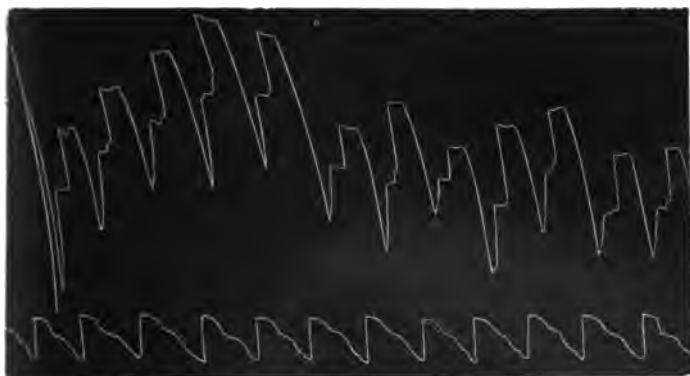
Un'impressione tattile tutta speciale di quest'impulso mi venne fornita dal tracciato superiore della figura 26.^a, poichè trovò scritto sul tracciato stesso che l'impulso cardiaco (preso nel 3.^o spazio intercostale sinistro, all'interno della linea emiclaveare) non solamente era dicroto, ma quasi si sarebbe detto bigemino, sentendosi benissimo ad ogni sistole due pulsazioni l'una dietro l'altra. — In perfetta corrispondenza con ciò, nel cardiogramma, massime nelle battute situate più in alto dove non si era fatta sentire l'influenza della respirazione, si vede che la branca ascendente non che dicrota è a dirittura caprizzante, mentre la branca discendente è pressochè tutta

(1) Di questa inferma, già perfettamente guarita del tifo, avrò ad occuparmi in altro lavoro che sto preparando.

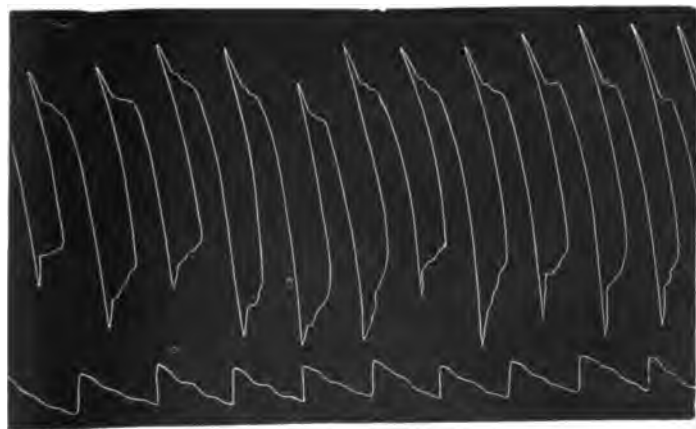
26.

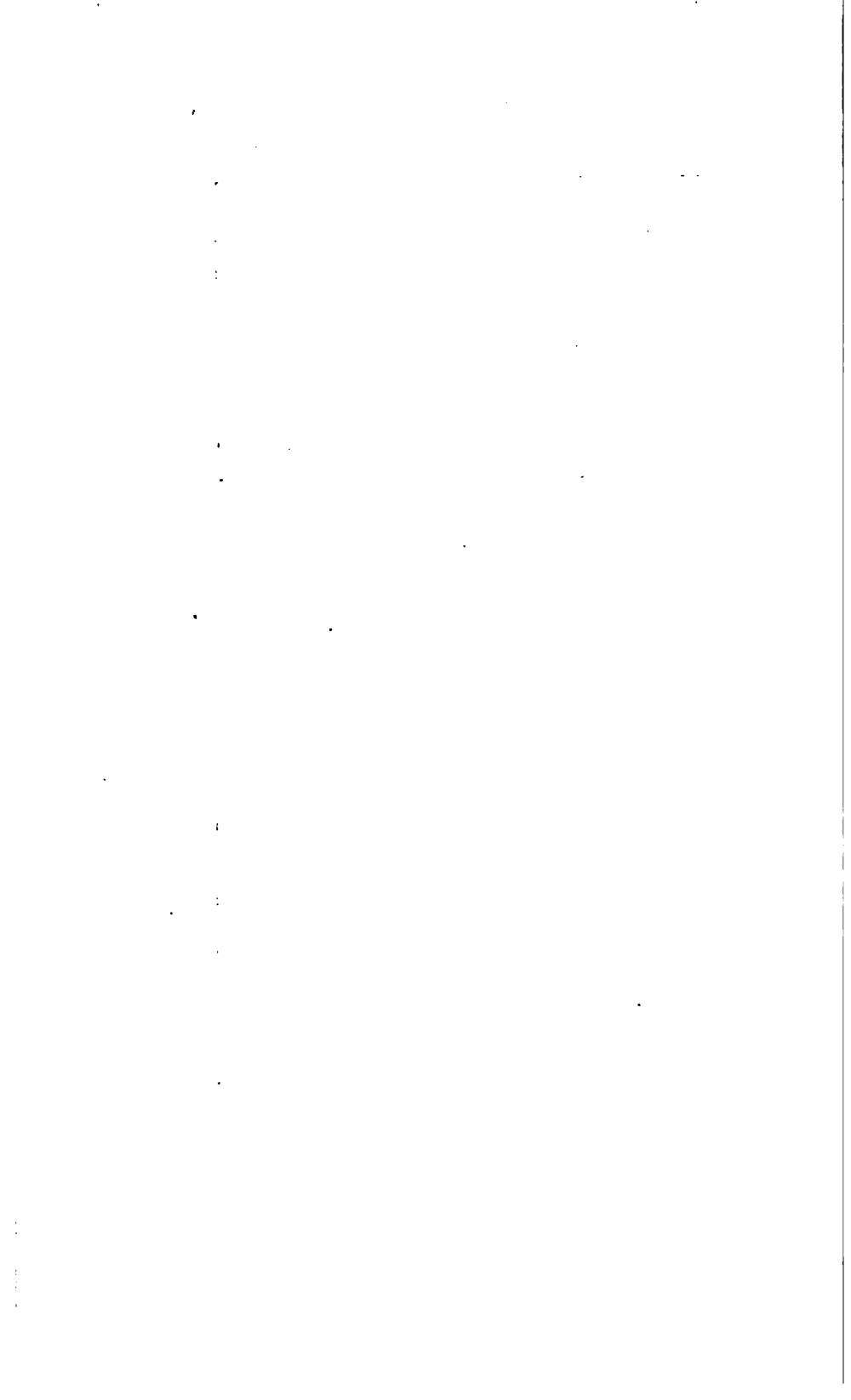


27.



28.





continua, offrendo soltanto una leggera inclinazione angolare a metà della sua lunghezza. Insomma noi abbiamo qui ripetuta, più in grande, l'immagine del polso della radiale disegnato nella figura 15.^a, che dicemmo essere lo sfigmogramma di un' ammalata di tifo (finito letalmente).

Il cardiogramma della fig. 26.^a fu ottenuto sopra una donna d'anni 24 affetta da polisierosite tubercolare nell'estremo stadio, il polso radiale della quale inferma presenta anch'esso un marcato dicrotismo, che però non occupa la branca ascendente come nel corrispondente cardiogramma e come nel polso della figura 15.^a, ma occupa la branca discendente.

Considerando che il tracciato cardiografico qui fu preso nel 3.^o spazio intercostale, cioè in una parte molto alta del cuore, e tenendo sempre conto del fatto già notato della perfetta analogia di forma esistente tra il cardiogramma e lo sfigmogramma dell'inferma suddetta, pare tanto più probabile che qui il tracciato dell'impulso cardiaco rispecchi quasi fedelmente la curva che ci rappresentasse il moto di propulsione del sangue effettuato dalla contrazione ventricolare.

Nei due cardiogrammi a cui si riferiscono le figure 27.^a e 28.^a, si tratta di due casi (secondo la mia diagnosi) di stenosi mitralica quasi pura; e in ambedue l'impressione tattile del dicrotismo cardiaco era nettissima e di durata molto lunga. Essa era tutt'affatto diversa da quella del caso

precedente: paragonabile, tanto nell' una ammalata quanto nell' altra, all' impressione d' un forte dicrotismo ateromatoso.

Il dicrotismo cardiaco in discorso si rivela in questi due tracciati cardiografici con spezzamenti molto bruschi ora della branca ascendente ora della branca discendente; però i due cardiogrammi diversificano fra loro nella forma complessiva.

Nel cardiogramma della figura 27.^a la branca discendente è continua ed uniforme; per contro la branca ascendente presenta a metà della sua lunghezza un marcatissimo dicrotismo come quello del cardiogramma caprizzante descritto antecedentemente; e un dicrotismo pure manifesto esiste nelle sommità del tracciato, dove una breve linea retta orizzontale costituisce quello che sappiamo chiamarsi un altipiano o una terrazza.

Nel tracciato cardiografico disegnato nella figura 28.^a invece di questo altipiano evvi un aguzzo *uncino*, a cui segue una lineetta leggermente obliqua, che viene a costituire, essa pure, un altipiano (situato più in basso del precedente) che rappresenta il dicrotismo della branca discendente: mentre poi abbiamo che nella branca ascendente lo spezzamento dicroto è assai meno marcato che nel caso precedente, esistendo solo in principio di essa, la quale dopo formato un bell' arco a concavità in alto, sale diritta fino alla sommità della battuta cardiografica.

In relazione con queste differenze notabili fra i due cardiogrammi, possiamo mettere quella dif-

ferenza di forma che si verifica fra i rispettivi tracciati sfigmografici della radiale, consistente in ciò che nel tracciato della figura 27.^a vi è un breve altipiano, il quale manca nello sfigmogramma della figura 28.^a, che non offre nessuna deviazione dal tipo normale del polso.

Riferendomi all' ammalata in cui furono presi i tracciati disegnati nella figura 28.^a, debbo aggiungere che vi era un breve ma innegabile ritardo fra l' impulso cardiaco e il polso della radiale. — Nulla trovo registrato a questo riguardo nel tracciato della figura 27.^a, ma pare che ivi pure esistesse un tal fatto, che ho verificato anche in altri casi di stenosi mitralica. Ciò mi piace di riferire, perchè sebbene in questa lesione valvolare il ritardo non sia così considerevole come in taluni esempi classici d' insufficienza aortica, pure lo si constata in modo evidente, indubitato: tantochè fa meraviglia che di esso non si faccia parola nei trattati di Patologia e Semeiotica medica, anche di autori recentissimi (Luzzatto, André Petit). Forse quest' omissione dipenderà da ciò che molti medici, anche esercitati, non riescono a giudicare con sicurezza della contemporaneità, o meno, esistente fra due impressioni tattili o fra un' impressione tattile ed una acustica, che sieno rapide e di breve durata.

I cardiogrammi delle figure 29.^a - 31.^a e il doppio sfigmogramma della radiale disegnato nella figura 30.^a, appartengono tutti alla medesima per-

sona, che è una donna di 63 anni, affetta da arterio-sclerosi e da vizio cardiaco, probabilmente composto e complicato, la cui diagnosi precisa non ho potuto stabilire. — Fra i sintomi fisici, insieme ad enorme ipertrofia del cuore (il cui impulso scuoteva tutta la persona, essendo più intenso nel 6.^o spazio intercostale, linea ascellare anteriore, dove furono presi i tracciati delle figure 29.^a e 31.^a) predominava un soffio sistolico *musicale*, che allorquando l'infermà entrò nella mia Sezione era udibile perfino a qualche distanza dal petto, accostando solo l'orecchio a questo senza toccarlo. Era accompagnato da un distinto fremito tattile, che si sentiva più forte nel focolajo della tricuspidè, precisamente nell'angolo costo-xifoideo sinistro. Qui tanto il soffio quanto il fremito s'indebolivano molto facendo sospendere il respiro; il che non accadeva sul focolajo mitralico, dove il soffio era pure assai intenso. — Vi erano segni di mancato compenso specialmente nella presenza d'un leggero edema agli arti inferiori e di poco liquido ascitico, e nella notevole ipertrofia del fegato, visibilmente pulsante. Ad onta che esistesse in pari tempo albuminuria, in pochi giorni di riposo si dileguarono gli edemi e diminuirono molto l'intensità del soffio ed i fenomeni d'inceppato circolo polmonare.

Il polso, come si vede (fig. 30.^a) è irregolare e un po' tardo (68 battute al minuto), e le irregolarità si danno a conoscere anche nei cardiogrammi, nei quali le battute sono ora più ora meno

29.

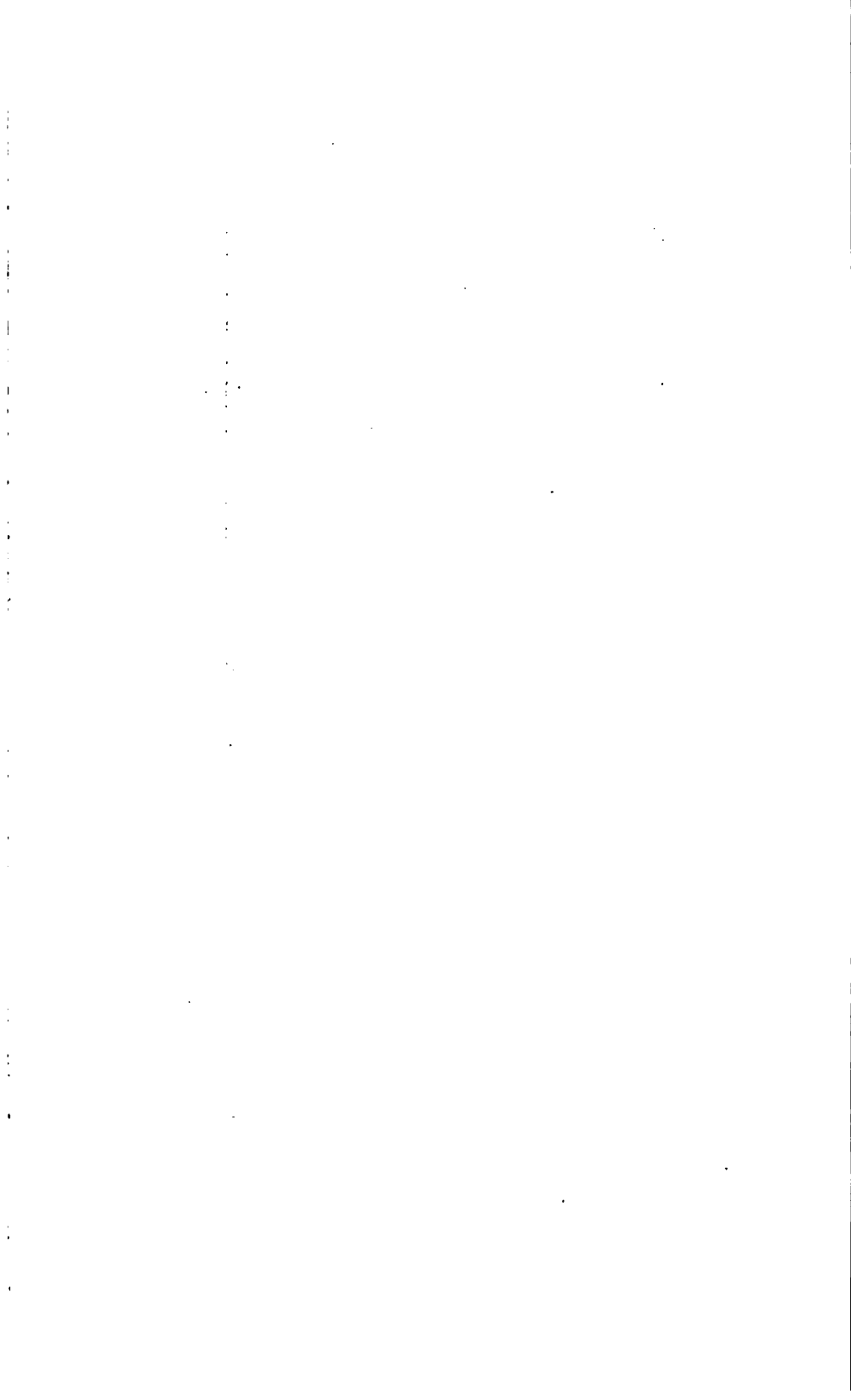


30.



31.





ravvicinate fra loro. Nel polso vi è l'altipiano che caratterizza il dicrotismo ateromatoso (prima varietà); e nella branca ascendente dei cardiogrammi (figura 29.^a e 31.^a) è notevole un doppio dicrotismo: cioè uno, più spiccato, nel di lei principio: ed un altro in alto, verso la sua terminazione, sotto forma di dentello.

Il tracciato della figura 29.^a e quello della figura 31.^a appartengono, come ho detto, alla stessa persona, e, sebbene non siano essenzialmente diversi fra loro, li ho inseriti ambedue perchè nell'uno si vedono meglio le particolarità relative alla *base* del cardiogramma e nell'altro sono conservati anche i dettagli delle *sommità* dei battiti, che erano confuse nel primo e che perciò non sono state qui disegnate.

Nell'ultimo caso a cui si riferiscono il cardiogramma della figura 32.^a e gli sfigmogrammi delle figure 12.^a - 23.^a - 33.^a (che furono ottenuti rispettivamente sull'arteria radiale sinistra, sulla crurale destra e sulla radiale destra), la diagnosi non fu dubbia: si trattava d'insufficienza delle valvole semilunari aortiche tipica in un giovane di 20 anni.

Ciò che si osserva anzitutto, tanto nel cardiogramma quanto negli sfigmogrammi, è l'altezza notevolissima del tracciato; nè ciò fa meraviglia, trattandosi d'una lesione valvolare in cui l'impulso cardiaco ha la massima forza; e difatti anche qui scuoteva tutta la persona, come nell'am-

malata studiata precedentemente. Poi si nota che ugualmente nel tracciato che esprime la curva dell' impulso cardiaco, come in quello del polso della crurale, vi è manifesto dicrotismo sensibile anche al tatto: con questo però, che il dicrotismo tattile dell' impulso cardiaco è meno forte che nei casi contemplati nelle figure 27.^a - 28.^a — Si verifica inoltre che nel cardiogramma manca il dicrotismo diastolico come nel tracciato cardiografico del caso precedente: rimanendo soltanto il dicrotismo (anzi tricrotismo) nella branca ascendente.

In questo ammalato era molto manifesto il ritardo del polso della radiale paragonato coll' impulso cardiaco, tantochè invece di essere isocroni erano quasi alterni.

Per spiegare questo fatto, apparentemente paradossale, alcuni autori (Martius, Martini) (1) hanno affermato che in simili casi l' impulso del cuore deve incominciare già nel tempo della diastole ventricolare.

Altri l' hanno spiegato (Tripier Luzzatto) (2) ammettendo che l' impulso suddetto coincida, come normalmente, colla prima fase sistolica del ventricolo sinistro, con questo però che la prima fase stessa rimanga senz'effetto: o per l' ampliamento dell' alveo arterioso, che esiste nell' insufficienza come nell' aneurisma dell' aorta, o per ciò che

(1) *Martini* (aus der Klinik Leyden's), Ueber das Fühlen des Spitzenstosses. Zeitschrift für Klin. Med. Bd. XXII, Heft 1-2 pag. 209. Berlin 1895.

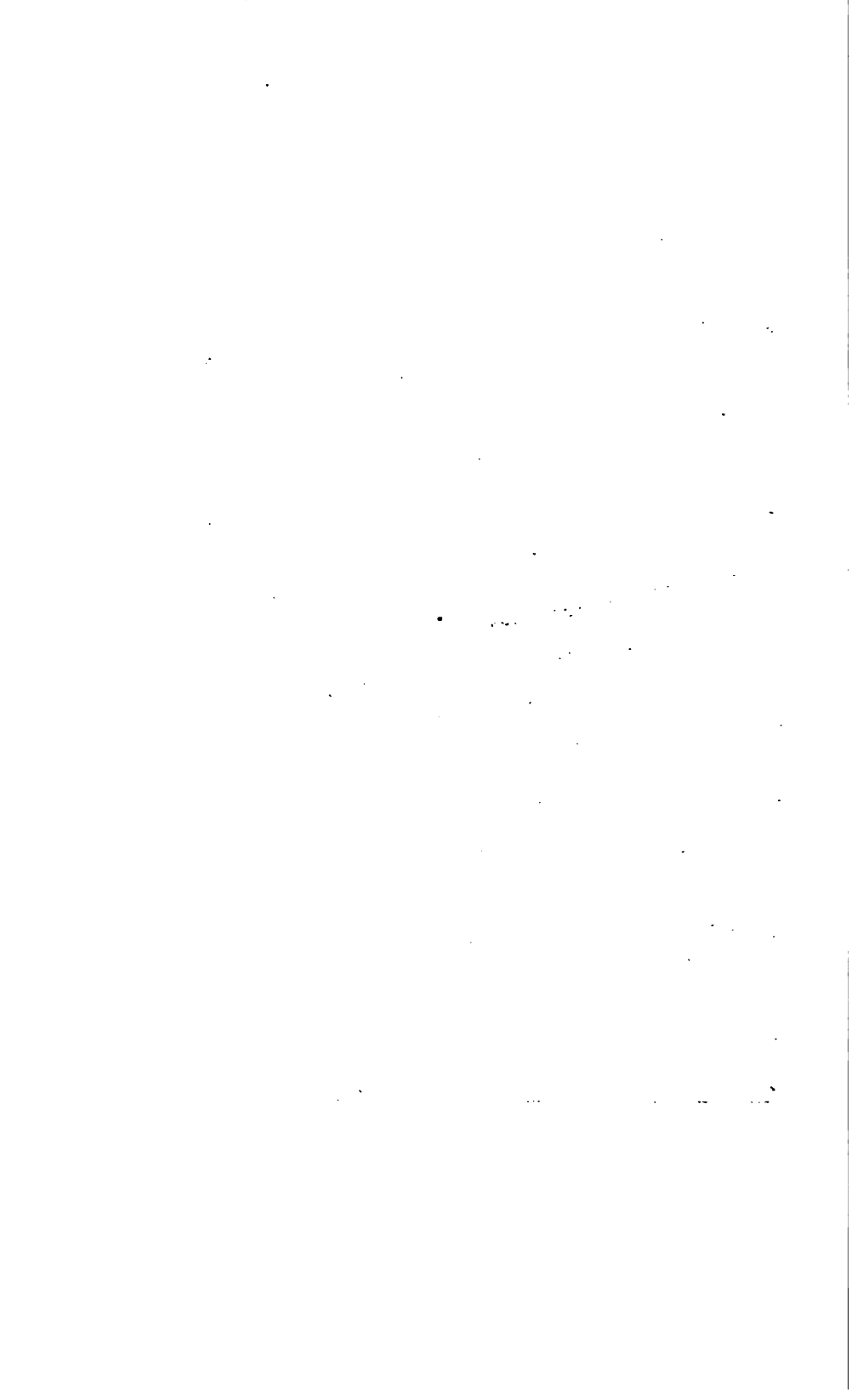
(2) *B. Luzzatto*, Malattie dell' apparecchio circolatorio, pag. 190, nel Tratt. ital. di Patologia e Terapia Medica 1893. Dr. F. Vallardi edit.

. 32.



. 33.





la colonna di sangue progressiva venga in parte neutralizzata dall'onda del sangue che rigurgita per la diastole precedente.

A mio avviso, tanto la spiegazione di Tripier e Luzzatto, quanto quella di Martius (che, a dir vero, fu proposta anteriormente da F. Frank), così come sono espresse, non si conciliano colla grande validità e celerità del battito cardiaco e del polso: qualità tattili e grafiche proprie dell'insufficienza valvolare aortica pura. Soltanto la teoria di Martius potrebbe mettersi in accordo colle qualità suddette quando venisse modificata dicendo che il battito cardiaco non solo deve incominciare, ma deve effettuarsi interamente durante la diastole ventricolare. Ma ciò non essendo certamente, è da ritenere piuttosto, che la cagione del ritardo del polso non risieda nel cuore, ma (come nell'aneurisma) risieda al di là del ventricolo sinistro, cioè nell'aorta, dove — forse soltanto pel grande aumento del moto di vibrazione delle sue pareti, dipendente più che altro da azione nervosa — deve rendersi più lenta la trasmissione dell'onda sanguigna e prodursi quindi il ritardo del polso.

Quest'interpretazione (che fu già espressa da Marey riguardo agli aneurismi) mi è sorta in mente leggendo la relazione di un caso clinico riferito da Federici (1) in cui si giudicò trattarsi d'aneurisma, mentre quasi sicuramente si trat-

(1) C. Federici, I morbi dell' aorta, le conseguenze sul cuore e l'origine di alcuni segni fisici. Rivista Clinica di Bologna. an. 1875, pag. 50.

tava d'insufficienza aortica tipica; ed in favore di essa stanno i seguenti fatti di mia propria osservazione riscontrati in ammalati d'insufficienza aortica: 1.° Nell'infermo di cui qui si tratta, applicando le dita ai lati del collo sulle carotidi, si avvertiva un forte fremito, il principio del quale precedeva d'un tempuscolo il sollevamento diastolico di queste arterie: 2.° Nell'infermo suddetto, e in altri due che ho veduti dopo, il ritardo del polso era maggiore alla radiale che alla carotide, e in uno di essi (un uomo di 34 anni) il ritardo era più sensibile alla crurale che all'arteria radiale. Di ciò mi sono convinto obiettivamente, sebbene abbia usato un procedimento indiretto (1): 3.° In una giovane di 27 anni, da me esaminata recentemente, facendo pressione col dito nel giugulo, percepii un fortissimo

(1) Io mi sono regolato in questo modo: Prima ho paragonato fra loro il battito cardiaco e il polso radiale, e ho sentito manifesto il ritardo del polso ora detto. Poi ho paragonato insieme il battito cardiaco e il polso carotideo, e il ritardo di quest'ultimo mi è risultato quasi insensibile. In fine ho paragonato il polso carotideo col polso radiale e anche qui il ritardo era brevissimo. Ciò vuol dire che l'intervallo esistente fra il battito del cuore e il polso radiale, è il doppio di quello che esiste fra il polso carotideo e il battito cardiaco ed è il doppio altresì di quello che evvi fra il polso ultimamente ricordato ed il polso radiale; ed è per questa ragione che esso solo viene distintamente apprezzato, coll'esplorazione tattile comparata. In accordo con ciò, nell'ammalato in cui il ritardo era più sensibile sulla crurale che sulla radiale, io non potei percepire nessun asincronismo paragonando fra loro i polsi di queste due arterie. — Contro il parallelo da me istituito fra l'insufficienza valvolare e gli aneurismi dell'aorta, sembrerebbe stare la differenza del polso radiale che si riscontra spesso nei due casi, ma a questo riguardo vedi la figura 305 a pag. 633 dell'opera, già citata, del Marey: *La circulation du sang.* ecc.

dicrotismo complesso, quasi così intenso come negli aneurismi dell'aorta. — Colla mia interpretazione s'accorda quanto ho precedentemente notato, che cioè il ritardo del polso si verifica spesso anche nella stenosi mitralica; e colla stessa s'intende meglio *l'incostanza e la variabilità del fenomeno, la quale si rileva anche in una stessa persona* (affetta da stenosi della valvola mitrale, o da insufficienza aortica) *esaminata più volte a distanza di tempo.*

Venendo all'altro punto prima accennato, osserverò che l'accentuarsi del dicrotismo delle arterie nell'insufficienza aortica (fatto già rilevato da molto tempo) è in opposizione a quanto affermano autori di Semeiotica, quali Spillmann (1), Guttmann (2), Eichhorst (3) ed altri, che cioè la così detta elevazione di rimbalzo diminuisca, anzichè accrescersi, nel vizio cardiaco in discorso. Questa loro affermazione ha suo fondamento e peccato d'origine nella teoria fisiologica di Landois (espressa però antecedentemente dal Buisson) (4) pel quale il dicrotismo arterioso non è che un'onda di rimbalzo proveniente dalle valvole semilunari dell'aorta.

(1) *P. Spillmann*, Manuale di diagnosi medica, traduz. ital. pag. 437. Edit. Dr. Leonardo Vallardi. Napoli 1886.

(2) *P. Guttmann*, Metodi clinici per l'esame degli organi del petto e del ventre. Trad. it. del Dr. Bonfigli, pag. 300. Edit. Dr. F. Vallardi. 1886.

(3) *E. Eichhorst*, Trattato di Patologia e Terapia Speciale, trad. it. di C. Maglieri e C. Bareggi, pag. 429. Edit. Dr. Leonardo Vallardi. Milano 1888.

(4) Vedi E. I. Marey, *Circulation du sang*, ecc. pag. 255.

Al Landois sono state fatte molte obiezioni, fra le quali vi è da porre anche questa, che se la sua teoria fosse vera il dicrotismo dovrebbe essere eguale in tutte le arterie; mentre invece l'esplorazione tattile e l'esame dei tracciati (fig. 23.^a e fig. 33.^a) dimostrano che nell'insufficienza aortica tipica il dicrotismo è più marcato nella crurale, arteria che ha pareti più grosse e più robuste di quelle della radiale. Quindi non si può a meno di ammettere una stretta relazione fra la qualità delle arterie e il fenomeno del dicrotismo. E difatti ciò è stato già detto da molti.

Ma quello che non mi sembra sia stato ancora espresso esattamente, è il modo come debbesi interpretare lo stato e la qualità delle pareti arteriose nel produrre il dicrotismo medesimo. Invero, oggi fisiologi e patologi considerano il fenomeno in discorso senz'altro come effetto di cause puramente fisiche, quasi lasciandosi imporre da quell'espressione, in sè fallace, di Marey (1): « *on peut prouver que ce phénomène est purement physique en le reproduisant dans des conditions tout artificielles* ». — Io ritengo invece che alla produzione di esso, oltrechè la diminuzione della pressione sanguigna (la quale, dopo tutto, è legata anch'essa a modificazioni patologiche delle pareti vasali, onde queste si lasciano distendere più facilmente e più rapidamente dall'onda del sangue), vi debba molte

(1) Marey, Travaux du laboratoire, pag. 89. An. 1873.

volte concorrere altresì, per parte delle pareti arteriose, un'eccitabilità vasomotoria loro propria, per cui, sotto l'impulso dell'ondata sanguigna proveniente dal cuore, acquistino come un moto ritmico (analogo a quelli scoperti da Schiff nel padiglione auricolare del coniglio): il qual moto, al pari di quello dei ventricoli, sarebbe *per se stesso dicroto*, o per meglio dire *peristaltico*.

Così si spiegherebbe forse meglio perchè il dicrotismo grafico patologico sia più distinto nelle arterie che hanno una tonaca muscolare più valida, o siano in istato di maggiore irritabilità (anemia, febbre), e perchè esso trapassi anche nel polso *ricorrente* (1). — Così pure, con un'esaltazione di questo moto attivo della parete arteriosa, si spiega agevolmente il pulsare delle minime arterie nei focolai infiammatorii.

Ammetto poi che *in dati casi* (stati preagonici, pericardite essudativa) il dicrotismo del polso sia da attribuirsi senz'altro a dicrotismo esagerato del moto del cuore, cioè al *raddoppiamento della sistole cardiaca*: non potendosi spiegare altrimenti la perfetta concordanza dei tracciati cardiografici coi rispettivi sfigmogrammi. E quest'interpretazione, combattuta poi dal Riegel, fu già espressa dal Traube, il quale però ebbe il torto di volerle dare troppa estensione.

Ma su ciò non insisto d'avvantaggio, perchè di questioni teoriche (le quali ho dovuto necessariamente

(1) L. Basini, Contributo allo studio del polso ricorrente radiale. Giornale internazionale delle Scienze Mediche. Anno X. Napoli 1888.

te trattare, perchè in istretta attinenza col tema che ho svolto e coi fatti da me osservati, relativi alla palpazione del cuore e del polso) non mi proposi d'occuparmi particolarmente in questo mio lavoro: il quale anzi ho intrapreso e compiuto con uno scopo decisamente pratico, quello cioè di sottoporre a nuovo esame la sfigmica degli antichi (la quale, come si sa, era in molti punti vaga ed incerta, mancando del controllo grafico) onde determinare fin dove si possa giungere col semplice sussidio del tatto a riconoscere quegli stati delle arterie e del cuore i quali ci sono poi rivelati più chiaramente, in modo si può dire complementare, dai tracciati sfigmografici.

Vi ho aggiunto lo studio tattile e grafico, da me fatti comparativamente, dell'impulso cardiaco, per i rapporti spesso esistenti fra le curve di quest'impulso e i tracciati sfigmici suddetti; e di questi ultimi mi sono inteso di rendere più chiaro il significato patologico, facendo una ceruita razionale e dando loro un ordinamento sistematico, conforme alle esigenze della clinica e agli interessi della pratica: talchè si può dire, che avendo sott'occhio le mie figure, qualunque medico, anche principiante, può rendersi immediatamente conto di ogni tracciato sfigmografico ch'egli ottenga, o debba prendere in esame, solo riferendosi all'uno o all'altro dei tipi qui disegnati.

INDICE DELLE FIGURE

I.	<i>Tracciato del polso normale fig. 1.</i>	. . .	Tav. I.
II.	<i>Gruppo dei polsi dicroti ateromatosi figura 2-6.</i>	» »
III.	<i>Idem dei polsi dicroti ateromatosi dentelati fig. 7-9.</i>	» »
IV.	<i>Idem dei polsi dicroti anemici fig. 10-12</i>	» »
V.	<i>Idem dei polsi dicroti febbrili addominali fig. 13-15.</i>	» II.
VI.	<i>Polso dicroto bigemino fig. 16.</i>	» »
VII.	<i>Dicrotismo radiale unilaterale fig. 17-21</i>	» »
VIII.	<i>Dicrotismo dell'aorta fig. 22.</i>	» III.
IX.	<i>Dicrotismo dell'arteria crurale fig. 23.</i>	» »
X.	<i>Tracciato cardio-sfigmografico in un caso d'anemia fig. 24.</i>	» IV.
XI.	<i>Idem in un caso di tifo benigno fig. 25</i>	» »
XII.	<i>Idem nella polisierosite tubercolare figura 26.</i>	» V.
XIII.	<i>Idem nella stenosi della valvola mitrale fig. 27.</i>	» »
XIV.	<i>Idem nella stenosi della valvola mitrale fig. 28.</i>	» »
XV.	<i>Idem in un vizio cardiaco composto complicato fig. 29-31.</i>	» VI.
XVI.	<i>Idem nell'insufficienza valvolare aortica fig. 32 e 33.</i>	» VII.



VALIGIA FOTOGRAFICA

CHE DÀ LA PROVA NEGATIVA TERMINATA SUL LUOGO

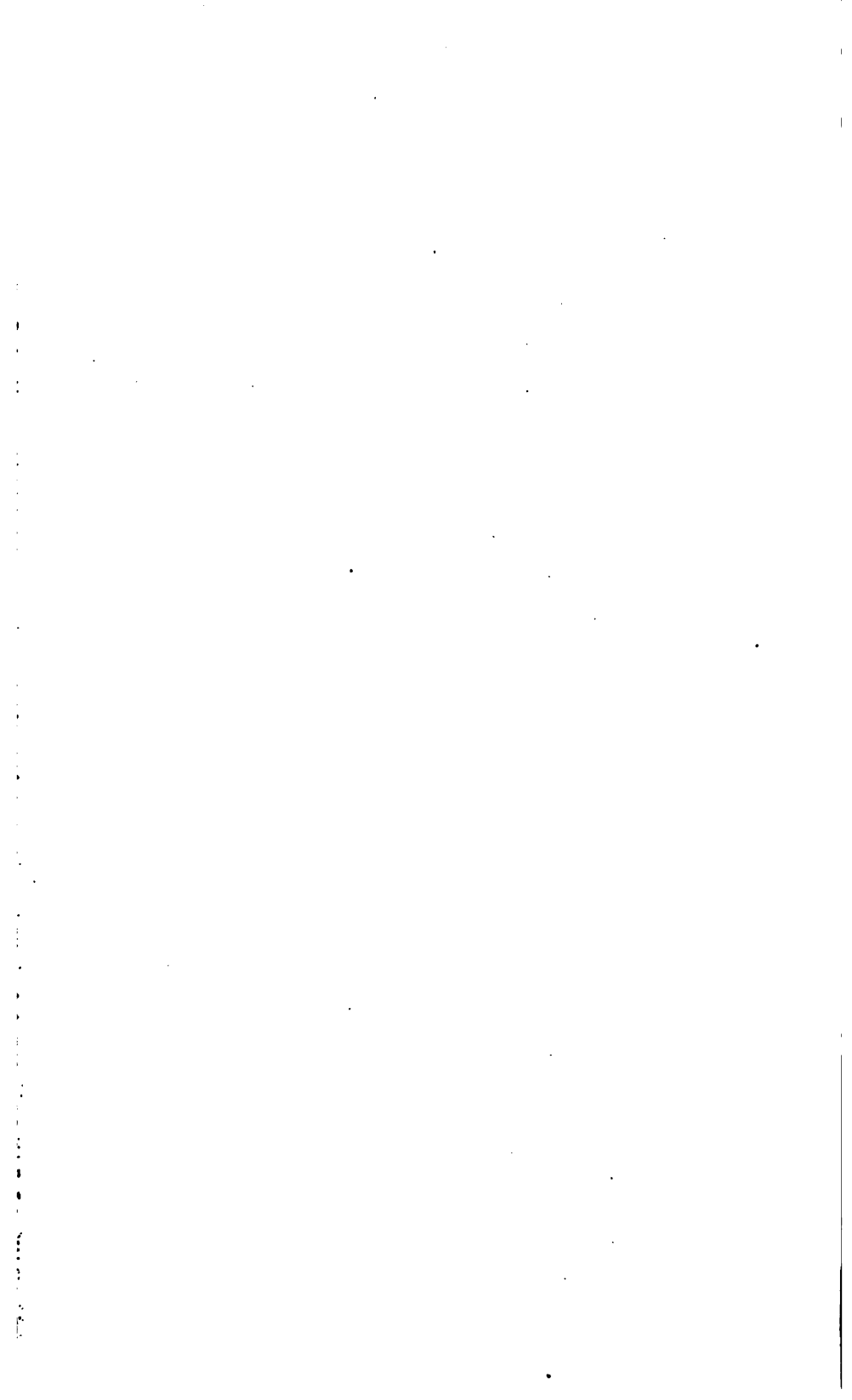
SENZA BISOGNO DI GABINETTO OSCURO

M E M O R I A

LETTA NELLA TORNATA DEL 20 LUGLIO 1894

DAL PROF. AB. ALFONSO DEL PRETE

SOCIO ORDINARIO





Sono le sette del mattino d'una bella giornata di Luglio. L'aria imbalsamata e fresca che la rigogliosa campagna spira dolcemente intorno alla mia villetta, il sole che già ha scoperto tanti bei quadretti disposti con ammirabile ordine e varietà dalla natura e sul vicino monte e sull' aperta pianura che si stende dinanzi al mio balcone, parlano qual voce amica al mio spirito: su, prendi la via del monte colla tua *detective*. Per mezzo di questa tornerai all' ora della mensa ricco di una preda più deliziosa e più duratura di quella che potresti fare col pesante archibugio. Eccomi in cammino con un mio fedele amico.

Quantunque nella prima ora del cammino la nostra *detective* abbia scattato parecchie volte il suo otturatore dinanzi al paesaggio, non siamo ancora contenti; la nostra ambizione è quella di tornare a casa con un quadretto animato.

Questo vivo desiderio accresce lena alle nostre gambe, e il tortuoso sentiero intanto ci conduce in prossimità di una bella cascata d'acqua limpida come un cristallo. Una robusta massaia tiene per una mano il suo bimbo e coll'altra la fune legata alle corna di una pingue giovenca che sta tranquillamente bevendo nella spumeggiante acqua. Avvi anche un bello sfondo, perchè lo producono con tutta la naturalezza desiderabile alcuni vecchi noci che fiancheggiano l'alpestre torrente. Il sole investe questo bel quadro, quindi possiamo caricare l'otturatore verso l'ultimo grado di velocità. Dato lo scatto è tale la bramosia che mi prende di vedere il risultato di questa prova che, senza curarmi d'altro, scendo il monte e me ne ritorno in casa per potere nel mio laboratorio oscuro improntato in un sottoscala togliere il misterioso velo che cela per ora la desiderata immagine.

Appena immersa nello sviluppatore vedo subito apparire un'estesa macchia nera. Il primo pensiero che mi balena alla mente è che la lastra abbia veduto la luce fuor di tempo, ma tosto mi rasserenano pensando che quella posa fu fatta essendo la camerina posta proprio nell'angolo di riflessione dei raggi solari sulla superficie speculare dell'acqua cadente. Bene! Questa parte della negativa non sarà mai troppo nera. La mia soddisfazione arriva poi al colmo quando dopo pochi istanti vedo apparire nettissimi i contorni

del gruppo ed il fusto dei grossi noci che formano il primo piano del quadro.

Solo la verdura di questi si fa aspettare e ne capisco la ragione. La luce solare penetrando nella parte posteriore di quei noci è riflessa quasi orizzontalmente dal suolo inclinato e lascia perciò nell'oscurità le fronde dei rami che si stendono sopra il canale. Poco male: lo sfondo sembrerà fatto da una rupe piuttosto che da una boscaglia, ma il quadro farà sempre un bell'effetto. Intanto mentre sto aspettando le foglie la massaia con la giovenca ed il bambino se ne sono andati. Avevano bevuto troppo di quel bagno, ... sviluppatore. Su quella lastra non vidi più mai altra immagine che quella della vita umana, che si dilegua dinanzi ai nostri occhi mentre ci lusinga col verde di vane speranze.

Se avessi potuto verificare quest'insuccesso prima di rincasare avrei tentato altre prove, tanto da portare a casa qualche risultato consolante.

Per ciò da quel momento mi posi in animo di costruire un apparecchio che mi permettesse di giudicare della riuscita della negativa sul luogo stesso dove è avvenuta l'esposizione. Mi parve cosa utile occuparsene, poichè i casi d'insuccesso sono così frequenti (specialmente pei dilettanti) che più copiosa suol'essere la collezione delle lastre sciupate di quella delle artisticamente impressionate. Talora sono state o poco o troppo illuminate. Altra volta si lavora « come dicesi » *a posa* e il soggetto si muove. Tal'altra il difetto

è nella lastra stessa. E poi aggiungansi tutte le mancanze che derivano dalla deficienza di quel criterio pratico, che difficilmente possiede con perfezione colui che coltiva quest' arte non per professione. E notisi ancora che una prova sviluppata sul luogo dove è presa può dare utilissima norma per le successive anche ad un professionista specialmente per calcolare (come dicono) il *tempo di posa*. Queste ragioni, illustri colleghi, mi fanno sperare che il mondo dei dilettranti debba far buon viso alla camerina che vi presento più di quello non abbia fatto alle *detective Zeus*, alle *Edison*, alle *Steinheil*, *Stern*, alla *Felix*, macchina fotografica in un piccolo portamonete, alla *Argus* ed alle altre così numerose da non trovar più epiteti riferibili in qualche modo ad una camera fotografica, che già non siano stati più o meno propriamente applicati. Infatti tutte queste camere non presentano notevoli differenze tra loro altro che nella maggiore o minor piccolezza e nello scambio delle lastre, mentre questa, oltre non pochi utili ed originali perfezionamenti negli accessori, contiene ancora la soluzione dell' accennato problema, lo sviluppo cioè della lastra in aperta campagna senza bisogno di laboratori portatili, inopportuno ingombro e peso nelle escursioni, sempre poco sicuri e d' uso assai malagevole.

La mia *Camera Laboratorio* si compone di tre parti distinte, che, convenientemente disposte, capono esattamente insieme coi prodotti chimici, 24

lastre 9×12 , tre bacinelle di celluloido e tutti gli altri accessori in una valigietta da viaggio delle dimensioni di centimetri $18 \times 20 \times 35$. Queste parti sono: 1.° il *magazzino delle lastre*; 2.° la *camera* propriamente detta; 3.° la *bacinella* per lo sviluppo.

Il magazzino (Fig. 1) è una cassetтина parallelopipeda di legno delle dimensioni interne di mm. $121 \times 91 \times 76$. Le due faccie maggiori sono chiuse da due cateratte A e B. Nell' interno dalla parte della cateratta A vi sono quattro piccole sporgenze, due in basso L segnate anche nella figura, e due in alto in posizione simmetrica colle prime due. Altri quattro rialti similmente disposti sono anche dalla parte della cateratta B. Uno di questi è visibile in O. Vi è poi un meccanismo nascosto dentro lo spessore delle pareti del quale parlerò quando ne spiegherò la funzione (1).

Per rifornire di lastre questo magazzino si apre la cateratta B e si introducono anche fino a 24 lastre una sull'altra con lo strato sensibile volto verso la cateratta stessa senza armature (*chassis*) di sorta alcuna. Si obietterà che questa sovrapposizione di lastre senza nessun intermezzo è contraria alle severissime prescrizioni di tutti i trattatisti. Rispondo subito che ragioni teoriche mi indussero a tentare questa prova contraria, almeno in apparenza, ai vecchi precetti, e che il

(1) Dopo la lettura di questa memoria avendo osservato che questo meccanismo del magazzino era di molto difficile costruzione ne ho cercati di più semplici ed uno di questi, che ho già costruito, agisce egregiamente.

risultato ottenuto ha confermato pienamente le mie opinioni. Invero, con questa disposizione lo strato sensibile poggia sopra una lastra di vetro, cioè sopra una superficie più levigata di quello che non sia lo strato di gelatina, e una superficie levigata ben si vede che non può mai produrre graffiature. Del resto *contra factum non valet illatio*; ho già sviluppato qualche dozzina di lastre uscite da questo magazzino dopo essere state ballottate in esso senza riguardo e non mi sono mai accorto che ne abbiano ricevuto alcun nocumento. Prima di spiegare come si opera con questa cassetta lo scambio delle lastre vediamo come è composta la camerina propriamente detta. (Fig. 2.)

Anche questa è una cassetina parallelopipeda. La faccia anteriore, quella che porta nel centro il piccolo obiettivo, ha le dimensioni di mm. 148 \times 111; la lunghezza della camerina non compreso l'obiettivo è di mm. 140. Sopra una delle faccie maggiori laterali è praticata un'apertura rettangolare di mm. 105 \times 74; questa apertura tiene incastonato sull'esterno un vetro rosso rubino e nell'interno è chiusa da una tendina P di sottile pelle o tela gommata nera senza lucido, che può aprirsi o chiudersi a volontà tirando una cordicina che svolgendosi da un cilindro lo fa girare avvolgendo sopra se stesso la detta tendina. Anche la faccia opposta a questa è aperta. In questa per altro l'apertura è di cm. 9 \times 12 e sull'esterno tiene incorniciato un vetro spulito con la faccia lucida

all' infuori; l' interno poi di questa apertura ha all' intorno un piccolo battente guarnito di pelle nera su cui sta appoggiato uno specchio M con la parte riflettente verso l' esterno e con la parte amalgamata coperta anch' essa di pelle nera non lucida. Questo specchio è mobile attorno al lato LL di centimetri 12 dell' apertura. Secondo che si sposta in un senso o nell' altro una leva esterna connessa col perno O si fa sì che la molla V o spinga fortemente il rulletto N contro lo specchio e questo contro il battente dell' apertura, oppure tiri a sè lo specchio fermandolo nella posizione di 45.° rispetto all' asse principale dell' obiettivo. Nella fig. 2 lo specchio M è rappresentato appunto in questa posizione. Sopra il vetro smerigliato s' innalza poi una spirale FG di filo d' acciaio a forma di piramide rivestita di stoffa nera, che ha la base a un dipresso delle dimensioni del vetro smerigliato e l' altezza di circa cm. 10. È munita al vertice di una piccola lente di convergenza e quando l' apparecchio è in riposo sta compressa sul vetro smerigliato da un apposito ritegno T, e così non occupa che uno spazio insignificante. L' otturatore è pneumatico e sta tutto dentro lo spessore della parete anteriore che porta l' obiettivo, e si fa agire a mano tirando un bottoncino all' esterno della camerina oppure comprimendo una pompina che fa l' ufficio della solita perina. La faccia posteriore poi è chiusa da due cateratte C e B a breve intervallo l' una dall' altra. Nella fig. 2 se ne vede una piccola porzione e

sono rappresentate aperte per lasciar visibile l'interno. Sulla più esterna C di questa è una lamina d'acciaio così disposta che nella posizione di chiusura si incurva verso l'altra cateratta per premere contro i pirolini L la lastra sensibile che dovrà trovarsi fra le due cateratte. L'interno della camera, quando è inattiva, contiene una contro-cassetta in cartone nella quale stanno comodamente tre boccette per lo sviluppo e il fissamento, il piccolo obiettivo più uno speciale oculare di cui vedremo lo scopo. Le faccie laterali si prolungano per un centimetro al di là dell'ultima cateratta, ed in questo prolungamento è tolta la metà interna del loro spessore in modo che possa esservi introdotta l'estremità anteriore del magazzino a tenuta di luce.

La bacinella ha le pareti di legno di castagno trattato prima con un sale di ferro, poi seccato e bollito nella paraffina, e il suo fondo è una lastra di vetro giallo aranciato con due rialzi laterali dello stesso vetro per tenere la negativa alquanto discosta dal medesimo. Una specie di coperchio amovibile impedisce all'occorrenza il passaggio della luce pel vetro giallo. La parte superiore della bacinella ha tal forma quale richiedesi perchè possa introdursi esattamente nella parte posteriore della camerina a cui può essere stabilmente fermata mediante due appositi gancetti. Nella valigia ha il suo posto ancora una tavoletta rettangolare di cm. 12×15 , che in certe piccole incavature riceve i corrispondenti piedini

della camera la quale con tal mezzo può esservi fissata per avere immagini in ambedue le posizioni. Questa tavoletta al momento opportuno viene fissata al treppiede che può essere per esempio il *piede bastone* quale si trova già in commercio, così chiamato perchè può fare veramente l'ufficio di bastone da viaggio.

Fa parte dell'*equipaggio* pure una piccola scatola a scanalature con coperchio a pressione munito di guarnizione di gomma che può portarsi a tracolla come l'indispensabile flaschetta per l'acqua. In quella cassetta possono lasciarsi immerse nell'acqua le lastre già fissate a depositarvi le ultime tracce di iposolfito.

Ora vediamo come si adopera questa camera laboratorio.

Giunti al luogo, dove si stima conveniente esporre una lastra, si monta il piede adattandovi sopra l'annessa tavoletta. Poi, aperte le due cateratte della camerina, se ne estrae la cassetta contenente gli accessori e, richiusa la sola cateratta interna, si introduce l'estremità anteriore I del magazzino nella camerina tenendo questa vòlta all'ingiù. Appena si incomincia ad aprire la cateratta A un certo meccanismo rinchiuso nello spessore dei fianchi fa uscir fuori dell'apertura T l'estremo di una leva che avendo lo spessore un po' minore delle lastre fotografiche spinge fuori degli appoggi L l'ultima sola di queste. Proseguendo la cateratta ad avanzarsi prima che sia giunta alla metà del suo

cammino succede un gioco simile anche dalla parte opposta e la detta lastra allora, appena la cateratta sia completamente aperta, cade sui pi-
roli L (Fig. 2) della camera, restando a posto tutte le altre.

Si chiudono allora tutte le cateratte aperte e si toglie il magazzino. La lastra sensibile si trova così al suo luogo e al sicuro dalla luce ancora che venga aperto l'otturatore. Ciò fatto si monta l'obiettivo sulla camera e questa sul treppiede. Poscia, abbassato lo specchio, aperto stabilmente l'otturatore e liberata la spirale a piramide, per mezzo della lente collocata all'estremità di questa potremo con tutta comodità *mettere a foco* e osservare con gran chiarezza l'immagine reale degli oggetti esterni riflessa dallo specchio sul vetro smerigliato e non rovescia come nelle camere ordinarie, ma diritta ed anche non in proporzioni ridotte come negli usuali *mirini*, ma uguale a quella che si formerà poi sulla lastra sensibile. Quando l'immagine ci persuade, chiudesi primieramente l'otturatore, si alza lo specchio, e, aperta la cateratta interna, si espone a colpo od a posa come meglio credesi, e poi si richiude subito la cateratta interna. Se questa lastra non si volesse sviluppare, si può scaricarla nel magazzino dalla parte posteriore B; in tal caso si imbocca la parte G del magazzino nella camera e tenendo questa coll'obiettivo in alto si apre la cateratta B (fig. 1) del magazzino e poi la cateratta C (fig. 2) della camera e la lastra esposta,

trovandosi libera, cade nel magazzino, spostando i 4 cricchetti mobili O, di cui uno è visibile nel disegno. Questi pezzetti, dalla parte della cateratta B, fanno l'ufficio delle sporgenze L, impediscono cioè alle lastre di uscire fino a che non si riapra la cateratta.

Se poi vogliamo sviluppare subito la lastra esposta, allora, tolta la camerina dal suo supporto, questo diventerà il tavolino del nostro laboratorio. Posata su di esso la bacinella, si verserà in questa un buon centimetro di sviluppatore e vi si fermerà sopra la camerina. Tolto quindi l'obiettivo e sostituito dall'accennato oculare, si prepara aperta la tendina che copre il vetro rosso e aperta la cateratta superiore e poi la inferiore, un piccolo rumore ci indicherà che la lastra è caduta nel bagno. Immediatamente si apre la tendina che copre il vetro rosso e si pone l'occhio all'oculare accomodandovelo così che non passi luce tra esso e l'occhio, e se, aperto l'otturatore, si vede che il liquido non ha coperto completamente la negativa si inclina convenientemente la camera coll'annessa bacinella, finchè non si vede la lastra interamente sommersa. Ben inteso che in quest'operazione è necessarissimo attendere di tener l'occhio bene aderente all'oculare e di non distaccarlo da questo prima d'aver lasciato chiudere l'otturatore. Forse si crederà cosa un po' malagevole far dell'occhio un otturatore, ma non è altrimenti così essendo il tubetto dell'oculare in parola terminato con tal curva

quale richiedesi appunto perchè, appoggiandovi l'occhio, senza impedire neppure gli ordinari movimenti delle palpebre, sia intercettato ogni passaggio alla luce bianca.

Assicurati della immersione, sarà bene calare la tendina per venti secondi circa, riaprendola poi per osservare con le solite precauzioni l'andamento dello sviluppo. Giunto questo vicino al suo termine, si toglie il controfondo alla bacinella, e, chiusa la tendina, per mezzo del solito oculare potremo osservare (fig. 3) l'immagine per trasparenza di contro ad una superficie bianca, quale è anche la tavoletta di sostegno, a tutto nostro bell'agio e con tutta chiarezza. Nel tempo dello sviluppo si prepara una delle bacinelle di celluloido piena d'acqua e un'altra con la soluzione d'iposolfito di soda. Terminato lo sviluppo si distacca la bacinella dalla camerina e con l'aiuto del solito uncino se ne toglie prestamente la lastra per gettarla subito nell'acqua e quindi nella soluzione d'iposolfito. L'esperienza mi ha assicurato che la lastra nei pochi secondi che occorrono per passare dallo sviluppo nell'acqua non si vela se si adoprano o l'ossalato di ferro od altri sviluppatori colorati in rosso. E la ragione è chiara. Mi passo poi delle successive cure da aversi alla lastra essendo quelle medesime che richiedonsi nei soliti sistemi. Solo noterò che se non si vuole aspettare il tempo assai lungo per la lavatura finale, si può far uso della cassetтина da

lastre col tappo a tenuta d'acqua come già ho accennato.

Se poi si vuole sviluppare una delle lastre esposte e serbate nel magazzino dalla parte B, allora si imbocca l'orlo G del magazzino nella camera, e tenendo questa coll'obiettivo in basso si apre la cateratta C (fig. 2) della camera e poi la B del magazzino, ed essendo anche questa parte del magazzino munita del congegno accennato dalla parte I, l'ultima sola delle lastre esposte e tenute in serbo cade nella camerina. Si chiudono allora tutte le cateratte e per lo sviluppo si procede come già si è detto.

Termino epilogando brevemente i principali vantaggi di questo sistema.

Primieramente osservo che se quest'apparecchio non ha ragione d'introdursi nello studio del fotografo di professione, sarà sempre caro al dilettante non solo nel tempo delle sue escursioni, ma anche quando a lui prenda talento di lavorare in casa sua o di qualche suo amico, sia perchè è cosa sempre noiosa e talvolta impossibile improntare in una abitazione qualunque un vero gabinetto oscuro, sia perchè contentandosi anche di sviluppare di notte alla fioca luce rossa della fumibonda lanterna, bisogna ingombrare sempre una stanza con boccette, bacinelle e cento altri attrezzi che non ritrovano poi così facilmente il loro posto, mentre nel caso nostro un minuto di tempo basta perchè tutto ritorni nella piccola valigietta. Un altro uso non meno impor-

tante lo avrà nelle scuole per mostrare a vista di tutti gli scolari i procedimenti fotografici. Altro vantaggio assai apprezzabile è la comodità e la speciale chiarezza con cui si mette a fuoco e si sorveglia l'andamento dello sviluppo, senza bisogno delle soffocanti tele nere e senza la necessità di ritirarsi per un quarto d'ora in quella oscura prigione, dove insieme con la luce manca sempre ancora o più o meno il vivificante ossigeno. Nè è da tacersi che non dovendosi toccare colle mani la lastra nel tempo dello sviluppo non è questa soggetta così facilmente a macchiarsi o guastarsi come negli ordinari sistemi. Anche il potere osservare l'immagine diritta, specialmente a chi non ha la pratica di un *professionista*, offre criteri più sicuri per giudicare dell'effetto finale. Noto ancora che non avendosi qui ad incastonare a una ad una le lastre nei soliti telaietti sono evitati i soliti pericoli di rotture o di macchie provenienti dal contatto dello strato sensibile colle dita, e il dilettante sarà perciò servito con maggiore volenterosità dal fotografo cui vuol ricorrere per rifornire il suo magazzino.

Pensando per altro che il costruttore di un apparecchio facilmente s'inganna giudicandolo pratico nelle mani degli altri come nelle proprie e che riguardo a ciò erasi da tener gran conto degli apprezzamenti di un fotografo di professione, ho scelto a questo scopo l'abilissimo fotografo Egidio Betti, il quale in una escursione fatta meco l'altro ieri nei dintorni del paese di

Bozzano ha ottenuto e sviluppato con la camerina descritta molte belle negative, da cui nel breve spazio di tempo concesso di una sola mezza giornata ha saputo trarre più di settanta positive su carta al bromuro d'argento. Di alcune di queste prove, illustri colleghi, vi fo modestissimo dono affinché possiate giudicare esser vinta la difficoltà principale da sormontare, quella cioè di evitare la velatura delle lastre nella piena luce con cui si opera nel caso nostro. Vi prego però a prescindere dalle altre imperfezioni che in esse potreste osservare perchè derivano da non pochi difetti di costruzione inevitabili in un primo modello costruito, come dicesi, a *strappatempo*, e senza gli utensili necessari a questo genere di lavorazione, dalla mancanza di un buon obiettivo adatto al caso speciale, e finalmente dalla fretta con cui il sullodato signor Betti è stato costretto a stampare queste positive.

Che se nell'umile presente che vi fo non troverete certo pregio nè artistico nè tecnico, spero che vorrete apprezzare in esso il buon cuore del donatore e la volontà che avrebbe di accrescere anch'esso, per quanto permette la sua limitata capacità, onore alla R. Accademia Lucchese.

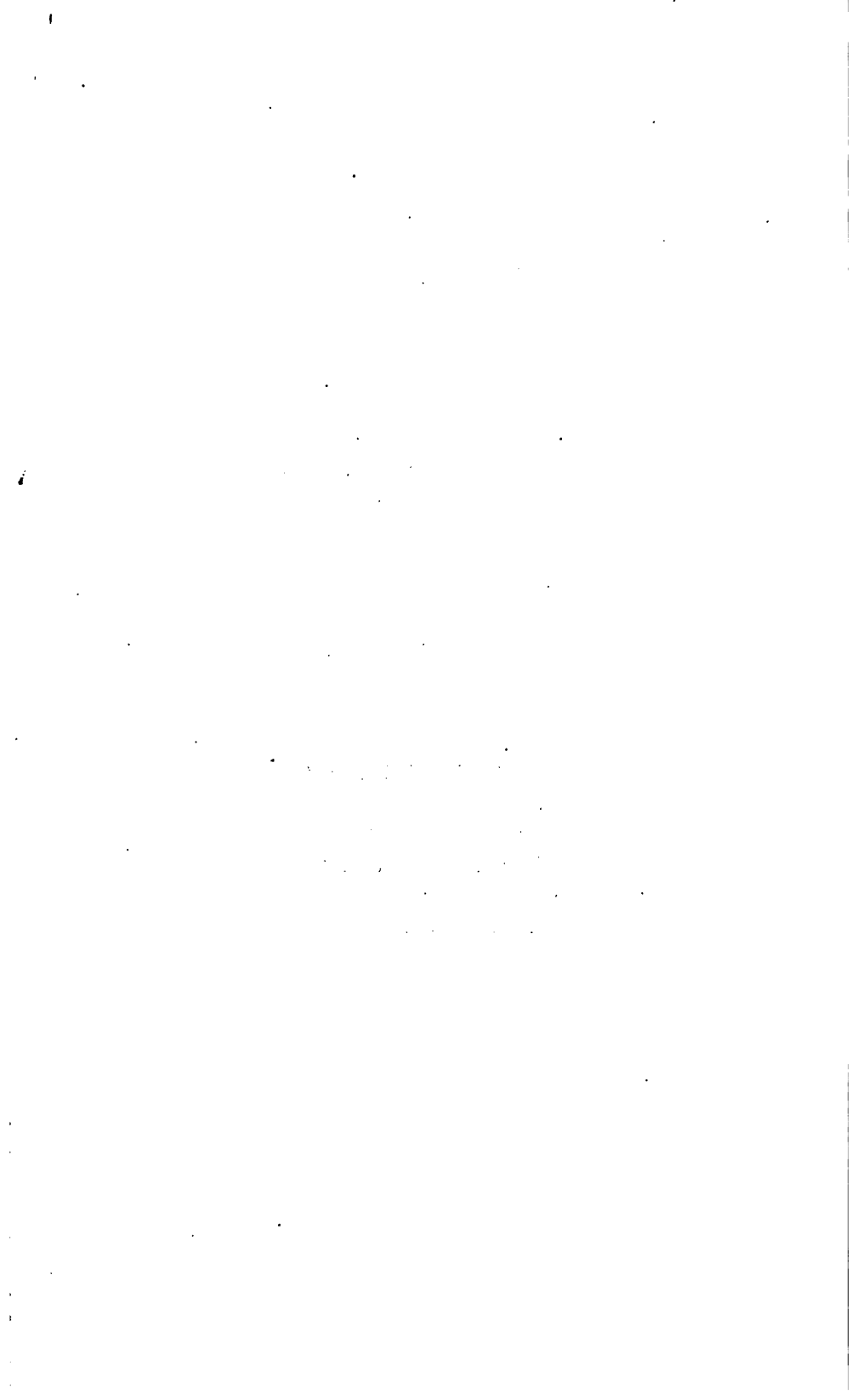
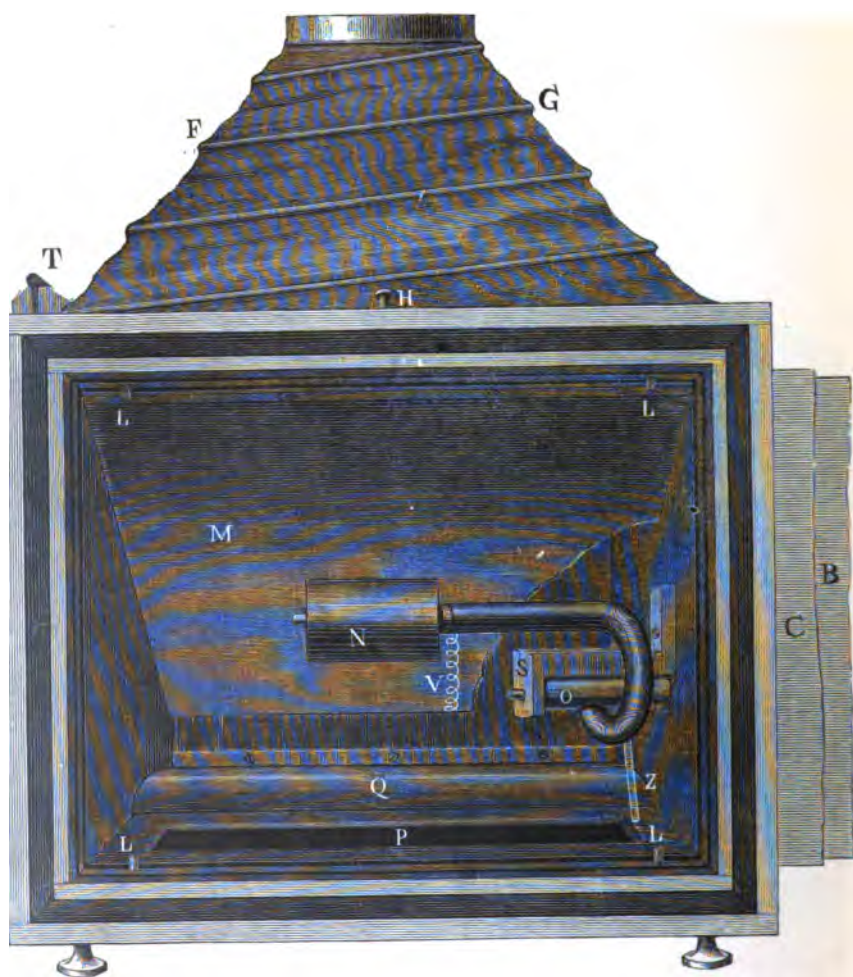




Fig. 3.^a





ARDINGHI, incise

Fig. 2.ª

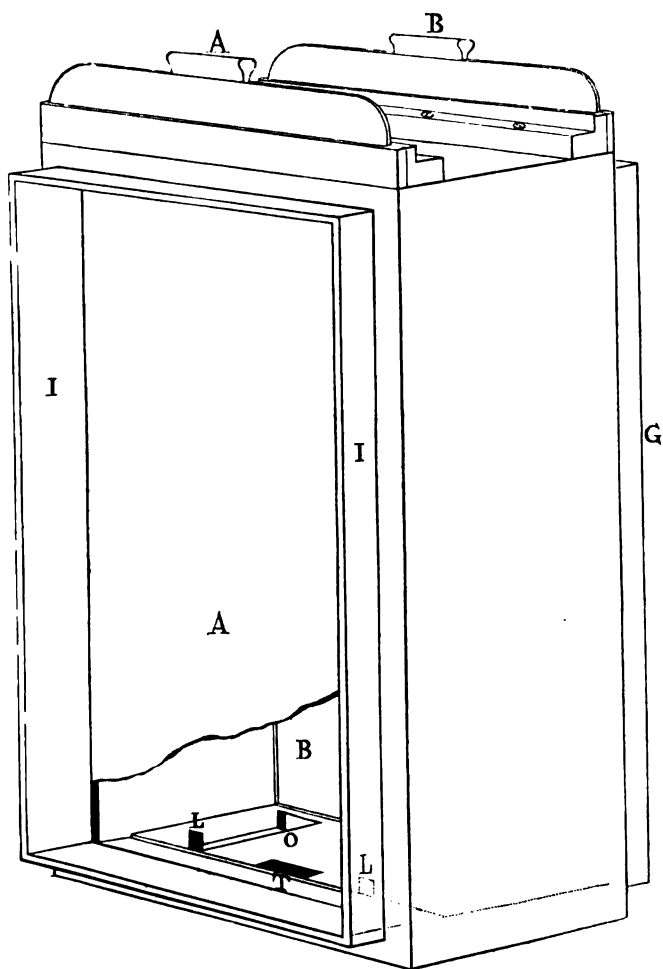


Fig. 1.^a

INDICE

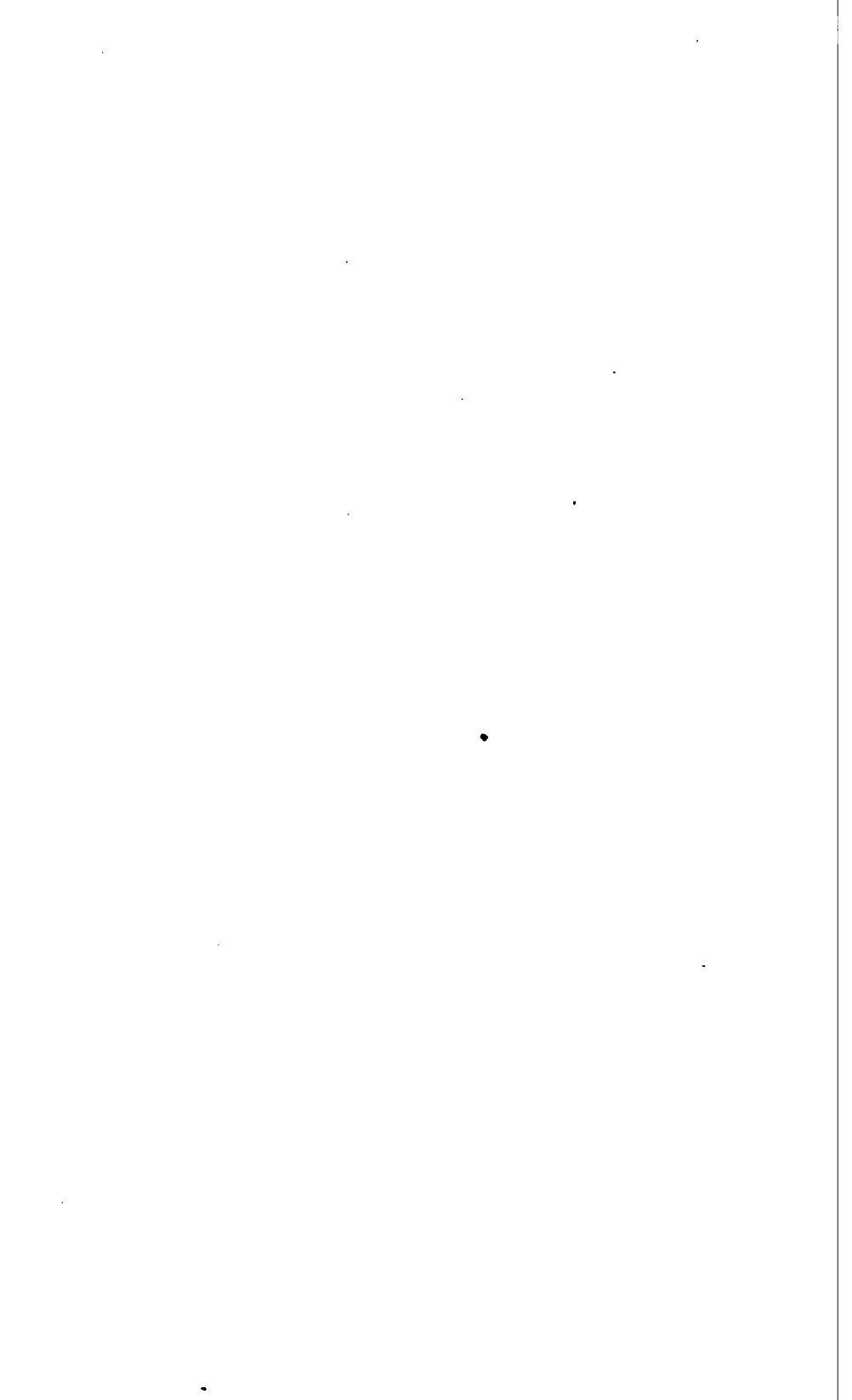
<i>Ufficio presidenziale ed elenco degli Accademici</i>	Pag. III
<i>Accademici defunti (1893-94) . . . »</i>	XVII
<i>Elenco degli Istituti che sono in cor- rispondenza colla R. Accademia Luc- chese »</i>	XIX
<i>Ragguaglio delle adunanze accademi- che degli anni 1893 e 1894 . . . »</i>	XXXV
<i>Il secondo libro dell' Eneide di Virgilio tradotto in ottave dal Socio ordina- rio dott. prof. LEOPOLDO BOCCONI . . »</i>	1
<i>Dei modi proverbiali toscani e special- mente lucchesi, discorso del Socio or- dinario dott. IDELFONSO NIERI . . . »</i>	53
<i>Razze umane ed attitudine alle arti belle, considerazioni sulla distribuzio- ne degli artisti fra le popolazioni italiane, ragionamento del Socio or- dinario prof. FRANCESCO FERRI . . »</i>	137

<i>Proverbi toscani specialmente lucchesi, discorso del Socio ordinario dott.</i>	
IDELFONSO NIERI Pag.	183
<i>Sul dicrotismo grafico e tattile del polso e del cuore con 33 figure, studio del Socio ordinario prof. GIUSEPPE BASSI »</i>	361
<i>Valigia fotografica che dà la prova ne- gativa terminata sul luogo senza bi- sogno di gabinetto oscuro, memoria del Socio ordinario prof. ab. ALFON- SO DEL PRETE. »</i>	417









This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

3 2044 092 899 558